

DAA 455

MEMORIE STORICHE

DI

BAGNOLI IRPINO

DALL' ORIGINE FINO ALLA METÀ DEL SECOLO XIX

PER

ALFONSO SANDUZZI



MELFI

TIPOGRAFIA EDITRICE ANTONIO LICCIONE

1924

B

INTRODUZIONE

Bagnoli Irpino è un Comune della Provincia di Avellino, già Capoluogo di Mandamento del Circondario di Santangelo dei Lombardi, con 4040 cittadini (1), e giace a circa 650 metri sul livello del mare, in una insenatura della giogaia Appenninica Irpina, che si apre fra il monte Laceno, che gli sta alle spalle, ed alcuni poggi, che gli fanno da contrafforte e corona (2).

Il territorio Bagnolese è di oltre quattromila ettari, dei quali più di due terzi costituiscono la parte montuosa, appartenente quasi tutta al Demanio comunale, e meno di un terzo, che comprende le pendici dei monti e la bassura sottostante, forma il patrimonio privato della cittadinanza, il quale, fino all'esecuzione delle leggi eversive dei nostri tempi, apparteneva in buona parte ad enti morali. La bassura è formata da una zona di terreno in declivio quasi tutta pianeggiante, la quale si estende in lunghezza per circa nove chilometri, quanto dista il *Vallone d'Italia*, che segna il confine col territorio di Nusco, dal diruto castello detto *Della Rotonda* nell'agro di Montella. La larghezza di questa fascia di terreno è compensativamente di quasi due chilometri a partire in linea retta dalle falde dei monti soprastanti, ed era nel passato in buona parte coperta di boschi, e poca era la superficie coltivata, e quindi la sua produzione non avrebbe potuto alimentare che ben poche centinaia di

(1) Secondo il censimento del 1911, Bagnoli era di 3563 abitanti; nel 1901 fu di 3906, e nel decennio precedente ascese a 3409 abitanti.

(2) Questi poggi portano i nomi di *San Martino*, *Giudeca*, *Serra* e *Turri*.

abitanti, e se ciò non ostante Bagnoli in alcune epoche ha raggiunto il numero di circa cinquemila abitanti, si deve presumere che ben altri cespiti d'entrata i suoi cittadini avessero saputo procacciarsi, come faremo rilevare nel corso di queste Memorie Storiche.

I suoi monti poi confinano con quelli di Nusco, Lioni, Caposele, Calabritto, Acerno e Montella, dei quali porzione è boscosa, porzione coltivata ed il resto erbifera, destinata per pascolo degli armenti, che in ogni tempo hanno costituito le principali industrie e risorse economiche della borgata. Sui suoi monti si ammirano dei punti incantevoli, i quali non hanno nulla ad invidiare alle montagne della Svizzera, e fra essi havvi l'altipiano *Laceno* a 1040 m. sul livello del mare, il quale misura un'area di quasi due miglia geografiche, e forma, come dice il Fortunato (3), « una magnifica « prateria bislunga dominata in fondo dal gran dorso boscoso del « Cervalto (m. 1816), chiusa quasi da ogni parte da chine vestite « di faggi secolari, traversata dal rivolo perenne della *Tornola*, che « si raccoglie nell'angolo del libeccio, e forma un laghetto ai piedi « dell'ombrosissima *Raiamagra*, che attraverso un cunicolo naturale « sbocca nel burrone *Caliento* », ed è una delle propaggini del fiume *Calore*.

Sui monti allignano specialmente il faggio, l'ontano, il frassino, il carpino, l'elce, ma coi rimboschimenti, che ora sta eseguendo lo Stato nell'interesse del bacino idrologico del *Sele*, che scorre nella valle opposta alle montagne bagnolesi, altre piante adatte al clima vestiranno le sue pendici, fra cui il pino austriaco e l'abeto, che un tempo germogliava abbondante su di esse. Sul declivio dei monti soprastanti alla Bassura vegeta il castagno. Il paese d'inverno è freddo ed umido, ma nell'està specialmente è fresco, asciutto e saluberrimo, ed indicatissimo per una stagione climatica.

Le industrie principali di Bagnoli sono l'agricoltura, l'armentizia e quella del legno, ed i principali prodotti sono formaggi ed altri latticini, carboni, legnami, grani, segala, patate, castagne, semi di canapa, fragole e tartufi, ricercatissimi per la loro fragranza.

Con un percorso rotabile di 1700 metri è legato il paese alla Stazione Ferroviaria della linea Avellino-Rocchetta, ed il suo territorio è attraversato dalla rotabile provinciale, che partendo sotto Cassano Irpino dall'interprovinciale *Croci di Acerno-Paternopoli*, si

(3) GIUSTINO FORTUNATO, *Il Partenio ed il Terminio* - Avellino, Tipografia Tulimieri e C., 1881, pag. 24.

unisce in prossimità del convento di S. Francesco a *Folloni* alla strada che viene da Montella, ed indi giunge nell'abitato del nostro Borgo, donde prosegue per Nusco, e dovrà congiungersi con Lioni. Da Bagnoli parte la rotabile, che mena all'altipiano Laceno, ed è in costruzione quella che deve unirci con Acerno.

Questo paesello perduto fra i monti ha avuto un passato splendido e glorioso, che lo fecero distinguere fra tutti i Comuni vicini, e merita perciò che la sua storia sia ricordata e conosciuta dai suoi cittadini, augurando loro che l'esempio degli antenati li sproni ad emularli, ed anche superarli, e ci conforta la speranza che, come oggi nell'operoso silenzio sta ricostruendo la sua antica e florida condizione economica, così in un prossimo avvenire potrà produrre altri figli degni degli avi gloriosi, per potere in tal modo riacquistare il posto primiero perduto nei tempi moderni, in cui l'attuale progresso avrebbe dovuto farlo assorgere a maggiore fastigio.

Noi fin dalla prima gioventù abbiamo avuto cura di raccogliere notizie storiche circa Bagnoli ed i suoi cittadini illustri, ma lontani dagli Archivi e dalle Biblioteche pubbliche, non abbiamo potuto riunire tutti gli elementi storici per un'opera completa su questa cara patria, e temendo che col tempo anche queste notizie si spersedero, abbiamo creduto di coordinarle nel miglior modo possibile e pubblicarle, sperando che in prosieguo altri potesse completarle.

Bagnoli, agosto 1923.

CAPO I.

Primi abitanti dell'agro Bagnolese.

Per non esorbitare dal modesto compito impostoci, noi non cercheremo di penetrare nel buio dei tempi preistorici per discutere le opinioni più o meno problematiche ed ipotetiche degli scrittori sui primi abitanti dell'alta valle del Calore, in cui giace anche il territorio di Bagnoli, ma ci limitiamo a far rilevare che, fin dall'alba dei tempi storici, questi luoghi erano popolati dagl' Irpini, i quali furono una colonia, che distaccatasi dal Sannio, e risalendo a ritroso il corso del fiume Calore, venne ad insediarsi nelle pendici laterali delle sue sponde fino a raggiungere l'origine di esso. Ciò viene affermato da tutti gli scrittori che si sono occupati della storia di queste contrade, e vien confermato dall'analisi dei seguenti fatti.

Innanzitutto si fa osservare che tra le lapidi epigrafiche murate nella chiesa di *Fontigliano*, località fra Bagnoli e Nusco, le quali son riportate dallo scrittore Nuscano, Della Vecchia Nunzio (1), havvi un frammento di esse con l'iscrizione *Mario Egnatio Irpino*, e questa ultima parola costituisce una prova della permanenza degl' Irpini in questi luoghi fin dai tempi di Roma, a cui rimontano le dette epigrafi, come meglio più innanzi discorreremo. Inoltre dalle stesse lapidi di Fontigliano, e da alcuni frammenti di esse, le quali, fino a pochi anni fa, si trovavano murate nel prospetto della Casina, sita nella contrada detta *Santo Ianni*, nonchè dai sepolcreti militari e da altre vestigia, come monete romane, *Vas lagrimarum*, armi ed altro, scoperti nel passato secolo nei punti dell'agro bagnolese denominati *Valle romana*, *Paterno*, *Fontanarosa* ed altrove, si desume troppo chiaramente che una frazione di una colonia militare fu

mandata da Roma nel territorio di Bagnoli al pari dei paesi vicini, ed è risaputo dalla storia che le colonie militari si traducevano nelle regioni dei vinti scacciandone gl' indigeni ed impadronendosi delle loro case e delle loro terre. Questo fatto già dimostra chiaramente che pria che queste contrade fossero state occupate dai Romani, erano abitate da una popolazione, la quale non potea non appartenere agli Irpini, e quindi è presumibile che in tutti i cennati punti, ove si sono rinvenute vestigia di coloni romani, vi dovettero precedentemente abitare famiglie Iripine. Queste, secondo dice Livio, al pari di quelle Sannitiche, da cui discendeano, erano solite abitare *vicatim*, cioè sparse qua e là per la campagna in tanti piccoli nuclei formati dalla riunione di poche famiglie della stessa tribù, e dipendenti per vincoli religiosi e politici da un Oppido, sede dei Magistrati, dei Sacerdoti, nonchè del comune mercato, e fortificato per scambievole difesa contro gli assalti dei nemici. A ciò si aggiunga che gl' Irpini, al pari dei Sanniti, loro progenitori, per la natura montuosa dei luoghi, che occupavano, erano dediti ad allevare mandre e puledri, ed a tessere la lana, ed il territorio bagnolese, come quello dei paesi vicini per i suoi pascoli abbondanti e dovizia di sorgenti, non potea non essere occupato e sfruttato da questo popolo per l'industria armentizia.

Havvi ancora un altro argomento per presumere che tutta l'Irpinia pria dell'occupazione romana era abitata, e quindi anche l'agro bagnolese, e ciò deriva dall'affermazione dello storico Strabone, riportata da Cesare Cantù nella sua *Storia degli Italiani* (2), che cioè la popolazione del Sannio, di cui l'Irpinia facea parte, raggiungeva la cifra di oltre un migliaio di abitanti per lega quadrata, e poggiava questa sua opinione sul numero dei combattenti messi in piedi nelle numerose guerre, che la popolazione Sannitica ebbe a sostenere coi vicini e coi Romani, e non ostante le perdite e le sconfitte subite, si trovò sempre in numero rilevante e pronta a respingere le aggressioni nemiche ed anche assaltarle.

Ancorchè si volesse far la tara su tal numero, non può non ritenersi che la popolazione irpina fosse abbastanza fitta, e quindi dovrà ammettersi che tutto il suo territorio era abitato e conseguentemente anche l'agro bagnolese.

Ma se le vestigia lasciate dai coloni romani in varie contrade del nostro territorio ci fanno presumere i punti abitati dagl' Irpini precedentemente alla traduzione della colonia militare, non possiamo affermare nulla se il sito dove sorge Bagnoli fu dimora o pur no

di famiglie irpine, perchè nessuna traccia è stata rinvenuta al riguardo. Però per la natura argillosa su cui giace ora l'abitato, e per le diverse sorgenti, che ivi scorrono, si deve arguire che queste acque unite a quelle piovane provenienti dal monte soprastante al paese, spagliavano liberamente su questo suolo, e vi ristagnavano, e non potea perciò essere luogo adatto per abitazione dell'uomo. Forse dalle acque stagnanti, dove si bagnavano uomini e animali (3), venne al sito il nome di *Balnulum*, *Baniolum*, *Balneoli*, *Bagnulo*, *Bagnuolo*, come variamente in diverse epoche si trova denominato Bagnoli. Fino a quando il sito non si prosciugò, per aversi aperte le acque il loro corso naturale o per forza propria o dell'uomo negli avvalamenti che si aprono ora tra i poggi detti oggi *San Martino* e *Giudeca*, e quelli denominati *Serra* e *Turri*, dove sboccano oggi tutte le acque sorgenti e piovane, non potè il luogo essere stabile dimora dell'uomo, e solo forse sulle sue collinette vi poterono dimorare, e non per sempre, in capanne palustri, pastori coi loro greggi.

Per questa ragione dobbiamo ritenere che ben tardi sorsero abitazioni stabili nel punto dove giace ora Bagnoli, ed i primi suoi abitanti non furono nè Irpini nè coloni, ma loro lontani discendenti nel medio evo, come più innanzi si farà rilevare. Ma se famiglie irpine dimorarono *vicatim*, cioè sparse qua e là pel territorio bagnolese, dove era sito l'Oppido, sede dei magistrati, dei sacerdoti e del mercato e fortificato per comune difesa della Tribù, di cui facevano parte? A non molta distanza da Bagnoli, e propriamente sulla linea di confinazione col territorio di Nusco havvi una contrada denominata *Fontigliano*, dove esiste una cappella antichissima dedicata all'Assunta, in cui si vedono fabbricate varie lapidi con iscrizioni romane, le quali furono ivi raccolte dai Benedettini, che aveano colà un loro monastero, di cui più innanzi si discorrerà. Le epigrafi in parola son riportate oltre da Della Vecchia, anche dal Santagata pure di Nusco (4), e da esse chiaramente si rileva che in quel punto non solo vi abitarono coloni militari romani, ma ancora Magistrati ed Uffiziali di Roma e della Colonia, i cui capi non poteano non scegliere per loro residenza che un luogo fortificato per mantenere a freno la popolazione vinta.

Invero questo punto è notevole per importanza strategica, perchè è un colle, che si trova a cavaliere dei due opposti bacini dei fiumi Ofanto e Calore, e non potea non essere ritenuto nella dovuta importanza bellica e fortificato prima dagl'Irpini e poscia dai Romani.

Inoltre lo stesso Della Vecchia (5) ci assicura che oltre delle

cennate lapidi si son ivi rinvenute vestigia di fabbriche, di acquedotti di piombo, sepolcreti e monete romane, e ciò ci fa presumere l'esistenza in quel punto di abitazioni per una popolazione civile, la quale in quel tempo non potea non essere raggruppata che intorno ad un fortilizio e non già sparpagliata per la campagna, e non sempre con dimora fissa, come il restante degli indigeni di allora.

Ma quale era il nome di questo Oppido Irpino? Su ciò si sono sbizzarriti gli scrittori, che se ne sono occupati, come il Della Vecchia (6), l'Astrominica (7), lo Iannacchini (8) ed altri, ma le loro opinioni non reggono nell'esame di una serena critica. Invero dal nome *Cesina*, che portava una contrada finitima al punto denominato *Fontigliano*, il Della Vecchia vuol ritenere che ivi era l'antica *Cisauna*, che vien mentovata nell'iscrizione rinvenuta in Roma nella tomba degli Scipioni, in cui vien ricordato il console Cornelio Barbatò, che combattendo nel Sannio prese *Taurasia* e *Cisauna*; ma critici moderni come il Sena (9), il Cassitto, il Romanelli ed il Guarini non accettano tale opinione dello scrittore Nuscano, e sostengono con maggiore fondamento, che la *Cisauna* dell'iscrizione suddetta sia nell'adiacenza di *Chiusano*, parola, che ha maggiore analogia acustica con tal nome. A ciò si aggiunga che la parola *Cesina*, sia nel linguaggio antico che moderno, indica località, ov'è avvenuta recisione di pianta, e tale significato ha la voce *Cesina* di quel punto. Lo Iannacchini poi fondandosi su di una scrittura dell'anno 1002 dell'era volgare riportata da Di Meo (10), il quale la desume dalle *Memorie Storiche del Sannio* del Ciarlanti (11), nella quale si parla che il conte Berardo e sua moglie Gemma abitanti in *Baniolo*, avevano edificato in *Civita* un monastero di San Benedetto, opina che l'antico Oppido di Fontigliano si chiamasse *Civita*, come ritiene anche l'Astrominica, che lo chiama *Civitanova* (12) e che il *Baniolo* della scrittura fosse il nostro Bagnoli.

Ma questi scrittori non badarono che la pergamena originale dell'archivio di Montecassino portava nell'intestazione i nomi dei principi di Benevento, Landolfo ed Atenolfo, i quali nel 1002 avevano il dominio del Principato Beneventano, mentre questi luoghi faceano parte del Principato di Salerno, sotto il dominio del principe Guaimario, e se vuolsi interpretare la parola *Baniolo* per Bagnoli, si deve ritenere che allude ad altro *Bagnoli*, e probabilmente a Bagnoli del Trigno, che facea parte del Principato Beneventano. Di questa opinione pare che fosse lo stesso Ciarlanti (13), il quale riportando tale notizia aggiunge che al suo tempo questo Monistero

era posseduto dalla Badia di Montecassino, mentre nel 1644, quando pubblicò la detta Opera il Ciarlante, il Monastero di Fontigliano non più esistea, ed il Noia (14), che scrivea alla fine dello stesso secolo XVII in cui scrisse il citato autore, afferma che il detto Convento era scomparso, e non restava che una sola cella per l'eremita. Non si possono perciò accettare le opinioni dei summentovati scrittori, e se fosse lecito a noi arrischiare un'opinione al riguardo, fondandoci sui nomi che portano ed hanno portato sempre nel passato alcuni luoghi finitimi al punto dove potè sorgere questo Oppido Irpino, parrebbe che il nome che questo ebbe in quell'epoca fu quello di *Allia*, parola sabina, da cui discendeano i Sanniti e gli Irpini, e che era portata ai tempi di Roma dal fiume che scorrea nel territorio dei Sabini, dove avvenne la famosa sconfitta dei Romani per opera dei Galli Senoni.

Invero nel punto dove potè sorgere tale Oppido, e nelle adiacenze si trovano le contrade coi nomi di Fontigliano, e nelle antiche scritture *Fontiliani* o *Fondiliani*, *Vallone di Talia* o *d' Italia*, e *Serro delli Galli*, o *degli Alli*.

La parola *Fontigliano*, secondo i moderni filologi, dovrebbe interpretarsi per *Fundus*, o *Fonte Allianus*, giacchè le terminazioni in *ano* od *ana*, comunissime secondo il Racioppi ed il *Flechia* a molti nomi locali dell' Italia meridionale, sono riconosciute come significative di proprietà o possesso, derivate o da nomi gentilizi o da fonte diversa (15), e quindi la parola Fontigliano dovrebbe interpretarsi per *Fundus* o *Fonte d'Allia*, cioè appartenente o alla famiglia *Allia* od all' Oppido *Allia* ovvero alla fonte *Allia*, come suonerebbe la parola *Fundus Allianus* o *Fonte Allianus*. La parola *Vallone di Talia* o *d' Italia* potrebbe essere Vallone d'Allia come *Serro delli Alli*, cioè Serro appartenente alla famiglia od Oppido degli *Alli*. In tutti e tre questi nomi si riscontra un' analogia acustica con la parola *Allia*, ed è plausibile che il nome, che potè portare l' Oppido di Fontigliano fosse stato quello di *Allia*, che, come abbiamo detto, è parola Sabina.

Sia qualunque l' ipotesi, si può con tutta probabilità affermare, che nel sito detto *Fontigliano* fuvvi un Oppido pria abitato dagli Irpini e poi dai coloni Romani.

Il Della Vecchia poi, male interpretando l' iscrizione di una lapide tuttora murata nella cappella di Fontigliano, anzi aggiungendo nella lettura di essa qualche interpolazione, vuol far credere che Caio Pompilio, Prefetto di Cavalleria, Primopilo e Tribuno Militare

che leggesi nell'epigrafe, fu quegli che tradusse la colonia militare in Fontigliano, e che la divisione dei territori ai coloni militari avvenne secondo la volontà di *Filone*, il cui nome, il detto scrittore vuol leggere nell'iscrizione, e perciò sostiene che la parola Fontigliano debba interpretarsi per *Fundus Filonianus*, e che la colonia si chiamasse *Filoniana*. Per provare tale sua affermazione legge l'epigrafe in parola nel seguente modo:

CAIUS POMPULLIUS PUBLII FILIUS, HORATIA
PRIMIPILUS TRIBUNUS MILITUM PRAELIO AEQULANO
CARIA PHILONIS FILIA GEMELLA UXOR
ARBITRATU
GEMELLAE UXORIS ET PHILONIS DIVISIT
AGRUM MILITIBUS LEGIONIS (16).

Ma questa opinione di Della Vecchia non può ammettersi dopo che il celebre scrittore tedesco, il Mommsen, autorità incontrastata nell'interpretazione delle epigrafi romane, ha letto nel seguente modo l'iscrizione in parola: *Caius Pompullius, Cai filius Primipilus Tribunus Militaris, Praefectus equitum Careia Publifilia Gemella Uxor Arbitratu Gemellae Uxor et Philodami liberti* (17).

Come si vede, secondo il Mommsen, non si legge affatto la parola *Philonis*, e la frase *Divisit agrum militibus legionis* si deve leggere *et Philodami liberti*. Si tratta quindi di Caio Pompullio, che avea rivestito alte cariche militari e che al sepolcro da servire per lui e per la moglie Careia Gemella provvide la moglie stessa ed il liberto Filodamo.

Pare poi indubitato, come si ritiene da tutti gli storici di questi luoghi, che la colonia militare fu qui mandata ai tempi di Silla, il quale dopo aver soffocata nel sangue l'ultima rivolta degli Irpini contro Roma, e sterminate le loro città più importanti, mandò i suoi veterani ad occupare questo territorio irpino per dare ai suoi soldati il modo di vivere e per tenere a freno la restante popolazione, che sempre si era dimostrata riottosa al giogo di Roma.

Questa colonia subì la stessa sorte di tutte le colonie militari di quei tempi, perchè abituati i veterani agli stravizi ed eccessi della vita soldatesca, mal si adattavano al vivere borghese nei luoghi loro assegnati, e dopo avere facilmente dissipata la parte di terreno loro toccata nella divisione di esso, la maggior parte dei coloni tornava in Roma a partecipare a nuovi tumulti, ed a seguire nuovi capi per continuare la vita di prima, e le loro terre erano acquistate

a vil prezzo dagli speculatori. Così si formarono i latifondi (18), che, come lamentava Pilinio ai suoi tempi, furono causa della rovina economica d'Italia, e poscia dell'Impero romano, perchè i terreni rimasero quasi tutti incolti essendo rimasti ai pochi indigeni superstiti i soli monti. Per questo motivo anche queste contrade irpine verso la fine dell'Impero romano rimasero spopolate, ed il suo territorio fu quasi tutto tramutato in boschi, ed il nostro agro subì la stessa sorte, e dai nomi barbari che hanno portato in tempi antichi e portano tuttora varie località bagnolesi, si deve presumere che nell'invasione dei barbari di questi luoghi, essi diedero nel loro linguaggio gli speciali nomi, che erano usi dare alle selve, secondo la loro natura ed ubicazione. Così si spiegano le varie denominazioni barbare di diverse nostre contrade (19), come quella di *Mezzane*, che ha serbato sempre il latifondo boscoso, che un tempo appartenne al Capitolo di questa Terra, quella di *Foresta*, che ha portato sempre la selva *Fieste*, voce corrotta di *Foresta*, quella di *Gualdo*, data nei tempi antichi alla contrada detta ora *Cerreta*, quella di *Macchia*, alle località finitime a Fontigliano, oltre di altri nomi simili, di altri punti del territorio bagnolese, che per brevità non si ricordano, che tutti accennano a luoghi coperti di boschi e provengono da idioma barbaro. Questo fatto già dimostra abbastanza come ben pochi doveano essere gli abitanti di questi luoghi già coverti di boschi verso la fine dell'Impero romano ed al principio delle invasioni barbariche, e da alcune voci del basso latino, che ancora conservano alcuni punti dell'abitato di Bagnoli, come più innanzi dimostreremo, si deve dedurre, che coloro i quali rimasero qui a dimorare, erano i pochi discendenti dei superstiti Irpini e coloni romani. Con l'invasione dei barbari la popolazione già minima, si assottigliò maggiormente per le stragi ed oppressioni, che gl'invasori fecero subire ai pochi indigeni, e solo quando i Longobardi presero stabile dimora in questa regione Irpina, e vollero trarre profitto dall'opera dei soggiogati, cominciarono gli abitanti di queste contrade a crescere in numero, come più avanti si discorrerà. Concorse a questo risultato anche il Cattolicesimo, quando ad esso si convertirono gl'invasori e li rese più miti e meno oppressori dei vinti. Per le peripezie cui andò soggetta questa regione irpina, sia prima che nell'invasione dei barbari, e per lo spopolamento, che ne fu la conseguenza, aumentato dalle epidemie, che allora infierirono, l'Oppido di Fontigliano disparve, giacchè, secondo Procopio, lo storico dei Goti, al tempo della loro invasione erano nell'Irpinia

fortificate solo Benevento e Conza ed i pochi superstiti del detto fortilizio, si raccolsero al pari degli altri in piccoli nuclei in diversi punti, menando vita piuttosto nomade. Ma non si dimenticarono del luogo dove era l'antico Oppido di Fontigliano, ed appena poterono eressero ivi la cappella detta di Santa Maria (20) in sostituzione forse di antico tempio pagano, e fecero risorgere l'antico mercato, che ivi prima si tenea, e che è durato fino al secolo XVIII, come in appresso narreremo.

NOTE AL CAPO I.

(1) NUNZIO DELLA VECCHIA, *Ricerche sulla vera posizione dei campi Taurasini*. Napoli, Tipografia De Dominicis, 1823, pag. 94.

(2) CESARE CANTÙ, *Storia degli Italiani*, Tomo I, pag. 64 - Stabilimento Tipografico di G. Gioia, Napoli, 1857.

(3) Nell'estremità dell'abitato, e propriamente dove si dice *Santa Maddalena*, havvi un punto, che nelle antiche scritture vien chiamato *Bagno*, perchè ivi forse si bagnavano uomini ed animali.

(4) Santagata, *Vita del vero Servo di Dio*, D. NICOLA DE MITA.

(5) Ivi, pag. 97.

(6) Ivi, pag. 94 e 97.

(7) ASTROMINICA, *Elogio storico di Santo Amato* - Pei tipi di Andrea Festa, Napoli, 1888, pag. 60 in nota.

(8) IANNACCHINI, *Topografia Storica dell'Irpinia*, vol. II, pag. 37 e seguenti.

(9) MONTEMARANO-SENA - Napoli, 1866, Stabilimento tipografico Raimondi, pag. 23 e 24, ove sono riportate le opinioni di altri scrittori al riguardo.

(10) DI MEO, *Annali Diplomatici*, vol. VI, pag. 341, anno 1002.

(11) CIARLANTI, *Memorie storiche del Sannio* - Isernia, Camillo Cavallo, 1644.

(12) ASTROMINICA, op. cit., pag. 60 in nota.

(13) DI MEO, ivi.

(14) *Discorsi critici sull'Istoria della vita di Santo Amato, prete e primo Vescovo di Nusco*, di FRANCESCO NOIA, Arciprete di Chiusano - Genova, MDCCVII, nella Stampa di Giambattista Cella - Prefazione - Descrizione della Diocesi di Nusco, pag. LVI.

(15) *Archivio Storico delle Provincie Napolitane*, anno I, fascicolo II e III, dove è riportato un articolo del Racioppi sulla Basilicata, nel quale lo scrittore, poggiandosi sull'autorità del Fluchia, interpreta con questo criterio vari nomi di quella provincia.

(16) Opera citata, pag. 103.

(17) L'interpretazione del Mommsen vien riportata dallo Scandone nella sua opera intitolata: *L'alta valle del Calore*, vol. I, pag. 171.

(18) Un indizio di ciò che affermiamo si rileva dall'orazione di Cicerone, *In Rullum*, in cui accusava questo Sestio Rullo di essersi impossessato di quasi tutta l'Irpinia. Le parole sono: *Ut ita latum est melior tu soceri fundus Hirpinus sit, sive ager Hirpinus, totum enim possidet.*

(19) La parola barbara *Mezzana* indicava terreno boscoso isolato da fiumi o torrenti, come il nostro *Mezzane*, come le parole barbare *Foresta* e *Gualdo* significano nel linguaggio barbaro *Boschi*, e la voce *Macchia* si usa tuttavia in Alta Italia per indicare una selva fitta.

(20) Tutte le chiese antiche di questi luoghi erano dette di Santa Maria, come quella di S. Maria Vetera di Nusco, quella in vicinanza di Castello della Rotonda, quella di Bagnoli, e pare che tutte fossero dedicate all'Assunta, come da antichi tempi è quella di Fontigliano, ed il nostro Duomo, e Zigarelli nella *Storia della Cattedra di Avellino*, pag. LVI, afferma che le Chiese più antiche dell'Italia Meridionale sono dedicate all'Assunta.

CAPO II.

Erezione del Castello di Bagnoli.

Con l'impiantarsi nel sesto secolo dei Longobardi in queste regioni meridionali d'Italia, ebbero tregua le incursioni dei barbari, e quando quel popolo cominciò a smettere la natia ferocia contro i pochi indigeni, queste contrade principiarono a respirare con più libertà ed a ripopolarsi. Non si ha alcuna notizia precisa circa il tempo in cui i Longobardi occuparono questa alta valle del Calore, ma dagli storici sappiamo che fin dal tempo di Alboino, il re dei Longobardi che conquistò buona parte d'Italia, singole schiere di questa nazione, incuranti delle città, che lasciavano alle spalle (1), s'inoltrarono nelle terre montuose dell'Appennino verso il mezzogiorno d'Italia, e vi posarono piè saldo, e fin d'allora vi formarono i due ducati di Spoleto e di Benevento, e questo ultimo probabilmente nell'anno di Cristo 571. In Benevento fu dal re Alboino messo per duca Zottone, il quale nei venti anni di suo dominio riuscì ad estendere il ducato nella maggior parte d'Italia inferiore, e quindi in quel ventennio furono probabilmente invase anche queste terre Irpine. Ma intorno a tale occupazione durante il sesto ed il settimo secolo dell'era volgare, non abbiamo alcuna notizia storica e solo nell'ottavo al tempo di Arechi II duca di Benevento, e propriamente nell'anno di Cristo 762, abbiamo ricordo di un giudicato emesso da costui in *Curte nostra quae vocatur Montella* (2). Questo documento non solo conferma il dominio assodato da lungo tempo dei Longobardi in quest'alta valle del Calore, ma anche che in Montella avevano una loro *Curte*, la quale secondo il Racioppi non potea non essere un *Castello* (3), e quindi già Capo del Gastaldato di cui si parla nel Capitolare dell'anno 847 riportato dal Di Meo nei suoi *Annali* (4), e che contiene la divisione dei due Principati di Benevento e di Salerno avvenuta per opera di Ludovico Re dei Franchi fra i due principi longobardi Siconolfo e Radelchi. Le parole del Capitolare sono le seguenti; « *Et praesentialiter antequam Rex Ludovicus exeat de ista Terra do in vestra potestate Gastaldatum Montellam cum omnibus*

« *Castellis eius* ». Da queste parole sorgono spontanee le domande, cioè quale estensione aveva questo Gastaldato di Montella, già esistente prima dell'anno 847, quali erano i suoi Castelli e quando furono eretti, ed a questi quesiti procureremo rispondere nel miglior modo possibile per determinare l'epoca probabile dell'erezione del castello di Bagnoli.

Il Gastaldato Longobardo era una circoscrizione amministrativa di quei tempi, ed il Gastaldo era il Capo di essa, il quale era mandato dal Principe ad amministrarla politicamente e giudiziariamente. Le circoscrizioni amministrative di un territorio si ripetono nel corso dei secoli, quando esse sono fondate su ben determinati confini naturali, come fiumi e monti, e per questo motivo questo rialto dell'alto Calore, chiuso tra i fiumi Ofanto e Calore, ha formato quasi sempre nel corso dei secoli una speciale circoscrizione territoriale, la cui importanza strategica è stata riconosciuta in tutti i tempi ed anche ai nostri giorni (5), e non potea perciò sfuggire ai Longobardi, quando si fissarono stabilmente in questi luoghi, e sentirono la necessità di fortificarsi contro i possibili assalti dei nemici. Per questo motivo costoro formarono uno speciale Gastaldato di questo rialto Irpino, e vi costruirono dei castelli a guardia dei valichi obbligatori lungo le vie di comunicazione dei principali centri fortificati, mentre le loro famiglie si raccoglievano intorno ai fortilizi, essendo i Longobardi, come dice il Cantù (6), fin dal principio delle loro invasioni, pochi in numero, e sistemati in modo di esercito, e che prediligessero riunirsi intorno ai fortilizi per essere ciò conforme all'indole loro, anzichè alle città. Quando perciò conquistavano una contrada, aveano cura di fabbricare dei castelli dove prendeano stabile dimora alcune loro famiglie, lasciando la campagna e specialmente i monti agl'indigeni. Il Gastaldato quindi di Montella comprendea presso a poco questo rialto del Calore, cioè gli attuali territori di Montella, Cassano, Nusco e Bagnoli, che forse furono sottoposti ad un sol Capo della tribù al tempo degli Irpini, ed a quelli della parte della colonia militare qui insediatasi, e su questa circoscrizione territoriale sorse poscia la Diocesi di Nusco, che fino al 1818 comprendea solo questi quattro Comuni (7).

Non crediamo però che i castelli di Bagnoli, di Nusco, di quello detto della *Rotonda* e forse altri ancora furono eretti dai Longobardi appena s'insediarono stabilmente in questi luoghi, e se ciò può ritenersi pel fortilizio di Montella, che già esisteva fin dal 762 dell'era volgare, non pare potersi dire lo stesso degli altri Castelli

vicini. Si può piuttosto con ogni probabilità ritenere, che il Castello di Bagnoli e forse gli altri ancora, furono eretti da Arechi II o dal suo figliuolo Grimoaldo, principi di Benevento dopo la caduta del Regno Longobardo nell'ottavo secolo, la quale avvenne nel 774 di Cristo per opera di Carlo Magno, e questa opinione è fondata sulle seguenti osservazioni desunte dalla storia e dai documenti del tempo. Infatti gli storici c'informano che quando fu distrutto il Regno longobardo, Arechi II principe di Benevento si stimò liberato da ogni vincolo di dipendenza, che lo legava prima al re dei Longobardi, e ritenendosi autonomo, elevò il Ducato suo a Principato, adottando fin d'allora il titolo di Principe e l'insegna di Sovrano. Prevedendo però un possibile e facile assalto da parte di Carlo Magno, cercò di premunirsi a tempo contro i Franchi, e primo pensiero suo fu di fortificare Salerno, unico porto di mare del Principato Beneventano, ed ivi Arechi andò a fissare la sua residenza, e ciò allo scopo di appoggiarsi al mare e di facilitarsi in caso d'aggressione i soccorsi che s'imprometteva da Costantinopoli, dove si era rifugiato il cognato Adelchi, figlio del re Desiderio, che era stato vinto da Carlo Magno e fatto prigioniero nella battaglia di Pavia e tradotto in Francia.

Lo spostamento della capitale del principato da Benevento a Salerno, e le fortificazioni che Arechi stimò dover fare di questa città, insieme con Conza ed Acerenza, fece sorgere la necessità di coordinare fra queste tre città un nuovo sistema di difesa interna, e quindi sia Arechi che il suo figlio e successore Grimoaldo, ebbero cura di coprire con una rete di fortificazioni tutti i valichi più importanti delle vie di comunicazione fra queste tre città, che erano state così formidabilmente munite, da destare una seria preoccupazione in Carlo Magno, il quale nel trattato di pace con Grimoaldo gl'impose l'obbligo di demolire tutte le fortificazioni di queste città. Fra le strade principali di quel tempo, eravi quella che partendo da Salerno, facea capo a Montecorvino ed Acerno, ed attraversando la giogaia appenninica Irpina nel varco naturale fra i monti detto *Cruci di Acerno*, dove era sito il diruto castello della *Rotonda*, scendeva nella prima vallata dell'alto Calore (8) ed ivi giunta si tripartiva, e mentre una via seguendo il corso del fiume si portava nella valle Beneventana, l'altra rasentava le falde dei monti di Montella, e per l'altro valico naturale detto anche *Cruci*, scendeva nella valle del Sabato, e la terza passando lungo le radici dei monti di Bagnoli, menava nella valle dell'alto Ofanto, mettendo così in comunicazione da questa parte il Gastaldato di Montella con quelli che succedeano,

e la città fortificata di Conza. In questo tempo ed in questa occasione con molta probabilità sorse il castello detto della *Rotonda*, nonché i fortilizi di Bagnoli, Nusco Oppido, Teora ed altri, ma non il castello di Montella, che sussisteva precedentemente, come innanzi abbiamo fatto notare. Questi Castelli Longobardi, dove risiedeva un capo militare con un manipolo di connazionali, furono costruiti quasi tutti ad uguale distanza fra loro e per il più uno distante dall'altro quattro miglia. Acerno infatti dista dal castello della *Rotonda* quattro miglia, e questo è ad uguale distanza da quello di Bagnoli e Montella, come questi due paesi distano quattro miglia da Nusco, e così di seguito fra un castello e l'altro. Questa erezione di fortilizi ad uguale distanza fra loro ci fa presumere che essi furono costruiti secondo un piano prestabilito, ciò che non potè succedere nei tempi della prima tumultuaria invasione dei Longobardi, ma quando questi si erano da tempo qui stabiliti e sentirono la necessità di premunirsi contro gli assalti dei nemici, dei quali i più temibili erano i Franchi, che avevano conquistato il Regno Longobardo, molto certo più forte del Principato Beneventano.

A quell'epoca pare che debba rimontare l'origine del castello di Bagnoli, al pari degli altri, che esisteano lungo la via di comunicazione fra Salerno e Conza, e deve ritenersi che a tali castelli allude il Capitolare anzidetto con le surriferite parole: « *Do in vestra potestate Gastaldatum Montellam cum omnibus Castellis eius.* » È nota dalla storia l'aspra guerra combattuta fra Siconolfo e Radelchi, ambo aspiranti al dominio del Principato Beneventano, a cui fu messa fine con l'intervento del re Lodovico di Francia col Capitolare in parola, in virtù di cui il Principato di Benevento fu diviso nei due di Salerno e Benevento, di cui questo spettò a Radelchi, e l'altro a Siconolfo, sotto il dominio del quale fu aggregato il Gastaldato di Montella, al cui possesso quest'ultimo annettea tanta importanza da far sancire nel trattato di pace, che prima della partenza del re Lodovico, gli si dovesse consegnare insieme ai suoi Castelli, come si rileva dalle parole del Capitolare, che sono: *Et presentialiter antequam Rex Logdovicus cum suo exercitu exeat de ista Terra do in vestra potestate Gastaldatum Montellam cum omnibus Castellis eius.* Però in nessun documento dei tempi di cui discorriamo vien nominato Bagnoli ed altri paesi vicini, meno Montella, che era il capoluogo del Gastaldato e residenza del Gastaldo, e si deve attendere il secolo successivo per vedere Bagnoli nominato in una scrittura, la cui autenticità vari critici impugnano. Invero, secondo il Di Meo (9), nel

Chronicon Cavense, che questo scrittore chiama *Annalista Salernitano*, vien riportato un documento del 901 dell'era volgare, cioè 54 anni dopo l'avvenuta divisione dei due Principati, nel quale vengono nominati Bagnoli e Montella. La scrittura in parola contiene la donazione fatta al Monastero di S. Benedetto di Salerno da Erimanno conte di Conza con istrumento per mano di Giovanni Giudice di Venosa, del casale Serpilli e delle *Curtibus* di *Balinulo* e di *Montella*, che erano state di suo zio Potone, il quale dimorò nell'ospedale del detto Monastero. Le *Curti* consistevano in una casa con stalla ed edifici rustici, e conseguentemente con l'annessione di campi e boschi. La casa, secondo il Racioppi, dovea essere un fortilizio, e sarebbe questa la prima volta, in cui vien ricordato in un documento del 901 il castello di Bagnoli. Questa donazione ci dimostra che il Gastaldato di Montella invece di essere amministrato da un Gastaldo era divenuto patrimonio feudale ed aggregato alla Contea di Conza, i cui Conti poteano disporre di esso nel modo come credeano. Però questo *Chronicon Cavense* od *Annalista Salernitano*, non ostante l'autorità del Di Meo, che lo tiene nel massimo conto, è ritenuta una pubblicazione apocrifia del Pratilli (10) dal Pertz, dal Capasso e da altri e non degna di nessuna fede (11), benchè altri critici contemporanei non la relegano totalmente fra le scritture false, ma ritengono vere molte notizie in essa contenute. Può essere quindi realmente avvenuta questa donazione al Monastero di S. Benedetto di Salerno, e tale probabilità è poggiata sul fatto che sia in Montella, che in Fontigliano, località poco discosta da Bagnoli, esistevano nel decimo secolo Monasteri di Benedettini (12), ed è risaputo dalla storia che quando questi monaci acquistavano un possedimento capace col suo reddito di alimentare alcuni di loro, immediatamente impiantavano ivi un loro Convento. Infatti in Montella fino al secolo antipassato, si ricordava una *Badia di S. Benedetto*, che aveva beni nel territorio di Bagnoli, e propriamente la tenuta detta *Rossolino*, come si rileva dall' *Onciario* di questa terra (13), e dalla leggenda di Santo Amato del De Ponte, di cui in appresso si discorrerà, si apprende che questo Santo si fece dare dal Dinasta di questi luoghi un Monastero disabitato di monaci, da molto tempo sito in Fontigliano, che egli restaurò introducendovi di nuovo i Benedettini.

Santo Amato visse nel secolo undecimo, e le parole della leggenda *iamdiu desertum* (14), cioè da molto tempo privo di monaci, ci fanno presumere che l'esistenza del Monastero rimontasse a molto tempo innanzi, e forse al secolo precedente, in cui avvenne la sun-

nominata donazione ai Benedettini di Salerno, e quindi la notizia del *Chronicon Cavense* può essere vera e non falsa.

Deve poi trascorrere un altro secolo, e cioè nel 1001 dell'era volgare, per rinvenire nominato Bagnoli nelle antiche scritture, e ciò in un atto di concessione esistente fra le Carte di Montevergine nell'Archivio di Stato di Napoli. L'atto è riportato per intero dallo Scandone nella citata sua Opera, che ha per titolo: *L'alta valle del Calore*, e propriamente nell'Appendice (15), e consiste in una concessione, che un tale Orso, figlio di Gisilberto di Montella, col consenso dei condomini, fa ad un tale di nome Giovanni in compenso del servizio militare prestato, di alcuni beni e taluni dritti di *escatico*, *erbatico* e *molitura*. Dopo indicati in detto documento alcuni beni siti in Montella, aggiunge le parole che si riferiscono a Bagnoli, che ivi vien detto *Baniolum*, le quali sono le seguenti: *Una petia de terra in locum Baniolum, ubi at Paterno dicitur eodem Montellense finibus*, ecc. È indubitato che il *Baniolum* sia il nostro Bagnoli, e che il pezzo di terreno concesso da Orso a Giovanni era sito nel perimetro del suo territorio nella contrada denominata Paterno, la quale conserva tuttora lo stesso nome. Da questo documento emergono i seguenti fatti. In prima che il territorio Bagnolese era fuso con quello di Montella e sotto la sua immediata giurisdizione, e che esso comprendea la località detta *Paterno*, e che questi luoghi erano abitati da famiglie sparse qua e colà in tanti nuclei separati, e coloro che qui dimoravano erano dediti all'agricoltura ed all'industria armentizia, giacchè si parla nell'atto di concessione di dritti di *escatico*, *erbatico* e *molitura* (16). Però, come osserva lo Scandone nel documento, quando si nomina Bagnoli, non si dice più *Curte* o *Castello*, ma solo *locum*, cioè un punto abitato e non più fortificato, e quindi dobbiamo presumere che l'antico Castello non resistette all'urto delle diverse incursioni dei Saraceni, che si deplorarono in questi luoghi durante il nono, decimo e undecimo secolo dell'era volgare.

Delle scorrerie dei Musulmani in queste contrade parlano il *Chronicon Cassinense* (17) ed il Di Meo (18), e si rileva un indizio dalla denominazione di *Castello Pagano*, che tuttora porta un punto di questa giogaia Irpina soprastante al territorio di Lioni, e finitimo ai monti bagnolesi, in cui si osservano ancora i ruderi dell'antico fabbricato. Invero la parola *Pagano* aggiunta a *Castello*, come quella di Pescopagano, accenna, secondo il Racioppi, nonchè il Fortunato (19) all'impiantarsi dei Musulmani in questi luoghi in una delle tante scorrerie, che fecero ivi, benchè la storia non ci abbia tramandato

nulla di determinato, ed in queste incursioni furono al certo distrutti alcuni punti abitati e probabilmente anche i Castelli eretti a guardia delle vie di comunicazione, fra i principali centri e fra i fortilizi distrutti vi fu forse anche il castello di Bagnoli, e per questo motivo fu anche abbandonato il monastero di Fontigliano.

Però non si può affermare nulla di certo, per mancanza di documenti. La parola poi *Paterno* della concessione anzidetta, è voce, che proviene da *patria* e non da *padre* (20) ed indica località di origine e dipendente dalla patria, e quindi il nostro *paterno* che secondo altri documenti, che in appresso indicheremo, fu un luogo anche abitato, dovette essere un villaggio o casale dipendente da Bagnoli, e così si spiegano le parole dell'atto in esame *in locum Baniolum, ubi at Paterno dicitur*, cioè propriamente dove si dice *Paterno*, che facea parte del suo territorio e da esso dipendeva.

Benchè la storia taccia, pure debbono presumersi le stragi e le devastazioni sofferte dagli abitanti di questi luoghi nelle diverse incursioni dei Saraceni durante i secoli nono, decimo e undecimo e che costrinsero gl'indigeni a vivere vita nomade e nascosti nei boschi per non essere loro vittime, con grande pregiudizio del progresso civile. Nemmeno dai documenti dell'epoca si può apprendere se questo Gastaldato di Montella seguì a dipendere direttamente dal principe di Salerno, ovvero passò sotto la dipendenza dei conti di Conza, come si dovrebbe ammettere se si ritiene veramente avvenuta la donazione, che fece Erimanno conte di detta città delle *Curtibus de Balinulo et Montellam*, secondo il *Chronicon Cavense*.

NOTE AL CAPO II.

(1) FERDINANDO HIRSCH, *Il Ducato di Benevento*. Traduzione di M. Schipa, 1890. L. Roux e C., pag. 10 e 11, con le osservazioni.

(2) CARLO TROVA, Tomo V, 166, del suo *Codice Diplomatico Longobardo*.

(3) *Archivio Storico* citato, anno I, fascicolo III, pag. 461.

(4) *Annali Diplomatici*, vol. IV, pag. 97 e seguenti. Il Di Meo fa rimontare questo fatto all'851 dell'era volgare; ma critici moderni il fanno risalire all'847.

(5) SIRONI, *Saggi di Geografia strategica*, pag. 655, e MEZZACAPO nei suoi *Studi geografici e strategici*, pag. 515 e seguenti.

(6) CESARE CANTÙ, *Storia degli Italiani*, vol. II, pag. 87.

(7) In virtù del concordato stipulato nel 1818 fra il papa Pio VII e Ferdinando I di Borbone, fu soppressa la Diocesi di Montemurro ed aggregata a quella di Nusco,

e così questa comprese anche i quattro paesi, che formavano quella Diocesi, cioè Montemarano, Castelfranci, Castelvetero e Volturara.

(8) L'esistenza di questa strada si rileva dal citato Capitolare dell' 847, in cui son consacrate le parole: *et dimittam omnes homines ire in venerabilem ecclesiam Beati Archangeli Michaelis*, cioè il Santuario del Gargano, *recto itinere quomodo temporum antecessorum nostrorum illuc ibatur*, ecc. - Vedi il libro intitolato: *Andamento della Ferrovia da Avellino al Ponte S. Venere*, pubblicato nel 1885, pag. 88 - Napoli, Stabilimento Tipografico del Cav. Antonio Morano.

(9) DI MEO, *Annali Diplomatici*, vol. V, anno 901, pag. 108.

(10) PRATILLI, *Historia Prin. Lang.*, Tom. IV, 381, 451 - Stampata la prima volta nel 1753.

(11) PERTZ, *Monumenta Germanica*, vol. IX dell' *Archiv. der Gesellschaft*, ecc. ; CAPASSO, *Atti dell' Accademia*, VI, parte 1^a, 1872, pag. 2.

(12) SCANDONE, *L'alta valle del Calore*, vol. I, pag. 97, nota 3^a; CIOCIOLA, nella sua opera su Montella, pag. 38 e 139.

(13) L'Onciario di Bagnoli si conserva nell' Archivio Comunale, ed in tale documento si dice che la Badia di San Benedetto di Montella possedea nel territorio Bagnolese il podere detto *Rossolino grande e piccolo* (sic).

(14) L'Astrominica nella citata sua Opera legge alla pag. 16: *Iamdiu destructum*, ma il Noia nella pubblicazione suddetta, nel trascrivere un brano dell' Ottavario del De Ponte, pag. 217, legge: *Iamdiu desertum*, che ci pare migliore lettura, perchè dalle frasi che seguono a queste parole si rileva che il Santo riparò il Convento di Fontigliano, non già che lo riedificò, non essendo affatto distrutto.

(15) SCANDONE, opera citata - Appendice - Documento N. 3^o, da lui rilevato dall' Archivio di Stato di Napoli, vol. LXXXVI, 3. Dobbiamo essere sommamente grati a questo scrittore per la paziente ricerca e pubblicazione di tutti i documenti, che riguardano questa alta valle del Calore.

(16) *Escatico* ~~viz~~ il dritto di servirsi dei legnami e dei frutti dei castagneti; *erbatico* era il dritto di pascere; e *molitura* era il dritto sulla sfarinatura dei cereali.

(17) *Chronicon Cassinense* - *Monumenta Germanica* - *Historia*, Tomo III, pag. 230. Ivi si ricorda l'assedio dell' 886 di Conza da parte del Sultano di Bari, e la sua occupazione per parte dei Saraceni.

(18) DI MEO, opera citata, anno 925, vol. V, pag. 208.

(19) *Archivio Storico* citato, Fascicolo III, anno I, pag. 460 e seguenti.

GIUSTINO FORTUNATO, *L'alta valle dell' Ofanto*, pagina 25 - Roma, Tipografia Nazionale, 1896.

(20) *Archivio Storico* citato.

CAPO III.

Dominio dei Normanni. = Erezione della Diocesi di Nusco e Santo Amato, primo vescovo. = Autenticità del testamento del Santo e dell' Ottavario del De Ponte.

È noto dalla storia che nel principio del secolo undecimo quaranta Normanni reduci da un pellegrinaggio in Palestina e sbarcati a Salerno, concorsero col loro valore ed arti guerriere a respingere i Saraceni che avevano assediata quella città, e che, adescati ed incoraggiati da Guaimario IV principe di essa, fecero venire qui altri loro connazionali, i quali si misero a servizio di costui, che si servì di loro per debellare i suoi nemici. Ma cresciuti poscia in numero ed in potenza, occuparono prima la Puglia scacciandone i Bizantini, ed indi rivolsero le loro armi contro il principato Salernitano, che fu nel 1076 conquistato da Roberto Guiscardo, scacciandone il principe Gisulfo II, che allora vi dominava. Il monaco Amato (1), che scrisse la storia dei Normanni di quell'epoca, ci dice che questo ultimo Principe Longobardo, temendo con ragione l'assalto dei Normanni al suo Principato, cercò di premunirsi nel miglior modo possibile, ed all'uopo fortificò tutto il suo Stato, erigendo o riparando ad ogni passo fortezze inespugnabili, e per la sua importanza strategica non potè al certo trascurare questo rialto Irpino, e quindi dobbiamo presumere che se erano ruinati gli antichi castelli del Gastaldato di Montella nelle incursioni di Musulmani, egli ebbe cura di riedificarli e munirli meglio di prima, e così dovettero risorgere i castelli della Rotonda, di Bagnoli e gli altri prima esistenti. Però queste precauzioni di difesa non valsero a trattenere o a frenare l'impeto ed il furore dei Normanni e del loro Capo, il Guiscardo, il quale nel giorno 1° maggio del 1076 mosse da Melfi col suo esercito e nel giorno 5 occupò Conza e nel risalire l'Ofanto prese Monteverde ed altre terre, fra cui Monticchio (2), che era una terra fra Rocca S. Felice, Torella e Santangelo dei Lombardi, di cui si vedono tuttora i ruderi, e nel giorno 8 dello stesso mese piombò su Salerno, che cinse d'assedio. Una schiera di Normanni dovette

al certo percorrere la strada che dall'alta valle dell'Ofanto lungo le radici di questi monti Bagnolesi menava al valico, che aveva a guardia il castello detto della *Rotonda*, ed apriva la comunicazione di quest'alta valle del Calore col Salernitano. Il passaggio del Guiscardo per queste parti, oltrechè da alcuni storici, è confermato dalla tradizione vigente in Nusco, a cui accennano gli scrittori Nuscani della Vecchia Nunzio (3) e l'anonimo autore della *Vera Vita* di Santo Amato (4), cioè che questo Santo per scongiurare ai suoi diocesani i danni ed eccidi dei Normanni, i quali così barbaramente aveano trattate le terre ostili conquistate nell'alto Ofanto, uscì loro incontro, e fece ad essi atto di sottomissione, e così risparmiò agli abitanti di queste contrade gli orrori della guerra. Per questo motivo il Santo nell'Ottavario del De Ponte (5), di cui in appresso discorreremo, vien chiamato *Salvatore della Patria*, e secondo i cennati scrittori, perdura in Nusco la tradizione, che dagli abitanti di questa città per ricordo perenne dell'opera spiegata da Santo Amato per liberarli dal furore dei Normanni, gli fu innalzata una piramide nel punto ove il Santo s'incontrò col Guiscardo, e di tal monumento è rimasto soltanto un grosso sasso, che porta tuttora il nome di *Pietra di Santo Amato*. Questa tradizione è avvalorata dal fatto storico, che il Guiscardo, il quale nel giorno cinque maggio avea occupato Conza, potè appena tre giorni dopo piombare col suo esercito su Salerno, che assediò per terra e per mare, e ciò ci fa presumere che egli in questi luoghi non incontrò alcuna resistenza, e trovò libero il passaggio, non ostante le fortificazioni, che Gisulfo avea erette lungo il cammino, che si dovea fare per giungere su detta città. Dalla storia poi non si apprende se questo condottiero Normanno disfece i Castelli, ovvero li fece occupare dai suoi guerrieri, scacciandone i Longobardi, che li custodivano, per non lasciare alle spalle possibili nemici nel caso d'insuccesso della sua impresa; ma logicamente è lecito ritenere che egli li fece occupare dai suoi soldati per poter tenere a freno la popolazione, la quale si era sottomessa a lui solamente per timore e non certo per schietta divozione. Così questo Gastaldato di Montella passò insieme alle altre terre conquistate sotto il dominio Normanno.

L'ordine dei tempi e l'influenza che Santo Amato, primo vescovo di Nusco, esercitò sulla civiltà di quest'alta valle del Calore, ci obbligano a discorrere di lui e dell'erezione della Diocesi in parola avvenuta nella seconda metà del secolo undecimo, di cui Bagnoli ha fatto sempre parte, tanto più che questa terra deve a tal Santo

indirettamente il suo sorgere, giacchè il casale S. Lorenzo, sorto intorno alla chiesa di tal nome da lui eretta, fu l'embrione della futura Bagnoli, come in appresso si dirà.

Innanzi tutto è necessario ricordare che vi sono state nel passato lunghe e talvolta aspre dispute fra gli scrittori di Storia Ecclesiastica e Patria, circa il tempo, in cui visse Santo Amato, che il De Pónte, l'Ughelli, il Noia ed il Di Meo, e gli scrittori Nuscani affermano essere vissuto nel secolo undecimo, mentre il Renda, i Bollandisti ed il Sandulli impugnano recisamente tale opinione, anzi il Renda, il Sandulli, il Giordano, Monaci Verginiani, sostengono che Santo Amato sia stato compagno di San Guglielmo, fondatore del loro ordine, vissuto nel secolo XII, e per conseguenza rimandano ad un secolo dopo il tempo in cui visse il primo vescovo di Nusco. Il nodo della quistione, dice il Capasso, in un suo articolo, pubblicato nell'*Archivio Storico* (6), è nel testamento di Santo Amato, che i Verginiani ritengono falso e foggato in epoca posteriore, mentre il Noia ed il Di Meo cercarono con molto acume dimostrarne l'autenticità. Però, come osserva autorevolmente il Capasso, se il testamento fosse stato scritto nel modo come è riportato dall'Ughelli e dal Noia, vi sarebbero ragioni non poche a sospettare della sua autenticità, giacchè le parole ivi scritte *Apostolicae sedis gratia* è formola di tempi posteriori al Santo e l'*idiotos homines* riferentisi a preti testimoni è un anacronismo, ed il trovare in certi punti dello scritto *ecc. ecc.* è impossibile in documenti dell'epoca, e la parola *quod laudavi, vita a vita gaudium Dei* e simili, sono frasi e periodi sconclusionati, ed infine la mancanza del nome del Notaio e la data in una delle due note cronologiche sbagliate, sarebbero tutti argomenti contro l'autenticità del testamento. È vero che il Di Meo (7) giudicò che Santo Amato fu il primo vescovo di Nusco e visse nell'epoca del testamento, e non ai tempi di S. Guglielmo, poggiandosi su vari documenti coi quali dimostrò che nel 1147 fu vescovo di Nusco un Ruggiero, e che nel 1164 e 1167 era vescovo di detta città Guglielmo, e quindi non si potea il Santo collocare in quel periodo di tempo, come i monaci di Montevergine pretendono, e per giustificare le sgrammaticature e gli anacronismi del testamento, secondo era riportato dall'Ughelli, li attribuiva al fatto, che erano comuni tali cose in quei tempi, e le scempiaggini singolari e le formule che si trovano nello scritto, le fa derivare dalla poca intelligenza del copista, e difende la data del testamento col ritenere che o l'indizione seconda è sbagliata dal Notaio, o che debba leggersi

l'anno 1094, ammettendo ciò che alcuni scrittori asserivano, che la pergamena originale fosse rosa in quel punto. Il Di Meo, come soggiunge il Capasso, avea divinato il vero, ma la sua autorità non valse a riabilitare nella mente dei più il testamento di Santo Amato. Infatti, egli ricorda, che lo *Champollion-Figeae*, il quale pubblicò a Parigi nel 1835 l'*Istoire de Normant* di Amato, alla pagina XLVI e seguenti insisteva che il testamento era apocrifo, e non meritava alcuna fede. La quistione quindi, secondo il Capasso, era ancora *sub iudice*, ma ora potea coscenziosamente risolversi, perchè i Nuscani, i quali durante gli attriti aveano tenuto nascosto il testamento e chiuso in un braccio di argento, temendo di offrire armi agli avversari, ora lo mostrano esposto al pubblico in ogni anno nella festività del Santo, che si celebra ai 30 settembre.

Rimosso il segreto, si è potuto meglio studiare il documento, ed infatti lo scrittore Nuscano, il canonico Pasquale Astrominica, nell'*Enciclopedia dell'Ecclesiastico* (8) e l'anonimo autore della *Vera Vita di Santo Amato* (9) corressero alcuni errori e ne diedero migliore lettura. Ma essendosi in prosiegua fatta in litografia una copia e mostrata al chiarissimo Capasso Bartolomeo, autore dell'articolo sull'argomento, costui ebbe agio di studiarla e di darne la sua autorevole ed indiscutibile interpretazione. Secondo quindi questo scrittore, spariscono le parole, che non erano del tempo, *Apostolicae sedis gratia* e l'incomprensibile *quod laudavi* dopo la parola *Amatus*, diventa *quondam Landonis*, come si chiamava il padre del Santo, ed il *gaudium* diventa la *guadia* od il pegno delle leggi longobarde, e gli *idiotos homines* sono gli *idoneos homines*, come deve leggersi, cioè gli idonei testimoni, che s'incontrano in tutti gli atti di quel tempo, ed infine il Notaio redattore del testamento fu un *Amato*, come già sospettò il Di Meo, e l'Indizione seconda corrisponde esattamente al settembre del 1093. Conchiude perciò il Capasso, che il documento è autentico, nè il modo come è scritto può autorizzare alcuno a ritenere un'impostura dei secoli successivi, giacchè non contraddice affatto nè alle leggi longobarde del tempo, nè ha alcun valore la mancanza della firma del Notaio, perchè ordinariamente in tali scritture si trova la firma del Magistrato, che assistette all'atto, e che nel caso è il *Vicecomes*, magistratura introdotta dai Normanni, imperanti in quell'epoca in questi luoghi. Riteniamo perciò necessario ed opportuno riportare la copia del testamento secondo la lettura ed interpretazione del Capasso, e che è la seguente:

« In nomine Domini Dei Aeterni Salvatoris Ihu Xpri.

« Anno ab incarnatione eius millesimo nonagesimo tertio.

« Temporibus Domini nostri Ruggerii gloriosi Ducis, mense
 « septembris, secunda indictione. Ego Amatus gratia Dei Sanctae
 « Nuscanae sedis Episcopus, quondam Landonis filius, dum iacerem
 « in stratum meo in validam infirmitatem detentus, et ante me astaret
 « Urso Vicecomes at alios idoneos homines (10), qui ad visitandum
 « venerunt, declaro, quia gratia Dei modo adhuc recta menta
 « habeo, et bene loqui possum, et tamen si divina misericordia
 « mihi non obliaverit citius de ac vita dimissurum sum et idcirco
 « cogitavit onnipotenti misericordiam, ne subitanea mors mihi eve-
 « niat, et causam meam iniudicatum (11) reliquam, primitus pro Xpri
 « et Salvatoris nostri misericordia, et pro rimedium et salutis animae
 « meae, et de ipso genitorem meum, et genetricem iudico atque
 « trado in Ecclesia Sancti Stephani protomartiris, nos et nostris pa-
 « rentibus costructa habemus intus supradictam civitatem, et ego
 « eam de propriis causis ditavi, omnes res stabilem et mobilem, quod
 « pro pars (12) supradictae Ecclesiae paravi, ubicumque exinde in-
 « ventum fuerit intus et foris supradicta civitate hoc fuisse dices et
 « panni sericis et lineis, et casaleni, et case ortis, et vineis et terris,
 « et insertata (13) castanieta, et alio apparatus omnia in suprascripta
 « Ecclesia iudicavi et tradidi ad faciendam de eo proprius supra-
 « scripta Ecclesia omnia quod ipsi rectores atque consortes eius
 « eadem Ecclesia voluerint ea parendum vel gubernandum. Et de
 « omnia qualiter superius declaratum est, et in suprascripta Ec-
 « clesia firmandum, Ego Amatus gratia Dei primus Episcopus
 « suprascripta guadiam vobis Joannis Presbiteri, et Godini filius
 « quondam Amatis clerici, et Romualdi quondam Alferii filius, et
 « Amati quondam *Multibene* (14) dedit et fideissionem vobis posuit
 « Rocci quondam Rocci filius. Hoc etiam addimus, modisque omni-
 « bus confirmamus, ut si qua persona magna vel parva contra haec
 « superius scripta sunt, agere temptaverit, et earum disrumpere
 « voluerint, fiat maledictus a Deo Patre qui fecit coelum et terram
 « et unico filio eius Domino nostro Ihu Xpri, et Sancto Spiritu et
 « cum Iuda traditore Domini nostri. Ihu Xpri participetur, ac in per-
 « petuo condemnetur, et taliter tibi Amati Diacono et Notario scri-
 « bere precepi. Signum manus positus suprascripti Ursi Viceco-
 « mitis. Ego Ioannes subscripti Presbiter. Ego Petrus Presbiter me
 « subscripti. »

Dovendosi quindi ritenere autentico questo testamento, non si potrà più dubitare che Santo Amato, nato in Nusco, sia vissuto

e morto nel secolo XI, e che fu il primo vescovo di questa Diocesi, che comprendeva l'antico Gastaldato di Montella ed estendeva la sua giurisdizione sui territori di Nusco e di Montella, in cui erano compresi gli attuali agri di Bagnoli e Cassano, non ancora sorti a centri distinti, ed allora abitati da persone sparse in tanti nuclei separati, per il più nomadi e non con sede fissa. Questi quattro paesi formarono l'antica Diocesi di Nusco fino al 1818, quando, in virtù del concordato di quell'anno fra Pio VII e Ferdinando Borbone, vi furono aggiunti i paesi che formavano la Diocesi di Montemarano (15).

Havvi poi grave discrepanza fra gli scrittori circa l'anno in cui fu eretta questa Diocesi di Nusco. Invero, secondo l'Ughelli (16), ciò avvenne nell'anno 1048, e fonda egli questa sua opinione sulla tradizione Nuscana, che Santo Amato occupò tale sede per quarantacinque anni, essendo da tutti ritenuto che egli morì nel 1093, anno del testamento. L'Astrominica (17), fondandosi anche sulla tradizione della Chiesa di Nusco, accorcia a quarant'anni la durata dell'Episcopato del Santo, e quindi fa rimontare la sua elezione al 1052. Il Della Vecchia e l'anonimo autore della Vita del Santo (18) rimandano la nomina di lui al Vescovado dopo che Roberto Guiscardo occupò il Principato Salernitano, cioè dopo il 1076, e quindi riducono il Vescovado di lui alla durata di sedici anni, essendo tutti i sopradetti scrittori concordi a fissare la sua morte al 1093. La diversità di opinioni al riguardo di questi quattro scrittori ci prova innanzi tutto che le tradizioni della Chiesa Nuscana su questa durata non sono identiche e costanti, e quindi per la loro contraddizione non possono provocare alcuna certezza.

Le opinioni poi dell'Ughelli e dell'Astrominica non sono attendibili, perchè smentite dalla Bolla Pontificia (19) del 24 marzo 1058, con la quale il papa Stefano IX, nell'investire Alfano dell'Arcivescovado di Salerno, nomina tutti i vescovi suffraganei di tale sede Metropolitana, cioè quello di Pesto, Conza, Acerenza, Nola, Cosenza, Bisignano, Melfi, Marsico, Cassano Calabro, ma non Nusco, che è stato sempre sottoposto all'Arcivescovo Salernitano. Nè può dirsi che Nusco avrebbe potuto essere suffraganeo di altri Arcivescovadi vicini, perchè le uniche Chiese Metropolitane possibili per la loro vicinanza erano quelle di Conza e Benevento. Ma la prima deve escludersi, perchè, secondo la citata Bolla Pontificia del 1058, Conza era ancora suffraganea di Salerno, e tale fu certo fino all'anno in cui il papa Gregorio VII scrisse la lettera ai vescovi

di Monteverde, Muro e Santangelo dei Lombardi, con cui li ersortava ad obbedire all'Arcivescovo di Salerno, se voleano godere della sua grazia, perchè *Compsana Ecclesia erat subdita Salerni* (20). Gregorio VII fu papa dal 1073 al 1085, e quindi la lettera di lui può rimontare a quel periodo, ma probabilmente essa fu scritta da Salerno verso il 1084 od il 1085, quando quel Pontefice si trovava colà esule e quindi fino a quel tempo Conza non era diventata Chiesa Arcivescovile, nè potea annoverare Nusco fra le sue Chiese suffraganee. Nemmeno questa nuova Diocesi potea in quel tempo essere soggetta all'Arcivescovo di Benevento, perchè il Principato Beneventano costituiva allora uno Stato estero, mentre Nusco faceva parte del Principato di Salerno, ed anche perchè secondo la Bolla Pontificia dello stesso Stefano IX del 1058, con la quale investiva Ulderigo dell'Arcivescovado di Benevento, son nominati in essa tutti i vescovi suffraganei, fra cui Montemarano, ma non quello di Nusco. Bisogna quindi ritenere per certo che fino al 1058 non era sorta ancora la Diocesi di Nusco, ma posteriormente. Secondo diverse Bolle Pontificie di quell'epoca, la nomina dei vescovi dell'Archidiocesi di Salerno era demandata all'arcivescovo, cui si dava facoltà anche di erigere nuove Diocesi nel territorio soggetto alla sua giurisdizione, come può rilevarsi dalla Bolla d'investitura a tale sede emanata nel 1051 dal papa Leone IX a favore dell'arcivescovo Giovanni, in cui si autorizzava questo Prelato a creare nuove Diocesi *super congruentia loca in ipsa integritate Archiepiscopatus* (21). Questa facoltà è data con altre Bolle ai successori di questo arcivescovo, ma fino al 1066 i Prelati di Salerno non avevano usato di tale potestà, e solo in quell'anno l'arcivescovo Alfano eresse la nuova Diocesi di Sarno con la nomina del vescovo Riso (22). Ma di questa sola erezione non era contenta la Curia Romana, e perciò Alessandro II stimò ripetere nel 1067, e confermare tale facoltà all'arcivescovo Alfano, come si rileva dalla relativa Bolla di quell'anno con le parole: *Fraternitatis tuae confirmemas, ut liceat te intra scriptam provinciam Episcopos iusta sacrorum canonum ^{statuta} congruis in locis ordinare, ecc.* (23). Dopo questo nuovo incitamento, il Prelato Alfano stimò creare nuove Diocesi, e probabilmente quella di Muro, Monteverde, Santangelo dei Lombardi, che già avevano il loro vescovo al tempo di Gregorio VII, come si rileva dalla sua succitata lettera a loro diretta. Pare quindi probabile che la Diocesi di Nusco fu anche eretta in quel tempo, cioè dopo l'esortazione di Alessandro II del 1067 all'arcivescovo di Salerno.

Se poi vogliamo basarci su di una notizia che emerge dal *Liber Confratum* della Chiesa Salernitana, di cui discorre l'Abignente in un suo articolo pubblicato dall'*Archivio Storico delle Province Napolitane* (24), parrebbe che la nomina di S. Amato a vescovo di Nusco avvenne prima del 1070. Invero in detto *Liber Confratum* si vedono iscritti fra i confratelli vari vescovi di quel tempo, e fra i primi *Risus Sarnensis Episcopus, Amatus Nuscensis Episcopus, Maraldus Pestanus Episcopus, Petrus Policastrensis Episcopus*, ecc. (25). Volendo presumere che l'ordine, con cui sono iscritti i detti vescovi corrisponde al grado di anzianità nella loro nomina al Vescovado, dobbiamo ritenere che il vescovo Riso fu fra essi il primo assunto al Vescovado, e così di seguito secondo la loro iscrizione. Ora noi sappiamo dall'Ughelli, che il vescovo Riso fu nominato alla sede di Sarno nel 1066, ed il quarto iscritto, che è Pietro vescovo di Policastro, cioè San Pietro Pappacarbone, fu nominato a tale sede, secondo Gennaro Aspreno Galante (26), nel 1070, e quindi dobbiamo ritenere che il secondo iscritto, che è S. Amato, fu nominato vescovo dopo il 1066, e non più tardi del 1070. Ritenendosi questa opinione, il Santo fu vescovo di Nusco dai 23 ai 26 anni, essendo pacifico per tutti l'anno della sua morte, che fu il 1093, e che fu nominato vescovo dall'arcivescovo Alfano, il quale fu Prelato di Salerno dal 1058 fino al 1085, in cui morì.

Ci siamo trattenuti forse un po' troppo su questo Santo per dimostrare che egli visse nel secolo undecimo, contro l'opinione dei Monaci Verginiani, che respingono la sua esistenza al secolo dodicesimo, perchè essendo egli stato colui, che per mezzo della religione apportò i primi lumi di civiltà in questi luoghi, abbiamo premura di far rilevare che fin dal tempo di questo Santo, cominciò questa popolazione ad uscire dalla barbarie, in cui era caduta dopo il crollo dell'Impero romano. Non sappiamo molto di ciò che fu compiuto da questo primo vescovo di Nusco, ma da quel poco che ci è dato intravedere dalle scarse notizie, che si riscontrano sotto forme mistiche nell'*Ottavario* di Francesco De Ponte, si desume che egli non smentì la fiducia riposta in lui nel nominarlo primo vescovo di Nusco, ma corrispose così altamente alla sua missione, che subito dopo la sua morte fu venerato qual Santo. Egli, secondo il testamento, era figlio di Landone, nome longobardo, e quindi *dalla rea prigionia degli oppressor disceso*, come dice il Manzoni, ma benchè avesse tale origine, fu un vero benemerito di questi luoghi. Nell'interesse storico dobbiamo far notare che il Santo, vedendo gli abi-

tanti di questo rialto Irpino, sparsi qua e là per la campagna, e non sempre con dimora fissa, e considerando come non riusciva facile far sentire a tutti i dettami della religione cristiana, e farli esercitare gli atti di culto, cercò di raggrupparli intorno ad una Chiesa, che egli fece edificare, dove non esistea, ed al governo di essa pose un Rettore o Parroco per far insegnare a tutti la dottrina di Cristo e far loro compiere i riti religiosi, cui prima poco si poteva attendere per la vita nomade, che erano costretti menare gli abitanti per sfuggire alle continue incursioni dei popoli invasori. Così cominciarono a sorgere nell'agro Bagnolese intorno alle Chiese dei casali, che presero il nome del Santo cui esse erano dedicate, e dagli Statuti Capitolari di Bagnoli, che si conservano nell'archivio del nostro Duomo, noi conosciamo il nome dei singoli casali esistenti nel territorio Bagnolese, come più innanzi discorreremo. Però dal De Ponte noi apprendiamo che Santo Amato soltanto due Chiese edificò nel nostro agro, cioè quella in onore di San Lorenzo Martire (27) nel punto dove esiste tuttora la Cappella rurale di questo Santo, intorno a cui sorse subito un casale di tal nome, che nel secolo dodicesimo aveva acquistato una certa importanza, come a suo luogo narreremo, ed un'altra Chiesa dedicata a Maria SS. *prope Lacenum flumen*, che al tempo del De Ponte portava il nome di Santa Maria Nova, in relazione ad un'altra più antica dello stesso titolo (28). Forse in questo territorio altre Cappelle egli edificò, delle quali tace l'*Ottavario*, ma certamente tutte quelle esistenti egli ebbe cura di dotarle di un Curato e di spronare gli abitanti vicini a raccogliersi intorno ad esse, e così si spiegano le parole dell'*Ottavario* suddetto. *Huc usque fuimus quasi oves errantes, modo autem Deo propitiante conversi sumus ad pastorem animarum nostrarum* (29). Dove poi fosse sita questa cappella di Santa Maria Nova non è facile identificare. Lo Scandone nell'opera citata esprime che fosse la Chiesa di Bagnoli, ovvero fosse sita vicino al *Lacinolo*. Non pare potersi accettare che la Chiesa in parola fosse quella di Bagnoli, perchè la parola *Nova* fa dedurre che esistea un'altra cappella più antica, la quale non potea non essere che quella nostra, che negli atti antichi viene sempre denominata *Santa Maria*, che è stata sempre vicino al Castello medioevale, dove ora sorge il Duomo, e che non è certo *prope Lacenum flumen*, cioè vicino al fiume Laceno. Si deve piuttosto ricercarla vicino a questo fiume. Il *Lacenum flumen* non può essere altro che il rivolo, che scorre sull'altipiano Laceno, il quale forma il laghetto omonimo (30), e sbocca per un cunicolo naturale sotto i

monti nel burrone detto *Caliento*, e dagli atti dei secoli posteriori a Santo Amato si apprende, che nel punto dell'altopiano suddetto denominato *Santa Maria* vi esistea una Cappella con tal nome, la quale nel 1536 il nostro illustre concittadino Ambrogio Salvio riedificò, perchè già diruta ai suoi tempi, come si rileva dalla Bolla del vescovo di Nusco Monsignor Accia, riportata nella Vita del Salvio scritta dal Pauli, con la quale autorizzava a ricostruirla, nonchè dal frammento dell'iscrizione, che prima si trovava intera sulla porta della Cappella, ed ora in un muro a secco esistente sulle sue rovine. Si può con molta probabilità ritenere, che a questa Chiesa allude il De Ponte, la quale fu dal Santo ivi edificata per non far rimanere i pastori, che sempre colà hanno pascolato le loro greggi, senza il conforto della religione cristiana. Però nelle scritture antiche si ricorda un'altra Cappella col nome di Santa Maria, che ha esistito fino al secolo decimosesto in prossimità del burrone detto *Caliento* (31), e portava propriamente la denominazione di *Santa Maria degl' Infetti*, come viene tuttora chiamata la contrada, nel punto, cioè, occupato oggi dalla Cappella, che era dedicata all'Angelo San Michele, e veniva denominata *degli Infetti* perchè nel terreno contiguo vennero seppelliti i cadaveri dei morti di peste nelle diverse invasioni di questa epidemia, che afflisse Bagnoli nei secoli scorsi. Come si vede, da quanto si è esposto, la Cappella di Santa Maria Nova, eretta dal Santo, si può identificare o in quella, che esistea sull'altipiano Laceno, od in quella vicina al burrone *Caliento*, dove scendono le acque del laghetto Laceno, ma non in altro sito. Sia qualunque l'ipotesi, è certo che Santo Amato edificò due Cappelle nell'attuale territorio bagnolese, cioè una dedicata a S. Lorenzo, nel punto dove esiste tuttora la Chiesa col nome di questo Santo, intorno a cui sorse subito un casale omonimo, ed un'altra vicino al rivolo detto *Laceno*. L'opera quindi del primo vescovo di Nusco fu provvidenziale ed altamente ispirata al progresso civile e religioso, e noi tutti dobbiamo avere grato ricordo di lui e della sua benemerenza. Non pago di ciò il Santo, ma convinto che l'opera dei Rettori delle Cappelle sarebbe riuscita più proficua ed efficace, se fosse sorretta dai monaci Benedettini, che ai suoi tempi esercitavano gran fascino religioso sugli animi degli abitanti di questi luoghi, provvide per la restaurazione del Monastero di Fontigliano, il quale pare che fosse stato eretto nel secolo precedente, come innanzi si è accennato, e che allora era cadente per essere stato abbandonato dai monaci, per sfuggire forse alle incur-

sioni dei Saraceni, che si "deplorarono spesso in quell'epoca. Non gli riuscì difficile ottenere dal Dinasta di questi luoghi questo monistero cadente, come dice il De Ponte, ed il Santo, dopo averlo riparato, v'introdusse di nuovo i Benedettini, dotandoli di beni mobili ed immobili pel loro sostentamento e pel culto. Gl'immobili concessi al convento pare che fossero quelli siti nelle adiacenze di esso, i quali fino al 1460 furono goduti da questi frati, ma essendo stato in quell'anno soppresso il monistero, passarono i detti poderi al vescovo di Nusco, che li ha posseduti fino all'esecuzione delle leggi eversive dei nostri tempi, come faremo notare in seguito.

Tralasciamo di narrare altre gesta del Santo, perchè ciò esorbiterebbe dal nostro compito, ma pria di chiudere questo Capitolo ci corre l'obbligo di parlare di Francesco De Ponte, l'autore dell'Ottavario di Santo Amato, che è ritenuto per apocrifo dal Verginiano Sandulli, il quale vuol far credere che il Santo fu compagno di S. Guglielmo e rimandare al secolo dodicesimo l'esistenza di lui, mentre per noi e per altri critici seri l'Ottavario del De Ponte è l'unica fonte autentica, da cui derivano le scarse notizie, che ci sono pervenute del Santo e dei tempi in cui visse e svolse la sua attività in questi luoghi.

Il De Ponte nel chiudere il suo Ottavario scrive così: « Iamcola
« De Iamvilla, Comes S. Angeli ac Dominus Nusci ad laudem et
« gloriam Beati Amati Confessoris scribi fecit hoc opus a me Do-
« mino Francisco De Ponte - Anno Domini 1461 - Octava indica-
« tione ». Fondandosi su queste frasi, insorge il Sandulli nella sua *Apologia* contro il Noia (32), il quale nella sua opera ritiene e dimostra (33) che il Santo visse nel secolo XI e non nel tempo di San Guglielmo, fondatore dell'Ordine di Montevergine, detto Verginiano, mentre il Sandulli si sforza di dimostrare apocrifo l'Ottavario del De Ponte, od almeno non degno di nessuna fede, perchè ciò che afferma costui nella chiusura di esso è falso ed insussistente, essendo nel 1461 conte di Santangelo dei Lombardi Marino Caracciolo, e non Giancola De Iamvilla, e poggia questa sua affermazione sull'autorità degli storici De Lellis e Summonte, di cui riporta i brani, che accennano a tale asserzione (34). Ma il progresso degli studi storici dei nostri tempi dà ragione al De Ponte ed al Noia, perchè effettivamente era Signore di Nusco fin dall'anno precedente 1460 Giancola Iamvilla od Ianvilla, il quale si fregiava anche del titolo di Conte di Santangelo, la cui Contea era appartenuta a suo padre Amelio Gianvilla, e per oltre un secolo ai suoi antenati, benchè in

quell'anno 1461 fosse posseduta dal Caracciolo ed egli fosse solamente padrone di Nusco. Infatti il Ricca (35) nella sua *Storia della nobiltà delle Due Sicilie* ci assicura, che nel 1460 era Signore di Nusco questo Giancola Iamvilla, e ne fu padrone fino alla sua morte successa nel 1472, e ne fu erede la figlia Violante maritata con Marino Brancaccio, come meglio più innanzi discorreremo. Non deve recar meraviglia se il Gianvilla vien chiamato Conte di Santangelo, mentre la contea era posseduta da Marino Caracciolo, perchè essendo stato suo padre feudatario di tale città e contea, egli non avea smesso tale titolo, non avendo nè egli nè il padre rinunciato a tale feudo, da cui quest'era stato privato dai Re Angioini, ma sempre aveano entrambi manifestato la brama di riaverlo. Infatti quando nei rivolgimenti del Regno di Napoli di quei tempi, per opera dei baroni ribelli al re Ferdinando I D'Aragona, fu il Caracciolo privato della contea, per essere insorto anche egli contro questo sovrano, il Gianvilla colse questa occasione per riprendere l'avita contea, ma non gli riuscì nel 1460 che d'impadronirsi di Nusco, che avea fatto parte della contea paterna, nel cui possesso fu mantenuto e rispettato, anche quando il Caracciolo si sottomise di nuovo al Re aragonese per opera dell'ambasciatore del Duca di Milano Francesco Sforza, come si desume dagli storici, che narrano gli avvenimenti di quell'epoca. Oltre dell'autorità del Ricca, viene confermato il possesso di Nusco da parte del Gianvilla dalla Bolla Pontificia emessa in Siena nel settembre del 1460 dal papa Pio II, con la quale sopprime il monastero di Fontigliano, ed aggregò i suoi beni alla Mensa Vescovile di Nusco. Ivi si dice che il Pontefice emanava tale disposizione per esaudire l'istanza anche di Giancola Iamvilla, feudatario di detta città. Le parole della Bolla sono: *pro parte Venerabilis patris Episcopi Nusiensis, ac dilecti filii nobilis Viri Ioannis Colae Comitis ipsius civitatis* (36). È vero che il Sandulli per essere coerente alla sua tesi sul Gianvilla impugna l'autenticità della Bolla in parola, ma a prescindere che essa ha tutti i caratteri per essere ritenuta vera, come meglio in seguito dimostreremo, il solo fatto che da quel tempo in poi il vescovo di Nusco si è fregiato in tutti i suoi atti anche col titolo di abate di Fontigliano, che tuttora detiene, per essere succeduto in virtù di questa Bolla Pontificia a questo Dignitario, nonchè il possesso che sempre la Mensa Vescovile di Nusco ha goduto da quel tempo dei beni del soppresso monastero, siti nelle adiacenze, sono la più evidente prova della veridicità del De Ponte, nel chiamare Giancola

Gianvilla Signore di Nusco e Conte di Santangelo dei Lombardi. Ma chi era questo autore dell'Ottavario di Santo Amato? Gli scrittori Nuscani asseriscono, che Francesco De Ponte era un sacerdote di Nusco, e ciò potrebbe essere una presunzione, perchè scrisse l'Ottavario in quella città ad istanza del feudatario Gianvilla, ma nessun documento è citato dai detti istoriografi per provare la loro asserzione, che potrebbe essere rispondente al vero. Però in documenti dello stesso anno 1461, in cui fu scritto l'Ottavario in parola, si ricorda un abate, Francesco De Ponte, consigliere del principe di Rossano, uno dei principali ribelli in quell'anno al re Ferdinando I D'Aragona (37). Si son rinvenute lettere, che l'ambasciatore Da Trezzo del duca di Milano scrisse all'abate Francesco De Ponte, che egli chiama consigliere del principe di Rossano, per indurlo a persuadere il suo Signore a ritornare alla fedeltà al Re aragonese, e ciò in esecuzione degli ordini ricevuti dal suo duca Francesco Sforza, come egli Da Trezzo aveva praticato coi due Caracciolo, di cui uno era conte di Avellino, e l'altro di Santangelo dei Lombardi, e ci era riuscito, come si rileva dalla storia di quei tempi, e dalla quale si apprende ancora che il re di Napoli in quei giorni campeggiava nella provincia di Principato Ultra col suo esercito per debellare le terre di Gesualdo Flumeri ed altre ancora, che si teneano dai Feudatari a lui ribelli (38). Questo principe di Rossano era della famiglia Marzano, e nipote di Goffredo Di Marzano, che aveva sposato Ceccarella Gianvilla (39), sorella di Giancola, ardente fautore degli aragonesi, e quindi se non una parentela col ribelle, vi era una probabile amicizia, di cui si servì forse il Gianvilla insieme al Da Trezzo per indurre il Marzano per mezzo del De Ponte a ritornare alla fedeltà dell'aragonese. Non essendo riuscito il tentativo col principe di Rossano, il De Ponte, disgustatosi con costui, fu costretto lasciare il servizio di lui, e riparare in Nusco, invitato forse dal Gianvilla, ed ivi ebbe da questi l'incarico di comporre l'Ottavario del Santo, ed egli avvalendosi di documenti a noi non pervenuti, e che doveansi trovare presso il Capitolo od il Vescovo di detta città, compose la scrittura, che è l'unica, che ci rimane della gesta di Santo Amato. Pare quindi probabile che fosse la medesima persona l'abate Francesco De Ponte, scrittore della leggenda di Santo Amato, ed il consigliere del più ostinato ribelle del re aragonese, quale fu il principe di Rossano.

NOTE AL CAPO III.

- (1) Questo storico fu un Benedettino ed anche Vescovo, e fu un tempo confuso con Santo Amato primo vescovo di Nusco, vissuto anche in quell'epoca; e di tal parere fu pure Champollion Figeac, che pubblicò nel 1835 in Parigi l'*Istoire de Normant*, scritta da questo Amato; ma la critica moderna ha dimostrato che Santo Amato e lo Storico dei Normanni furono due persone distinte, benchè entrambi vescovi e contemporanei. Vedi la Storia del Principato Longobardo di Salerno, di Michelangelo Schipa, pubblicata nel citato *Archivio Storico*, nei fascicoli I, II e III dell'anno XII.
- (2) SCIPIONE BELLABONA, *Ragguagli della Città di Avellino*, pag. xi - Trani, per Lorenzo Valerii, 1656.
- (3) DELLA VECCHIA, Opera citata, pag. 149 e seguenti.
- (4) *Vera Vita di S. Amato*, A. D. V. - Napoli, Tipografia Virgilio, pagina 21 e seguenti.
- (5) DE PONTE, *Lecio VII*, pag. 8, riportata dall'Astrominica nel citato *Elogio di S. Amato*.
- (6) *Archivio Storico per le Province Napolitane*, anno VI, fascicolo III, pag. da 543 a 550 - Articolo di Bartolomeo Capasso.
- (7) DI MEO, Opera citata, vol. VIII, pag. 368.
- (8) *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, tomo IV, pag. 851 e seguenti.
- (9) Opera innanzi citata, pag. 39 e seguenti.
- (10) Nella pergamena è scritto *ideos*, ma il Notaio dimenticò, come osserva il Capasso, di mettere sopra la parola il solito segno dell'abbreviatura.
- (11) Nella pergamena è scritto *indicatum*. In quei tempi il far testamento, come osserva il Capasso, dicevasi *iudicatum*, e quindi *iniudicatum* è lo stesso che *intestato*.
- (12) Strafalzione, che molto imbarazzò gli antichi interpreti.
- (13) *Insertata* per *innestata*, parola del dialetto di questi luoghi.
- (14) Soprannome.
- (15) Cioè i Comuni di Montemarano, Castelfranci, Castelvetero e Volturara Irpina.
- (16) UGHELLI, *De Episc. Nusc.*
- (17) ASTROMINICA, Opera citata, pag. 15 e 35 in nota.
- (18) Opera citata, pag. 26 e 27.
- (19) *Acta Pontificum Romanorum*, inedita - D. I. V. - Pflung - Horthug. - Stuttgart, 1884.
- (20) Opera citata - *Acta Pontificum* - Num. 172, pag. 139.
- (21) Ivi, *Acta Pontificum*.
- (22) UGHELLI, *De Episc. Sarnensibus*.
- (23) *Acta Pontificum*, citato.
- (24) *Archivio Storico* citato, anno XIII, fascicolo III.
- (25) *Liber Confratum*, fol. 72 del manoscritto esistente nel Duomo di Salerno.
- (26) GENNARO ASPRENO GALANTE, *Sulla traslazione di alcune reliquie di San Pietro Pappacarbone* - Napoli, 1871 - Estratto dalla Rivista religiosa *Scienza e Fede*, serie III, vol. X, 1876, Napoli.
- (27) Vedi l'Ottavario del De Ponte, riportato dall'Astrominica nel citato suo *Elogio*, e propriamente alla pag. 17 dell'appendice.

(28) Ivi, Lecio IV, pag. 18. L' Astrominica legge *prope Lacernum flumen*, ma logicamente deve leggersi *prope Lacenum flumen*, non essendovi qui un fiume *Lacerno*, come le parole che seguono a questa frase, *amenum iusta Caloris* debbono leggersi *amnem iusta Caloris*, alludendosi al fiume *Calore*, nei cui pressi edificò il Santo la Chiesa detta di Santa Maria la Longa sotto Cassano.

(29) Ivi, Lecio VII, pag. 8.

(30) La parola *Laceno*, comunemente detta *Lacino*, accenna forse a piccolo lago.

(31) Dal *Testamentarium* del 1528 del notaio Taddeo Ronca si rileva che una tale Virgilia De Aulisiis fece un lascito di ducati dieci alla Chiesa di Santa Maria degl' Infetti, che vien detta nell'atto *Sancta Maria Infectorum*.

(32) SANDULLI, *Apologia*, pag. 210, 211, 213.

(33) NOIA, Opera citata, fol. IX e seguenti.

(34) SANDULLI, ivi, pag. 210 e 213.

(35) ERASMO RICCA, *La Nobiltà del Regno delle Due Sicilie*, vol. III - Nusco, pag. 377 - e vol. IV, *Storia dei Feudi* - San Giorgio La Montagna, pag. 108.

(36) La Bolla in pergamena dovrebbe trovarsi presso l'Archivio vescovile di Nusco, ed è riportata dal Noia nella citata sua Opera, pag. 358.

(37) *Archivio Storico* citato, anno XXI, fascicolo III, pag. 495 in nota.

(38) Ivi, pag. 503 e seguenti.

(39) RICCA, Opera citata, vol. V, pag. 20 e pag. 126 in nota.

CAPO IV.

Secolo XII: Assedio di Nusco nel conflitto fra il duca di Puglia ed il conte di Ariano. = Probabile distruzione del castello di Bagnoli al tempo di re Ruggiero I. = Erezione della Cappella di S. Giovanni De Gualdo e casale omonimo. = Feudatari del secolo XII.

Con l'occupazione per parte dei Normanni delle provincie meridionali d'Italia, queste avrebbero dovuto sorgere a nuova vita, perchè erano cessate le invasioni dei Saraceni, ed altri popoli invasori, e la popolazione poteva attendere con tranquillità all'industria, all'agricoltura ed al commercio, ma se ciò potè succedere al tempo del Guiscardo e del suo successore, alla morte di quest'ultimo scoppiò nel Regno l'anarchia e la guerra civile fra i principali Baroni Normanni, che si aveano divise queste provincie, ed ai suoi tristi effetti non potè sfuggire questa alta valle del Calore, come si rileva dal *Chronicon* del Falcone (1) e dall'Ottavario del De Ponte. Il Falcone narra che nel 1122 Giordano conte di Ariano, profittando che Guglielmo duca di Puglia era sfornito di milizie, l'assaltò all'improvviso, ed il Duca per non cadere nelle sue mani si rifugiò nel castello di Nusco, forte per natura ed arte, ove venne assediato dal Conte per costringerlo alla resa, ma non avendo questi potuto impadronirsi del Castello, ed avendo consumato le scarse risorse di viveri di questi luoghi per alimentare le sue soldatesche, fu costretto togliere l'assedio e partirsene, contentandosi di appagare la sua vendetta ed orgoglio col pronunziare innanzi alla porta del Castello la vana minaccia rivolta al Duca con le parole riportate dal Falcone: *Quia mantellum tuum curtabo*, cioè, *perchè accorcerò il tuo mantello*, che era la più atroce ingiuria di quei tempi, poichè alludeva allo scoprimento al pubblico della parte vergognosa dell'uomo. In questo assedio le milizie del Giordano fecero certo incursioni in questi luoghi per requisizioni di viveri, e gli abitanti sparsi per le campagne senza alcuna difesa subirono tutti i mali

da parte di questa soldatesca senza freno e disciplina, ed avide solo di preda e di sangue, ed un indizio di ciò si rileva dal fatto narrato dal De Ponte sulla liberazione di un cittadino di Nusco catturato dai soldati per opera di Santo Amato, a cui egli si era raccomandato per essere salvato dalle mani dei nemici (2). Da quanto si è esposto, si deduce che l'antico Gastaldato di Montella era nel 1122 sotto il dominio del duca di Puglia, e non potè sfuggire all'invasione delle milizie del conte di Ariano durante il tempo dell'assedio del castello di Nusco. Dopo la morte di questo duca avvenuta nel 1127, il ducato di Puglia fu ereditato da Ruggiero conte di Sicilia di lui parente, ma per rendersene padrone dovette costui sostenere varie guerre coi suoi rivali, con l'imperatore di Germania Lotario II, e coi Pontefici, e solo dopo debellati gli avversari, potè essere riconosciuto re di Sicilia e del Napoletano. Durante questa guerra il rialto Irpino subì gli effetti di essa, e dal vescovo di Frisia nel suo *Chronicon* (3) si apprende che Lotario nel 1137 occupò le Puglie, la Campania, e di tutto ciò, di cui si era impadronito Ruggiero, spiegando, che *non solum civitates utpote Capuam, Troiam, Salernum, Barletam, Barrem coepit, verum etiam multissima castra et arces inaccessibiles expugnavit*. È probabile che in questa occasione il castello di Bagnoli e gli altri vicini furono espugnati e distrutti da questo Monarca, giacchè da documenti sincroni si rileva l'esistenza nel secolo XII degli altri castelli, come quelli di Nusco e Montella, ed anche di Cassano, ma di Bagnoli non si trova alcuna traccia, nemmeno in documenti, che accennano a luoghi in prossimità di esso.

Se la distruzione del castello di Bagnoli non fu opera di Lotario II, potè essere distrutto da re Ruggiero, il quale, come afferma il Giustiniani (4), incendiò il castello di Montella, e forse per lo stesso motivo il fortilizio di Bagnoli. Questo scrittore si fonda forse su ciò che dice il Falcone, quando Ruggiero corse a domare Raone di Fragneto e Landolfo di Montemarano, che si erano a lui ribellati, ed infestavano Benevento. Le parole sono :

« *Cives Beneventani itaque consilio accepto Raonis illius infestationes*
 « *Regi nominato (cioè Ruggiero) mandaverunt, ut citissime eos ab illius*
 « *adversitatibus exiperet. Rex illico congregato exercitus iter arripuit, et*
 « *in ipsius adventu virtute Montemaranum et alia Castella comprehendit*
 « *et igne comburit* » (5). Se il Giustiniani non ha attinto da altro scrittore la notizia di tale distruzione, deve ritenersi, che egli sotto le parole *et alia Castella comprehendit et igne comburit* abbia interpretato

che fra gli altri Castelli fu distrutto col fuoco anche quello di Montella da re Ruggiero. Nè può dirsi inverosimile tale interpretazione, perchè quel Re per assalire Montemarano, partendo da Salerno, gli riusciva più agevole, per cogliere alle spalle i suoi nemici, percorrere la via che da quella città faceva capo al valico naturale fra i monti, ove era sito il castello detto *Della Rotonda* e scendea nell'alta valle del Calore, onde assalire all'improvviso Landolfo e Raone, e per precauzione di guerra credè opportuno distruggere i castelli, che incontrava nel suo cammino per non lasciare alle spalle possibili nemici in possesso dei fortilizi nella sua marcia contro Montemarano e Benevento. Trovandosi Montella lungo il percorso del suo esercito, potè subire la sorte comune degli altri castelli, e forse in quell'occasione fu anche distrutto quello di Bagnoli, e questa opinione è fondata sulle seguenti osservazioni. Invero dai documenti innanzi accennati si rileva l'esistenza di Bagnoli nell'undecimo secolo, e dal decreto di Federico II dell'anno 1240 (6), col quale ordinava la riparazione del castello di Gifoni a carico di varie borgate, e fra l'altre vien nominato Bagnoli, si deve dedurre che il castello di questa terra dovea sussistere nella fine del secolo undecimo e nei primi anni del dodicesimo, quando il conte di Gifoni estendea il suo dominio su questi luoghi, perchè altrimenti non si saprebbe spiegare l'obbligo imposto ai Comuui dell'alta valle del Calore di concorrere alla spesa per la riparazione del castello di Gifoni. Il vedere inclusi fra essi anche Bagnoli, ci fa presumere la sua esistenza in quell'epoca, mentre se non fosse esistito, e sotto la giurisdizione del conte di Gifoni, non avrebbe potuto essere obbligato a tale onere. Inoltre da documenti della seconda metà del secolo XII, che più innanzi esamineremo, si deduce che Bagnoli non più esistea in quel tempo, e quindi bisogna ritenere che il castello di questa terra, nell'intervallo trascorso fra i primi decenni di questo secolo e la seconda metà di esso, non più vi era, ed era stato distrutto per opera di Ruggiero I o di Lotario, quando guerreggiarono i nemici in questi luoghi, non rilevandosi dalla storia altre gesta guerresche, che succedessero in quel tratto di tempo, oltre di quelle di questi due sovrani nelle nostre contrade. La notizia quindi del Giustiniani è verosimile, e nè può opporsi ciò che dice lo Scandone, cioè che gli abitanti del Gastaldato di Montella col castello di questa terra, trovandosi sotto il dominio e possesso del re o del conte di Conza, allora fedelissimo a Ruggiero, non avrebbe avuto costui ragione di distruggere il fortilizio, perchè nella ribel-

lione di Landolfo e Raone avrebbero potuto essere tratti i castellani delle fortezze, se pure non fossero stati costretti con la forza a cederle ai ribelli, i quali, non potendo non valutare tutta l'importanza di questo Gastaldato, avrebbero avuto sommo interesse ad avere nelle loro mani tutti i castelli per sbarrare la via ad un esercito, che provenisse da queste parti. Bisogna quindi concludere che il castello di Bagnoli, rifabbricato o riparato da Gisulfo, se non fu distrutto da Ruggiero o da Lotario, era già scomparso nella seconda metà del secolo XII, e qui non vi erano abitanti, come meglio dimostreremo con l'analisi di documenti sincroni. Però, se il castello più non esistea, e non vi erano in quel punto abitanti, vi erano certo disseminate nell'attuale suo territorio varie famiglie, quali con dimora non fissa e quali raggruppate intorno ad una Chiesa, che fu il nucleo dei singoli casali sorti man mano in quel tempo.

Dalla donazione, che nel 1171 fece Riccardo D'Aquino, conte di Acerra e Montevergine, e di cui più innanzi diffusamente ci occuperemo, si rileva che già esistea in quell'epoca il casale S. Lorenzo, sito nelle adiacenze dell'attuale cappella dedicata al Santo, e che fu edificata da S. Amato, come innanzi si è detto, e che già in quell'anno 1171 era diventato un centro d'importanza. Dagli Statuti Capitolari della chiesa di Bagnoli si desume l'esistenza di altri casali sorti intorno a cappelle dedicate a Santi, e da cui prendea nome il villaggio, e di essi e del loro sito meglio più avanti ci occuperemo, ma non possiamo tralasciare ora d'intrattenerci del casale di *Santo Ianni* formatosi in questo secolo intorno alla chiesa omonima eretta allora dai feudatari Simone De Tivilla e sua moglie Saracena, che aveano il dominio feudale in questa alta valle del Calore. Dall'atto di consacrazione della Chiesa in parola (7) avvenuto nel 1147 per opera del vescovo di Nusco, a nome Ruggiero, si rilevano le seguenti notizie. Nel punto del territorio bagnolese, detto ora *Cerrele* ed allora *Gualdo*, parola barbara, che significa bosco, e che in quel tempo era un luogo solitario e disabitato, i detti Feudatari edificarono a loro spese una chiesa dedicata a S. Giovanni, e propriamente ove ora si dice *Santo Ianni*, parola corrotta di S. Giovanni, che essi denominano nell'atto *Sancti Ioannis De Gualdo*, come veniva chiamato il sito, e la dotarono di beni mobili ed immobili pel suo mantenimento e del rettore. Furono spinti a tale edificazione dal vescovo di Nusco Ruggiero, il quale ispirandosi all'opera civile e religiosa svolta dal suo prede-

cessore S. Amato, ed allo scopo da lui raggiunto con la costruzione di chiese nell'aperta campagna per far raccogliere intorno ad essi gli abitanti nomadi di questi luoghi onde far loro insegnare i precetti cristiani dai Rettori o Curati da lui destinati ad ogni singola Cappella, esortò i feudatari suddetti a costruire nel *Gualdo* una chiesa dedicata a San Giovambattista e di dotarla di beni, e per maggiormente invogliarli a tale opera promise di sottrarla da ogni soggezione alla Curia Nuscana, come chiaramente si rileva dal citato documento. Il punto scelto dovea essere solitario, come si deduce dalla parola dell'atto *maxime in locis solitariis*, e dove forse al tempo degl'Irpini fuvvi un *Vico*, cui successe una stazione di coloni romani, come si rilevava da alcuni frammenti d'iscrizioni, murati fino a pochi anni fa nella casina ivi esistente, ed ove si son rinvenuti anche i ruderi della detta Cappella. Come il prelado Nuscano vide compiuta la chiesa e dotata di mezzi sufficienti pel culto e pel mantenimento del rettore, procedè nel giugno di detto anno 1147 alla consacrazione di essa e dal documento in parola si rileva che v'intervennero coi Feudatari l'Arciprete ed il Primicerio di Nusco, il castellano di Montella ed altri nobili, che ivi sono nominati. Il vescovo mantenne la promessa, ed esentò la Cappella da ogni soggezione a lui ed ai suoi successori, e solo richiese che in ogni anno doveansi offrire nella festa di S. Giovanni quattro tari d'incenso alla chiesa di Nusco, e nel caso che il rettore commettesse reati, la competenza per giudicarlo riservò alla Curia Vescovile, da cui dovea ricevere gratuitamente l'olio santo in ogni anno nel sabato precedente della Pasqua di Resurrezione. Lo scopo prefissosi dal vescovo col fare erigere tale chiesa di S. Giovanni De Gualdo fu presto raggiunto, perchè subito si raccolsero intorno ad essa degli abitanti, e sorse il casale di *Santo Ianni*, di cui si parla nei citati statuti del Capitolo. Infatti dal Codicillo del testamento di Simone De Tivilla a favore della Badia di Cava redatto nel 1158, cioè undici anni dopo la consacrazione della Chiesa suddetta, e che più giù esamineremo, si rileva che già il luogo era abitato, perchè ivi si accenna alla permanenza di uomini in quel punto. Il testamento in parola ci fa presumere che i monaci di Cava, che avevano possedimenti contigui a quelli della chiesa di *Santo Ianni*, e probabilmente la tenuta detta *Rosolino* che ha appartenuto ad essi fino alle leggi eversive del dominio francese dal 1806-15 (8), e che è vicina alla contrada detta *Cerrete*, dove è compreso il podere detto tuttora *Santo Ianni*, come videro lo stato rigoglioso raggiunto dalla Chiesa

suddetta coi beni donati dal Feudatario, s'invogliarono di arrotondare i loro possedimenti, con l'assorbire quelli di *Santo Ianni*. Come seppero quindi in fin di vita Simone De Tivilla, lo circondarono con le solite loro arti, e gli carpirono un codicillo al suo testamento in data del luglio 1158, col quale il Feudatario lasciò al monastero di Cava la chiesa di *San Giovanni De Gualdo* con tutti i suoi beni, con la promessa da parte dei Frati di far seppellire il suo cadavere nella chiesa del convento Caveese. L'atto in parola (9) fu redatto in questi luoghi, con l'intervento del Proposito del Monistero di Cava a nome Roberto, qual rappresentante dell'abate Marino, di vari frati, e con l'assistenza del vescovo Giacomo di Montemarano (10), e di Landolfo abate del monastero di Fontigliano, dell'arciprete di Nusco e di altri notabili (11). Col detto codicillo Simone lasciò ai Cavesi non solo la chiesa in parola con i possedimenti da lui donati e da sua moglie Saracena, ma anche quelli acquistati da detta Chiesa nonchè *cum omnibus hominibus*, cioè tutti gli uomini ivi abitanti, e queste ultime parole ci confermano che già si erano raggruppate intorno alla chiesa famiglie di questi luoghi, ed era sorto il Casale di *Santo Ianni*, di cui parlano gli statuti capitolari di Bagnoli. Inoltre in un documento del 1164, riportato dallo stesso Scandone (12), si parla chiaramente dei figli di un Giovanni Andrea *de Sancto Iohanni De Gualdo*, cioè abitanti in quella località. Nell'enumerazione poi dei beni, che si fa in detto codicillo, si arguisce, che la chiesa di San Giovanni era diventata ricca abbastanza, e tale da muovere la bramosia dei Cavesi, giacchè ivi si dice, che lasciava: *scilicet auro et argento, vestimentis, libris, iumentis, vaccis, equis, bubis, ovibus, porcis, et universis bestiis, hominibus ubicumque hodie eos tenet, habet in omnibus pertinentiis totius terrae meae, silvis vineis terris cultis, incultis in montibus et in planis, ubicumque inventam fuerit et eum omnibus finibus suis, quae per circuitum Ecclesiae constituimus* ecc. Queste parole ci fanno chiaramente arguire, che la chiesa di *Sancti Ioannis de Gualdo* non solo era diventata ricca di beni mobili ed animali, ma anche che i suoi terreni avevano una immensa estensione, perchè comprendevano selve, vigneti, terre incolte e coltivate, monti e pianure secondo i confini del detto De Tivilla demarcati nel circuito di detta Chiesa, ed essendo l'attuale territorio di Bagnoli prossimo, se non vuol ritenersi confuso col sito di detta Chiesa, si deve presumere che buona parte di esso sia dei monti che della bassura appartenesse a detto sacro edificio di San Giovanni De Gualdo, e con molta probabilità anche il punto dove giace ora Bagnoli.

In virtù di questo Codicillo passò tutto in potere dei Benedettini di Cava, i quali beni poi col sorgere di Bagnoli furono in buona parte perduti dai suddetti frati, e solo rimase loro una parte di essi, come or ora si dimostrerà, i quali nei secoli trascorsi erano contraddistinti col nome di San Benedetto, che fu il fondatore del loro Ordine. Infatti una contrada contigua al podere detto anche oggi di *Santo Ianni*, vien denominata *San Benedetto*, e la tenuta, che oggi è chiamata nel catasto *Cerze di Loica* adiacente alla contrada *Cerrele*, detta anticamente *Gualdo*, nei secoli passati negli atti antichi e fino al 1700 veniva chiamata promiscuamente *Cerze di Loica* e *San Benedetto*, ciò che ci fa ritenere, che questi terreni siti a non molta distanza dall'abitato di Bagnoli appartenevano ai Benedettini di Cava, e provenivano dalla donazione del 1158 fatta col Codicillo da Simone De Tivilla.

Dagli atti ora esaminati si deduce ancora che il primo Feudatario conosciuto di questa alta valle del Calore fu questo Simone, il quale nel 1147 era già Signore di questi luoghi, e forse vi era in possesso da qualche anno dopo il 1140, cioè dopo il parlamento che fu tenuto in quell'anno in Ariano di Puglia dal re Ruggiero, in cui fra l'altro fu ordinato la revisione di tutti i titoli di concessione dei feudi, da cui ebbe origine la prima redazione del *Catalogo dei Baroni* pubblicato la prima volta dal Borrelli nella sua opera *Vindex Neapolitanæ Nobilitatis*, e di cui si sono occupati nei nostri giorni con tanta competenza il Capasso, il De Petra, ed altri insigni storici (13).

Morto nel 1158 Simone De Tivilla, gli successe il fratello Guglielmo, il quale vien nominato nel seguente modo nel citato Catalogo del Borrelli (14): *De Comestabulla Gilibertis De Balbano: Comes Ionathas sicut dixit, tenet Consiam ecc. Montellam ecc. Isti sunt Barones eius: Guillelmus De Tivilla, qui sicut dixit, tenet Nuscum feudum septem militum, et Montellam, quae sicut dixit est feudum quinque militum, et servitium feudi quinque militum ecc.* (15).

Come si vede, in questo documento non vengono nominati nè Bagnoli, nè Cassano, nè altri castelli dell'antico Gastaldato, ma solo Nusco, che fu dichiarato per feudo di sette militi, e Montella di cinque e di altrettanti pel *servitium feudi*, cioè pel suffeudo, che era costituito dagli abitanti, che si trovavano sparsi negli attuali territori di Bagnoli e Cassano non ancora sorti a centri distinti ed autonomi; ma se di questo secondo paese troviamo menzione in atti di questo secolo, cioè negli anni 1164 e 1184 (16), di Bagnoli

non si ha alcun ricordo di quell'epoca, ma solo sappiamo l'esistenza di alcuni casali nel suo attuale territorio denominati *San Lorenzo*, *San Sebastiano*, *Santo Ianni*, *San Polito*, *Santo Iuorio*, come meglio spiegheremo più avanti, e che erano tenuti dare al feudatario un determinato numero di militi.

Di questo Guglielmo De Tivilla ci è pervenuto un giudicato da lui pronunziato nel 1164 (17) in una contesa fra il vescovo di Nusco Guglielmo e l'abate del Monistero Benedettino di Fontigliano a nome Landolfo, che doveva essere la stessa persona, che intervenne al Codicillo del testamento di Simone De Tivilla del 1158 insieme al Proposito di Cava e di altri notabili, come innanzi si è narrato. Questo giudicato stimiamo opportuno riassumere, avendo il Monistero di Fontigliano attinenza con la storia di Bagnoli, sia perchè era sito in territorio comune con Nusco, e sia perchè sui beni da esso posseduti i nostri abitanti vi hanno esercitato tutti gli usi civili, sia durante il tempo, in cui furono goduti dai frati Benedettini, che quando passarono alla Mensa vescovile di Nusco.

Allorchè Santo Amato restaurò il convento di Fontigliano, e v'introdusse di nuovo i frati di San Benedetto, fornendoli di mezzi sufficienti pel loro sostentamento e per le spese di culto, impose loro alcuni obblighi verso la Chiesa di Nusco, e che si rilevano dall'esame di questo documento. Dovea l'abate fedeltà ed obbedienza al prelato, e non potea entrare in possesso della sua carica, se pria non fosse stato consacrato dal Vescovo. Era poi esso tenuto offrire pel Convento alla Chiesa di Nusco in ogni anno nella festività di Natale un maiale del valore di sedici tari, cento pani e due libbre d'incenso, e nella festa di S. Stefano, che era il titolo della Cattedrale, dovea l'abate portarsi personalmente in detta chiesa, e nella Pasqua di Resurrezione inviare in dono cento pani, due palme, e due libbre di cera, e se il Vescovo avesse dovuto recarsi ai Sinodi o dall'Arcivescovo di Salerno, di cui Nusco era suffraganeo, od ai Concili Pontefici, era obbligato di accompagnarlo a sue spese. Tutti questi obblighi sono segni caratteristici di sudditanza feudale del monistero di Fontigliano al vescovo di Nusco, ed erano stati osservati da tutti gli abati succeduti in tale dignità dal tempo di Santo Amato sino al 1164, ma in questo anno l'abate Landolfo si negò di adempiere a tali obblighi rispettati dai suoi predecessori, e forse anche da lui negli anni antecedenti, se questo Landolfo è la stessa persona, che figura nel documento succennato del 1158. Pare doversi presumere, che la causa di tale ribellione dell'Abate al Prelato

Nuscano sia d'ascriversi al fatto, che i monaci di Cava essendo entrati in buone relazioni coi frati di Fontigliano, che erano anche Benedettini, allorchè divennero padroni dei beni della chiesa di San Giovanni De Gualdo, confinanti con quelli di Fontigliano, s'invogliarono di aggregare questi poderi agli altri, che essi qui avevano, e far dipendere il Cenobio Benedettino di Fontigliano dalla badia di Cava, ma si opponea alle loro brame il fatto, che questo monastero era soggetto alla chiesa di Nusco, nè potevano essi esercitarvi alcun dominio ed ingerenza. Per giungere nell'intento dovettero i Cavesi istigare l'abate Landolfo a disdire ogni atto di sudditanza al Vescovo Nuscano, e nè più corrispondere le dovute prestazioni, e Landolfo, che si dovea trovare in buoni rapporti coi monaci di Cava, come pare presumersi per la sua presenza al Codicillo di Simone De Tivilla, stimò miglior partito dipendere dalla Badia Cavense, anzichè dal Prelato di Nusco, e negò a costui ogni sudditanza ed omaggio nonchè le dovute prestazioni.

Il vescovo Guglielmo, tenace tutore dei dritti e privilegi della sua chiesa, si rivolse direttamente al re di Sicilia, che governava anche il Napoletano, e che era Guglielmo il Buono, per far richiamare l'Abate all'osservanza dei suoi doveri, e quel Sovrano per risolvere tale controversia delegò il feudatario di quel tempo, che era questo Guglielmo De Tivilla. Costui, accettato l'incarico, fece citare alla sua presenza sia l'abate di Fontigliano, che il vescovo, e il luogo da lui scelto per tenere Curia fu vicino Cassano, e propriamente, dice l'atto del 1164, *ubi Polentina dicitur*, cioè dove si dice *Polentina*, ed ove forse vi doveva esistere un nucleo di abitazioni, ed al pubblico e solenne giudizio fece il De Tivilla intervenire oltre del giudice di Nusco, di nome Giovanni, anche l'arciprete di detta città e vari altri notabili chierici e secolari. Apertasi l'udienza fu interrogato primieramente sulla vertenza l'abate Landolfo, e costui abboccatosi coi suoi monaci dichiarò di non aver defraudato alcun dritto della chiesa di Nusco, ed a questa non era tenuto ad alcuna prestazione e sudditanza. Il Prelato in risposta esibì titoli e testimoni, dal cui esame risultò luminosamente provata la sua pretesa contro il monastero di Fontigliano, e tutti i presenti in vista di tale evidenza esortarono l'abate a desistere da ogni ulteriore resistenza al giudizio, e di riconoscere il dritto del Vescovo ed il suo torto, ed egli non avendo potuto nulla opporre in contrario, fece pieno riconoscimento dei dritti della chiesa di Nusco (18). Però questo bonario componimento fu pel momento rispettato dai monaci, ma

i Superiori di Cava, fissi nell'idea di arrotondare i loro possedimenti con quelli di Fontigliano e ritenendo che la soggezione di questo monastero al vescovo di Nusco costituisse una dipendenza feudale non permessa dai sacri canoni, si rivolsero direttamente al Pontefice contro le pretese della Curia di Nusco, ed il Papa stimò troncare la controversia col dichiarare il convento di Fontigliano sottoposto direttamente alla sola sua autorità, e per tal motivo si trova questo Cenobio notato nel *Liber Censuum* di Cencio Camerario⁽¹⁹⁾ soggetto alla chiesa di Roma con l'obbligo di pagare ad essa in ogni anno dieci tari Salernitani. Essendo stato redatto questo *Liber Censuum* verso il 1192, cioè circa 28 anni dopo il giudicato del 1164, si deve ritenere che poco tempo dopo questo anno avvenne il trapasso della sudditanza dalla chiesa di Nusco a quella del Pontefice. Ciò dispiacque al certo ai vescovi Nuscani, e da quel tempo si acuì maggiormente la tensione d'animo fra costoro e i monaci di Fontigliano, e cercarono quelli forse fin d'allora di minare l'esistenza di questo monistero per impossessarsi dei suoi beni, che provenivano dal primo vescovo di Nusco, e di cui si consideravano, quali successori, suoi rappresentanti nei dritti, e le mire di questi Prelati furono coronate da successo nell'anno 1460, come a suo luogo narreremo.

L'atteggiamento energico assunto dal vescovo Guglielmo in questa occasione, e l'intervento del Re in questa vertenza fecero impensierire i monaci di Cava circa i privilegi ottenuti dal vescovo predecessore Ruggiero per la chiesa di San Giovanni *De Gualdo*, e temendo che si potesse attentare ad essi, pregarono questo vescovo di Nusco, Guglielmo, a voler confermare l'atto del 1147, innanzi esaminato, e costui aderì volentieri, e con istrumento del maggio 1165⁽²⁰⁾, in cui vien riprodotto quello del 1147, confermò quanto in questo era contenuto. Nè contento di ciò i frati di Cava, sempre vigili custodi dei loro interessi per maggiore sicurezza dei beni donati da altri alla Chiesa suddetta, stimarono opportuno non solo di rinnovare a loro favore i singoli titoli di donazione, come si rileva da documenti sincroni pubblicati anche dallo Scandone, e ciò nel 1164, cioè nello stesso anno in cui fu emesso il giudicato fra il vescovo Nuscano e l'abate di Fontigliano, ma vollero per maggiore cautela fare includere nella Bolla del Pontefice Alessandro III del 1168 la conferma anche dei beni della loro chiesa di San Giovanni De Gualdo⁽²¹⁾.

Dopo il giudicato in parola del 1164 non si trova altra notizia di Guglielmo De Tivilla, ma è certo che egli nel 1167 non era più

Signore di questi luoghi, non sappiamo se per morte o per essere stato privato dal Monarca regnante, ed era invece in quell'anno feudatario Ruggiero De Medania, conte di Acerra, come si rileva da una concessione di quell'anno che egli fece al monastero del Salvatore del Goletto (22), che esistea dove ora sono le fabbriche dirute del convento di San Guglielmo nei pressi della Stazione Ferroviaria di S. Angelo dei Lombardi.

Con questo atto il detto conte concesse al monastero suddetto la facoltà di tagliare legna nel contiguo bosco denominato *Fiorentino*, località tuttora così chiamata, nel territorio fra Nusco e Lioni. Non durò molto il De Medania nel dominio di queste contrade, perchè nel 1171 troviamo conte di Acerra e signore di questi luoghi il nipote di lui Riccardo D'Aquino, figlio di una sua sorella, in un documento, che contiene una donazione fatta da costui in quell'anno al monastero di Montevergine, di cui in appresso diffusamente ci occuperemo per la sua attinenza con la storia di Bagnoli. Egli, come vedremo, fu conte di Acerra e feudatario anche di questo antico Gastaldato di Montella fino al 1197, in cui ne venne privato qual ribelle, dall'imperatore di Germania Arrigo VI, detto il *Crudele*, e a lui successe il capitano tedesco *Diopoldo Di Schuseispeunt*, come nel narrare i fatti del secolo successivo ampiamente discorreremo.

NOTE AL CAPO IV.

(1) FALCONE BENEVENTANO, *Chronicon*, anno 1122.

(2) ASTROMINICA, nel citato *Elogio di S. Amato*, pag. 17 e 20, ed il Noia nella suddetta sua Opera, pag. 245.

(3) Libro 7º, *Chronicon*, Cap. 19 e 20. Frisia.

(4) GIUSTINIANI, *Dizionario Storico* del Regno di Napoli - Lettera M - Montella.

(5) FALCONE, *Chronicon Benev.*, pag. 370.

(6) VINKELMANN, *Acta Imperii*, anno 1240, pag. 375.

(7) L'atto si trova nell'Archivio di Cava - Arca N. H, 3, ed è riportato per intero dallo Scandone nell'appendice del secondo vol. della citata sua Opera, pag. 65, N. 1.

(8) Dall'Onciario di Bagnoli del 1754 si desume, che la Badia di S. Benedetto di Montella possedea fra gli altri beni la tenuta *Rossolino grande e piccolo*, e che tutti erano goduti dai Monaci di Cava, successi al Monastero di S. Benedetto di Salerno prima di questa epoca, ed a cui erano stati donati nell'ottavo secolo.

(9) L'atto è riportato alla pag. 106 del secondo volume della citata Opera dello Scandone, nell'appendice.

(10) Questo vescovo Giacomo di Montemarano è sconosciuto dal Sena nella sua

Opera su *Montemarano*, che lo pone alla pag. 145 fra i tre sconosciuti successori di S. Giovanni vescovo di quella Diocesi ai tempi di S. Amato e del papa Gregorio VII.

(11) Il vedere nominato fra i presenti al Codicillo il vescovo di Montemarano e non quello di Nusco, mentre è notato l'arciprete di questa città, ci fa presumere che la sede Nuscana era vacante.

(12) Citata Opera, Documento N. V.

(13) Citato *Archivio Storico*.

(14) Questo catalogo, secondo il De Petra, fu in origine un elenco dei Baroni passati in rassegna, ma in seguito divenne un Registro amministrativo per tenere in evidenza i cangiamenti dei feudi.

(15) Archivio di Stato di Napoli, Reg. Ang., CCXLI, fol. 37 e seguenti.

(16) Si nomina Cassano in una donazione, che nel 1164 un tal David fece alla Chiesa di S. Giovanni De Gualdo, e nel 1184 nella conferma fatta dal Conte di Accerra dei beni della stessa Chiesa ai monaci di Cava. Ambo i documenti son riportati dallo Scandone nella citata sua Opera, nell'appendice del vol. II, pag. 167 e 169.

(17) Il giudicato è riportato dal Nola nella citata sua Opera, alla pag. 252 e seguenti.

(18) NOIA, Opera citata, pag. 252 e seguenti.

(19) FABER, *Liber Censuum* - Paris, 1887 (7, 39).

(20) Archivio di Cava, A. N. XXXI, 88 e 85. L'atto è trascritto dallo Scandone nell'appendice della citata sua Opera, pag. 168 e 169.

(21) VENEREO AGOSTINO, *Dictionarium*. Manoscritto dell'Archivio di Cava, III, 45.

(22) UGHELLI, *Italia Sacra*, De Ep. Nuscensibus, VIII, 535; e Noia nella citata sua Opera, pag. 255.

CAPO V.

Leggenda di S. Guglielmo da Vercelli. = Donazione di Riccardo D'Aquino a Montevergine. = Fine di costui e suoi successori nel secolo XII.

L'ordine dei tempi ed il possesso, che i frati di Montevergine ebbero di parte del territorio Bagnolese, ci obbliga a discorrere di San Guglielmo da Vercelli, che fu il fondatore dell'ordine Verginiano, i cui biografi asseriscono che abbia dimorato insieme ad alcuni discepoli sul nostro altopiano detto *Laceno*.

Questo Santo, giovinetto ancora (1), lasciò la sua patria, Vercelli in Piemonte, dove era nato nella fine del secolo undecimo, ed abbracciata la regola di San Benedetto, si recò in questo Mezzogiorno d'Italia per imbarcarsi in uno dei suoi porti, onde partire in pellegrinaggio in Palestina a visitare il Sepolcro di Cristo, ma ammalatosi per via in Melfi, ed indi spogliato dai ladri, perdè l'occasione ed i mezzi per varcare il mare, e trovò scampo e rifugio prima nella spelonca di *Monte Serico*, e poscia nella vetta orientale del *Partenio*, che è un monte sopra Avellino detto *Montevergine*, ove raccoltosi con alcuni compagni in una disciplina di esercizi interiori, eresse nel 1119 la Basilica di Montevergine e fondò l'ordine dei Verginiani, sostituendo la bianca tonaca alla nera cocolla dei Benedettini Cassinesi.

Di lì egli dopo qualche tempo con alcuni compagni si portò sul nostro *Laceno* (2) con lo scopo forse di far sorgere ivi anche una Casa del suo Ordine, ma o per rigidità ed asprezza del clima, o per non aver trovato corrispondenza ed aiuto fra gl'indigeni di questi luoghi, fu costretto abbandonare il *Laceno*, ed il progettato nuovo Convento fu da lui dopo fondato nella valle dell'alto Ofanto nel punto detto *Goletto*, dove si veggono ancora i ruderi nelle vicinanze della Stazione di Sant'Angelo dei Lombardi col nome di *San Guglielmo* (3). Dall'allontanamento di questo Santo dal *Laceno* sorse la leggenda, riferita dai suoi biografi, che egli fu costretto lasciare quel sito, perchè il Salvatore a lui apparso gli ordinò di partire

da colà. Le parole, che la leggenda mette in bocca a Cristo sono: *Ne stes in loco isto*, cioè non stare in questo luogo, e le parole *Ne stes* furono dal volgo tramutate in *Santa Nesta*, come vien chiamata la Cappella esistente sul laghetto Laceno, benchè sull'architrave della porta di essa vi sono incise le parole *Ne Stes*. L'aureola di santità, che circondò il Santo sia prima che dopo la sua morte, fece forse sorgere in queste contrade, dove era abbastanza conosciuto e venerato, la leggenda in parola, con la quale per giustificare l'allontanamento del Santo dal Laceno si ricorse al meraviglioso ed al misticismo tanto potente in quei tempi sulle menti credule e semplici di questi luoghi per ingenerare in tutti la credenza, che San Guglielmo aveva lasciato il Laceno per ordine espresso di Cristo. Questa leggenda dell'apparizione del Salvatore a questo Santo e poi anche a S. Giovanni da Matera suo compagno fu forse messa in giro dai Verginiani, ma fu al certo mantenuta viva da loro, i quali ritennero come un sacro retaggio del loro fondatore il desiderio del Santo di far sorgere in queste contrade un Monistero del loro Ordine. A questo scopo cercarono di ottenere nel 1171 dal nuovo conte di Acerra Riccardo D'Aquino, una larga concessione di beni, di cui innanzi si è accennata, sufficienti per erigere il convento e pel mantenimento dei frati, ma pei rivolgimenti dei tempi, o per l'ostilità dei Benedettini di Cava, già gelosi e rivali di questo nuovo Ordine, il desiderio dei Verginiani non potè essere appagato, e dovettero essi attendere il secolo XVI per veder sorgere in Bagnoli un loro Monastero, come a suo luogo vedremo. In quel tempo preti e frati faceano a gara per ottenere dai feudatari e da altri concessioni di beni, e noi abbiamo constatato, che buona parte di questi luoghi si appartenea ai monaci.

Infatti i Benedettini oltre dell'antica tenuta *Rosolino*, ed in quei tempi detta *Ursolino*, possedeano per concessione di Simone De Tivilla una buona parte dell'attuale territorio Bagnolese, ed il convento di Fontigliano estendea il suo dominio anche su larga zona, mentre poco lungi cominciavano i vasti possedimenti del *Goleto*, senza calcolare i beni, che possedeano i Benedettini negli attuali territori di Montella e di Cassano, come si rileva da documenti sincroni. I Verginiani intanto accortisi della guerra, che loro facevano i frati di Cava, si adoperarono di ostacolare per loro difesa l'influenza di essi in questi luoghi, e di sfruttare la divozione che verso il loro Ordine ed il suo fondatore aveano saputo eccitare nella popolazione, di cui ne aveano constatato gli effetti nelle tante elargi-

zioni, che venivano fatte in quell'epoca al monastero del Goletto (4) dello stesso loro Ordine e fondato dal Santo nel 1138, e perciò cercarono la prima occasione per potersi affermare con una loro Casa in questi luoghi, ed ottenere dei beni dal feudatario per erigerla.

Era successo, come abbiamo detto, al De Medania nel dominio di questa valle dell'Alto Calore il nuovo conte di Acerra Riccardo D'Aquino, il quale pare che per tradizione di famiglia fosse ostile ai Benedettini, e su costui fissarono le loro mire i Verginiani per riuscir nell'intento. Avevano visto libera una larga fascia di territorio nella parte meridionale dell'agro di Bagnoli, confinante coi beni dei Cavesi, e prima che si fossero adoperati costoro per assorbirla, cercarono di ottenerla per loro. Sapendo che il vescovo di Nusco, Guglielmo, era nelle buone grazie del conte D'Aquino, e ne dirigea la coscienza, chiesero l'appoggio di lui per vedere appagati i loro desideri, e questo prelato, che non potea essere amico dei Benedettini dopo la levata di scudi dell'abate di Fontigliano contro di lui, se pure non avea saputo dei mezzi usati per far scuotere il Cenobio di Fontigliano dalla sua sudditanza, accettò volentieri l'istanza dei monaci di Montevergine, ed eccitò il D'Aquino ad appagare le loro brame, coonestando l'esortazione con la solita prospettiva della salvezza dell'anima, che si facea balenare innanzi alle menti credule dei donatori, e che in quei tempi produsse immense ricchezze ai monaci. L'opera del vescovo e dei Verginiani presso il D'Aquino ottenne pieno successo, perchè nel settembre del 1171 il conte di Acerra fece una larga donazione a Montevergine, di cui facciamo un sunto, ed all'atto intervenne il vescovo di Nusco, Guglielmo, che il D'Aquino nel documento chiama: *Noster pater spiritualis*, nonchè vari suoi uffiziali e notabilità del luogo, fra cui i giudici di Nusco e di Montella, ed il Castellano. Dall'atto in parola, che si trova nell'archivio di Stato di Napoli fra le carte di Montevergine (5) si rileva, che il conte di Acerra donò alla badia di Montevergine, in cui era abate Giovanni, il Casale di San Lorenzo sito in quell'epoca nelle adiacenze dell'attuale chiesa omonima di Bagnoli, con tutti gli abitanti, ed i dritti, che erano a lui spettanti su di essi, nonchè un castagneto sito alla contrada detta *Mezzane*, ed un latifondo denominato *Bisselita*, ove eravi una cappella diruta dedicata a San Sebastiano, che dovea dai Verginiani essere riedificata, ed un molino dove si dice *Pollentina*, col dritto di servirsi del legname occorrente per esso nel vicino suo bosco detto *Folloni*, ed infine di pescare in tutte le acque a lui appartenenti per uso dei

monaci. Esaminiamo partitamente questa concessione di beni fatta a Montevergine, di cui la massima parte passò in potere di Bagnoli, come più innanzi si discorrerà. Innanzi tutto è da osservare che colui, che scrisse o dettò l'atto, dovea essere una persona versata nelle leggi e consuetudini di quell'epoca, e ciò sia per le formalità adoperate nel designare i beni ed i dritti feudali ad essi inerenti, dalla cui enumerazione si può desumere il dritto consuetudinario vigente in queste contrade, sia per le formalità di procedura invocate per l'amministrazione della giustizia, sino a consacrare nell'atto l'aforisma legale, che regola la competenza territoriale, cioè *actor sequitur forum rei*, ossia che il convenuto dovea essere giudicato dal Magistrato del luogo, dove dimorava.

Esaminando poi partitamente questo documento, si fa in prima notare, che la donazione del Casale San Lorenzo comprendea tutti gli uomini, che vi abitavano, e che in avvenire vi avrebbero abitato, e nè deve recar meraviglia se gli uomini formarono oggetto di alienazione, in quei tempi, perchè il potere feudale aveva allora tale estensione, benchè le persone non fossero più considerate come schiave, ovvero *fixi glebae*, cioè inamovibili dalla loro dimora di origine, perchè godeano di una certa personalità giuridica, ed aveano facoltà di allontanarsi dal luogo natio, ed emigrare altrove. Viene poi aggiunto nell'atto, che insieme agli uomini venivano donati anche i loro beni, nonchè « *omnibus servitiis, redditibus et quibuscumque rationibus, quae nobis nostrisque decessoribus facere reddere, vel dare soliti sunt* », cioè vassallaggio, reddito, ed ogni altra prestazione che erano soliti dare al conte ed ai suoi predecessori. Son rimarchevoli le parole « *et quid aliud de ipso prophate Casali parti publicae pertinet* », cioè ogni altra cosa, che al pubblico appartiene, le quali parole già dimostrano, che il Casale San Lorenzo era un centro a sè, e gli abitanti aveano un comune demanio, ove esercitavano i loro usi civici, come meglio viene spiegato con le parole che seguono: « *et cum omni usu et asio (6) quod in Terra nostra solent habere tam illi qui modo sunt, quam illi quos divina inspiratio ibi congregaverit*. Specifica in seguito il documento alcuni usi civici, dei quali ordina il rispetto, e vieta che fosse esatto alcun compenso per l'esercizio degli usi civici di pascere, abbeverare e legnare. Le parole dell'atto sono: « *inibemus quoque, ut omnes homines, qui modo sunt vel deimps erunt, omnem usum Terrae propriae alium habeant, et neque pro fidatum lignorum herbarum aquarum a nobis, vel nostris Baiulis ab eis aliquid exigatur* ». Questi usi civici furono poi goduti dai Ba-

gnolesi, e quindi dobbiamo ritenere, che erano antichi in questi luoghi. Si aggiunge nell'atto, che dona alla chiesa di Montevergine anche il dritto di piazza, come può rilevarsi dalle seguenti parole:

Platearum quoque ius, cum iam dicti Casalis homines vendiderint, vel emerint, sit Ecclesiae. Il dritto di piazza era la tassa, che si esige anche oggi in alcuni comuni per occupazione di suolo pubblico nell'abitato, e che un tempo si esigea anche in Bagnoli, ed era dovuta sia dai compratori di merci che dai venditori, come si esprime il documento in esame. Eccettuava però gli uomini del Casale San Lorenzo dal pagamento della tassa detta *Adiutorium* per l'esenzione dei figli dal servizio militare, nonchè di ogni altra prestazione per nozze, per spedizione, acquisto di terreno, o per altra causa, e ciò ci fa presumere, che tali gravezze feudali esistevano in questa alta valle del Calore, se se ne fa eccezione per gli abitanti del Casale in parola. Citandosi in seguito l'aforisma legale « *Actor sequitur forum rei* » riserva ai giudici da nominarsi dai monaci di Montevergine la giurisdizione civile e penale sugli abitanti di questo rione dando ai detti magistrati la facoltà d'infliggere e far scontare le pene imposte ai condannati. — Conchiudesi questa prima parte della concessione circa il detto Casale col dichiarare espressamente, che intendendosi cedere a Montevergine tutti i dritti pertinenti al conte su detto villaggio. Da quanto si è esposto, si deve presumere, che il Casale San Lorenzo dovea essere un nucleo di abitanti di qualche importanza, dediti all'agricoltura, alla pastorizia, ed allo scambio dei prodotti con altre merci, di cui poteano aver bisogno, o in natura o mediante danaro.

La seconda parte della concessione del D'Aquino a Montevergine riguarda un castagneto sito nella contrada detta in *Medianis*, cioè *Mezzane* (7), di cui porta il nome una vasta estensione del territorio di Bagnoli, la quale fino all'esecuzione delle leggi eversive appartenne al capitolo di questa terra, ed ora è posseduto da vari proprietari, che l'hanno acquistato dallo Stato. Per individuare il podere in parola, non solo si spiega che un tempo appartenne ad un tale denominato Giovanni Calvo, ma si determinano anche i confini, i quali erano da due lati due valloni, e dalla parte superiore la strada pubblica. Non si può con certezza identificare il sito di questo castagneto, ma pare, che sia quello denominato oggi *Ponticello*, che si è considerato sempre di far parte della contrada detta *Mezzane*, ed ha da un lato il torrente chiamato *Caliento* e dall'altro quello detto *Di Lalla*, e dalla parte superiore la strada pubblica

che proviene dal diruto castello *Della Rotonda*, e rappresentava in quell'epoca la via di comunicazione fra il Salernitano e l'alte valli del Calore e dell'Ofanto. Questa opinione è ribadita dal fatto, che il castagneto designato col nome di Giovanni Calvo, in tutti i tempi è stato sempre considerato come una tenuta distinta dal resto del bosco *Mezzane*, ed il comune di Bagnoli in tutte le varie controversie che ha avuto col Capitolo, ha cercato sempre di rivendicare come suo questo castagneto *Ponticiello*, forse fondandosi su possesso precedente o su titoli a noi sconosciuti, perchè in tutte le liti agitatesi non è stato giammai ricordato il documento su cui poggiava questa sua pretesa. A ciò si aggiunge, che per tradizione popolare si dice che il castagneto *Ponticiello* fosse della chiesa di San Lorenzo, cui forse rimase, quando il Capitolo ebbe tutto il resto del bosco *Mezzane*, ed allorchè in virtù delle leggi pubblicate sotto il re Murat fu affrancato il bosco suddetto dagli usi civici, che vi esercitavano i cittadini, fu dato in compenso al Comune questo castagneto *Ponticiello*, che ai nostri giorni è stato venduto a diversi cittadini Bagnolesi. Sia qualunque l'ipotesi sull'identificazione di questo podere in quello detto nell'atto di concessione di Giovanni Calvo, pare indubitato che fin da quell'epoca la detta tenuta era considerata come distinta dal resto del bosco *Mezzane*, che con questa donazione fu anche concesso a Montevergine.

Invero nella terza parte del documento in esame si rileva, che fu anche concesso ai Verginiani un latifondo, che ivi vien chiamato *Bisselita*, nome a noi sconosciuto, e non applicato ad alcun tratto di terreno di questi luoghi, ma con la scorta dei confini di esso podere indicati nell'atto, e con altre notizie possiamo con molta probabilità identificarlo, e rilevare, che nell'estensione data al possedimento in parola vi era incluso non solo il terreno oggi chiamato *Mezzane*, ma anche i luoghi vicini. Infatti dice il documento di concessione, che il podere *Bisselita* « *incipit a vado Vallonis, qui dicitur Scuri* », cioè cominciava dal guado o passo del vallone denominato *Scuri*. Questo vallone dovrebbe essere quello denominato oggi *Cupo*, che principia presso il castello *Della Rotonda* e rasentando nella parte inferiore il bosco *Mezzane* passa per la contrada *Mangognano* e scarica le sue acque nel rivolo *Iacinolo*. La parola *Cupo* vicino a vallone ha lo stesso significato di *Scuri* ed allude a torrente profondo, come è quello detto oggi *Cupo*. Però la descrizione del latifondo in parola non principia dall'origine del vallone, ma dal guado di esso, cioè dal punto dove la strada, che costeggiava e costeggia questo torrente,

dalla parte destra passava alla sinistra, e portava a Montella, e pare quindi, che questo *guado* si può identificare presso la località detta *Montella Piccola* ed *Isca Liorna* nelle vicinanze del *Porcile del Conte*. Da questo punto il latifondo in parola, seguendo i termini infissi nel terreno prima della redazione dell'atto di concessione, arrivava al *vallone* detto nel documento di *Ursolino*, che oggi dicesi *Rossolino*, località già da noi indicata innanzi, ed indi seguendo il corso di questo rivolo di acque, che raccoglie ora quelle della sorgente denominata *Fontanavulli*, nonchè quelle piovane dei luoghi superiori, saliva, dice l'atto, alla Vigna di San Lorenzo, che dovea essere nella parte alta della contrada detta ora *Fontanavulli*, e poscia dopo aver rasentata la detta vigna, attraversava la via pubblica, che menava al Casale di San Lorenzo, ed indi passando il fiume, che portava allora il nome del Santo, e che sarebbe quello denominato *Caliento*, che scorre nelle vicinanze della Cappella di San Lorenzo, saliva per un piccolo torrente, che dovrebbe essere quello denominato oggi *Vallone di Cuozzoli*, che raccoglie per poco spazio l'acque vicine, e che perciò nell'atto vien detto *Valloncello*. Quando questo finiva, la linea di confinazione era indicata da termini infissi nel terreno fino alla via pubblica, che dovea essere quella descritta innanzi, e che proveniva dal castello Della Rotonda fino all'incontro del vallone *Scuro* o *Cupo*. Seguendo la linea infine il corso di questo torrente, arrivava al punto di partenza, cioè al *Guado* o *Passo*, in cui si confondeva. Ammettendosi tali confini, il latifondo *Bisselita* comprendeva le tenute dette ora *Mangognano*, *Sala* o *Serra della Forma*, *Petraro*, *Fontanavulli*, *Agnolivieri* o *Lomba di San Lorenzo*, *Piano di Marsiglia*, *Cuozzoli*, *Fontanafoja*, *Acqualeggia*, *Isca Liorne* ed il terreno contiguo alla cappella di San Lorenzo.

Nel documento in esame si dice, che nel fondo *Bisselita* vi era una Cappella diruta dedicata a San Sebastiano, che dovea dai monaci essere riedificata e fornita di un Rettore. Il sito della Cappella dovea essere nella contrada detta ora *Fontanavulli*, secondo assicurano gli Statuti Capitolari, quando accennano al Casale ivi esistente, e compreso nel latifondo *Bisselita* a non molta distanza dal casale San Lorenzo. I beni di essa confinano col fondo *Ursolino* suddetto e coi possedimenti della cappella di San Giovanni *Del Gualdo*, che dal 1158 erano passati in potere dei Benedettini di Cava in virtù del Codicillo di quell'anno di Simone De Tivilla, e di cui innanzi si è parlato.

Lo scopo del donatore Riccardo D'Aquino, col richiedere dai

Verginiani la riedificazione della cappella diruta di San Sebastiano fu di far sorgere accanto ad essa un convento dell'ordine di Montevergine, come deve desumersi dalle frasi del documento, quando parla dell'altra concessione, che fece ai frati, del dritto cioè di pescare in tutte le acque a lui appartenenti. Le parole dell'atto sono: *Licet etiam piscari in aquis nostris pro Monachis, qui ibi sunt, vel venerint, pro Abate et Fratribus de Monte*, cioè dava facoltà di pescare in tutte le sue acque ai Monaci, che ivi dimoravano, o vi sarebbero venuti nonchè per l'Abate ed i frati di Montevergine. Nè pago il conte di queste elargizioni, e forse allo stesso scopo del mantenimento dei frati del futuro convento, con lo stesso atto dava ancora ai Verginiani uno dei suoi molini, che avea nel luogo detto *Pollentina*, località sotto Cassano, e propriamente il primo molino, che s'incontrava venendo da Montella, col dritto di riscuotere per la sfarinatura lo stesso compenso, che egli esigea, e con la promessa da parte sua di garantire la sicurezza a coloro, che si recavano al detto opificio. Vi aggiunse la facoltà di potere i monaci servirsi pel molino di tutti i legnami occorrenti nel vicino bosco suo detto *Folloni*, come questo ancora oggi si chiama. Concesse infine il conte il dritto di asilo nella cappella di San Sebastiano, a chiunque ivi si fosse rifugiato, se fra dodici giorni dal delitto si fosse il reo concordato, dovea ritenersi il reato estinto, e se ciò non fosse successo, potea il reo essere rilasciato libero.

Conchiude l'atto con l'autorizzare i frati a ricevere ogni altra donazione dai suoi successori e da altri, ed ordina espressamente, che la sua concessione fosse rispettata dai suoi successori, e da tutti i pubblici Uffiziali, e che mai i Rettori della cappella subissero molestie da chicchessia, e se si trasgredisse a tale suo ordine, fosse inflitta la pena di sessanta soldi regali al contravventore a favore di detta Cappella. L'atto venne firmato dal conte, dal vescovo di Nusco, Guglielmo, dall'abate di Montevergine, da Giovanni, giudice di Montella, da quello di Nusco e da sei testimoni.

Come chiusura dell'atto il vescovo e l'abate v'inserirono la solita maledizione di quei tempi contro coloro, che osassero attentare a tale donazione, che si trova apposta anche nel testamento di Santo Amato, e che consistea nella maledizione dei colpevoli, e nell'accomunare la loro sorte a quella di Giuda traditore di Cristo, sperandosi, che con tali imprecazioni potesse essere rispettata la concessione.

I Verginiani dopo ottenuto il possesso di tali beni si affret-

tarono a riedificare la Chiesa di San Sebastiano, ed intorno ad essa si raccolsero delle famiglie, e sorse così il Casale omonimo, di cui si parla negli Statuti Capitolari del Duomo di Bagnoli. Questo fatto è confermato dalla Bolla Pontificia del 1197 del papa Celestino III, il quale nel confermare le concessioni fatte alla Cappella di San Sebastiano, usa le parole *homines molendinum et alias possessiones, quas habetis in tenimento Montellae*, meglio spiegate nella seconda conferma fatta alla detta Chiesa dal pontefice Innocenzo III con la sua Bolla degli 11 agosto 1203, in cui si dice: *In tenimento Montellae Ecclesia San Sebastiani, cum hominibus, molendina et aliis possessionibus, quas ibidem habetis*. Le Bolle son dirette all'abate di Montevergine (8), a cui favore furono esse emanate. In entrambe queste Bolle si conferma la concessione di uomini, e ciò lascia presumere l'esistenza di abitanti intorno alla detta Cappella. — Non deve recar meraviglia, se si dice nella Bolla *in tenimento Montellae*, perchè Bagnoli non era sorto come centro autonomo, e l'attuale suo territorio era fuso con quello di Montella, e ad esso incorporato. La Cappella però di San Sebastiano non resse lungamente in piedi dopo la sua riedificazione, perchè costretti gli abitanti ivi vicini ad emigrare altrove per salvarsi dalle milizie mercenarie nei rivolgimenti della fine del secolo dodicesimo e principio del tredicesimo, secondo si rileva dalla storia di quell'epoca e come meglio spiegheremo più avanti, la Cappella in parola sparì, e nessuna traccia di essa si è rinvenuta al punto dove avrebbe dovuto essere. Se dovessimo credere all'autenticità del documento, col quale, secondo i Verginiani, il nuovo conte di Acerra Tommaso I D'Aquino confermò nel 1232 la concessione dei beni di Riccardo del 1171 a Montevergine, nonchè alla Bolla di ratifica di essa, del pontefice Urbaro IV del 1254, dovremmo ritenere, che la Chiesa di San Sebastiano venne riedificata vicino Bagnoli, già sorta in quell'anno a centro autonomo, ma pare, che tali documenti siano apocrifi. Infatti della conferma di Tommaso D'Aquino non esiste che un riassunto e non la pergamena originale, ed i Monaci soliti a foggare atti nel loro interesse ci fanno dubitare della sua esistenza. Inoltre la Bolla Pontificia è certamente apocrifa, perchè nel 1254 non era il papa Urbano IV, ma invece Innocenzo IV, mentre il primo fu nominato Pontefice nel 1261, e quindi, se non vi è sbaglio nell'anno, deve ritenersi la Bolla falsa. Per altro lo stesso Scandone che riporta la notizia (9) sia della conferma del D'Aquino del 1232, che della Bolla Pontificia del 1254, ritiene, che fino al 1500 la

Chiesa di San Sebastiano non fu costruita nè vicino Bagnoli, nè altrove. È vero però, che la Chiesa di San Rocco, che ha esistito fino al settembre del 1914, quando s'incendiò, portò prima il nome di San Sebastiano, ma dal 1510, quando ad esso fu unito il culto anche di San Rocco, portò i nomi di entrambi i Santi, come a suo luogo narreremo, ma prima del 1510 non abbiamo trovato alcun documento dell'esistenza della Chiesa di San Sebastiano nel punto dove era la Chiesa di San Rocco (10).

Riccardo D'Aquino conte di Acerra, che si mostrò così munifico coi Verginiani, seguì a godere pacificamente della contea, e del dominio di questa alta valle del Calore, perchè possedè la massima stima e fiducia del re Guglielmo il Buono, ma alla morte di costui avvenuta nel 1189 sorsero nel Regno gravi turbolenze, che provocarono la guerra civile fra i regnicoli per la successione al trono di Sicilia e del Napolitano tenuto dallo stesso Sovrano, come si rileva dalla storia di quell'epoca, ed uno dei principali protagonisti in quei rivolgimenti politici fu Riccardo D'Aquino. Essendo morto senza figli Guglielmo II, gli successe nel trono Costanza, figlia postuma del primo re Normanno Ruggiero, e moglie dell'Imperatore di Germania Arrigo VI, la quale era stata designata dal sunnominato Monarca Guglielmo a succedergli, ma contro di tale successione insorse Tancredi conte di Leccè, figlio naturale di Guglielmo I, ed appoggiato dal partito nazionale, che mal vedea il Regno in potere dei Tedeschi, si proclamò re di Sicilia. Il conte di Acerra, che era suo parente, fu uno dei più attivi e strenui sostenitori di lui, e trovandosi egli Giustiziere di Puglia e di Terra di Lavoro, consegnò a Tancredi tutte le fortezze di queste provincie, e con tale acquisto potè costui essere solennemente incoronato Re in Palermo. Riccardo D'Aquino messosi nel 1190 a capo di un esercito da lui raccolto, respinse i Tedeschi in Ariano, i quali per sostenere Costanza erano accorsi dalla Germania, e nel 1191 affrontò l'Imperatore Arrigo VI; ma vinto, fu costretto riparare in Napoli, ove venne assediato, ed essendo stato questo Sovrano obbligato a ritornare in Germania, a lui ribellatasi, Riccardo ripigliò l'offensiva, e sconfisse i Tedeschi; ma avendo l'Imperatore mandato in Italia un maggior numero di soldati sotto il comando del capitano Tedesco, Diopoldo di Schuseispeunt, fu il D'Aquino vinto, e per salvar la vita tentò rifugiarsi in Roma; ma tradito da un monaco, probabilmente Cassinese, il cui Ordine era stato sempre in contrasto con la sua casa, fu catturato, e condotto prigioniero in Capua, ove al ritorno

dell'Imperatore dalla Germania fu condannato alla pena dei ribelli, che era oltremodo crudele e barbara e di cui il Conte fu miseranda vittima (11). Per effetto di questa condanna furono confiscati tutti i suoi feudi, che furono dati da Arrigo VI al detto capitano Tedesco Diopoldo per le benemeritenze acquistatesi per le vittorie sui partigiani di Tancredi e più di tutti su Riccardo D'Aquino, e quindi tutta la contea di Acerra ed anche questo antico Gastaldato di Montella insieme al titolo di conte di Acerra fu a lui concesso. Morì questo Sovrano della Germania a Messina nel 1197, e lasciò a capo del Regno la sua moglie Costanza, ed un figliuolo di tre anni, che fu Federico II di Svevia, ma queste province meridionali di terraferma rimasero sotto il dominio dei capitani Tedeschi, di cui i principali erano il detto Diopoldo e Marcoaldo di Anweiler, i quali, come ambiziosissimi, cercarono di profittare della mancanza di una mano ferma nel governo del Regno, perchè affidato ad una donna, quale era Costanza, per elevarsi a maggiore fortuna. Sapendo di aver contrario il partito nazionale, che depresso da Arrigo VI, avea rialzato il capo dopo la sua morte, procurarono di fortificarsi nel miglior modo possibile, e di riparare e munire i Castelli di cui erano diventati padroni, onde sostenersi contro gl'indigeni in attesa dei soccorsi dalla Germania. A Diopoldo, esimio capitano, non potea sfuggire l'importanza strategica di questa alta valle del Calore, già coperta di Castelli in tutti i punti principali di passaggio delle vie di comunicazione, e subito dopo la morte dell'Imperatore si portò in questi luoghi, come si rileva da una concessione, che egli fece in Nusco nel settembre del 1197 alla Badessa del Monastero del *Goleto*, cioè quello ora diruto detto di San Guglielmo, di una Starza nelle adiacenze di esso (12). Certamente Diopoldo non venne in questi luoghi per fare questa donazione alle Suore del *Goleto*, ma se con questo atto ~~senza~~^{più} cercò di rendersi benevole la pubblica opinione degli abitanti di questi siti, dominata allora da sentimenti religiosi specialmente verso Monaci e Suore, non potea d'altronde trascurare di mettere in stato di difesa tutti i Castelli di questo rialto Irpino, e deve con ragione presumersi, che in questo suo accesso in queste contrade riparò o ricostruì gli antichi fortilizi eretti nei passi importanti, e per accrescere la sua milizia ed anche le sue entrate eccitò probabilmente a raccogliersi sotto la difesa dei Castelli gli abitanti sparsi per le campagne, promettendo loro sicurezza, e forse altri benefici. Probabilmente in questa occasione anche l'antico e diruto Castello di Bagnoli diventò oggetto delle

sue cure, che gli restaurò o riedificò, essendo indubitato, che prima di quel tempo questo fortilizio non più esistea non essendo stato riparato o ricostruito dopo la probabile devastazione patita per opera di Ruggiero, primo re di Sicilia, o dell' Imperatore Lotario II, come innanzi si è detto. Invero, secondo sopra si è accennato, il Castello e Casale di Bagnoli esistea secondo documenti dell'epoca nel principio dei due secoli precedenti, decimo cioè ed undecimo, ma dopo quel tempo non più compare nei documenti sincroni il suo nome, e dobbiamo attendere i primi decenni del secolo XIII per vederlo di nuovo ricordato negli atti del tempo, mentre Montella, Nusco e Cassano, che faceano parte dell'antico Gastaldato e della Diocesi di Nusco, vengono spesso nominati negli atti del secolo dodicesimo (13). Anzi nell'atto di conferma di Riccardo D'Aquino del 1184 fatto ai Benedettini di Cava dei beni donati alla Chiesa di San Giovanni *De Gualdo* dai suoi predecessori si nominano Montella, Nusco e Cassano ma non Bagnoli (14), benchè fosse più vicino alla detta cappella ed il suo territorio fosse quasi tutto compreso nei possedimenti di essa, e ciò ci fa presumere che non esistesse nè come luogo abitato, nè come Castello. Le parole dell'atto di conferma summenzionato sono le seguenti:

« *Et confirmamus in perpetuo homines et omnia tenimenta, quae pre-*
 « *dictam Ecclesiam* (cioè la Chiesa di San Giovanni De Gualdo) *in-*
 « *venimus tenentem et possidentem in territorio dicti Castellii Montellae*
 « *et civitatis Nusci et Casalis Cassani, et eorum pertinentiis* ». Che poi il territorio di Bagnoli fosse quasi tutto compreso nei possedimenti di detta Chiesa si è dimostrato innanzi con le parole inserite nel Codicillo del testamento del 1158 di Simone De Tivilla, da noi anche ivi trascritto, e che si stima inutile ripetere. Altra prova di ciò è il fatto, che due contrade del territorio di Bagnoli hanno portato nei tempi passati il nome di San Benedetto, ed una anche oggi. Infatti la contrada detta ora nel catasto *Cerze di Loica* a poca distanza da Bagnoli, si trova negli atti antichi denominata promiscuamente *Cerze di Loica* e *San Benedetto*, ed una contrada prossima al punto che si dice *Santo Ianni*, dove era la chiesa di *San Giovanni De Gualdo*, si chiama tuttora *San Benedetto*, come erano in uso chiamarsi i possedimenti dei Benedettini istituiti da San Benedetto. Si può quindi ritenere che nella seconda metà del secolo dodicesimo Bagnoli non era ancora risorto.

Un anno dopo la morte dell'imperatore Arrigo VI morì la sua moglie Costanza, la quale affidò la tutela dell'unico suo figlio e

successore al trono, che fu Federico II di Svevia, al pontefice Innocenzo III, sperando così di scongiurare tutte le difficoltà, che prevedea dovessero sorgere contro di lui. Il papa accettò la tutela, ma Diopoldo e gli altri capitani Tedeschi accecati da maggior ambizione tentarono di aver nelle mani il re fanciullo, e si opposero con le armi alle milizie Pontificie accorse in suo aiuto. Diopoldo in uno scontro presso Montecassino fu sconfitto e preso prigioniero da Guglielmo Sanseverino conte di Caserta, ma essendo questi poco dopo morto, seppe con le sue arti farsi liberare dal figliuolo di lui cui diede in isposa anche una sua figlia. Liberato dalla prigionia promise al papa che più non avrebbe preso le armi contro di lui, e così rientrò nelle sue grazie e gli fu riconosciuto il possesso di tutti i feudi acquistati, ed assolto dalla scomunica, lanciategli contro dal pontefice, quando combattè contro le sue schiere. Non mantenne però Diopoldo la promessa, perchè verso la fine del 1199 ed al principio del 1200 riprese a scorazzare pel regno con le sue bande, ma pare che non esercitasse alcun dominio in questi luoghi, perchè in documenti del 1200 e 1201 (15) non vien ricordato negli atti nè il suo nome, nè quello del sovrano regnante, e quindi deve presumersi, che queste contrade erano in preda all'anarchia, ed in balia forse di soli preti e frati, che figurano in questi atti di quell'epoca, i quali, ritenendosi forse rappresentanti del pontefice Innocenzo III, che spiegava la sua tutela sul Regno, affidatagli dall'imperatrice Costanza, quando morì, seguitavano a sfruttare la religione per i loro interessi materiali.

Così si chiuse per questi luoghi il secolo dodicesimo in piena anarchia, ed in balia delle scorrerie dei capitani tedeschi e delle loro sfrenate e barbare soldatesche.

NOTE AL CAPO V.

(1) Queste notizie su San Guglielmo si rilevano dall'opuscolo intitolato: *L'alta valle dell'Ofanto*. Note di Giustino Fortunato - Roma, Tipografia Nazionale di Giovanni Bertero, via Umbria, 1896, pag. 30 e seguenti.

(2) GIORDANO, *Cronaca di Montevergine*, Lib. II, C. 28.

(3) Questo Santo morì nel monastero del Goletto ed il suo cadavere fino al 1808 fu conservato nella Chiesa delle Monache, che è l'unico edificio ancora in piedi del fabbricato del Goletto; ma avvenuta in quell'anno la soppressione dell'Ordine Verginiano, fu la sua salma trasportata in Montevergine, scortata nel cammino da uno squadrone di

dragoni francesi, regnando allora in Napoli il re Giuseppe Napoleone. Il cadavere passò per Bagnoli, e fu custodito per una notte nella nostra Chiesa di S. Margarita.

(4) Dal citato *Archivio Storico* si rilevano varie donazioni di beni fatte al Monastero del Goletto o S. Guglielmo, fra le altre, quelle riportate al fascicolo II, anno XII, pag. 441; al fascicolo IV, pag. 827; ed all'anno XIV, pag. 360 e 366.

(5) *Archivio di Stato* e *Archivio di Montevergine*, vol. LXXXVI, 1. L'atto è riportato dallo Scandone nell'appendice della sua Opera citata, vol. II, pag. 171.

(6) Le parole *usu et asio* corrispondono, secondo lo Scandone, all'espressione volgare *Ascoli e Pascoli*. SCANDONE, Opera citata, nota 4^a, pag. 172, vol. II.

(7) Veniva denominato *Mezzane*, parola barbara, una vasta estensione di terreno circoscritto da fiumi o torrenti.

(8) Le Bolle son riportate dal Costa nella *Storia di Montevergine*, in appendice. Venezia, 1591.

(9) SCANDONE, opera citata, vol. II, pag. 46 nella nota 5^a, ed a pag. 151, nota 1^a.

(10) Come in appresso si dirà, nel secolo XV i Verginiani aveano eretta per loro dimora temporanea la Casa detta *della Vergine*, nel cui frontespizio si trova una icona con l'immagine di Maria SS. di Montevergine dello stile del quattrocento.

(11) Fu il conte trascinato a coda di cavallo per tutte le vie di Capua, e poscia sospeso pei piedi ad una forca, onde più tardi sopraggiungesse la morte, ed ivi rimase per tre giorni, finchè un buffone dell'Imperatore non lo finì di uccidere, ed il suo cadavere rimase penzolonì dal patibolo, finchè non giunse la notizia della morte dell'Imperatore.

(12) SCANDONE, opera citata, vol. II, pag. 42. Questa donazione in pergamena si trova nell'Archivio di Stato di Napoli, vol. 390.

(13) In un documento dell'Archivio di Cava riportato dallo Scandone nel vol. II della citata sua opera, pag. 167, sotto l'anno 1164 si nomina il fortilizio di Cassano con le parole: *prope Castellionem Cassani in Serra*.

(14) SCANDONE, opera citata, vol. II. Appendice, pag. 167 e 169.

(15) Questi documenti son riportati dallo Scandone nell'appendice della citata sua opera, nonchè dall'Archivio Storico delle Provincie Napolitane, anno XII, fascicolo II, pag. 411 e 441.

CAPO VI.

**Secolo XIII. = Fusione degli abitanti dei Casali in Bagnoli. =
Ingrandimento e progresso di questa Borgata.**

Finora abbiamo narrato i fatti svoltisi nell'agro Bagnolese connessi con quelli dei paesi vicini, coi quali fino a questa epoca la storia può considerarsi comune, ma da questo secolo tredicesimo la storia di Bagnoli comincia ad avere una fisionomia propria e distinta, perchè narreremo i fatti di una popolazione, che prima era sparsa nel suo attuale territorio, che raggruppatisi verso questa epoca intorno al risorto castello medioevale sito sul poggio detto oggi *Giudeca*, ed all'antica Chiesa di Santa Maria, seppe spiegare una feconda attività e geniale energia pel suo progresso civile ed economico, traendo profitto da tutte le risorse locali, e quando vide che queste non bastavano ad alimentare il cresciuto numero degli abitanti, ricorse ad altri modi per spandere la sua attività. Così sorse sotto al castello una gente laboriosa, manufattrice e mercante, che presto crebbe, e formò una borgata di qualche importanza ai suoi tempi, e che si distinse in seguito fra i paesi vicini per coltura, civiltà e progresso economico, come avremo occasione di far rimarcare nel corso di queste memorie storiche.

Negli Statuti Capitolari della Chiesa di Bagnoli si afferma, che nel secolo XIII gli abitanti degli sparsi Casali nell'attuale territorio Bagnolese per sfuggire all'incursioni dei Francesi si unirono e si associarono coi rispettivi Rettori delle loro Chiese sotto il castello, ed intorno all'attuale Duomo, che sorse insieme al primitivo fortilizio Longobardo, e portava il titolo di Santa Maria, sito nel punto dove oggi si vede, il quale nei tempi antichi si trova denominato *Lafelia*, ed oggi *Giudeca*. Così risorse Bagnoli, e si costituì coi diversi curati dei singoli Casali abbandonati, il collegio curato di questa terra, in cui la cura dell'anima spettava a ciascun membro di esso, come prima ogni singolo Rettore o Curato esercitava il suo ufficio nella Chiesa del proprio Casale. Dalla storia di quei

tempi si apprende, che due volte vennero milizie Francesi in queste province meridionali d'Italia in questo secolo XIII, cioè al principio di esso, quando il Francese Gualtiero De Brienne invitato dal papa Innocenzo III venne a combattere con le sue schiere di mercenari contro i capitani Tedeschi, che si erano resi padroni di Puglia della Campania e di altri luoghi dopo la morte dell'imperatrice Costanza, la quale, come abbiamo detto, avea affidato la tutela del suo figlio Federico II al suddetto pontefice.

La seconda volta vennero le milizie di Francia sotto la condotta di Carlo I D'Angiò quando sconfissero nel febbraio del 1266 il re Manfredi nella battaglia di Benevento. La notizia degli Statuti Capitolari non può alludere a questa seconda discesa dei Francesi, perchè secondo documenti sincroni, che più avanti citeremo, già Bagnoli era da qualche tempo diventato un centro autonomo e distinto, ed avea già acquistato una certa importanza fra i paesi vicini, e quindi già era avvenuta da qualche tempo la fusione degli abitanti dei Casali, e perciò bisogna ritenere, che alluda ai combattimenti, che il De Brienne, oriundo Francese, ebbe coi capitani Tedeschi, e la notizia trova la sua ratifica nei fatti, di cui parla la storia al principio del secolo XIII. Infatti da essa si apprende, che questo Gualtiero De Brienne nel 1201, invitato e sorretto dal papa, si mise a capo di milizie mercenarie Francesi e Pontificie, e sconfisse presso Capua il sunnominato capitano Diopoldo, e lo costrinse a ritirarsi in Puglia, ove nell'anno successivo lo sconfisse di nuovo e lo fece prigioniero. Ma sfuggito poco dopo il Tedesco dal castello di S. Agata, ove era stato chiuso, seguì a combattere e scorazzare per queste province del Mezzogiorno, e scontratosi di nuovo col Brienne nel 1204 presso Salerno fu di nuovo disfatto, ma nel giugno del 1205 riordinate Diopoldo ed accresciute le sue milizie sorprese e catturò presso Sarno il Brienne, il quale per dispiacere morì di crepacuore. Durante il tempo in cui il capitano Francese riportò vittoria sul Tedesco, fu al certo invasa ed occupata la contea di Acerra, e quindi anche questa alta valle del Calore, che ne faceva parte, ed avendo forse i Francesi trovato resistenza, nè potuto impadronirsi dei castelli, che qui vi erano, perchè abbastanza muniti da Diopoldo, fecero subire agli abitanti senza alcuna difesa tutta la ferocia di una incursione, che erano use apportare queste bande mercenarie assoldate dal Brienne, e che si arruolavano solamente pel saccheggio e devastazione, ed a queste scorrerie dei Francesi allude al certo la notizia degli Statuti Capitolari innanzi accennata.

Noi abbiamo fatto osservare più avanti, che si deve presumere che quando diventò padrone di questo rialto Irpino il capitano tedesco Diopoldo, dovette fortificarsi in questi luoghi col munire i castelli, che esistevano, e far risorgere gli altri diruti, e ciò per premunirsi contro il partito nazionale, che gli era avversario, ed allorchè succedessero l'incursioni dei suoi nemici, e constatò i danni sofferti dai suoi vassalli per opera delle bande mercenarie, eccitò gli abitanti sparsi per le campagne a raccogliersi per comune guarentigia presso i castelli, da cui poteano essere difesi e tutelati, ed ove avrebbero potuto anche fortificarsi per respingere gli attacchi dei nemici.

Forse per allettare maggiormente la popolazione della campagna ad emigrare sotto il castello di Bagnoli, fece ad essa promessa di privilegi, e di devolvere a loro favore tutto ciò che era stato concesso da Riccardo D'Aquino ai monaci di Montevergine, dei quali egli non potea essere amico, ma dovea tenerli per avversari per saperli troppo ligi al partito rappresentato dal defunto conte di Acerra, che si era mostrato così munifico con loro. Siamo indotti a ritenere ciò, perchè la maggior parte dei beni donati nel 1171 ai Verginiani passarono in potere di Bagnoli, come più innanzi faremo constatare.

Diopoldo per altro col raccogliere intorno al castello gli abitanti delle campagne non solo favoriva i suoi interessi materiali, perchè potea più facilmente riscuotere i tributi feudali, ma anche potea accrescere il numero della sue milizie con l'addestrarli alle armi.

Sedotti gl'indigeni della campagna da queste promesse ed eccitamenti di Diopoldo, e più dalla fiducia di essere difesi contro le soldatesche mercenarie, trasferirono i loro penati in Bagnoli, abbandonando le natie capanne. I primi punti da loro occupati furono due, cioè il poggio detto oggi *Giudeca* ed il declivio di esso, su cui si ergeva il ricostruito Castello, ed il nome, che prese il sito sottostante al fortilizio fu di *Borgo*, la cui voce oggi vive di stralcio nella parola volgare *Vurvo*, che è il nome del torrente, che fiancheggia in quel punto l'abitato attuale, mentre la strada interna finitima detta ora *Ospedale*, nei documenti antichi veniva chiamata *Borgo*. Questa è parola di origine barbara, e significa appunto il rifugiarsi degli abitanti sotto la protezione del Castello, ed il nome di *Borgo* dato al punto sottostante ad esso, accenna al fatto del raggrupparsi in quel punto degli abitanti della campagna. Che costoro fossero spinti anche da concessioni avute dal Tedesco ad emigrare in Bagnoli, si rileva dal fatto, che quasi tutto quello, che

era stato donato a Montevergine da Riccardo D'Aquino passò fin dal secolo XIII ai Bagnolesi, di cui non si peritò Diopoldo spogliare i Verginiani, sia perchè da lui ritenuti suoi avversari, e sia forse perchè ne fu indotto dai Benedettini di Cava, che si atteggiavano allora a fautori dei Tedeschi e mal vedeano la concorrenza, che loro faceano i Monaci di Montevergine con l'acquisto di beni vicini ai loro possedimenti. Così si spiegano le Bolle summentovate dei Papi Celestino III ed Innocenzo III, che confermano i beni posseduti dai Verginiani in questi luoghi, inclusi quelli provenienti dalla donazione del D'Aquino, le quali Bolle furono al certo da questi Monaci provocate, quando videro in pericolo i loro beni per parte del Capitano, illudendosi che l'autorità del Pontefice, che avea anche la tutela del Regno, fosse sufficiente a garantirli e preservarli. Ma pare che si fossero ingannati, perchè quasi tutti i beni donati dal D'Aquino passarono a Bagnoli. Infatti il bosco *Mezzane*, che ha avuto sempre per confine il vallone Scuro o *Cupo*, fin da questo secolo XIII è stato goduto dai Bagnolesi, come si rileva da un documento del 1294 pubblicato dallo Scandone (1) e che passò poi in potere del Capitolo di questa terra fino all'esecuzione delle leggi eversive del 1810, quando ne fu sottratto da essa selva il castagneto *Ponticiello*, dato al Comune per compenso degli usi civici, di cui fu il bosco affrancato. Alorchè nel 1867 fu soppresso il Capitolo di Bagnoli, fu detta tenuta confiscata dallo Stato, che la vendè in diversi lotti a cittadini di Montella e Bagnoli, che ora la posseggono. Il molino in *Polentinis*, di cui si parla nella citata concessione del 1171, è il molino sito alla *Polentina* sotto Cassano, che è stato quasi sempre goduto dai Bagnolesi, finchè non si stimò dal Comune venderlo nel 1909 alla Società Idro-Elettrica Ligure-Meridionale per illuminare il paese a luce elettrica, ed avere un molino nell'abitato.

Il dritto concesso in detta donazione dal D'Aquino di servirsi per detto molino di tutto il legname occorrente nel finitimo bosco di lui detto *Folloni*, è stato sempre goduto dai Bagnolesi, e *Le Provisioni Originali* in pergamena di tale privilegio i nostri antenati le conservavano gelosamente in una *Cassa Ferrata* del Comune, come si rileva da un Elenco dei documenti ivi racchiusi, redatto nel 1691, e che ora si conserva nell'Archivio Comunale.

Anzi i Bagnolesi annetteano tanta importanza a questo dritto o privilegio sul bosco *Folloni*, che non si dimenticarono di farlo constatare nella deliberazione emessa dal Decurionato di questa

terra (2) nel 1810, e che più innanzi ed a suo luogo riporteremo, con la quale quel Consesso facea relazione all'Agente Demaniale di quell'anno di tutti i beni e dritti, di cui il Comune godea in quel tempo, e ciò in esecuzione delle disposizioni legislative di quell'epoca.

Pare però, che i primi avvenitici in Bagnoli furono gli abitanti del Casale di San Lorenzo, e siamo indotti in tale opinione dalle seguenti considerazioni.

Occorre in prima ricordare, come si è detto innanzi, che allorchè i Verginiani videro in pericolo il possesso dei beni pervenuti loro per concessione del Conte di Acerra, perchè il Capitano Tedesco Diopoldo, quando fu padrone di tale Contea, non si mostrò troppo amico dei monaci di Montevergine, se pure non si manifestò ostile ad essi col privarli di parte dei beni, cercarono di provocare dal Pontefice Celestino III nel novembre del 1197 una Bolla, con la quale quel Papa confermò ad essi tutti i beni, che aveano nel territorio di Montella, i quali nella maggior parte erano quelli donati loro dal D'Aquino. Le parole della Bolla Pontificia riportate dal Costo (3) nell'appendice della sua *Istoria di Montevergine*, sono le seguenti: *Confirmamus homines molendinum et alias possessiones, quas habetis in tenimento Montellae* (4). I Verginiani non avrebbero avuto premura di provocare dal Papa la conferma dei loro beni che possedeano in questi luoghi, se non avessero temuto di essere disturbati, od erano stati col fatto molestati nel possesso di essi e speravano, che l'autorità del Pontefice potesse essere sicura guarentigia contro il nuovo Signore feudale di queste contrade, quale era Diopoldo. Però in questa Bolla si parla solo di *homines*, ma non si specifica il Casale San Lorenzo, il quale formando un importante cespite di entrata per la Badia di Montevergine, se esso fosse stato ancora sotto il suo dominio, non avrebbero i monaci dimenticato di farlo nominare espressamente nella Bolla, come fecero pel molino, e questo loro silenzio ci fa presumere, che il Casale in parola era scomparso, e gli abitanti non più sotto il loro dominio. Nè può opporsi che sotto la parola *homines* della Bolla si debbano comprendere anche gli abitanti del Casale, perchè la stessa parola è usata nella Bolla di Innocenzo III del 1203, con la quale confermava i beni della Chiesa di San Sebastiano poco lontana dal Casale San Lorenzo, nella quale si nomina il molino, ma non il rione in parola.

Le parole di questa seconda Bolla sono le seguenti (5): *In tenimento Montellae Ecclesia S. Sebastiani cum hominibus, molendino et*

aliis possessionibus, quas ibidem habetis. Questo silenzio nella Bolla sul Casale in parola, che per la sua importanza non potea essere dimenticata dai Verginiani nell'istanza, che fecero al Papa per ottenere la conferma dei beni, che aveano nel territorio di Montella, ci fa presumere, che il detto Casale era scomparso dai loro possedimenti, e se gli abitanti erano emigrati in Bagnoli, essi non poteano vantarsi alcun dominio. Invero il sito dove risorse questa terra era, come abbiamo fatto notare innanzi, nei possedimenti dei monaci di Cava, nè i Verginiani poteano far ritornare gli abitanti nel luogo natio, perchè questi non erano più considerati come *fixi glebae*, ma aveano facoltà secondo la legislazione del tempo, di emigrare altrove, e contro ogni possibile velleità da parte loro era bastante guarentigia il dominio del nuovo Feudatario Diopoldo, e l'autorità dei Benedettini di Cava, che forse anche poterono influire per far trasferire gli abitanti dal Casale di San Lorenzo in Bagnoli per la rivalità esistente fra questi due Ordini di Frati. Sia qualunque l'ipotesi, è certo, che gli abitanti di questo villaggio esercitarono fin dal principio un predominio sugli altri avvenitici, che si riunirono in Bagnoli, e ciò si desume da due dati storici. Il primo si è, che il protettore principale ed antichissimo di questa terra è stato sempre San Lorenzo, come è noto a tutti i Bagnolesi, ed è affermato chiaramente nella relazione manoscritta della Visita Episcopale di Monsignor Picchetto, Vescovo di Nusco del 1662 (6).

Questo fatto ci autorizza a ritenere, che gli emigrati degli altri Casali del territorio Bagnolese dovettero accettare per comune protettore della nuova Borgata il Santo che dava il nome al primo Casale qui trasferitosi, e che l'avea certo per suo Patrono, perchè ne portava il nome. Il secondo fatto, che indica la superiorità e preponderanza degli abitanti del Casale San Lorenzo sugli altri qui raccolti, è costituito dalle due epigrafi del 1224, tuttora esistenti, una, cioè, nel frontispizio dell'attuale Cappella rurale di San Lorenzo, e l'altra nel contiguo Eremitaggio, dalle quali si deduce, che essendo caduta e non più esistente la Cappella dedicata al Santo, che era sita poco più in là dell'attuale (7), fu edificata non dagli abitanti dell'antico villaggio omonimo, ma dai Bagnolesi tutti, come si rileva dalle frasi delle dette iscrizioni, che sono: *Civium Balneolorum aere*, ed *albo Balneolano lapillo*, e ciò nel 1224, come dalla data apposta nelle dette epigrafi, che noi più innanzi trascriveremo per intero. Queste lapidi non solo ci dimostrano, che Bagnoli nel 1224 era già sorto a centro autonomo, ma ancora, che

gli abitanti provenienti da questo Casale aveano saputo imporre a tutti quelli qui radunati la divozione verso il Santo, da cui avea preso il nome il rione loro, ed indurli a spese comuni ad edificare la Chiesa di San Lorenzo col contiguo eremitaggio.

Man mano si raccolsero in Bagnoli gli abitanti degli altri Casali dell'attuale suo territorio, e ciascuno di essi unì la zona di terreno sita intorno alle loro capanne, su cui aveano spiegato la loro attività, ai terreni degli altri, nonché la zona comune, ove aveano esercitati gli usi civici, e così si formò e si circoscrisse l'attuale agro Bagnolese.

Noi innanzi abbiamo ricordato i nomi dei Casali di cui si parla negli Statuti Capitolari, ed ora vogliamo indicare il loro sito, e dare qualche notizia su alcuni di essi, che ci è pervenuta.

Il Casale di *Santo Ianni*, voce corrotta di San Giovanni, era, come abbiamo notato innanzi, sorto intorno alla Chiesa di *S. Giovanni De Gualdo* (8), che da luogo solitario quale era, quando fu eretta la Cappella in parola dal feudatario Simone De Tivilla e dalla sua moglie Saracena nel 1147, era già abitato undici anni dopo, come si rileva dal ricordato Codicillo del testamento del detto Simone, del 1158, e dal documento del 1164 riportato dallo Scandone (9). Questo Casale non ebbe lunga vita e dopo il primo ventennio del secolo XIII era già scomparso, come si può arguire da una scrittura di fitto dei beni che il monastero di Cava fece nel 1222 con un tal di nome Cristiano per una sola oncia d'oro, ed il documento si conserva nell'Archivio di detto Cenobio (10). Noi innanzi nell'esaminare il sunnominato Codicillo del De Tivilla, che lasciò ai Cavesi la Chiesa di San Giovanni *De Gualdo* con tutti i beni di essa, abbiamo fatto rilevare l'importanza e l'estensione di tali possedimenti che comprendeano terreni in montagna ed in pianura, colti ed incolti, con varie specie di animali ed anche uomini, e quindi il reddito di tali beni dovea essere considerevole ed importante, e se nel 1222 venivano dati in fitto per una sola oncia d'oro, ciò importa non solo che i monaci non aveano più persone di loro dipendenza, che potessero attendere alla cura e coltura dei loro beni, perchè già era avvenuta l'emigrazione degli uomini in Bagnoli, ed essi erano costretti darli in fitto, ma ancora, che questi beni erano talmente assottigliati da non essere suscettibili per prezzo di locazione che di una sola oncia d'oro all'anno. Nè può dirsi, che tale fitto fu eccezionale, perchè negli anni successivi, e fino al secolo XIV, il corrispettivo fu su per giù quasi simile, nelle diverse locazioni, come si rileva da analoghe scritture, che si conservano nell'Archivio

di Cava (11). Questo fatto è troppo chiaro argomento per dedurre, che nel 1222 gli abitanti del Casale si erano allontanati dal punto dove era la Chiesa di San Giovanni *De Gualdo*, e che colà non si trovava più persona alla dipendenza dei monaci, che potesse acudirvi alla coltura dei beni di detta Cappella, assai ridotti in quel tempo ed occupati già forse dai Bagnolesi. Infatti con l'emigrazione degli abitanti del Casale in Bagnoli, tutti i possedimenti dei Benedettini di Cava in questi luoghi fecero parte del territorio Bagnolese, ed in tal modo le tenute dette *Ursolino* o *Rosolino*, le *Cerrele*, le *Cerze di Loica* e luoghi finitimi a queste contrade, e quelle superiori a Bagnoli coi monti soprastanti furono comprese nell'agro della nuova Borgata, di cui i latifondi *Cerrele* e *Rosole*, che costituivano il Demanio pubblico del Casale, passarono a far parte del Demanio nostro. Invero il podere *Cerrele* è stato sempre un'appezzamento Demaniale del Comune fino al secolo decimonono, quando in virtù di leggi emanate dai Francesi nel decennio 1806-1815 fu diviso in quote ai cittadini, ma ora è posseduto per la maggior parte dai Montellesi, che corrispondono un lieve canone al Municipio di Bagnoli. Anche Demanio del Casale *Santo Ianni* doveva essere il contiguo latifondo detto *Rosole*, che il nostro Comune cedè ai Monaci Domenicani quando fondarono qui nello scorcio del secolo XV un loro Convento, ed allorchè il Monastero fu soppresso, nel 1809 passò il podere allo Stato, e da questo nel ritorno del Borbone ai Padri Cinesi di Napoli, i quali ai nostri tempi lo venderono al nostro Capitolo, ma in virtù delle leggi eversive tornò di nuovo al Fisco, che lo alienò a privati, che ora lo posseggono.

Il secondo Casale, di cui fanno cenno i citati Statuti Capitolari, è quello detto di *San Potito*, che era sito nel punto del territorio Bagnolese denominato *Laurone*, fra la tenuta detta ora *Fieste*, cioè *Foresta di Fontigliano*, e quella chiamata *Valleromana*. Della Cappella di San Potito, che dava il nome al Casale, si veggono ancora i ruderi, e nella fine del passato secolo furono ivi scavati cadaveri ed oggetti antichi, ed intorno ad essa fino a pochi anni fa si vedeano mucchi di pietre, avanzi certo di antiche abitazioni.

Gli abitanti di questo Casale aveano il loro Demanio pubblico nella contigua *Foresta di Fontigliano* e luoghi adiacenti, dove poscia tutti i Bagnolesi vi esercitarono sempre gli usi civici, trasmessi loro dagli originari di detto villaggio, quando si riunirono in Bagnoli, ed allorchè nel decennio 1806-15 furono in virtù di leggi allora promulgate, affrancati questi beni da tale servitù, fu dato al

nostro Comune per compenso il terzo dell'accennata Foresta, che tuttora possiede. Forse su questi luoghi vi esercitarono anche gli usi civici gli abitanti del Casale sorto intorno al monastero Benedettino di Fontigliano, i quali essendo poscia emigrati in Nusco, li trasmisero a quella popolazione, la quale promiscuamente coi Bagnolesi li ha pel passato anche esercitato, e questo compossesso coi Nuscani fu al certo l'origine della lunga ed aspra contesa, che si è agitata fra Bagnoli e Nusco pei confini dei propri territori, che i Bagnolesi voleano estendere fino al tenimento di Lioni, mentre i Nuscani voleano limitare l'agro Bagnolese ad una linea retta, la quale partendo dai monti soprastanti alla diruta Cappella di San Potito, rasentar dovea le mura di questa e scendere al torrente denominato *Avella*, che divide da questo punto il territorio di Bagnoli da quello di Montella.

Forse nella contrada *Valleromana*, che si estendea nei tempi antichi anche oltre il punto, dove sorse nel principio del secolo XVII la Cappella denominata *Pietà*, e propriamente verso la contrada finitima detta *Crisci*, vi dovea essere un altro Casale, il cui nome a noi non è pervenuto (12), sorto sugli avanzi di un vico Romano, come fa presumere il nome *Valleromana* dato alla contrada, e che forse era succeduto ad un precedente vico Irpino. Siamo indotti in tale opinione, perchè ivi si sono trovate tombe militari dei Romani, quando fu dissodato il terreno nel principio della seconda metà del secolo passato, nonchè armi, monete, *Vas lagrymarum* ed altri oggetti soliti a depositarsi nei sepolcri da quel popolo, ed anche cadaveri inumati, cioè sotterrati nella terra unitamente ad oggetti, che si usavano solo nel medioevo, come fibie e monete dell'epoca, ed i massi di pietra, che ivi si trovano o trasformati in muri a secco, od in cumoli sparsi, ci fanno arguire che in quel punto vi dovea esistere un villaggio abitato prima dagli Irpini e coloni romani, e poscia dai loro discendenti nell'età di mezzo.

Nella contrada detta *Paterno*, di cui si parla in un documento del 1001, da noi innanzi ricordato, eravi, secondo gli stessi Statuti Capitolari, un altro Casale denominato *Santo Iuorio* (13), voce corrotta di San Giorgio, cui era dedicata la Cappella, che gli dava il nome. Anche ivi sono stati rinvenuti i ruderi dell'antica Cappella nel punto della contrada *Santo Iuorio*, nonchè avanzi di abitazioni, di antichi utensili domestici, e cadaveri inumati. Come si rileva dal documento del 1001, innanzi accennato, questo punto dell'agro

Bagnolese era in quell'anno abitato. Gli abitanti del Casale *Santo Iorio*, e forse anche di quello sito nella contrada *Crisci* o *Valle-romana* aveano il loro demanio nel latifondo vicino denominato *Prebende*, che poi divenne Demanio comune a tutti i Bagnolesi, quando sorse Bagnoli, e come prova di ciò havvi il fatto, che questa tenuta ha appartenuta sempre al Comune, e su di essa vi hanno esercitato gli usi civici i cittadini, finchè l'Amministrazione Municipale non stimò concederla al Capitolo per accrescere le sue rendite, e far godere delle entrate chiesiastiche anche ai preti estracapitolari (14). Il Capitolo appena entrò in possesso di questo latifondo, lo divise in tredici appezzamenti, dei quali dodici assegnò ai dodici Canonici, come singola *prebenda* di ciascuno, ed il tredicesimo rimase comune a tutti i membri Capitolari, e per questo motivo tutto il podere prese il nome di *Prebende*, che tuttora ritiene, ma dopo la soppressione del Capitolo fu venduto dallo Stato a vari cittadini, che ora lo posseggono.

Negli stessi Statuti del Capitolo si parla, come più sopra abbiamo notato, del Casale *San Sebastiano*, il quale era sito nel punto del territorio Bagnolese detto *Fontanavulli*, forse a poca distanza dalla sorgente, che ivi tuttora esiste sotto questo nome, ed era sorto intorno alla Chiesa dedicata a questo Santo, dopo che questa fu rifabbricata dai Verginiani in esecuzione della donazione dei beni fatta loro nel 1171 dal conte di Acerra, Riccardo D'Aquino, di cui più innanzi si è discorso. Questa Cappella era ancora esistente nel 1203, come si rileva dalle parole della Bolla Pontificia emessa in quell'anno da Innocenzo III in conferma dei beni di detta Chiesa, le quali sono le seguenti: *In tenimento Montellae Ecclesia S. Sebastiani cum molendino, hominibus*, ecc. (15), e questa ultima parola ci fa presumere, che intorno alla detta Cappella si trovavano degli abitanti, che poi in seguito si raggrupparono in Bagnoli al pari di quelli degli altri Casali sparsi nell'attuale territorio di questa terra.

Lo scrittore degli Statuti Capitotari dopo aver nominati i suddetti Casali, aggiunge che ve ne doveano essere degli altri, ma egli non era al caso di indicare nè il loro nome, nè il loro sito.

Col raccogliersi in Bagnoli gli abitanti dei vari Casali, ciascuno di questi contribuì col terreno, su cui avea spiegato la sua speciale attività a formare l'attuale territorio Bagnolese, e portò seco gli usi civici, che avea esercitato in comunione in un punto dell'originario suo agro, e così sorse il demanio di Bagnoli sparso in diversi punti del suo territorio, come sopra si è detto.

Non abbiamo alcuna notizia speciale dell'attuale demanio montuoso, perchè quello di cui si è parlato era sito tutto nella bassura, ma deve ritenersi che sui monti fosse comune l'esercizio degli usi civici a tutti coloro che abitavano a pie' di essi, e specialmente a quelli che per la vicinanza erano più in grado di goderli, ma con ciò non può affermarsi che ne fossero esclusi i lontani, cioè gli abitanti di Nusco e di Montella, perchè essendo nell'epoca di cui discorriamo assorbito e fuso l'attuale agro di Bagnoli in quello di questi due Comuni, tutti gli abitanti di questa alta valle del Calore esercitavano in comune gli usi civici sui nostri monti. Quando poi Bagnoli sorse a Comune autonomo e distinto dagli altri vicini, nacquero contese con questi, e così si deplorarono le tante controversie, che si agitarono nel passato per la confinazione dei rispettivi territori sia nella bassura, che nei monti fra questi tre paesi di Bagnoli, Montella e Nusco, e di cui più innanzi, ed a suo tempo, diffusamente ci occuperemo.

Non si può determinare con precisione l'anno, in cui avvenne l'immigrazione degli abitanti dei singoli casali in Bagnoli, non essendo pervenuta alcuna notizia al riguardo, ma si può affermare con molta probabilità, che l'inizio del raccogliersi degli abitanti di questo territorio in questa terra potè avvenire durante il tempo, in cui tenne il dominio di questa alta valle del Calore il capitano tedesco Diopoldo, cioè fra il 1197 al 1211, e poscia man mano si riunirono tutti gli altri sotto il ricostruito castello di Bagnoli, che dette il nome alla sorta borgata. E' indubitato, però, che dopo il primo ventennio del secolo XIII già Bagnoli era diventato un centro autonomo e distinto, come si rileva dalle due iscrizioni del 1224, innanzi accennate, e che esistono tuttora, delle quali una si trova nel frontespizio dell'attuale chiesa rurale di S. Lorenzo, e l'altra nel contiguo eremitaggio. La prima lapide dice così: *Beato Laurentio - Obsequentibus civibus - Domus albo Balneolano lapillo - Absoluta - Anno CI^oCCXXIV*. La seconda iscrizione è la seguente: *D. O. M. ac Beato Laurentio Martyri Eremitica Domus - Civium Balneororum aere - Costructa et absoluta - Anno CI^oCCXXIV*.

Queste iscrizioni ci dimostrano chiaramente, non solo che nel 1224 gli abitanti del casale di S. Lorenzo erano da tempo emigrati in Bagnoli, perchè altrimenti avrebbero provveduto essi all'erezione di tali edifici e non i Bagnolesi tutti, ma che già Bagnoli era sorto ed aveva preso il nome di *Balneoli*. Si desume anche da queste epigrafi, che i Bagnolesi aveano subito il fascino della divozione

verso S. Lorenzo, che al certo era stato loro accesa dagli originari del casale omonimo, i quali li aveano indotti a ricostruire più bella di prima la Cappella del Santo, e dalle parole della lapide: *albo balneolano lapillo* traspare la soddisfazione di averla fabbricata con pietra di Bagnoli, anzi queste parole ci fanno presagire l'amore al bello, che influi in prosiegua sul progresso delle belle arti, che controdistinse questa terra nei secoli successivi, come avremo occasione di far risaltare nello svolgimento di queste memorie storiche.

Si deve poi presumere che i monaci di Montevergine, sempre vigili tutori dei loro interessi, al pari degli altri frati, mal sopportarono la privazione dei beni loro donati da Riccardo D' Aquino nel 1171, che erano passati in potere di Bagnoli, e se furono costretti a tacere durante il tempo in cui questi luoghi furono sotto il dominio del Capitano tedesco e del Demanio Regio, si limitarono soltanto a provocare le cennate Bolle Pontificie del 1197 e 1203, che poteano essere per loro nuovo titolo pel riacquisto dei beni perduti. Ma appena questa alta valle del Calore tornò verso il 1225 a far parte della contea di Acerra, che in quell'epoca fu data da Federico II a Tommaso D' Aquino, parente del giustiziato Riccardo, i Verginiani, fidando sulla protezione e divozione che sempre la famiglia D' Aquino avea mostrato pel loro Ordine, furono solleciti di fare pratiche presso il nuovo Feudatario per riavere quanto loro era stato donato dal suo parente Riccardo. Se non poterono ottenere tutto, riebbero parte di essi beni, e certamente la tenuta detta *Fontanavulli*, che allora comprendea non solo il punto dell'agro bagnolese, così ora denominato, ma anche le contrade vicine, le quali tutte, fino alla soppressione del Convento Verginiano di Bagnoli, sotto il titolo di S. Rocco e S. Sebastiano, avvenuta nel 1808, appartennero sempre ai Verginiani, di cui parte sotto il loro dominio diretto e parte data in enfiteusi ai Bagnolesi, i quali fino alla metà del passato secolo hanno pagato un canone a Montevergine, anche quando il monastero di Bagnoli non più esistea.

Forse i Verginiani per dare l'antica estensione alla parziale concessione ottenuta dal nuovo conte di Acerra, che speravano sempre far valere, foggiarono il documento di conferma (16) del 1232, in cui vien nominata anche la chiesa di S. Lorenzo, la quale, secondo le epigrafi sopra trascritte, era stata riedificata dai Bagnolesi, nè potea il conte, nè essi avervi alcun dritto, e per dare autorità a questo atto, sicuramente apocrifo, vi aggiunsero la ratifica pontificia del 1254 del Pontefice Urbano IV, che in quell'anno non

era ancora asceso al Ponteficato, come innanzi si è notato, e quindi deve ritenersi apocrifa anche tale Bolla.

A conferma poi delle notizie degli Statuti Capitolari, vi dovrebbero essere nell'Archivio della Curia Vescovile di Nusco, dei documenti, che accennano a tali fatti, e che noi non abbiamo avuto l'agio di consultare, ma della loro esistenza ci è prova un certificato rilasciato nel 1863 dal Cancelliere di detta Curia ed esibito nel giudizio allora vertente fra il Capitolo di Bagnoli ed il Fisco (17), il quale in virtù delle leggi eversive pubblicate nel 1860, voleva includere nella soppressione anche il Collegio Capitolare del nostro Duomo, ma essendosi dimostrato con questo certificato, che il Capitolo era Curato, e che la cura delle anime risiedeva presso ciascun singolo membro di esso, fu vinta la causa, e non fu il detto Collegio soppresso, ma non potè questo salvarsi dalle nuove leggi di soppressione del 1867, che compresero anche i Collegi Curati. Col detto certificato infatti fu attestato, che insieme cogli abitanti dei casali sparsi nell'agro Bagnolese convennero in Bagnoli anche i Rettori o Curati delle singole cappelle dei casali, e si riunirono al Parroco della nostra Chiesa sotto il titolo di Santa Maria Assunta in Cielo, che era antichissima e coeva al castello, col quale divise la sorte nelle diverse peripezie di esso, ed insieme tutti i curati attesero alla cura delle anime ed alle funzioni religiose, e così sorse il Collegio Curato di Bagnoli, in cui la cura delle anime incombea a ciascun singolo membro di esso, come prima della riunione in questa terra ciascun Curato o Rettore esercitava simile ufficio nella cappella del suo casale, come più innanzi dimostreremo più diffusamente. Ciò è troppo chiara conferma del modo come risorse Bagnoli.

I primi abitanti si raccolsero vicino all'antico castello Longobardo, ricostruito in quel tempo, sito sul poggio detto negli antichi tempi *Lafelia* (18), e posteriormente, come oggi, *Giudeca*, e fu occupato dagli avvenitici prima la vetta e la pendice orientale, e poscia discesero questi nell'avvallamento sottostante, dove si aprono ora le strade dette *Ospedale*, *Capocanale*, *Vaglio* e *Vadduana* o *Vallovana*, e cresciuti in numero si estesero con le loro case lungo il torrentello detto *Caula*, da cui prese il nome la strada. La parte dell'abitato sottostante al castello formò il Borgo, il cui nome portava nei tempi antichi il rione, e porta tuttora il torrente confinante, che volgarmente vien chiamato *Vallone dello Vurvo*, voce corrotta di Borgo. Questa parola nel linguaggio barbaro, come sopra si è detto,

significa luogo abitato da persone messe sotto la protezione del castello, e tal voce conferma quanto sopra si è narrato sull'origine di Bagnoli, cioè che gli avvenitici della campagna si raccolsero intorno al fortilizio per essere difesi e protetti contro l'incursioni di quei tempi. Il limite del Borgo dal lato superiore poté essere il punto dell'attuale abitato, detto sia anticamente che nei tempi nostri *Vaglio* dirimpetto all'androne denominato *Arco della Chiesa*, che dovea essere fin dall'origine una delle porte del paese. I nomi poi, che hanno portato e portano ancora alcuni punti di questo *Borgo*, ci fanno rilevare chi furono i primi abitanti di Bagnoli. Infatti, se la parola barbara *Borgo* è del linguaggio dei popoli invasori, che denominarono con tale voce la località abitata dai loro soggetti, le parole *Vaddovana* o *Vallovana*, *Caula* e *Vaglio*, che provengono dal basso latino, ci fanno presumere, che le prime famiglie qui convenute, provenivano dagli antichi Irpini e coloni Romani, che apposero alle località da loro abitate i nomi del loro idioma. Invero la voce *Vallovana* o *Vaddovana* composta dalle parole *Vallo* o *Vaddo*, come corrottamente si dice *Vallo* nel volgare bagnolese, e dall'altra *Vana* o *Guana*, che secondo Racioppi (19) significa corso d'acqua, che attraversa l'abitato, proviene dalla voce latina *Aquana*, la quale vuol dire fossa o canale, dove scorre l'acqua.

Ciò ci dimostra chiaramente, che fu dato tal nome a quel punto dell'abitato, perchè l'acque provenienti dai luoghi superiori, scorreano e scorrono nell'avvallamento, dove si raccolgono per sboccare nel torrente del Borgo. La parola *Vaglio* secondo lo stesso Racioppi (20) è il *Vallum* o *Vallium* del basso latino, cioè un luogo fortificato con palafitte, e come da *Malleus* e *tollere* si è fatto *maglio* e *togliere*, così da *Vallum* e *Vallium* si è formato *Vaglio*. Questa parola ci fa arguire, che tal punto dell'abitato, che portava e porta tal nome, fu cinto da palafitte per difendere il Borgo dagli assalti nemici, e dovea essere una dell'estremità del paese, dove finivano le prime capanne. La voce *Caulo* o *Caula* viene, secondo lo stesso Racioppi, dal greco *aulos* od *aulon*, che vuol dire *alveus* in latino, cioè canale, ed accenna alla canalizzazione dell'acque nel torrentello, che fiancheggia il lato inferiore della strada interna del paese detta volgarmente *Caula*. Tutte queste parole del basso latino ci fanno presumere che i primi abitanti parlavano questo linguaggio, e provenivano dagli antichi Irpini e coloni Romani. La voce *Bagnoli* dei tempi moderni, *Balinulum* e *Baniolum* e *Balnulum* del medio evo, *Balneoli* dei tempi, di cui ci occupiamo, come variamente si trova nominato

nei documenti antichi questa terra, accenna di essere tale parola di provenienza latina, e ciò ci conferma che era in tal modo nominata la località da persone, che parlavano lo stesso linguaggio.

Però le varie denominazioni, che ebbe Bagnoli, accennano ad esistenza di bagni nel punto dove essa sorse, e ciò per la permanenza, che vi doveano fare le acque sorgenti e piovane pria di aprirsi il loro corso naturale negli sbocchi sottostanti al paese.

Durante il tempo, nel quale regnò Federico II di Svevia in queste province, cioè fino al 1250 in cui morì, per la calma relativa, che si godè in questa alta valle del Calore, la quale dopo il 1220 non fu più teatro di conflitti, che imperversarono altrove in quell'epoca, Bagnoli crebbe man mano di abitanti, e sorse così una popolazione laboriosa ed energica, che cominciò a costituirsi una florida condizione economica, traendo profitto da tutte le possibili risorse locali, ed i primi tuguri e capanne cominciarono a tramutarsi in case. Una delle cause principali del progresso economico del paese fu il fatto di trovarsi esso lungo la via di comunicazione, che dal Salernitano portava nell'alte valli dell'Ofanto e del Fredane, la quale dovea essere abbastanza obbligatoriamente frequentata in quei tempi per essere la strada più comoda e più breve per chi da Salerno dovea recarsi nei paesi delle suddette valli. Questa posizione topografica della nuova Borgata non solo produsse il commercio di transito con tutti i suoi profitti, ma spinse ed invogliò i Bagnolesi al commercio delle merci e prodotti superiori ai bisogni locali. Di ciò che ora affermiamo, non si rileva da alcun documento sincrono, ma da quelli a noi pervenuti dei tempi posteriori, e di cui più innanzi ci occuperemo.

Del tempo di Federico II son conosciuti soltanto tre documenti, che ricordano Bagnoli, ed il primo sarebbe il diploma del 1232, innanzi accennato, e che riguarda la conferma, che Tommaso I D'Aquino fece a Montevergine in quell'anno dei beni donati dal suo antecessore Riccardo nel 1171, in cui si accenna alla Chiesa di S. Sebastiano, che si dice sorta vicino al Casale di Bagnoli, ma dovendosi questa conferma ritenere apocrifa, non si può poggiare su questo documento per dimostrare il ricordo di Bagnoli in un atto pubblico di quel tempo. La seconda volta, in cui viene nominato Bagnoli in un documento ufficiale è nel diploma del 1239 di Federico II riportato dal Winkelmann (21), in cui si parla di alcune concessioni, che questo imperatore fece ad un certo Giovanni da Bagnoli, *Ioannes Balneoli*, dice l'atto, e con esso non solo si ricorda

l'esistenza di Bagnoli, ma anche che questo Giovanni fu il suo primo cittadino illustre, il quale se non fosse stato tale pei servigi resi a quel sovrano, non avrebbe attirata la sua attenzione e spinto a beneficiarlo. La terza volta in cui vedesi nominato Bagnoli in un atto ufficiale di quell'epoca è nel decreto dello stesso imperatore del 1240 (22), col quale ordinava, che il castello di Gifoni fosse riparato da vari paesi, e fra gli altri da quelli dell'antico Gastaldato di Montella, cioè Oppido, Nusco, Montella, Bagnoli, Cassano, Baiano e dagli uomini della badia di Fontigliano.

Da questo decreto si può desumere l'esistenza del castello di Bagnoli negli ultimi anni del dominio Longobardo, e nei primi dei Normanni, quando probabilmente questi luoghi erano sotto la giurisdizione del feudatario di Gifoni, perchè altrimenti non si saprebbe spiegare, come innanzi abbiamo notato, questo obbligo imposto a tutti questi paesi di riparare il castello di Gifoni, se non esistessero i loro castelli in quell'epoca, e se nella seconda metà del secolo dodicesimo non si nomina più Bagnoli negli atti contemporanei, mentre si nominano Montella, Nusco e Cassano, ciò ci fa arguire della sua scomparsa e forse per opera di Ruggiero, o Lotario II, come innanzi abbiamo espresso.

NOTE AL CAPO VI.

(1) SCANDONE, Opera citata. Appendice del vol. II, pag. 189. Dal documento si rileva una vertenza fra Bagnoli e Montella circa il bosco *Mezzane* posseduto da Bagnoli, e che il feudatario reclamava, ma inutilmente.

(2) Sotto il Governo Francese e Borbonico il Consiglio Comunale era detto Decurionato, ed i membri, detti Decurioni, erano eletti dall'Intendente della Provincia, come allora si chiamava l'attuale Prefetto.

(3) COSTO, *Storia di Montevergine*. Appendice.

(4) Si ricordi che se si dice nella Bolla in *tenimento Montellae*, fu perchè Bagnoli non era ancora sorto, ed il suo territorio era compreso ancora in quello di Montella.

(5) COSTO, *ivi*.

(6) Una copia autentica di questa Visita del Picchetto si conserva nell'Archivio Capitolare.

(7) Come si è rilevato dai ruderi rinvenuti in questi tempi.

(8) Nel Catasto il podere, ove era questa Cappella, vien chiamato San Giovanni del Gualdo.

(9) SCANDONE, Opera citata. Appendice, Documento V, pag. 167. In questo documento si parla dei figli di un tal Giovanni Andrea *de Sancto Iohanne De Gualdo*.

(10) Archivio di Cava, anno 1222, dicembre. *Ex Reg. Domini Balsani Abatis*, 25, a Num. XXXVII, vol. 14° e 15°. Il documento è riportato dallo Scandone nell'Appendice del vol. II della sua Opera, pag. 176 e 211.

(11) SCANDONE, Opera citata, vol. II, Appendice, Doc. XII, pag. 176; e pag. 211, Doc. LIX. Anno 1350 ed anno 1353, oltre di altri documenti simili, che per brevità si tralasciano.

(12) Forse il casale portò il nome di *Crisci*, che ritiene ancora, ed ha riportato anche negli antichi tempi questo punto dell'agro Bagnolese.

(13) Il SENA, nella citata sua Opera su Montemarano, pag. 192, interpreta le parole *Santo Iorio* per San Giorgio, come fanno altri scrittori.

(14) Questo obbligo imposto dal Comune al Capitolo, quando gli concesse il latifondo *Prebende*, non fu rispettato dai Canonici, e per tal motivo succedettero continue contese coi preti extracapitolari fino allo scorcio del secolo XVIII, quando si credè comporre la vertenza col nominare sei eddomadari in aggiunta ai dodici canonici, come nel corso di questa Opera si farà notare.

(15) Come sopra abbiamo notato, non deve far meraviglia se si dice che la chiesa di San Sebastiano era *in tenimento Montellae*, perchè allora il territorio di Bagnoli era fuso con quello di Montella, e la nostra Terra non avea acquistato ancora l'autonomia, come centro speciale di abitanti, al pari di Montella.

(16) Questa conferma, come abbiamo fatto notare innanzi, non si trova nè in originale, nè in copia, ma solo un riassunto di essa fra le Carte di Montevergine nell'Archivio di Stato di Napoli. Vedi SCANDONE, Opera citata, vol. II, pag. 46 in nota.

(17) Questo documento si trova fra gli atti della produzione della causa fra il Capitolo di Bagnoli ed il Fisco, successa nel 1863, produzione che dovrebbe trovarsi nell'Archivio Capitolare. Il detto documento fu da noi copiato dal detto fascicolo.

(18) Così vien denominato il sito in una Bolla del Vescovo di Nusco Maramaldo del 1492, alligata agli atti della causa fra il Capitolo di Montella e quello di Bagnoli per la procedenza avvenuta nel 1712.

(19) Vedi citato Archivio Storico delle Provincie Napoletane, anno 1°, pag. 471.

(20) Ivi, pag. 484.

(21) WINKELMAN, *Acta Imperii*, pag. 273.

(22) Questo Decreto è ricordato dallo SCANDONE nella citata sua Opera, vol. II, pag. 48 in nota, ed è riportato dal citato Winkelman, *Acta Imperii*, pag. 375.

CAPO VII.

**Feudatari di Bagnoli nel secolo XIII, ed avvenimenti
notevoli di quel tempo.**

Nel capitolo precedente già abbiamo accennato incidentalmente ai primi feudatari di questa terra, quando sorse a centro autonomo, ma ora ci conviene parlarne più diffusamente, perchè le loro gesta si ripercuotono sui fatti storici di Bagnoli.

Il primo feudatario, come abbiamo detto, fu il Tedesco Diopoldo, il quale da Arrigo VI imperatore di Germania e re di Sicilia fu nominato conte di Acerra in sostituzione al precedente conte Riccardo D'Aquino, che qual ribelle fu da questo Sovrano barbaramente fatto giustiziare e privato di tutti i suoi beni, di cui fu investito il detto Diopoldo. Anche questa alta valle del Calore passò sotto il dominio di costui, come si rileva da una concessione, che questi fece nel 1197 al monastero del *Goleto*, detto oggi di San Guglielmo, ora diruto, nelle vicinanze della stazione ferroviaria di Santangelo dei Lombardi (1). A questo nuovo conte di Acerra deve Bagnoli il suo sorgere, ma anche le sue prime traversie, perchè per la smodata ambizione avendo tenuto continuamente agitate queste province meridionali, non poteano essere risparmiati tutti i suoi feudi, e quindi anche l'agro bagnolese dagli effetti delle turbolenze da lui provocate, e quante volte egli fu sconfitto e preso prigioniero dai suoi avversari nelle varie vicende di guerra da lui sostenute, questi luoghi dovettero essere al certo vittime delle incursioni delle bande mercenarie contrarie, dedite solo ai saccheggi ed eccidi, e per salvarsi da costoro gli abitanti di questo territorio bagnolese furono costretti cercar rifugio sotto l'egida del castello da Diopoldo ricostruito. Questi fu conte di Acerra, e quindi anche di questo antico Gastaldato di Montella dal 1197 al 1211, quando essendo venuto a conquistare questo regno di Sicilia l'imperatore tedesco Ottone IV, dovette rassegnare questa contea nelle sue mani e n'ebbe in cambio il ducato di Spoleto (2) di maggiore importanza della ceduta contea, e così queste contrade passarono nel Demanio Regio pria di questo

sovrano, e poscia di Federico II, quando riacquistò il Regno nel 1214. Non sappiamo il motivo, che spinse Ottone IV a sottomettere la contea di Acerra al suo immediato dominio, e forse fu spinto a ciò per ragioni strategiche dei luoghi, che la componeano, e specialmente di questo rialto Irpino, ma forse più facilmente fu mosso a tale cambiamento per allontanare Diopoldo da queste province di terraferma, il quale, benchè si fosse dimostrato verso Ottone suo ardente partigiano, tanto che nel diploma di concessione del ducato di Spoleto del 22 novembre 1211 vien chiamato *uomo lealissimo e costante*, pure non potea dimenticare questo imperatore la sua smodata ambizione spiegata nel passato, e la sua troppo interessata mutabilità nel seguire un partito. Costretto poi Ottone in quello stesso anno a ritornare in Germania, che si era sollevata contro di lui, il regno cadde in completa anarchia, finchè non fu nel 1214 riconosciuto re dei Romani e di queste province meridionali d'Italia Federico II. Però finchè questo imperatore non si consolidò nel regno, Diopoldo venne di nuovo a scorazzare in queste province, e rimase qui fino al 1218 (3), quando fu sconfitto e preso prigioniero, e restò nel carcere fino al 1221, allorchè Federico II, diventato imperatore di Germania e re di Sicilia, tornò in questo regno e lo liberò dalla prigionia, dietro la restituzione di alcuni castelli, occupati dal fratello di lui Seigfred, e mandò entrambi in Germania per sbarazzarsi di questi terribili avversari. Però la contea di Acerra, e quindi anche questa alta valle del Calore, seguì a far parte del Demanio Regio fino al 1225, quando fu nominato da questo imperatore conte di Acerra, Tommaso I D'Aquino, parente del giustiziatore Riccardo, e così queste contrade ritornarono sotto il dominio di questa famiglia, la quale le possedè, salvo brevi interruzioni, fino al 1293, come vedremo. Tommaso D'Aquino, benchè appartenesse ad una casa ritenuta contraria all'imperatore Svevo, pure egli per le sue serie prove di fedeltà dimostrate verso costui, durante il tempo in cui questi guerreggiò in Germania, si accattivò talmente l'animo di lui, che oltre di averlo nominato conte di Acerra, lo fece anche giustiziere di Puglia e di Terra di Lavoro, ufficio, che avea tenuto in vita Riccardo D'Aquino sunnominato, che era la più alta carica di quei tempi. Da una concessione (4), che Tommaso D'Aquino fece in Nusco nel 1225 alle monache del suddetto *Goieto* si rileva, che in quell'anno venne in questi luoghi che faceano parte della contea, la quale egli possedè sempre fino alla sua morte avvenuta ai 13 febbraio del 1251. Durante il tempo, in cui ebbe il dominio di queste

contrade il sunnominato Tommaso I, cioè dal 1225 al 1251, ed in cui qui si godè una relativa calma per essere cessate le incursioni del primo ventennio di questo secolo XIII, Bagnoli ebbe agio, come abbiamo notato sopra, a poter prosperare nel campo economico, ed allargò le sue mura sia pel sopraggiungere di nuovi avvenimenti, che pel moltiplicarsi delle nascite, ed occupò col suo abitato, se non tutto, la maggior parte certamente del perimetro, dove si estende ora quella porzione del paese, detto *Quarto di Basso*, in relazione a quella parte più alta della Borgata, denominata oggi *Quarto di Coppa*, voce questa ultima corrotta di *sopra*. Essendo stata nel periodo successivo Bagnoli cinta di mura, dobbiamo ritenere, che nel primo istallarsi qui degli abitanti avessero cercato di munirsi e fortificarsi nel miglior modo possibile contro nuove incursioni, e forse fin d'allora fu munito con steccato il punto dell'abitato denominato *Vaglio*, che secondo Racioppi, come sopra si è detto, proviene dal basso latino *Vallium*, e significa luogo cinto con palafitte. Durante il tempo in cui dominò Tommaso I visse quel Giovanni da Bagnoli, forse al suo servizio, che per gli atti compiuti a favore dell'imperatore Svevo, meritò di avere da lui alcune concessioni.

A Tommaso I D'Aquino non successe nella contea di Acerra il figlio primogenito Adenolfo, ma il figliuolo di costui, giacchè questi era morto fin dal 1242. Questo successore si chiamò Tommaso II, in rispetto all'avo, che vien distinto col nome di Tommaso I, ed appena raggiunse l'età legale sposò nel 1247 la figlia naturale di Federico II, a nome Margarita, e sorella all'altro figlio naturale di lui a nome Manfredi, che fu poi re di Sicilia.

Queste nozze già dimostrano abbastanza l'alta potenza e prestigio cui era giunto questo ramo della famiglia D'Aquino fino ad imparentarsi col Sovrano più potente di quei tempi, il quale non solo era imperatore di Germania, ma anche re di buona parte d'Italia e di altri luoghi, e che non si sarebbe mosso ad acconsentire a questo matrimonio, se non avesse avuto bastanti prove dell'attaccamento e divozione di questa famiglia alla sua persona e partito.

Tommaso II però, non ostante la sua parentela con la casa Sveva, non sempre si mostrò fedele, ma tenne sempre in cima del suo procedere in politica i propri interessi materiali, e per salvarli non si peritò alle volte seguire il partito avversario. Infatti se dopo la morte di Federico II si mostrò in principio fedele al suo figlio e successore Corrado IV, che governava il regno di Sicilia per mezzo di Manfredi, suo cognato, ma appena vide costui trat-

tare col pontefice Innocenzo IV, che era venuto nel Reame per far valere su di esso i pretesi dritti, che vi vantavano i Papi, egli si dichiarò apertamente fautore del Pontefice, e per corrispettivo di questa sua adesione al partito papalino, chiese ed ottenne nel 1251 la conferma non solo degli antichi feudi di sua casa, e quindi anche di questo rialto Irpino, che ne facea parte, ma ancora di quei beni che erano stati donati all'avo da Federico II. Però appena Corrado IV venne nel regno ad affermare il suo dominio su di esso, egli si mostrò subito suo fedele seguace, e per sicurezza dei suoi vasti feudi chiese ed ottenne da questo imperatore Tedesco una nuova conferma con diploma del giugno 1253, nel quale vien chiamato: *Dilecti cognati familiaris et fidelis* (5). Ma morto Corrado a Lavello nel 1254, ed avendo il pontefice Innocenzo IV affermato con l'armile sue pretese sul regno, il D'Aquino si mostrò di nuovo suo partigiano, ed in quello stesso anno 1254 insieme col fratello Giacomo ebbe dal papa l'investitura delle città di Conza, Bisaccia ed altri feudi in sostituzione della contea di Loreto data da quel pontefice al nobile Federico D'Antiochia, figlio naturale di Federico II, in considerazione, come dice il diploma riportato dal Ricca, dei danni sofferti dal D'Aquino per la Sede Apostolica e dei servizi resi alla medesima. Quando poi Manfredi dopo aver tentennato alquanto assunse la tutela del fanciullo Corradino, unico figlio del defunto imperatore Corrado, Tommaso II si dichiarò apertamente fautore di suo cognato, e per farlo sfuggire alle insidie del pontefice, che cercava averlo in suo potere, lo ricoverò prima in Acerra, da cui prendea nome la sua contea, ed indi insieme alla sua scorta lo ricevè nel castello di Nusco, forte per natura ed arte, come dice lo Iamsilla (6), che riporta la notizia. Ivi Manfredi pernottò con tutta sicurezza insieme al suo seguito, e l'indomani si avviò alla volta di Lucera, ove messosi a capo dei Saraceni, colà acquartierati ed impossessatosi del tesoro imperiale, ivi depositato, mosse contro le milizie papali, che sconfisse, ed avendo sparsa la voce della morte di Corradino in Germania, cui spettava il regno di Sicilia, si proclamò esso re di questo Stato.

In tutti questi ultimi avvenimenti Tommaso D'Aquino si manifestò non solo suo fedelissimo, ma anche suo attivo ed energico commilitone, e tale si mantenne fino ad un mese dopo la battaglia di Benevento (7), in cui fu sconfitto ed ucciso Manfredi dalle milizie Francesi, capitanate da Carlo I D'Angiò, che si rese padrone del regno, e ciò nel febbraio del 1266. Appena però il conte di Acerra

si convinse, che la casa di Svevia non poteva nutrire alcuna speranza di riacquistare il reame, procurò di entrare nelle grazie del nuovo sovrano, Carlò I D'Angiò, e gli rese omaggio e sottomissione, e pare, che nei primi anni del dominio di questo re, Tommaso D'Aquino non fu molestato nell'integrità del suo vasto patrimonio feudale, che possedea al tempo di Manfredi. La sua parentela però con la casa Sveva non faceva ritenere sincera la sua adesione al nuovo regime, e le sue immense ricchezze faceano troppo gola ai baroni Francesi, che aveano seguito Carlo I e cooperato all'acquisto del regno, e quindi dopo la discesa di Corradino, benchè egli si fosse mostrato fedele al nuovo sovrano in contraddizione degli altri suoi congiunti, che favorirono l'adolescente figlio di Corrado, cominciarono contro di lui le persecuzioni, ed il Fisco gli mosse lite pel possesso di alcuni feudi, della quale egli non vide la fine, essendo morto ancor giovane nel principio del 1273.

Durante il dominio di questo conte di Acerra si trova nei Registri Angioini due volte nominato Bagnoli, come centro autonomo, e di qualche importanza. La prima volta è nominato in un documento del settembre del 1268, che contiene la revisione dei fuochi, dalla quale si rileva che Bagnoli, secondo l'inchiesta eseguita, avea pagato in meno per sette fuochi per la tassa della generale sovvenzione, che era di un augustale per ogni fuoco, e perciò le fu imposto di pagare la differenza in un'oncia e tarì ventidue (8). La seconda volta in cui vien nominata questa terra è nel decreto di Carlo I D'Angiò del 4 ottobre 1269, col quale per reprimere il brigantaggio che infestava la provincia di Principato Ultra dopo la guerra fra lui e Corradino, ordinò il re, che ogni Università di questa provincia dovesse pagare il soldo dei cavalieri e dei *servienti*, cioè soldati a piedi, assegnati per ciascun Comune alla ragione di un'oncia d'oro e tarì quindici per ogni cavaliere, e tarì diciotto per ogni serviente. Bagnoli trovasi tassato per un sol serviente, cioè per carlini 18, al pari di Nusco, Vulturara, Cassano, mentre Montella fu tassata per due servienti, cioè per carlini 36 (9). Dovendosi ritenere, che i criteri per la tassazione fossero il numero degli abitanti e la potenzialità economica di ciascun Comune, Bagnoli in quell'anno 1269 era già diventata pari a Nusco, benchè questo fosse più antico e sede vescovile. Però nelle tassazioni successive di questo secolo XIII rileviamo dai registri Angioini, che Bagnoli trovasi tassato meno di Montella e Nusco, ma sempre più degli altri Comuni vicini, come Cassano, Vulturara e Baiano

allora esistente (10), e quindi già avea acquistata dopo poco più di un mezzo secolo dalla sua origine una certa importanza, come meglio constateremo nell'esame di altri documenti Angioini.

Morto Tommaso II D'Aquino nel 1273, gli successe nella contea di Acerra e negli altri feudi il primogenito Adenolfo, il quale con l'eredità paterna raccolse anche la lite, che il Fisco avea mossa al suo genitore contro il possesso di alcuni feudi, ma egli stimò prudente per entrare nelle grazie del sovrano Angioino rinunciare al giudizio con una transazione, in virtù di cui dovette sacrificare vari possedimenti feudali, che sempre aveano appartenuto alla sua casa, e fra gli altri probabilmente Bagnoli e Nusco, che nel 1278-79 si trovano nei documenti del tempo sotto il dominio di Pietro De Lilla, come si rileva dall'*Inquisitio* dei feudi e baroni avvenuta in quegli anni per ordine di Carlo I D'Angiò (11). Le parole del documento in parola riportate fin dal 1809 dall'avvocato Luigi Pepe (12) in una sua Memoria legale, ed in questi tempi dallo Scandone (13), sono le seguenti: *Inquisitio Balneoli et Nusci hoc modo. Dominus Petrus De Lilla tenet Balneolum et Nuscum valentia annualitem quantitatem subscriptam, videlicet Balneolum uncias XXVII, cuius annuus valor est in baiulatione uncias X, Molendinum uncias XVII, Nuscum valet uncias XIV, in baiulatione uncias VIII, Matine uncias VI* (14). Lo Scandone riporta tale documento sotto gli anni 1291-92, ma a prescindere che l'*Inquisitio* in parola avvenne negli anni 1278-79, da documenti pubblicati dallo stesso scrittore (15), che esamineremo più innanzi, si rileva, che nel 1291 i feudi di Bagnoli e Nusco erano posseduti da *Pietro De Insula*, che egli traduce in *Pietro De Isle* e non *De Lilla*. Nè può dirsi, che secondo un altro documento (16) anche trascritto dallo stesso Scandone, Bagnoli nel 1281 era sotto il dominio del conte di Acerra, Adenolfo D'Aquino, figliuolo del defunto Tommaso II, perchè ciò dimostra che in quell'anno era questa terra ritornata sotto il dominio di costui per restituzione avutane dal re Carlo I D'Angiò per ragioni politiche, e per aver dato buone prove della sua sincera fedeltà al partito Angioino (17). Infatti dallo stesso Scandone si apprende, che Adenolfo nel marzo del 1284 ospitò in Montella il principe di Salerno, che poi successe al primo re Angioino col nome di Carlo II, il quale in quell'anno per l'assenza del padre, come si apprende anche dalla storia di quei tempi, reggea il regno, e che il D'Aquino insieme con questo principe prese parte ai 5 giugno dello stesso anno 1284 alla battaglia navale avvenuta nel golfo di Napoli contro i Siciliani

comandati dal famoso Ruggiero Di Lauria, ed entrambi furono presi prigionieri. Questi fatti son troppo chiari argomenti per ritenere che Adenolfo era rientrato nelle grazie degli Angioini, i quali valutando in quei tempi abbastanza critici per loro per la guerra mossa dai Siciliani contro il regno, l'importanza dell'amicizia del conte di Acerra, stimarono restituirgli parte dei feudi confiscatigli, e fra gli altri anche Bagnoli, che era stato concesso negli anni 1278-79 a Pietro De Lilla insieme con Nusco. Il De Lilla era un Francese venuto nel regno al seguito di Carlo I D'Angiò, quando si recò a conquistarlo, e per l'opera da lui spiegata pel trionfo di quel re godea la massima stima e fiducia degli Angioini, ed infatti dall'Archivio Storico spesso citato (18) si apprende che Carlo II, qual vicario di suo padre, che si trovava in Provenza, commette a lui e a Riccardo D'Acquaviva nell'anno stesso 1284 l'esazione della tassa straordinaria di guerra per gli Abruzzi, ed il medesimo Carlo I nel ritorno nel regno affidò al solo De Lilla la riscossione delle sovvenzioni promesse dai suoi sudditi per la riconquista della Sicilia (19).

Esaminando poi questo *Inquisitio* del 1278-79, come innanzi è stato trascritto, ne scaturiscono le seguenti osservazioni:

In prima si fa notare, che in quegli anni il reddito feudale di Nusco era inferiore a quello di Bagnoli, perchè Nusco rendea once quattordici, mentre Bagnoli rendea once ventisette, cioè quasi il doppio, e calcolando il valore di ogni oncia di quei tempi, che equivaleva a circa lire sessanta odierne, come si opina dagli scrittori in questa materia (20), ne consegue che i due suddetti paesi rendeano al barone lire ²⁴⁶⁰~~1520~~ annue, le quali, ragguagliate al valore della moneta dei nostri tempi, che si calcola il quintuplo in paragone di quello di quell'epoca, il reddito feudale di Bagnoli sarebbe stato di circa lire 8100 all'anno, mentre Nusco con le sue quattordici once di rendita produceva al barone poco più della metà in confronto di Bagnoli, cioè lire 4200 all'anno.

Non sappiamo se questa differenza in più del reddito feudale di Bagnoli fosse stato effetto di aggravamento di tasse oltre il dovuto, ovvero rappresentasse l'effettiva potenzialità economica, ma sia qualunque l'ipotesi, non può negarsi, che il reddito feudale di Bagnoli era superiore a quello di Nusco, benchè non fosse facile garentire la proporzione effettiva. Ma quello, che è certo, e si rileva dal documento in esame, che il reddito della Bagliva di questa terra era superiore a quello di Nusco, e pari a Montella, che nella stessa

Inquisitio è riportata per dieci once annue, e questo fatto già troppo chiaramente dimostra la feconda attività della vita di Bagnoli, il quale benchè inferiore per importanza a Nusco, quale sede Vescovile e del Camerario (21), ed a Montella, terra più antica e più numerosa di abitanti, già avea dopo men di un secolo di sua esistenza superato Nusco ed eguagliato Montella nello sviluppo delle relazioni sociali, giacchè la Bagliva, secondo la costituzione di Federico II del 1231, comprendea non solo l'amministrazione della giustizia nelle cause civili e penali, ma anche attribuzioni schiettamente municipali, come il fissare il prezzo dei comestibili, punire i venditori fraudolenti, esigere le multe ed i dritti di piazza e simili, insomma un complesso di attribuzioni nello svolgimento della vita pubblica di una popolazione, e secondo che questa esplicava più o meno la sua attività, così in proporzione rendea la Bagliva.

L'altro cespite di rendita feudale di Bagnoli, secondo il documento in esame, era il molino, che producea annue once diciassette, che ragguagliate al valor dei nostri tempi della moneta, come sopra si è detto, raggiungeva la cifra di lire 5100 di oggi. Ma quale potea essere il molino in Bagnoli, che in quell'epoca era suscettibile di tale entrata?

In Bagnoli vi sono e vi erano abbondanti sorgenti d'acqua, ma nessuna di tale forza idraulica, che con le limitate cognizioni tecniche di quei tempi avesse potuto animare un molino capace di dare il reddito di lire 5100 annue, e si dovrebbe perciò ritenere che il molino, a cui allude l'*Inquisitio*, sia quello sotto Cassano Irpino, che è animato da un grosso volume d'acqua, e fu donato a Montevergine nel 1171 da Riccardo D'Aquino, di cui innanzi si è parlato, e se n'era già impossessato il feudatario in virtù delle leggi allora in vigore, che riteneano feudali i molini, le macchine idrauliche, le gualchiere, e forse a Bagnoli era rimasta solo la privativa di servirsi del molino in esclusione degli altri, benchè in seguito fosse riconosciuta ai Bagnolesi la facoltà di avere colà un molino proprio, come più innanzi faremo notare. Pare però che il reddito feudale di once XVII non provenisse dalla sola sfarinatura dei cereali, ma che della forza idraulica di cui era animato, si servisse anche una gualchiera per sodare i panni di lana, della cui esistenza in Cassano si parla sia in documenti di questo secolo XIII, che del successivo, che in seguito esamineremo, e siamo indotti in tale opinione, perchè altrimenti, dato il ristretto numero di abi-

tanti di Bagnoli, si dovrebbe ritenere, che fosse ben alta la tariffa della molitura, ciò che avrebbe allontanato chi avrebbe potuto servirsi di tale opificio invece di richiamarli per accrescere l'entrata. Ancorchè non si volesse ammettere la privativa del molino pei soli Bagnolesi, ed estenderne l'uso anche ai paesi vicini, i quali per altro avevano colà anche molini propri, come si farà rilevare da documenti sincroni, che più avanti esamineremo, ci sembra esagerato il reddito di un molino di quei tempi in lire 5100, quando la popolazione di questi luoghi era ben ristretta, e potea servirsi di molini a mano di pietra, che allora erano in grande uso presso le famiglie, e se ne sono trovati gli avanzi nei punti, dove esisteano gli antichi Casali di Bagnoli. In ogni ipotesi è indubitato, che in quel tempo esisteano in Cassano delle Gualchiere, come si rileva da documenti dell'epoca, e di esse ne usavano tutti, e tal fatto ci autorizza a ritenere non solo che l'industria armentizia era fiorente, ma che erano sorte in Bagnoli delle fabbriche di panni di lana prodotti dai numerosi greggi di pecore. Per tal motivo fin da quel tempo era sorta qui una classe di persone addette alle Gualchiere, che nei documenti che più innanzi esamineremo, vengono chiamati *Bactinderi*, cioè Gualcherai.

Non ostante però le prove di attaccamento al regime Angioino date da Adenolfo D'Aquino, pure per le amorevolezze avute in Sicilia dal re Giacomo D'Aragona, e dalla sua moglie Costanza a lui legata da parentela, durante la sua prigionia nell'isola insieme a Carlo II D'Angiò, e per essere stato uno dei primi liberati, si accumularono su di lui dei sospetti di tradimento, e poco dopo tornato in Napoli fu nel 1286 sottoposto a processo penale da Roberto D'Artois, che reggea il regno dopo la morte di Carlo I, e durante la prigionia del figlio Carlo II, ed ai 21 maggio dello stesso anno fu condannato a morte ed alla confisca dei suoi beni per felonìa. La pena capitale fu sospesa pel ricorso, che il conte di Acerra fece al pontefice Onorio IV, che avea la suprema tutela del regno, ma i suoi beni furono confiscati, come si rileva da un documento dei registri Angioini del 16 dicembre 1286 (22), in cui si parla del sequestro ad istanza del Fisco di alcuni suoi animali presso un suo guardiano cui erano in custodia, e che vien chiamato nell'atto *Guilielmo De Acerno de Balneolo Magistro iumentorum et vaccarum eiusdem Comitum Acerrarum*. Forse gli animali del conte pascolavano sui nostri monti, per essere affidati ad un Bagnolese.

Dopo la confisca dei beni feudali di Adenolfo, il suddetto conte

D'Artois reggente del regno divise i feudi di lui, fra coloro, che più si erano distinti nella guerra contro la Sicilia, e nella divozione agli Angioini, e se Montella fu data a due francesi, a nome *Guiglielmo De Mareches*, e *Balduino De Corbohans*, che la possederono anche dopo la cassazione della sentenza di morte e la sua riabilitazione, non possiamo affermare nulla circa la sorte di Bagnoli, se cioè seguitò ad essere soggetta a Pietro De Lilla, di cui si parla nell'*Inquisitio* del 1278-79, ovvero passò in potere di Pietro De *Insula*, di cui si fa cenno in un documento del 1291 (23), che più innanzi esamineremo. Sia qualunque l'ipotesi, pare, che negli anni 1291 e 1292 Adenolfo D'Aquino non era più feudatario di Bagnoli, benchè fosse stato riabilitato e tornato nel favore di Carlo II. Però fra questo sovrano ed il conte di Acerra non potea esservi un ravvicinamento sincero, perchè a costui non solo non gli erano stati restituiti tutti i feudi confiscatigli, come n'avea dritto dopo la sua riabilitazione, ma gli erano note abbastanza l'insidie dei baroni Francesi per spogliarlo di tutti i suoi beni, e perderlo per sempre. Nemmeno il re potea fidare sulla sua sincera divozione, ed era convinto, che il conte era un segreto partigiano del re Giacomo di Sicilia, per essere cugino della moglie di lui, e per avere avuto durante la sua prigionia in quell'isola le più affettuose cure dai due sovrani Aragonesi, e per essere stato uno dei primi liberati dalla prigionia. L'arti quindi insidiose dei suoi avversari trovarono disposto l'animo di Carlo II D'Angiò contro di lui, e si cercava un pretesto qualsiasi per disfarsene, ed impossessarsi del suo immenso patrimonio feudale, e l'occasione non mancò. Il conte avea reclamata sempre la restituzione di quella parte dei feudi confiscatigli, e non avendo avuto giammai ascolto la sua istanza, vinto dall'ira, scrisse una lettera al re, con la quale reclamava con molta vivacità la completa restituzione dei beni, stigmatizzando con aspre frasi questa denegata giustizia per lui. Bastò questo fatto per fare ordinare dal re Angioino la riapertura del processo di alto tradimento contro di lui, ed in data 27 settembre 1293 fu di nuovo improvvisamente arrestato e condannato a morte, che gli fu fatta subire ai 15 dicembre dello stesso anno in modo barbaro ed ignominioso (24). I suoi feudi furono confiscati tutti, e quindi anche Bagnoli, Montella, Nusco, Cassano, Volturara, che fino a quell'anno erano stati tenuti in suffeudi da vari investiti, e così questi paesi passarono o furono aggregati al Demanio Regio, come si rileva dal Decreto di Carlo II dello stesso mese di dicembre del mede-

simo anno 1293, col quale quel Sovrano costituì il Principato di Taranto al suo figliuolo quartogenito Filippo, sulla maggior parte dei feudi confiscati al conte di Acerra, e di cui più innanzi ci occuperemo.

Intanto col passaggio dei paesi di questa alta valle del Calore a suffeudatari e Signori diversi e distinti, si ruppe quell'unità territoriale, che prima esisteva, quando Montella, Nusco, Bagnoli e Cassano si trovavano sotto il dominio del solo conte di Acerra, ed insieme tutti gli abitanti di queste terre esercitavano in comunione e promiscuamente gli antichi usi civici e dritti, senza dissenso fra loro, ma quando avvenne lo smembramento di essi, ciascun feudatario cercò di trarre il maggior profitto possibile dal territorio, sul quale credea esteso il suo feudo e la sua giurisdizione, e non essendovi confini certi e determinati, nè chiaramente spiegati i suoi dritti, doveano per necessità sorgere dei conflitti fra questi Comuni dell'alto Calore ed i loro feudatari. Infatti da documenti dell'epoca di cui ci occupiamo, si apprende, che vari furono i dissidi, che si agitarono fra i Feudatari e gli abitanti di questi Comuni, i quali non essendo stati giammai composti con scambievolmente concordia, perdurarono nei secoli seguenti, come avremo occasione di narrare a suo luogo.

La prima eco di tali discordie si ripete dal documento succennato del 1291, quando Signore di Nusco e di Bagnoli era Pietro *De Insula*, che lo Scandone traduce in Pietro *De Isle*.

Il documento in parola consiste nel Decreto di Carlo II D'Angiò del detto anno 1291 (25) contro il sunnominato Pietro su reclamo dei suffeudatari di Montella, a nome Guglielmo *De Marches* e Balduino *De Corbhan*, i quali lo aveano accusato al Re di vari soprusi in danno dei loro vassalli Montellesi, per essere stati questi depredati di varie cose ad essi appartenenti, e ne reclamarono la restituzione. Carlo nel settembre dello stesso anno scrisse al Giustiziere di Principato Ultra ed ordinò, che avesse subito chiamati alla sua presenza sia i reclamanti che l'imputato, ed esaminati in contraddittorio delle parti, e senza strepito di giudizio, tutti gli addebiti fatti al Signore di Nusco e di Bagnoli, ed ove quanto era stato a lui esposto fosse vero, avesse subito ordinato all'imputato la restituzione di ogni cosa, di cui si era violentemente impossessato e nello stesso tempo, che avesse criminalmente proceduto contro il reo, perchè secondo le costituzioni del regno nessuno potea di propria autorità farsi giustizia con la forza, e gli facesse subire una giusta pena, a cui autorizzava il giustiziere a condannarlo.

Riservava però all'imputato Signor Pietro la facoltà di far valere i suoi dritti innanzi ai giudici, se ciò credea nel suo interesse. Segue nel documento l'enumerazione di tutto ciò, che era stato depredato e sequestrato, ma noi prima di specificare gli oggetti, nel modo come sono indicati nel provvedimento Regio, stimiamo opportuno far notare, che tutti gli atti di violenza, di cui si lamentavano i signori di Montella, si deve presumere, che fossero stati commessi nel territorio soggetto al dominio del *De Isle*, perchè altrimenti i reclamanti non avrebbero trascurato di fare rilevare nel reclamo, che ciò era succeduto nel loro territorio, cosa, che avrebbe aggravato il delitto per parte dell'imputato. Si deve perciò presumere, che il feudatario di Nusco e Bagnoli se ricorse alla violenza contro i Montellesi, oprò in tal modo, perchè convinto di essere nel suo dritto di agire così contro la riluttanza degli uomini di Montella a riconoscerlo e rispettarlo, mentre su tale suo atteggiamento aggressivo di lui sorse per la sua legittimità dubbio nello stesso re, allorchè riservò nel provvedimento all'imputato la facoltà di far valere le sue ragioni innanzi al magistrato, giacchè egli non intendea che condannare e punire la sola violenza. Da quanto si è premesso, ne consegue, che ciascuno dei contendenti ritenea suo dritto operare nel modo, che avea provocato il reclamo al sovrano, i Montellesi cioè, perchè sempre nel passato avevano esercitato degli usi, che il *De Isle* volea loro impedire, mentre il signore di Nusco e Bagnoli ritenendosi assoluto padrone sul territorio di questi due Comuni, non potea tollerare, che altri vi esercitasse dritto alcuno, che menomasse il suo dominio e gl'interessi dei suoi vassalli, e così sorse al certo il conflitto, che originò le violenze del barone in questi due paesi. Dall'esame poi degli atti imputati a costui vien confermata questa opinione.

La prima accusa contro il *De Isle* si è che egli aveva sottratto una grande quantità di scale depositate in una via pubblica.

Questo primo atto di accusa si può giustificare con varie ipotesi, cioè o che la strada non fosse ritenuta dal barone suddetto come pubblica, o che egli credesse di aver su di essa dei dritti di pedaggio, che i Montellesi non volevano riconoscere, ovvero che le scale fossero state fatte con legname di piante site nel suo territorio, ed a lui appartenenti. Ma sia qualunque l'ipotesi della collisione delle diverse pretese dei feudatari avversari, pare indubitato che l'origine della contesa proveniva dal fatto, che non più si considerava comune il territorio a tutti gli abitanti dell'alta valle del

Calore, ma ciascun barone si ritenea assoluto padrone di quella zona di terreno, su cui prima gli abitanti dei singoli paesi aveano avuto campo di esercitarvi maggiormente la loro attività per trovarsi più vicino al loro abitato, nè volea che altri vi esercitasse alcun dritto.

La seconda accusa dei feudatari di Montella contro il *De Isle* si fu, che questi avea fatto sequestrare le vacche ed i buoi, che i Montellesi menavano in Puglia, ed il sequestro degli animali era avvenuto nel luogo, *ubi dicitur ad campum*. Nell'adiacenze della stazione ferroviaria di Nusco esiste una contrada, detta tuttora *Campo*, nei cui pressi passava e passa la strada mulattiera, che dal versante della valle del Calore portava e porta all'alta valle dell'Ofanto, e che dovea essere attraversata dai Montellesi per recarsi in Puglia. Essendo questa via nel territorio Nuscano, il feudatario dovea ritenere suo dritto d'impedire il passaggio a persone ed animali non sottoposti alla sua giurisdizione feudale, ed estranei, pei quali forse volea pretendere il pagamento di un pedaggio, che i cittadini di Montella si rifiutavano pagare, perchè quando un solo era il feudatario di tutta l'alta valle del Calore, non aveano giammai pagato, ed il *De Isle* stimò ricorrere alla violenza per non farli attraversare il suo territorio, e forse per questo motivo fece dai custodi delle sue foreste, detti nell'atto *Forestari*, sequestrare ancora una quantità di giumenti ed asini, che carichi di frumento si portavano dalla Puglia in Montella, ciò che forma una terza accusa, secondo il citato documento. L'altre due imputazioni al feudatario *De Isle* furono, che egli dai suoi ufficiali avea fatto sequestrare una quantità di frumento a persone di Montella, nonchè le loro zappe e scuri, con cui lavoravano insieme ad alcuni buoi e porci, i quali non furono restituiti, se non quando fu sborsata una certa somma di danaro. Si deve presumere, che il detto feudatario ricorse a simili violenze contro i Montellesi, perchè costoro seguitavano a coltivare terreni nel perimetro del territorio di Nusco in detrimento degl'interessi dei suoi vassalli, e senza forse sottostare ad alcuna prestazione verso di lui, accampando i Montellesi in loro favore gli antichi usi civici che in passato sempre aveano goduti, quando tutta questa regione Irpina era feudo di un sol feudatario. Non si può assegnare altra causa all'origine di queste violenze e contese, le quali dimostrano chiaramente l'intransigenza del nuovo signore di Nusco e Bagnoli a non permettere, che nel territorio a lui soggetto persona estranea facesse atto qualsiasi senza il suo beneplacito, e nello stesso tempo l'intolleranza dei Montellesi a subire modifiche agli antichi usi

esercitati nel passato su questo rialto irpino, il quale fino a pochi anni innanzi era stato tutto sotto la giurisdizione e dominio della loro patria, e formava tutta una circoscrizione unica territoriale.

A questo Pietro *De Isle* dopo la cattura del conte di Acerra, Adenolfo D'Aquino, successe nel 1293 il Regio Fisco, ma dal Diploma di Carlo II del 23 dicembre del detto anno, col quale costituiva il Principato di Taranto pel suo quartogenito Filippo, si rileva che in quello stesso anno Bagnoli e Nusco erano passati in feudi a Goffredo De Iamvilla. Il diploma in parola è riportato per intero dal Ricca e dallo Scandone (26), che l'hanno trascritto dai Registri Angioini, e da esso si rileva, dopo enumerati i paesi, che doveano formare il Principato di Taranto, che si eccettuavano dalle terre che erano appartenute al conte di Acerra, *Castra Montellae, Balneoli, Nusci, Vulturariae*, perchè di esse avea in altro modo disposto, cioè per aver tolto *Oria* nel Leccese a Goffredo De Iamvilla, gli avea concesso in cambio *Castra Balneoli e Nusci*. Così cominciò per Bagnoli il dominio della famiglia *De Iamvilla* o *Gianvilla*, che durò per quasi tutto il secolo successivo e principio di quello del XV, salvo brevi interruzioni, come in seguito narreremo. Il primo investito fu questo Goffredo figlio o nipote dell'omonimo, che tanto si distinse nelle guerre di quei tempi, e che era venuto dalla Francia al seguito di Carlo I D'Angiò, ed apparteneva ad una delle più illustri famiglie di quella nazione. Il detto Goffredo, quando ebbe in sostituzione di *Oria* Bagnoli e Nusco, già possedea in questi luoghi S. Angelo dei Lombardi, che ebbe dal conte D'Artois, mentre si trovava assente dal Regno in servizio di Carlo II, come dice il De Lellis (27). Pare però, che questo Goffredo non si mostrò troppo contento di questo cambio, perchè nell'anno 1294, successivo a quello della nuova investitura, secondo il citato De Lellis, ebbe da Carlo II la città di Piro ed once trecento d'oro. Il dominio del Gianvilla suddetto su questi due paesi ebbe breve durata, perchè nell'anno 1298 il suo zio Giovanni Gianvilla, quale balio e tutore dei figli di lui minorenni, pagò l'*Aduogo* per le sunnominate terre, essendo già morto esso Goffredo, come assicura lo stesso De Lellis. Durante il tempo in cui questo Gianvilla ebbe il dominio di Bagnoli risorsero di nuovo i dissidi fra i Comuni vicini pei confini dei rispettivi territorii, e per l'estensione della giurisdizione dei propri feudatari. Infatti da un provvedimento emanato da Carlo II in data 28 ottobre 1294 su reclamo di Giovanni Maillard, cui era stato affidato il governo di Montella, che apparteneva al Demanio

Regio, si rileva che costui si dolse col Sovrano, perchè Goffredo De Gianvilla, per mezzo dei suoi Uffiziali, molestava i Montellesi nel possesso del bosco *Mezzane*, accampando su di esso dritti in esclusione di altri (28). Aggiunse nel reclamo che sia il Gianvilla, che Gubitosa D'Aquino, sorella del *traditore Adenolfo* e Signora di Cassano, gli arrecavano molestie nel godimento e possesso di alcune gualchiere site sotto quel paese, sulle quali entrambi i sunnominati feudatari affacciavano pretese di proprietà.

Circa il conflitto pel bosco *Mezzane* si fa osservare che prima della concessione, che di tale selva fece nel 1171 il conte di Acerra, Riccardo D'Aquino a Montevergine, esso facea parte del territorio di Montella, che allora comprendea la massima parte dell'attuale perimetro territoriale di Bagnoli, ma quando questo bosco, in virtù della cennata donazione, passò ai Verginiani coi confini designati nell'atto, fu soggetto al dominio e giurisdizione di costoro, e si deve ritenere che gli abitanti del casale San Lorenzo, che era ad esso contiguo, vi esercitassero esclusivamente gli usi civici, che il conte suddetto avea col citato atto espressamente loro riservato, come innanzi si è fatto notare. Quando poi gli abitanti del casale San Lorenzo emigrarono in Bagnoli, portarono seco il godimento degli usi civici da loro tenuti, cui parteciparono in seguito tutti gli altri avvenitici degli altri casali, quando sorse Bagnoli, come innanzi si è narrato. Tali usi civici su detto bosco sono stati goduti dai Bagnolesi fino alla promulgazione delle leggi eversive del 1806-15, come a suo luogo abbiamo fatto rilevare. Però durante il tempo, in cui tutti gli abitanti dell'alta valle del Calore furono soggetti al medesimo e solo feudatario, il territorio di Montella, Bagnoli, Nusco e Cassano fu considerato ancora comune per l'esercizio degli usi civici del legnare, del pascolo e delle acque, ma quando poi Bagnoli e Cassano, nonchè Nusco ebbero un distinto e proprio feudatario, e si separarono da Montella, i nuovi baroni cercarono di scacciare tutti quelli che non più poteano appartenervi, ed impedirono anche con la violenza l'esercizio agli estranei del feudo di qualsiasi preteso dritto. Questo atteggiamento energico del Gianvilla non fu tollerato dai Montellesi, e fidando sulla protezione del Re, cui apparteneva la loro patria, fecero ricorrere a lui il Maillard, che la tenea in amministrazione in nome del Sovrano, e così si spiega il provvedimento di Carlo II del 24 ottobre 1294, il quale circa il reclamo pel bosco *Mezzane*, e quello circa le Gualchiere, ordinò al Giustiziere del Principato Ultra di eseguire

una rigorosa inchiesta, e se da essa fosse risultato che la selva in parola e le Gualchiere aveano fatto parte nel passato delle pertinenze di Montella e dei suoi feudatari, non avesse permesso che il detto Maillard fosse molestato nel possesso di tali beni, e che lo avesse mantenuto e difeso, ed avesse imposto al Gianvilla ed alla D'Aquino, nonchè ai loro Uffiziali di desistere da ulteriore molestia, riservando però ad entrambi la facoltà di far valere i loro dritti innanzi al Magistrato competente, se ciò credeano conveniente nel loro interesse. Si fa notare ancora, che da questo documento promana in prima che il Feudatario di Bagnoli ritenea che al suo feudo appartenessero le Gualchiere di Cassano, e che tale sua proprietà non gli era contrastata dalla Gubitosa D'Aquino, Signora di questo paese, perchè entrambi erano accusati di molestare il possesso di esse, come chiaramente emerge dalle parole del provvedimento regio: *et super possessionem dictorum Bactinderiorum praelendentes ius in illis habere*, essendo in numero plurale la parola *praelendentes*. Dobbiamo poi ritenere che queste Gualchiere, che il Gianvilla pretendeva per sue, provenissero dalla concessione che nel 1171 il D'Aquino avea fatta a Montevergine del molino sito in *Polentina*, località sotto Cassano, che dopo era passato a Bagnoli, in virtù forse di concessione del tedesco Diopoldo, succeduto al D'Aquino, e che in quei tempi se n'era impadronito il Feudatario, in dipendenza delle leggi allora in vigore, le quali attribuivano ai baroni i molini, le gualchiere ed ogni opificio idraulico, nonchè tutte le acque, non potendosi spiegare altrimenti il dritto, che accampava il Gianvilla su gualchiere site in territorio non a lui soggetto, e nemmeno col suo confinante, giacchè il territorio di Cassano era ed è diviso da quello di Bagnoli dal territorio di Montella. Però l'inchiesta ordinata dal Re col sunnominato provvedimento ai 14 aprile del 1295 non era cominciata, od almeno non compiuta, perchè dalle lettere patenti emesse sotto questa data dallo stesso Carlo II si rileva che sulla istanza di Bartolomeo De Capua (29), cui era stato dato in feudo Montella, il Re ordinò la ricognizione dei confini fra i territori di Bagnoli, Montella e Cassano, e nel provvedimento regio chiaramente si accenna alle molestie, che contro il possesso delle gualchiere e del bosco *Mezzane* venivano arrecate dal Gianvilla, dalla D'Aquino e dai loro Agenti, ed il De Capua, ad evitare contese, richiese che fosse constatata la confinazione del feudo di Montella con quelli vicini.

Non sappiamo il risultato di tale ricognizione di confini, ma

il vedere conservato a Bagnoli il possesso del bosco *Mezzane* con lo stesso confine nella parte inferiore indicato nella concessione del 1171, cioè il vallone *Scuro* o *Cupo*, ci fa presumere, che il bosco suddetto fu riconosciuto di appartenere all'agro di Bagnoli.

Queste contese pei confini dei rispettivi territori ci confermano su quanto sopra abbiamo fatto rimarcare, circa l'intolleranza dei Montellesi a restringersi nei propri confini, e la tenacia, con cui gli abitanti dei paesi vicini coi loro feudatari resistevano alle loro pretese fino a ricorrere alla violenza.

Durante la seconda metà di questo secolo XIII si trova spesso nominato Bagnoli nei Registri Angioini al pari dei Comuni vicini nelle varie imposizioni di tasse, che i primi due re Angioini addossavano ai paesi del regno, in proporzione del numero degli abitanti, e della loro potenzialità economica, come innanzi abbiamo anche accennato.

Benchè questi due criteri non sempre fossero stati rispettati nella tassazione dei singoli Comuni, pure dalla misura con cui furono tassate queste terre dell'alta valle del Calore si può dedurre il grado d'importanza, che ognuna avea rispetto all'altra. Invero dalle varie tassazioni si rileva che Montella occupava il primo posto sia per numero di abitanti, che per la condizione economica, ad essa seguiva Nusco, sede del vescovo della Diocesi e del Camerario, ed il terzo luogo era tenuto da Bagnoli, e dopo succedevano Volturara, Cassano e Baiano, che era un villaggio tra Nusco e Castelfranci, oggi scomparso, ed era sito nella contrada, che ancora oggi porta il suo nome. Infatti dalla tassazione del mese di ottobre 1269 di tutti i Comuni del Principato Ulteriore (30), che oggi costituisce la provincia di Avellino, i quali doveano contribuire alla paga dei soldati a cavallo ed a piedi, in ragione di una oncia di oro e tari quindici al mese per ogni cavaliere, e tari diciotto per ogni fante, e ciò allo scopo di mantenere le milizie in questi luoghi per la distruzione del brigantaggio, che l'infestava, Montella fu tassata per due soldati, a piedi, cioè per carlini trentasei al mese, mentre Nusco, Bagnoli, Cassano Volturara e Baiano furono tassati per la paga di un soldato a piedi, cioè dovea pagare ognuno di questi quattro Comuni carlini diciotto al mese, mentre Montella era tassata pel pagamento del doppio.

La stessa proporzione però non fu tenuta nella tassazione per la distribuzione della nuova moneta della Zecca di Brindisi, del 1276 (31), benchè Montella e Nusco sopportassero sempre maggiore

gravezza in paragone degli altri Comuni sunnominati. Infatti Montella fu allora tassato per once otto e tarì ventotto, Nusco per once otto e tarì quindici, mentre Bagnoli fu tassato quasi per la metà, cioè once quattro e tarì dieci, e Cassano per once due e tarì ventidue, Volturara per un'oncia e tarì quattro, e così egualmente Baiano. Nelle tassazioni posteriori Nusco è tassato poco meno di Montella, mentre Bagnoli si mantiene costantemente nella proporzione delle metà rispetto a Montella, ed inferiore a quella di Bagnoli è l'imposizione degli altri tre Comuni summentovati, come si rileva dai Registri Angioini degli anni 1279 e seguenti per la generale sovvenzione caricata a tutti i Comuni del Regno.

Però dal 1285 in poi comincia per Bagnoli ad aumentare il carico, e non più pari alla metà rispetto a quello di Montella, ma raggiunge i due terzi di esso (32), e ciò ci fa presumere il progressivo aumento dei suoi abitanti con la conseguente prosperità economica. Degno di nota è il fatto, che nel 1281 tutti i Comuni di questa alta valle del Calore erano debitori dell'Erario per residui di tasse non pagate, e solo Bagnoli in quell'anno non avea debiti con la Regia Corte, e ciò è certo un indizio della sua floridezza economica in paragone dei paesi vicini. Come si vede, trascorso meno di un secolo dal sorgere di questa Borgata a centro autonomo e distinto, avea dato segni non dubbi di emulazione coi paesi vicini più antichi di essa, e di giovanile e feconda attività nelle vie del progresso, che la fece distinguere nei secoli futuri fra i Comuni della Provincia, come si vedrà in prosieguo.

L'ultima volta, che Bagnoli vien nominato in questo primo suo secolo di esistenza in un atto ufficiale, è nel decreto di Carlo II D'Angiò del 9 agosto 1299 (33), col quale quel re per derimere le controversie insorte circa i confini dei due principati Citra ed Ultra, che corrispondono alle attuali province contigue di Salerno ed Avellino, nomina singolarmente tutti i Comuni, che compongono questa ultima provincia, e fra gli altri *Balneolum*, cioè la nostra Bagnoli.

Queste sono le notizie, che ci è riuscito raccogliere intorno al primo secolo del sorgere di Bagnoli, ma sufficienti per dimostrare i germi della sua giovanile e feconda attività della sua vita, e lo spirito d'indipendenza ed autonomia fra le popolazioni di questa alta valle del Calore, le quali non guardarono con occhio benevolo il sorgere a loro disagio e limitazione di questo nuovo centro autonomo, che fin dai primi tempi manifestò il suo animo concorde a difendersi da qualsiasi supremazia di altri a suo danno, e ritenne

sacro il territorio, su cui gli abitanti dei singoli Casali aveano sviluppato la loro attività pria di riunirsi in Bagnoli, e che formò l'agro comune di tutta la nuova Borgata.

NOTE AL CAPO VII.

- (1) SCANDONE, Opera citata, vol. II, pag. 42.
- (2) SCANDONE, Opera citata, vol. II, pag. 43 e seguenti.
- (3) SCANDONE, ivi.
- (4) SCANDONE, Opera citata, vol. II, pag. 46. La concessione fu fatta ai 13 dicembre del 1225.
- (5) Il diploma è riportato dal RICCA nella citata sua Opera, vol. V.
- (6) IAMSILLA NICOLAI, *De rebus gestis Frederici II et eiusque filiorum* - Napoli, Gravier, 1770.
- (7) SCANDONE, Opera citata, vol. II, pag. 48. Questo autore dimostra che è falsa la notizia del tradimento di Tommaso D'Aquino nella battaglia di Benevento, come vuol far credere il Guerrazzi nel suo Romanzo, che ha per titolo tale Battaglia.
- (8) Reg. Ang., XIII, fol. 186-187, la cui notizia è riportata dallo SCANDONE nella citata sua Opera, vol. II, pag. 178 e seguenti.
- (9) In una pubblicazione avvenuta nel 1906 in occasione del primo centenario dell'elevazione di Avellino a Capitale di questa provincia, nel riportarsi tale Decreto, si fa tassare Bagnoli per due Servienti, ma deve escludersi tale tassazione, perchè nelle successive imposizioni Bagnoli è sempre tassato meno di Montella ed anche di Nusco, e quindi deve tenersi più credibile ciò che afferma lo Scandone nella sua Opera, che limita a soli carlini 18 la tassazione. (Vol. II, pag. 124 e seguenti).
- (10) Baiano era un villaggio fra Nusco e Castelfranci, e la contrada ove era sito porta ancora il suo nome.
- (11) Vedi citato Archivio Storico, anno XXIV, fascicolo I, pag. 150 in nota.
- (12) Collezione di documenti attinenti alla città di Nusco, compilata dall'avvocato Luigi Pepe e stampata in Napoli nel 1809 nella stamperia Abbazione, fol. 68.
- (13) SCANDONE, Opera citata, vol. II, pag. 186.
- (14) Lo SCANDONE, nel riportare tale documento, invece di *Matine*, legge *Macina*, ma il PEPE assicura che il *Matine* è un territorio di Nusco, così chiamato.
- (15) SCANDONE, Opera citata, pag. 185, Docum. XX, rilevato dai Reg. Ang., LVIII, fol. 176.
- (16) SCANDONE, ivi, pag. 181 e 182, Reg. Ang., XLII, fol. 35.
- (17) Dal Reg. Ang. del 1284, fol. 109. La notizia in parola è riportata anche dal citato Archivio Storico, anno I, pag. 311, e da essa si rileva che il principe di Salerno, primogenito di Carlo I D'Angiò, restituì ad Adenolfo anche le terre di Ugento e Marigliano, confiscate a Tommaso II D'Aquino, dal padre, e ciò ai 27 febbraio 1284.
- (18) Archivio Storico citato, anno I, pag. 311 e seguenti.
- (19) RICCA, *Storia dei Feudi*, vol. V, pag. 184 e 185.
- (20) Veramente il valore della moneta odierna, dopo la guerra mondiale, è molto minore del valore antico, ma pria della guerra era calcolato il quintuplo in paragone di quello dei tempi di cui ci occupiamo.

- (21) Era un ufficio creato dagli Angioini, e l'investito esercitava la giurisdizione penale e civile su diversi paesi a lui assegnati, e l'esazione delle tasse.
- (22) SCANDONE, *ivi*, Appendice del vol. II, pag. 183, Doc. XXV.
- (23) SCANDONE, *ivi*, pag. 186.
- (24) SCANDONE, Opera citata, vol. II, pag. 57 e seguenti.
- (25) Il Decreto è citato dallo SCANDONE nella citata sua Opera, vol. II, Appendice, pag. 185, N. XXIX, da lui rilevato dal Reg. Ang., LVIII, fol. 196.
- (26) *Storia dei Feudi*, vol. V - SCANDONE, Opera citata, pag. 186 e 187 - Reg. Ang., LXX, fol. 90.
- (27) DE LELLIS, *Famiglie nobili del Regno*, vol. I, pag. 36.
- (28) Reg. Ang., LXVI, fol. 233, e Dup. Reg., LXVII, 200, v. c. LXXV, 3-a.
- (29) Reg. Ang., LXV, fol. 236, e Reg. Ang. LXXV, fol. 336. Il documento è riportato dallo SCANDONE nell'Opera e vol. citati, pag. 191.
- (30) Reg. Ang., VI, fol. 54, anno 1269.
- (31) Reg. Ang., XXIX, 251.
- (32) Tutte queste notizie si rilevano dai Registri Angioini ricordati dallo SCANDONE nel secondo volume della citata sua Opera, pag. 180 e seguenti.
- (33) Dai Registri Angioini di quell'anno 1299.
-

CAPO VIII.

Secolo XIV. = Bagnoli sotto il dominio del conte di Santangelo dei Lombardi, e dodario della contessa De Sus. = Privilegio per esenzione di pedaggio e sua prosperità economica. = Insurrezione degli abitanti contro la De Sus. = Brigantaggio e Compagnie di ventura nell'abitato. = Confisca del feudo ad Amelio Gianvilla e conseguenze.

Bagnoli verso la fine del secolo precedente ed i primi anni del presente, di cui discorriamo, già occupava oltre il poggio detto ora *Giudeca*, e prima *Lafelia* (1), anche il lato orientale di detta collina, su cui sorgeva l'antico Castello Longobardo, ed in quei tempi il ricostruito fortilizio, e la Borgata si era estesa nel rione compreso ora nelle strade denominate *Vallevana* o *Vaddovana* ed *Ospedale*, e formò il *Borgo*, ed indi si era prolungato lungo il torrentello detto *Caula*, che diede il nome alla via, ai cui lati sorsero man mano delle abitazioni. Questa strada si dovea attraversare dai viandanti, che o provenivano dalla valle dell'Ofanto per recarsi nel Salernitano, o che da questa provincia si recavano ivi, come la strada Ospedale o Borgo serviva per coloro, che da Montella, o da altri luoghi retrostanti si portavano in questa terra od oltre. Le due strade anzidette faceano nodo nel punto detto *Vallovana*, dove unendosi salivano il piccolo rialto detto *Vaglio*, in cui finivano le case, ed era il limite superiore del paese fortificato in quel sito con palafitte, come significa la parola *Vaglio*. Da qui usciva poi la strada mulattiera, che rasentava le radici dei monti soprastanti all'agro bagnolese e portava nella alta valle Ofantina.

La strada detta ora *Carpine*, e prima *Rua della Creta*, non ebbe in quel tempo abitazioni, perchè in essa scendevano l'acque della *Vigna dei Monaci*, e delle sorgenti vicine, nonchè le piovane dei luoghi superiori, che si raccoglievano nel torrente della *Vallovana*, o meglio del *Borgo*, e di esse si servivano per bere e per usi do-

mestici i primi abitanti unitamente a quella della sorgente detta ora *Gavitone*, che scorrea nella strada detta oggi *Salice*, e sboccava nello stesso torrente. Con l'andar del tempo si provvide ad incanalare buona parte di queste acque, che furono unite e trasportate nel punto dell'abitato, detto nei tempi antichi e moderni *Capocanale*, che divenne la pubblica fontana del paese, donde poi nel secolo XV furono trasportate dove sorge ora la fontana denominata *Gavitone*, come a suo luogo si discorrerà. Tutte queste acque pria di essere regolate ed incanalate, spagliavano liberamente nell'avvallamento naturale del suolo, e formavano qua e colà delle pozze, dove erano soliti bagnarsi uomini ed animali, e così sorse il nome di *Balneoli*, *Balnulum*, *Balinulum*, *Baniolum*, come variamente trovasi negli antichi documenti denominato il sito, dove giace ora Bagnoli.

Questo secolo decimo quarto non fu dissimile da quello della seconda metà del secolo precedente, perchè la guerra contro la Sicilia seguitò ad infestare il Regno con le conseguenze disastrose, che questa sempre produce, ma il male più dannoso per Bagnoli fu il brigantaggio non mai cessato in questi luoghi, che in questi tempi fu più infesto ed audace per la protezione spiegata a suo favore dai Feudatari della Provincia, come più innanzi vedremo. Nido preferito dai briganti è stato sempre in ogni epoca l'agro montuoso di Bagnoli, e si lascia quindi immaginare quanti danni e guai dovettero passare i Bagnolesi per la presenza di questi facinorosi nei loro monti e boschi, che doveano da essi essere sempre frequentati, perchè ivi ritraeano i maggiori cespiti di entrata, come l'industria armentizia, e lo sfruttamento ed utilizzazione dei legnami. Non ostante però questi serii incagli allo svolgimento della vita cittadina i Bagnolesi non si lasciarono infiacchire, e proseguirono a sviluppare le giovanili energie, benchè non avessero potuto assorgere per queste cause a quel rigoglio, che s'imprometteano con la loro attività. A questi mali si aggiunsero anche gli abusi feudali dei suoi signori, che si ripercossero al certo sul progresso civile ed economico della popolazione, come più giù narreremo.

Nel principio di questo secolo era Feudatario di Bagnoli Filippo Gianvilla, denominato negli atti sincroni *Filippotto*, il quale era succeduto verso il 1297 al padre Goffredo, come innanzi si è detto, ed essendo minorenne, fu suo tutore e balio il suo zio Giovanni Gianvilla, il quale nel 1298 pagò l'*aduolo* (2) per le terre lasciate dal padre, e fra l'altre per Bagnoli. Egli giovanissimo sposò *Ilaria De Sus*, anche di origine Francese, la quale pria di lui già

avea avuti tre mariti. Questa donna per ingordigia di ricchezze e per lussuria non ha lasciato buon nome di sè, ed i Bagnolesi in ispecialità non possono dimenticare che per le sue oppressioni furono costretti insorgere contro di lei, come più innanzi meglio si parlerà. Il matrimonio fra costei e Filippotto avvenne nel principio del secolo, giacchè da un documento dell' Archivio di Stato di Napoli (3) del 1301 si rileva che il marito costituì il dodario per sua moglie sulle terre di Bagnoli e Nusco. Le parole dell'atto sono: *Philippus De Iamvilla constituit dodarium super terras Nusci et Balneoli Ilariae De Sus uxori suae.*

Il dodario, come è noto, era l'assegno vitalizio, che era solito farsi dal marito alla moglie nel contratto matrimoniale, ed essa dovea goderlo, quando rimaneva vedova, e dovea l'assegno corrispondere al terzo della dote da lei portata, e perciò dicevasi anche *tertiaria*. Questo fatto ci fa presumere, che la dote della De Sus fu assai vistosa, e comprendea forse anche i dodari dei precedenti matrimoni, oltre della dote propria avuta dalla famiglia, e solo così può spiegarsi la concessione fatta a lei a titolo di dodario delle terre di Bagnoli e Nusco, le quali, come innanzi abbiamo dimostrato, erano abbastanza redditizie e di considerevole valore.

Era questo Filippo Gianvilla molto innanzi nella grazia del re Carlo II sia per gli importanti servizi resi alla causa angioina dai suoi antenati che per quelli dei suoi parenti, e perciò il Sovrano, benchè in giovine età, lo nominò conte di S. Angelo dei Lombardi, e lo decorò col titolo di cavaliere, che era una onorificenza di molta importanza in quei tempi, ed a ben pochi privilegiati veniva concessa. La contea di S. Angelo comprendea non solo questo paese ma anche Bagnoli, Nusco, Lioni, Andretta, Guardia Lombarda, ed i Casali disabitati di S. Bartolomeo, Monticchio ed Oppido, e nel 1313 vi aggiunse questo nuovo Conte anche Cassano, che comprò in quell'anno dal milite Tommaso Di S. Giorgio (4). In questo stesso anno dai registri Angioini (5) si rileva che fra i baroni, che sotto il comando di Giovanni conte di Gravina, fratello del re Roberto, doveano concorrere coi loro militi in difesa del Sovrano contro Federico D'Aragona re di Sicilia, il quale aveva invaso il Regno con 46 vascelli, vien noverato questo Filippo Gianvilla conte di S. Angelo, il quale era tenuto condurre seco sette militi per la sua contea, ed otto militi, come erede dei feudi del defunto suo zio Giovanni Gianvilla contestabile del Regno. Dai medesimi registri Angioini secondo l'Archivio Storico delle Provincie Napoletane (6)

si desume un'altra notizia su Filippo Gianvilla, la quale dimostra la grande stima e fiducia, che egli godea presso re Roberto, il quale nel 1314 lo nominò fra coloro che doveano trattar la tregua col re Federico D'Aragona di Sicilia, la quale avrebbe dovuto durare dal 1314 al 1316, ed egli adempì con gli altri incaricati con piena soddisfazione il mandato ricevuto. Giovandosi questo conte della sua relazione col re Roberto, fece nel 1312 ottenere pei Bagnolesi il privilegio di non pagare somma alcuna, quando coi loro animali passavano per le *Serre* di Montefori, Capitanata e Basilicata.

Le parole del provvedimento Regio riportate nei registri Angioini dell'anno 1312 sono le seguenti (7): *Balneoli hominibus provisio, quod non cogantur ad solutionem aliquam, quando transeunt cum eorum animalibus per Serras Montorii, Capitanatae et Basilicatae.*

Questa esenzione di pedaggio ottenuta dal re Roberto ci dimostra che l'industria armentizia in Bagnoli era molto fiorente, da aver bisogno pel suo sviluppo il libero passaggio degli animali per tre provincie, cioè di Terra di Lavoro, di Capitanata e Basilicata, oltre di Principato Ultra, e ciò non solo per far svernare gli animali in clima più dolce di Bagnoli nella stagione, in cui i nostri monti erano coperti di neve, e spogli di pascoli, ma anche pel commercio degli animali, che fu esercitato sempre su larga scala dai Bagnolesi. Il conte Gianvilla nel provocare tal privilegio di franchigia di pedaggio pei Bagnolesi, fu mosso non solo dal desiderio di far fiorire la pastorizia ma anche per accrescere l'entrate del feudo, perchè uno dei cespiti migliori delle rendite di esso era l'industria armentizia dei suoi vassalli, come meglio si farà conoscere a suo luogo. Sia però qualunque il motivo, che spinse il conte di S. Angelo per ottenere tale privilegio, è indubitato, che tale esenzione di pagamento di pedaggio per gli animali dei Bagnolesi, favoriva immensamente gl'interessi di costoro, perchè non solo li liberava dalle molestie, che lungo il cammino, che si dovea percorrere, erano costretti subire nel condurre i loro animali fuori di Bagnoli, ma anche dal pagamento di una somma di danaro od altra prestazione, che in quei tempi era facilmente arbitraria, quando il Regno era sminuzzato in tanti feudi, e ad ogni valico di monti e tragitto di fiumi si trovavano gli armigeri dei baroni, che con la lancia in resta obbligavano i viandanti al pagamento del pedaggio, che potea variare secondo i loro capricci ed arbitri. Pare però, che tale privilegio non diede il risultato, che si sperava, perchè in quell'epoca di prepotenza ed anarchia poco o nulla fu rispettato,

e come indizio di tal fatto sono le lunghe liti, che d'allora ha dovuto Bagnoli sostenere pel libero passaggio dei suoi animali in alcuni punti del Regno, e fra l'altre vertenze quella col Comune di Nola ed il suo feudatario pel *Passo* di detta città, finita poi con una transazione di concordia, alla quale i Bagnolesi annetteano tanta importanza, che una copia di essa in carta pergamena era conservata gelosamente nella Cassa Ferrata del Comune, come si rileva dal citato elenco (8), che enumera tutti i documenti importanti racchiusi in detto mobile. I Bagnolesi poi innanzi agli ostacoli ed incagli, che impedivano il libero passaggio dei loro animali fuori del territorio civico, non si sgomentarono, e ricorsero al provvedimento escogitato da vari Comuni del Regno, cioè stipularono coi paesi, pel cui territorio doveano passare coi loro animali, o fermarsi per farli pascolare o pel commercio di essi, dei contratti di reciprocità di franchigia col consenso anche dei feudatari, e tale reciprocità consistea nel dritto scambievole che un Comune concedea all'altro sul proprio territorio di poter i pastori passare, pascolare o fermarsi coi loro animali senza pagare alcun corrispettivo. Fu sollecita Bagnoli in questo secolo di conchiudere contratti simili con 84 Comuni del Regno, in cui vi erano compresi non solo terre della Provincia di Principato Ultra, di Capitanata, Basilicata, ma anche di Terra di Lavoro, del Salernitano e fin degli Abruzzi, come meglio più innanzi dettagliatamente discorreremo.

Questo Filippo Gianvilla stimò, come abbiamo detto, acquistare nel 1313 anche il feudo di Cassano, e dobbiamo ritenere, che egli si spinse a tale acquisto per godere indisturbato degli opifici suoi, che aveva colà, il cui esercizio gli veniva ostacolato dai Cassanesi, perchè siti nel loro territorio. A noi non son pervenuti documenti, oltre di quell'innanzi accennati, che parlano di contese fra Cassano ed il conte di S. Angelo per questi opifici, ma solo dai registri Angioini si rileva la notizia di un reclamo, che fece nel 1306 questo feudatario contro gli uomini di Montella e di Cassano, che si permettevano di danneggiare il bosco detto *Pantano*, che era comune con Nusco da lui dipendente. Questo reclamo suo provocò due provvedimenti del re Carlo II, uno del giugno e l'altro del luglio dello stesso anno 1306 (9), e ciò ci fa presumere, che non correva buon sangue fra gli abitanti di Cassano e questo feudatario, il quale per tagliar corto sulle loro pretese e contro le loro molestie, cercò di comprare il feudo di Cassano, e riuscì nell'intento

nel 1313, in cui lo acquistò da Tommaso di San Giorgio, che ne era il barone.

In tal modo mentre il Gianvilla poté trarre maggior profitto dai suoi feudi, i Bagnolesi col potere usufruire senza molestia degli opifici di Cassano, ebbero modo come utilizzare la lana dei numerosi greggi per la manifattura dei panni, che qui s'introdusse.

Ma non solo dall'industria armentizia essi ritraevano il loro sviluppo e progresso economico, ma anche dallo sfruttamento dei boschi con l'arte del falegname. Un'eco di ciò, che affermiamo si riscontra nel seguente fatto avvenuto nel 1309, e che si rileva dai registri Angioini di quell'anno (10). Carlo II D'Angiò dopo scacciati i Saraceni da Lucera provvide per la costruzione del Duomo di essa, e per le travi occorrenti per la tettoia mandò a farne la provvista nei boschi di Bagnoli, ed all'uopo ne diede l'incarico a maestro Albertino da Verona, che era addetto a tali lavori. Costui venne qui, fece abbattere sui nostri monti varie piante, che ridusse a travi, ma essendo trascorso del tempo senza che si fosse provveduto al trasporto di esse, due Bagnolesi a nome Roberto Scalzamulo e Giovanni De Ionario ritennero, che fossero state abbandonate, e stimarono miglior partito d'impossessarsene e ridurle a manufatti del loro mestiere. Questo fatto provocò dal re Roberto, successo al padre Carlo II, l'ordine scritto in data 31 maggio 1309 al Camerario di Nusco, col quale invitava costui a procedere penalmente contro i detti individui condannandoli ad una giusta pena ed al risarcimento del danno (11). Non sappiamo, se ed in qual modo furono puniti gl'imputati, ma da questo fatto si deduce, che già in Bagnoli in quell'epoca vi erano delle persone, che si servivano del legname dei nostri boschi per manufatti domestici, arte, che in seguito si esercitò su larga scala, come in appresso narreremo.

Però l'energia giovanile di questa cittadinanza non poté svilupparsi in tutta la sua estensione pei soprusi baronali e più pel brigantaggio, che fu un male perenne, che afflisse Bagnoli durante il regno dei primi re Angioini, e quindi fin quasi dalla sua origine. Infatti dai registri Angioini del 1269 innanzi citati noi abbiamo saputo, che in questi luoghi infieriva il brigantaggio, e che per distruggerlo il re Carlo I impose una tassa ai singoli Comuni del Principato Ultra per mantenere delle soldatesche addette alla cattura e distruzione dei briganti, ma non ostante gli ordini severi di questo Re e del successore, essi seguitarono a scorazzare per questi luoghi, e dagli stessi registri Angioini della fine del secolo XIII noi ap-

prendiamo che una banda di briganti si aggirava fra Bagnoli e Nusco, ed un'altra fra Serino e Volturara (12). Durante il secolo XIV, di cui ci occupiamo, il brigantaggio seguì ad infierire maggiormente in questa Provincia, e diventò più baldanzoso, perchè protetto ed incoraggiato per fini privati dai feudatari, e Roberto re di Napoli, riconoscendosi in quei tempi difficili e calamitosi per la guerra contro la Sicilia, impotente a distruggere questi masnadieri, sperò riuscire nell'intento con l'accordare nel 1316 il salvocondotto a tutti i briganti di questa Provincia, i quali si fossero arruolati nelle milizie Regie, che stava raccogliendo per combattere contro la Sicilia. A tale uopo scrisse in quell'anno al Giustiziere della Provincia, e con la lettera lo autorizzava ad assicurare i briganti dell'impunità, se si arruolavano nel suo esercito (13). Però nemmeno questo provvedimento fu efficace a purgare questi luoghi dal brigantaggio, perchè da documenti dell'Archivio di Stato di questi tempi noi rileviamo, che questa piaga sociale seguì ad incrudelire peggio di prima, perchè i feudatari non solo proteggeano i briganti, ma giunsero fino a ricettarli nelle terre loro soggette e servirsi di essi nelle rappresaglie contro i baroni loro vicini ed i loro vassalli, alimentando in tal modo una guerra civile nella Provincia. Ciò si rileva da un decreto di re Roberto del 1332, col quale comminava gravi pene contro i baroni di Principato Ultra, che ospitavano questi malandrini nelle loro terre, e partecipando ai loro misfatti, turbavano lo stato pacifico dei cittadini, ed alimentavano *guerram (sic) in Regno* (14). Da questo Decreto si può desumere la condizione infelice della popolazione di questa Provincia, e quindi anche di Bagnoli, nido preferito dal brigantaggio in ogni tempo, ed i poveri abitanti per evitare mali maggiori sia per parte dei briganti, che dei feudatari, erano costretti ricettarli, alimentarli, e farsi fino loro complici nell'incursioni contro gli avversari del loro barone, e di tali fatti rimane ancora la tradizione trasmessaci dai nostri antenati sulle contese sanguinose di Bagnoli coi paesi vicini. Forse per difendersi questa terra contro i suoi nemici fu costretta cingersi di mura, ed aumentare le sue fortificazioni per respingere possibili assalti. Ma la sciagura più grave di questa popolazione si era, che quando si ripristinava l'impero delle leggi dopo domati i baroni, rimaneva essa unica vittima delle persecuzioni del Governo sotto l'incubo perenne della facile accusa di incoraggiamento del brigantaggio, a cui essa non potea sottrarsi perchè l'impotenza del Governo a sterminarlo costringeva gli abitanti a favorire questi

masnadieri per evitare maggiori danni sia per parte di costoro, che dei feudatari, che li proteggevano.

A questi mali si aggiunse per Bagnoli l'oppressione dei baroni, che indignarono talmente gli animi dei Bagnolesi da costringerli alla ribellione contro di loro.

Verso il 1320 morì il conte di S. Angelo Filippo Gianvilla, ancora in giovine età, ed i feudi di Bagnoli e Nusco, che costituivano il dodario della vedova Ilaria De Sus, passarono in godimento di costei, la quale, rapace quale era, volea pretendere dai vassalli Bagnolesi prestazioni non dovute, nè mai corrisposte. Dovendo maritare nel 1324 una sua figlia a nome Erarda Gianvilla, procreata col defunto suo marito, pretese dai Bagnolesi una colletta per formare la sua dote, ed essendosi costoro rifiutati di pagarla, la De Sus insieme al figlio Nicola, successo al padre Filippo, mandarono in Bagnoli degli agenti per esigerla, autorizzandoli anche a ricorrere alla violenza. Indignati i Bagnolesi contro costoro, che al diniego del pagamento ricorressero alla forza, insorsero tutti come un solo uomo, e scacciarono questi aguzzini dal paese. Era troppo giusta l'ira dei Bagnolesi contro questo atto violento ed arbitrario dei feudatari, perchè in un documento dell'Archivio di Stato di questo stesso anno son ben determinati gli oneri cui erano soggetti i cittadini verso la contessa De Sus, e fra essi, che più giù esamineremo, non vi era affatto l'obbligo di colletta nel caso di matrimonio della figlia del barone. La contessa per vendicarsi dei Bagnolesi, che aveano avuto l'audacia di espellere con la forza i suoi agenti da questa terra, si rivolse al capitano del principe di Taranto a nome Guglielmo De Scarrerio, che esercitava tale ufficio in Montella, che apparteneva al detto principe per far domare la rivolta e costringere i Bagnolesi al pagamento della colletta, credendo forse, che il prestigio di cui godea questo capitano, quale rappresentante di una persona di casa reale, fosse sufficiente ad ottenere lo scopo. Costui venne in Bagnoli, e volle costringere i Bagnolesi a corrispondere la pretesa colletta alla De Sus, ma due cittadini di questa terra a nome Maffeo Di Costanza e Roberto Diulufico unitisi ad altri rivoltosi assalirono all'improvviso il De Scarrerio e l'uccisero.

Le parole del documento Angioino, che accennano a questo fatto sono: *excogitato insiluerunt in quomdam Guillelmum De Scarrerio de Montella, quemque nequiter occiderunt* (15). L'omicidio in persona di un capitano del principe di Taranto (16) fece grave impressione presso gli amministratori della giustizia del tempo, e subito si af-

frettarono ad aprire un procedimento penale contro i Bagnolesi, e la De Sus per vendicarsi di costoro si fece accusatrice di vari reati a carico di questi cittadini, che provocò in data 30 aprile del 1324 un Regio Decreto, col quale si ordinava una rigorosa inchiesta per cinque accuse, che sono specificate nell'atto medesimo, cioè le seguenti: S'imputava in prima il paese di essere ricettatore di briganti e persone di mala fama, e che una trentina e più di cittadini, di cui s'indicano i nomi, aveano costituito un'associazione di falsari per battere moneta impura, e fare da manutengoli ai briganti. Si accenna nel Decreto al fatto della rivolta contro la De Sus ed alla espulsione dei suoi agenti, che voleano esigere la pretesa colletta. Si aggiunge, che un tal Francesco Bucino avea ucciso il suo compaesano Francesco di Guglielmo De Rose, ed infine l'omicidio del De Scarrerio, e che gli assalitori di lui erano armati di armi proibite. Non sappiamo l'esito di questo processo, e se vi furono condanne, ma da questo documento Angioino emergono le seguenti osservazioni: Innanzi tutto, che se Bagnoli non potè sfuggire all'ambiente corrotto e malefico di quei tempi, avea però già acquistata la coscienza dei suoi dritti, e che per farli valere era pronta a ricorrere fino alla violenza contro gli oppressori, mostrando così il suo animo insofferente di ogni sopruso. Si deduce ancora, che in quell'anno esisteano qui dei briganti, che i Bagnolesi ospitavano e manteneano, e che vi erano artefici così raffinati da potere coniare moneta falsa. Pare però, che l'esito dell'inchiesta non fu tutta contraria a Bagnoli, perchè se non furono assodati tutti i torti della contessa, fu al certo dimostrato, che questa terra non era tenuta a pagare colletta alcuna in caso di matrimonio della figlia del conte, ed affermiamo tale opinione, perchè nello stesso anno 1324 vi esiste nei Registri Angioini il documento innanzi accennato, che enumera gli oneri dovuti da Bagnoli alla contessa De Sus, ma non si nomina affatto tale colletta, e quindi dobbiamo ritenere, che fu emanato dal re Roberto tale Decreto o ad istanza dei Bagnolesi per difendersi dalle accuse della contessa di S. Angelo, ovvero che i giudici inquirenti nel procedimento contro Bagnoli essendosi convinti, che la causa della rivolta ed uccisione del De Scarrerio dovea farsi risalire all'ingiusta pretesa della De Sus, e del conte di S. Angelo, ad evitare nel futuro fatti simili a quelli allora deplorati, ebbero cura di far determinare con provvedimento del Re tutti i dritti, che potea esercitare la contessa suddetta pel suo dodario su Bagnoli. Il documento è il seguente (17):

« Honorabilis, Magnifica Ilaria De Sus, Comitissa S. Angeli,
 « Domina Balneoli in Principato Ultra pro dodario sibi constituto
 « per quondam Philippum Iamvilla militem virum eius, in qua
 « terra quilibet pastor castratum unum et quilibet Bactinderius pro
 « Bactinderia singulis viginti brachiis panni grana quatuor auri
 « eidem Comitissae anno quolibet tenetur solvere ac praestare, et
 « quilibet homo decoqui facere panem furnis seu clibanis ipsius,
 « et pro coctura solvere certam pecuniae quantitatem. »

Da questo provvedimento emanato nello stesso anno dell'insurrezione dal re Roberto mentre son ben determinate le prestazioni, cui erano tenuti i Bagnolesi verso la contessa De Sus, emerge abbastanza chiaramente la condizione economica del paese ed i suoi principali cespiti d'entrata. Innanzi tutto si deve rilevare, che l'industria armentizia dovea essere rigogliosa, se dallo sfruttamento di essa il feudatario ritraeva due cespiti di prestazioni a lui dovute. Infatti il documento ci dice, che ogni pastore era obbligato dare alla De Sus un castrato, e questo tributo fu al certo preteso per il pascolo gratuito delle greggi nel Demanio, e che se era stato riconosciuto e rispettato l'uso civico del pascere sancito nell'atto di concessione a Montevergine avvenuta nel 1171, come innanzi si è notato, i baroni successori del D'Aquino aveano creduto fare uno strappo a tale facoltà con l'imporre ai pastori la prestazione a loro favore di un castrato per ciascuno di essi. Questo tributo non si riscontra nei secoli successivi, ed invece si rileva dai documenti, che il Comune dovea al barone per censo feudale annui ducati cento, e ciò ci fa supporre, che l'Amministrazione Comunale per liberare i pastori da tale prestazione, convenne col feudatario di dargli per corrispettivo la suddetta somma annua. Veramente è da notare, che la misura come nel provvedimento Regio del 1324 questo tributo dovea essere pagato da ogni pastore, non pare che fosse ispirato a giustizia, perchè sia il mandriano, che aveva pochi animali, che quegli che aveva più numeroso armento dovea pagare nella stessa misura, cioè un sol castrato, e questo fatto produsse al certo delle lagnanze e del malumore, ed il Comune sempre sollecito degli interessi dei cittadini, stimò conveniente sobbarcarsi esso direttamente a pagare al barone il suddetto annuo censo col consenso di costui mediante una convenzione speciale passata fra loro. L'altra prestazione dovuta alla contessa secondo il surriferito documento era pagata dalle persone addette alle Gualchiere, e consistea nel pagamento di grani quattro di oro all'anno per ogni

venti braccia di panno sodato in tali opifici, e calcolando che ogni braccio corrisponde oggi, come comunemente si ritiene, alla misura di cinque piedi, o tre palmi lineari napolitani, ne consegue che tale prestazione di grani quattro di oro all'anno si dovea pagare per ogni lunghezza del panno di cento piedi, o sessanta palmi lineari, pari a circa quindici metri di lunghezza. — Questa prestazione ci fa presumere, che in Bagnoli si utilizzava la lana dei numerosi greggi col manifatturare panni, e tali lavori si faceano in sì larga scala da far sorgere in paese una speciale classe di operai addetti alle gualchiere, detti nell'atto del 1324 *Bactinderii*, che con la loro opera davano un importante cespite di rendita al feudo. Dobbiamo ritenere, che questi operai esercitavano il loro mestiere nelle Gualchiere di Cassano, che dopo l'acquisto di questa terra fatto nel 1313 da Filippo Gianvilla, erano divenute di dominio indisturbato della contea di S. Angelo. Il terzo onere addossato ai Bagnolesi secondo questo provvedimento Regio, era che ogni cittadino avea l'obbligo di cuocere il pane nei forni baronali, e per la cottura pagare una certa quantità di danaro, che non si determina nel documento. Questa prestazione in danaro fu in seguito commutata nel corrispettivo di *un mezzo rotolo di pasta* per ogni tomolo di pane cotto nei forni della Borgata, e durò tale gravezza fino all'anno 1806, quando fu abolita la feudalità, come a suo luogo faremo notare.

Questi erano soltanto i dritti della De Sus pel suo dodario su Bagnoli, e dobbiamo ritenere, che le altre entrate feudali comuni a tutti i feudi di quei tempi fossero state riservate esclusivamente al conte di Santangelo dei Lombardi, che n'era il feudatario, come la *Bagliva*, l'*Adoa* dei pesi e misure e simili oneri baronali.

Al tempo della De Sus e del suo figliuolo Nicola pare, che fosse avvenuto il soggiorno di una colonia di Ebrei in questa terra, invitati forse dai feudatari per accrescere i lor redditi Burgensatici e feudali, e siam indotti in questa opinione dalle seguenti considerazioni. Pria di tutto, e come innanzi si è detto, vi è stato in Bagnoli secondo gli antichi documenti, ed esiste tuttora un rione nell'abitato denominato *Giudeca*, nome, che secondo lo storico Giannone (18), portavano tutti i punti dei paesi, dove abitavano gli Ebrei, e tal fatto ci autorizza a credere, che questo nostro rione fosse il loro ghetto nella Borgata. Inoltre una costante tradizione ci ha tramandato il fatto della dimora degli Ebrei in quel punto dell'abitato (19), e quindi vi è tutta la probabilità di ammetterlo.

A ciò si aggiunge, che nel tempo del dominio della De Sus e suo figlio Nicola Gianvilla e propriamente nell'anno 1329 il re Roberto emanò un Decreto (20) ad istanza del Re di Maiorca, col quale autorizzava i Giudei a venire liberamente nel Regno, fissarvi la loro residenza, comunicare con tutti senza timore di molestia tanto nei beni, che nelle persone, pagando le stesse tasse, che pagavano i Cristiani, ed è quindi probabile, che i feudatari di quel tempo avessero invitato famiglie di quel popolo a fissare la loro dimora in Bagnoli per sfruttarlo nel loro interesse. Anzi dal procedimento penale del 1324, in cui si parla dell'accusa fatta dalla De Sus ai Bagnolesi di ospitare gente di male affare, pare, che fin da quell'anno gli Ebrei avessero dimorato in questa terra, i quali non essendo ancora autorizzati legalmente a circolare nel Regno, erano ritenute come persone pregiudicate e facinorose, ed infatti dai registri Angioini si rileva che prima del Decreto di re Roberto del 1329, cioè nel 1327, già dimoravano da qualche tempo gli Ebrei nella Valle del Crati in terra Giordano ed in Calabria (21). Essendo costoro dediti agli scambi commerciali, poterono facilmente affiarsi coi Bagnolesi, che già avevano cominciato a girare pel Regno sia pel pascolo dei loro animali, che per commerciare, e l'identità della professione li spinse a soggiornare in Bagnoli, che per essere sito lungo una via commerciale d'importanza in quei tempi, trovarono ivi maggiore agio di esercitare la loro attività nell'operazioni di prestito cui quel popolo era specialmente dedicato, nonchè nel commercio e negli scambi. Dopo il Decreto del 1329 non furono più gli Ebrei considerati come persone di malaffare, ed i feudatari dovettero forse profittare della loro presenza per sfruttarli nel loro interesse, e quindi incitarli a rimanere in Bagnoli, dove occuparono un rione distinto, come era l'uso di quel popolo, che tuttora porta il nome di *Giudeca*, e che formò il loro Ghetto (22). Quanto tempo rimasero qui i Giudei e quali vicende subirono, non si può affermar nulla, perchè nessuna notizia ci è riuscita di rintracciare al riguardo, e solo si può affermare, che quando il Vicerè Toledo scacciò nel secolo XVI gli Ebrei dal Regno di Napoli, costoro già da molto tempo si erano allontanati da Bagnoli, non avendo trovato nei documenti sincroni alcun indizio della continuazione della loro presenza in questa terra.

Nicola Gianvilla fu conte di S. Angelo e Signore anche di Bagnoli fino alla sua morte avvenuta in giovine età nel 1335, ucciso dai briganti, mentre viaggiava per la valle del Fortore (23).

Egli avea sposata Giovanna Del Balzo, dalla cui unione nacque il successore, che negli atti del tempo vien chiamato anche Nicola ed alle volte Giovannicola, il quale sposò Rebecca Maramaldo. Costui assegnò nel 1346 al tempo della regina Giovanna (24) a sua madre Giovanna Del Balzo per la dote di lei, di cui era egli debitore, che ascendea a duemila once di oro, il Castello di Bagnoli, il Casale di S. Antonio ed altri beni. È da presumersi, che la De Sus fosse già morta dopo aver sposato il quinto marito nella persona di Tommaso D'Aquino, conte di Belcastro, il quale nel 1334 provocò dal re Roberto l'ordine pel Giustiziere del Principato Ultra di demarcare con termini lapidei i confini dei territori dei Comuni limitrofi a Montella, soggetta allora al Principe di Taranto nonchè di Nusco, a lui sottoposta, per evitare le continue contese, che si agitavano fra loro per gli scambievoli dritti, che ciascuno accampava sui rispettivi territori. In questo atto il D'Aquino vien ritenuto come possessore di Nusco per averlo avuto *in capite a nostra Curia* (25), secondo il registro Angioino di quell'anno 1334, e quindi deve ritenersi già morta la De Sus, e forse per dritti pervenutigli sulla sua successione egli ebbe dagli eredi di lei il feudo di Nusco con la sanzione del Re. Questa Contessa, se non bella, doveva essere ricca abbastanza, se ebbe l'abilità di maritarsi ben cinque volte, e l'ultimo consorte, cioè il D'Aquino, non era un uomo comune, ma un valoroso capitano di quei tempi, il quale godea l'intera fiducia del re Roberto, che si servì di lui in varie imprese guerresche.

Il successore di Nicola I Gianvilla, chiamato anche Nicola ed alle volte Giovan Nicola, ha lasciato un triste ricordo del suo dominio nella contea di S. Angelo. Egli benchè godesse la stima e la fiducia della regina Giovanna I, la quale lo nominò Vicerè e capitano generale delle Provincie di Principato Ultra e Capitanata, pure si servì del suo alto ufficio, di cui era investito, per proteggere i briganti, invece di perseguitarli e distruggerli, come era suo dovere. Scorazzava allora in questi luoghi una banda di briganti capitanata dal famoso *Mariotto*, il quale era stato un antico soldato della Regina, e ribellatosi a lei si era messo a capo di un centinaio e più di banditi, che non mancarono mai d'infestare questi luoghi, i quali da questo altopiano Irpino faceano continue incursioni nelle provincie vicine, giungendo sino ad interrompere le comunicazioni fra le Puglie e Napoli, da far temere di volere affamare questa città, che dalle Puglie riceveva sempre i grani pel suo nutrimento. Il Mariotto aveva acquistato maggiore baldanza, perchè credea di

rimanere impunito dei suo delitti per la protezione, che a suo favore spiegava il Gianvilla, il quale nei mesi invernali, quando la banda non potea più tenere la campagna per sua dimora, la facea alloggiare fin nelle terre a lui soggette, le quali non poteano essersi di accoglierla e di subire tutti i danni inevitabili per parte di simili masnade. Fortunatamente questa banda non ebbe lunga vita, perchè pel pericolo di vedere Napoli affamata per opera di questi predoni, e pei reclami delle popolazioni esposte alle loro incursioni, fu costretta la regina Giovanna I ad ordinare al conte di S. Angelo sotto la minaccia di pene severissime di catturare e distruggere la detta banda, ed il Gianvilla tenendo presente, come dice il Costanzo (26) che narra il fatto, il modo, come era stato punito il duca D'Andria, Francesco Del Balzo, parente della Regina, ed uno dei più potenti baroni del Regno, armò i suoi vassalli, i quali assalirono e trucidarono la maggior parte dei banditi, e catturarono lo stesso Mariotto, che fu trasportato in Napoli a cura dello stesso Conte, per riacquistare la grazia della Sovrana, ed ivi fu impiccato con grande soddisfazione di tutti.

Con la distruzione di detta banda queste contrade cominciarono a respirare alquanto, ma tale sollievo fu di breve durata, perchè morto Giovannicola Gianvilla, e successo a lui il figliuolo Amelio, costui seguì l'orme paterne nel proteggere e sfruttare a suo pro il brigantaggio risorto poco dopo in questi luoghi.

Da una lettera scritta nel 1373 dal Pontefice Gregorio IX alla regina Giovanna I si rileva, che questo nuovo conte di S. Angelo non solo ricoverò nelle sue terre questa nuova banda, ma a sua istigazione questi banditi fecero incursioni nei territori dei vicini feudi, depredando animali, e commettendo ogni sorta di rapine ed eccidi, e non si peritò il feudatario di partecipare agli utili delle depredazioni dei briganti, i quali si arbitrarono fino a rubare all'Arcivescovo di Conza ed agli abitanti delle sue terre oltre duecento cinquanta buoi, che il Conte fece menare nel territorio dei suoi feudi.

L'Arcivescovo, non fidando nella repressione di questi atti vandalici sulla regina Giovanna, cui invano si era rivolto, stimò miglior partito poggiare sull'autorità del Papa, a cui riferì le gesta criminose commesse dai briganti con la complicità di Amelio, e ne invocò la protezione ed aiuto, e Gregorio IX che dimorava in Avignone, scrisse la seguente lettera alla regina Giovanna, che riportiamo (27):

« Carissimae et Christi filiae Iohannae Reginae Siciliae illustri
 « salutem et apostolicam benedictionem, etc. Nuper displacenter au-
 « divimus, quod dilectus filius nobilis vir Amelius De Iamvilla
 « Comes S. Angeli, tuae Serenitatis officialis, depredari et exportari
 « fecit, et ad Terras suas conduci per quosdam suos familiares certam
 « quantitatem boum ascendentium ad numerum ducentorum quinquaginta boum et ultra ad venerabilem fratrem nostrum Bartholomeum Archiepiscopum Consanum, et eius incolas, qui nomine nostro temporaliter gubernat ipsosque incolas pertinentium, ac animalia ipsa distruxit, et de illis disponuit pro suo libito voluntatis in grave damnum Archiepiscopi et incolarum ac eorundem Comitum familiarum periculum animarum, et quod quamvis prefatus Archiepiscopus super hoc fuerit Excellentiae suae conquistus, tamen ipse, nec incolae prefati aliquid de iam dictis animalibus recuperare ac recipere voluerunt. Quare eandem Excellentiam affectuose rogamus, requirimus et exhortamur in Domino, quatenus pro nostra et apostolicae sedis reverentia intuituque iustitiae ac Reginalis honoris obtenta, sic tuae Celsitudinis partes in praedictis apponis, quod prefati Archiepiscopi et incolae plenariam restitutionem dictorum animalium cum integram emandacionem damnorum expensarum propterea suscipturam effectualiter et sine mora dispendio consequantur. Datum Avenion, nonis Aprilis, anno IV. »

Dobbiamo ritenere, che i *familiari* del conte Amelio, di cui parla questa lettera Pontificia, siano i briganti, di cui fa cenno lo storico Costanzo (28) nella narrazione dei fatti avvenuti versò gli anni 1373 e 74, i quali capitanati dal famigerato capo banda *Ursillo* si aggiravano in questi luoghi, ed erano protetti e favoriti dal detto conte di Sant'Angelo. Per effetto di questa lettera di Gregorio IX alla Regina Giovanna I, costei dovette ripetere a questo feudatario le stesse energiche rimostranze e minacce, che avea rivolto nel 1358 al padre Nicola Gianvilla per l'asilo e protezione, che questi dette alla banda capitanata da Mariotto, ed essendosi Amelio dichiarato impotente a disfarsi di questa orda brigantesca, fu Giovanna costretta mandare contro di essa, che era assai numerosa, delle forze considerevoli per scacciarla da queste contrade e distruggerla. Ma i briganti sfuggendo pei monti all'inseguimento delle milizie della Regina, assalirono nel cammino verso Terra di Lavoro varie borgate di questa Provincia, che saccheggiarono, e cresciuti in numero ed in audacia, si presentarono alle porte di Napoli, ma incontrati da forze regolari al *Ponte della Maddalena* furono sgominati,

e la maggior parte uccisi, ed in tal modo per interessamento del Papa furono questi luoghi liberati dal brigantaggio, ed in Bagnoli ritornò la calma e la tranquillità, e si potè di nuovo attendere, come prima, al progresso dell'industrie e dei traffichi. Però questo stato pacifico durò poco tempo, perchè sorto lo *Scisma di Occidente*, si riprodussero di nuovo e peggio di prima le turbolenze e per conseguenza i danni nella popolazione per parte delle compagnie di ventura, che furono mandate nelle terre della contea di S. Angelo ed anche in Bagnoli.

La regina Giovanna per aver favorito l'antipapa Clemente VII fu scomunicata da Urbano VI, e fu spinto contro di lei Carlo III di Durazzo, detto Carlo della Pace, della stessa famiglia Angioina.

Il Regno fu messo a soqquadro, quando questo nuovo Re insieme alle bande di ventura lo invase, e non avendo trovato grandi resistenze alla sua marcia, in breve conquistò buona parte di queste provincie del Mezzogiorno, e nel 1381 giunse con le sue milizie alle porte di Napoli, e sconfitto ivi l'esercito della Regina, pose l'assedio al Castelnuovo, dove questa si era rifugiata, e la costrinse a rendersi prigioniera, e di là fu mandata da Carlo III nel Castello di Muro, ove essa morì nell'anno successivo, e la sua morte non fu ritenuta naturale, perchè si disse soffocata per ordine del Monarca Durazzesco.

Essendo venuto nel Regno Luigi I D'Angiò appartenente alla casa di Francia, che era stato adottato dalla defunta Giovanna I, per conquistare il Reame e vendicare la morte della Regina, i principali baroni gli fecero atto di omaggio e si riunirono a lui con le loro squadre contro Carlo III di Durazzo, e fra essi fuvvi Amelio Gianvilla, il quale per questo atteggiamento ostile contro il re Durazzesco fu privato della contea di S. Angelo e di tutti i suoi feudi. Gli abitanti di questi luoghi aveano seguito le sue orme contro il re Durazzesco, il quale essendosi reso padrone di questa Provincia di Principato Ultra per mezzo delle bande di ventura da lui assoldate, affidò ad esse la custodia delle terre della Contea, a lui ribelli, e si lasciano immaginare gli eccessi, a cui traccesero queste soldatesche, le quali insediatesi qui, come in paese di conquista, non solo vissero a spese della popolazione, ma fecero subire ad essa tutti gli eccessi di un'orda sfrenata e senza ombra di disciplina. Ai reclami degli oppressi si cercò di rimediare col tassare i paesi, dove questi venturieri dimoravano, con una somma determinata in ragione del numero degli abitanti, e della potenzialità

economica (29), ed anche Bagnoli fu sottoposta a tale imposizione, la quale fu abbastanza esorbitante, ma con tal provvedimento non si ovviò agl'inconvenienti lamentati, perchè essendo stati i venturieri incaricati essi di esigere mensilmente la tassa fissata per ciascun Comune, non cessarono l'angarie ed i soprusi contro gl'infelici abitanti, tanto da costringerli a rivolgersi direttamente alla regina Margarita, moglie di Carlo III, la quale reggea il Regno nell'assenza del marito.

Costei, animata dal desiderio di soffocare le ribellioni dopo la recente morte del pretendente Luigi I D'Angiò, più con le concessioni, che con le minacce e la forza, non mise più a capo delle terre ribelli un Capitano di ventura, ma diede tale incarico a Signori dei luoghi vicini, la cui fedeltà ai Durazzeschi era abbastanza sicura (30), e per questo motivo fu nominato capitano *con 25 lance ad guerram et iustitiam* Matteo Della Marra Signore di Serino e di Montuori in diverse terre di Principato Ultra, e fra l'altre di Bagnoli, Cassano, Castelfranci, Castelvetero ecc., come si rileva dall'Archivio di Stato di Napoli del 1384 (31). Però questo saggio provvedimento della regina Margarita non ottenne il risultato, che si impromettea nell'emanarlo, perchè seguitando a rimanere nei paesi questi soldati di ventura non poteano essere evitati tutti i soprusi, che si deploravano, e solo quando la Reggente del Regno si determinò a ritirare tutte le milizie acquartierate nei paesi (32), solo allora le popolazioni ritornarono alla vita primitiva e poterono di nuovo attendere liberamente all'industrie, ai traffichi ed ai loro mestieri.

Assodatosi sul trono Carlo III di Durazzo, concesse i feudi confiscati ai suoi avversari ai suoi fautori, e quindi anche la contea di S. Angelo potè passare ad altri, ma non si può affermare nulla di certo, perchè, come afferma il Costanzo (33) nella sua storia, regna nell'Archivio di Stato la massima confusione circa la successione dei feudi durante il Regno dei tre Luigi di Francia, di Carlo III, di Ladislao e di Giovanna Seconda, tutti Sovrani di Napoli, perchè si rinvencono diplomi contraddittori fra loro, giacchè secondo la vittoria di quei Re i feudi passavano ora ad una, ora ad altre famiglie. Secondo lo Iannacchini (34), la contea di S. Angelo passò nel 1383 al cavaliere Nicola Di Sangro, ma questa affermazione è contraddetta dalla notizia innanzi riportata e desunta dai registri Angioini, circa la nomina di Matteo Della Marra nel 1384 a capitano di varie terre del Principato Ultra, e fra l'altre di Ba-

gnoli ed anche di S. Angelo, ed il Ricca afferma (35), che soltanto quando i feudi appartenessero al Demanio Regio, allora i Re nominavano essi i Governatori, chiamati in quel tempo Capitani. Se fosse vera la notizia dello Iannacchini circa la concessione del 1383 al Di Sangro, notizia, che noi non abbiamo potuto controllare, perchè il detto autore non indica la fonte, da cui l'apprese, dovremmo ritenere, che il Di Sangro fu nominato conte di S. Angelo, ma non potè entrare nel possesso della contea, perchè tutte le terre, che la componeano, erano ritenute ancora ribelli, e sottoposte al dominio militare. È indubitato, che fino al 1386, quando morì ammazzato in Ungheria Carlo III di Durazzo, il conte Amelio Gianvilla non fu in possesso dei suoi antichi feudi della contea di S. Angelo, e quindi anche di Bagnoli, che gli fu sottratta nel 1382, quando fu privato di tutti i suoi beni per ribellione a Carlo III, come innanzi si è detto.

Pare però, che dopo la morte di questo Re, quando di quasi tutto il Regno s'impossessò Luigi II di Francia, il Gianvilla riebbe i suoi feudi, essendosi egli mostrato sempre partigiano di questi Re Francesi, e li ritenne almeno nella massima parte anche quando Ladislao, figlio dell'ucciso Carlo III, riconquistò il Regno, e questa opinione è fondata sulle seguenti considerazioni. Questo conte Amelio Gianvilla dalla sua moglie Violante De Aspurch ebbe dei figli, dei quali si ha ricordo del primogenito chiamato come l'avo Giovannicola, o Giancola, e di cui più innanzi parleremo, e due figliuole a nome Ceccarella e Giovanna, le quali egli con fino accorgimento fece sposare a due spiccate personalità partigiane dei Durazzeschi, quando per conservare la Contea fu costretto giurare fedeltà al Sovrano vincitore. Infatti diede Giovanna a Niccolò Filangieri, figlio di Giovanni, che seguì Carlo III nella sua spedizione contro il Regno, e si accampò con lui al Ponte della Maddalena di Napoli, combattendo contro la regina Giovanna I, e fu nel 1400 da Ladislao investito del feudo di Castelvetero, rimasto vacante per la morte del fratello Pietro, che non lasciò figli (36).

L'altra figliuola di Amelio, Ceccarella, sposò Goffredo di Marzano, conte di Alife e Gran Camerlengo al tempo di Ladislao, dalla cui unione nacque una figlia, che questo Re voleva dare in sposa al suo figliuolo naturale Rinaldo, Principe di Capua, ma il matrimonio non successe per la prematura morte di costui (37), come dice il Ricca nella sua Opera. Il detto Goffredo fu uno dei Baroni incaricati dalla regina Margarita, vedova di Carlo III e madre di

Ladislao, a ridurre all'obbedienza del figlio minorenne tutti i Baroni ribelli. Come si vede i due generi del Gianvilla erano abbastanza potenti presso i Sovrani Durazzeschi, e poteano col loro credito ed appoggio far rispettare al suocero la Contea, e specialmente il Marzano, che con l'incarico avuto di far ritornare all'obbedienza i Baroni ribelli, potea più di tutti giovare al Gianvilla, il quale per altro non avrebbe fatto sottomissione ai Durazzeschi, se non gli fosse rispettato il possesso dell'avita Contea. A ciò si aggiunge, che negli atti dell'Archivio di Stato citati dal Ricca, quando si nominano queste due figlie del Gianvilla, vengono dette entrambi *figlie del conte di S. Angelo*, e questa frase e titolo non sarebbero al certo scritte in un atto ufficiale, se Amelio non fosse ancora padrone di detta Contea, e tale titolo si trova anche conservato, quando Ladislao nel principio del XV secolo sottopose al dominio militare la contea del Gianvilla, come più innanzi vedremo. Si può quindi con ogni probabilità ritenere, che Bagnoli dopo la morte di Carlo di Durazzo rientrò nel possesso del conte di S. Angelo.

Però questa opinione fondata sui citati documenti contrasta con quando afferma Iannacchini (38), che dice come Bagnoli pria del 1400 fu dote di Maria D'Evoli, da cui passò in quell'anno al figlio Giovanni da Trezzo, e da costui per essere ricaduta al Fisco ad Anacchino Mormile, famoso capitano di quell'epoca. Queste notizie son date dallo Iannacchini senza indicare la fonte, da cui l'ha attinte, e quindi ci è da dubitare sull'esattezza di esse. Se le affermazioni del detto autore provenissero da documenti, parrebbe che egli fosse caduto in errore, e che i feudatari suddetti da lui ritenuti padroni di Bagnoli nella fine di questo secolo e principio del successivo fossero feudatari di altri paesi dell'ex Regno di Napoli, che hanno ed hanno avuto nel passato lo stesso nome di Bagnoli, e questa omonimia aggiunge maggiore confusione nel poter determinare con certezza chi furono i feudatari della nostra terra in quell'epoca.

Non ostante però il brigantaggio ed i danni delle compagnie di ventura, non si arrestò il progresso economico del paese, e gli abitanti sempre con maggiore lena si diedero allo sviluppo delle loro solite industrie e traffichi, ed a trarre come sempre, il maggior profitto possibile dagli abbondanti pascoli, e dall'utilizzazione dei boschi, che coprivano non solo i monti, ma buona parte della basura, nonchè dalla posizione topografica dell'abitato messo lungo una via di comunicazione del Salernitano con l'alte valli del Calore

e dell' Ofanto, la quale seguitava ad essere in quei tempi di non lieve importanza pel commercio. L'industria armentizia protetta ed incoraggiata nel loro interesse dai feudatari, era diventata rigogliosa abbastanza, ed oltre degli eccellenti formaggi, che si produceano in misura molto superiore ai bisogni locali, tanto da costituire uno dei principali prodotti di esportazione del luogo, con la lana dei numerosi greggi si fabbricavano su larga scala dei panni, di cui allora si vestiva la maggior parte della popolazione sia di Bagnoli che dei paesi delle provincie vicine, e quindi questa produzione locale, benchè rozzamente lavorata, diventò merce di esportazione. Questa manifattura di tessuti di lana tenea occupata una buona parte della popolazione, e specialmente le donne destinate esclusivamente alla cardatura, tessitura e filatura della lana, ed altre operazioni necessarie per la confezione dei panni, mentre era riservato a speciali operai il servizio delle Gualchiere, dove si doveano sodare i panni. Dai boschi oltre delle travi e tavole, che si traeano, si utilizzava anche il legname per manufatti e mobili domestici, che in ogni epoca hanno formato una delle principali arti dei Bagnolesi, che da essi erano esportati pei Comuni del Regno, donde importavano in patria cereali ed altre derrate di prima necessità, che qui mancavano, essendo limitatissimo il terreno coltivato ed insufficiente ai bisogni locali la sua produzione. Sorse così una classe di vetturali, che esercitavano il mestiere di esportare da qui ed anche da altri luoghi le merci sovrabbondanti ai bisogni locali, ed importavano qui ciò, di cui il paese difettava, e per la vita girovaga, che menavano, furono chiamati fin da quell'epoca *Camminanti*, come fino ai nostri giorni sono stati denominati coloro che giravano pel Regno pei loro traffichi ed industrie. La maggiore agiatezza conseguita in tal modo dagli abitanti, ed il bisogno di maggiore comodità e difesa personale fece trasformare le prime casupole in case sia per abitazione, che pel ricovero delle merci, e sorsero così delle botteghe, dove si smerciavano i generi importati pel consumo non solo dei naturali, ma anche delle terre vicine, che fin da quel tempo si recavano qui per provvedersene.

Come si rileva da quanto finora abbiamo narrato, i Bagnolesi fin dal tempo, che s'installarono lungo questa via di comunicazione di questi luoghi col Salernitano, convinti, che dalla coltura del terreno abbastanza limitato non poteano trarre i mezzi di sussistenza, cercarono di ricavare profitto da tutte le possibili risorse locali, ed i loro sforzi non solo furono coronati da successo, ma influirono

sul loro progresso economico, e sul conseguente aumento della popolazione, ed in tal modo dopo appena due secoli della sua esistenza raggiunse il paese un numero di abitanti maggiore di vari paesi vicini di origine più antica, essendovi concorso anche il richiamo di altri avvenitici sollecitati dal fatto di essere la località diventata per l'attività degli abitanti più propizia all'esercizio e sviluppo della vita sociale.

NOTE AL CAPO VIII.

(1) Così si trova denominato questo punto dell'abitato in una bolla del Vescovo di Nusco Maramaldo dell'anno 1492, che si conserva nell'Archivio Capitolare, ed è riportata nella produzione della causa interceduta nel 1712 fra il Capitolo di Bagnoli e quello di Montella, per la precedenza.

(2) DE LELLIS, luogo citato.

(3) Archivio di Stato, anno 1301, Lit. C. in Rep., fol. 106.

(4) Reg. Ang. (CXCIX, 233), anno 1313.

(5) Archivio Storico delle Province Napolitane, anno VII.

(6) Fascicolo II, anno VII.

(7) In Rep. Reg. Roberti, anno 1312 e 1313, fol. 221, L. C.

(8) Questo Elenco, come abbiamo notato innanzi, si conserva nell'Archivio Municipale.

(9) Reg. Ang. CXLVIII e Dup. Reg. CLI, fol. 44.

(10) Archivio Storico citato, anno XXXIX, fasc. IV, pag. 761, nota 3^a. Archivio di Stato di Napoli, Doc. 782.

(11) Il provvedimento è riportato per intero nel Codice Diplomatico dei Saraceni di Lucera, edito da Pietro Egidi nel 1917, presso la Società Storica. Il Doc. è alla pag. 779 col N. 782 del citato Archivio Storico.

(12) Reg. Ang., LX, 269 e LXX, 195, nonchè il Reg. LX, 277-e.

(13) Archivio Storico citato, anno XXXIX, fascicolo III, pag. 490.

(14) Citato Archivio Storico, anno XXXIX, fascicolo III, pag. 490.

(15) Reg. Ang. D. 30 aprile 1324 - CCLII, 445 c.

(16) Da altri documenti pubblicati dallo Scandone si rileva che il De Scarrerio era Capitano del Principe di Taranto.

(17) Reg. Ang., anno 1324, L. C., in Rep. fol. 56.

(18) GIANNONE, *Storia Civ. del Regno di Napoli* - Ed. Giacchetti, vol. II, p. 134.

(19) GIULIO ACCIANO, il Poeta Bagnolese, in una sua poesia, chiama i suoi conterranei *Canaglia Ebrei*, fondandosi al certo su tale tradizione. Vedi Capitolo diretto a Gregorio Messerio, verso 24^o. Le poesie dell'Acciano furono pubblicate dai fratelli Iovine in Salerno nel 1892, a cura di Giulio Capone e Salvatore Marano di Montella.

(20) Reg. Ang. del 1329.

(21) Reg. Ang. dell'anno 1327.

(22) Un indizio della presenza in Bagnoli degli Ebrei si ha anche nel nome, che porta tuttora una contrada sottostante al Rione *Giudeca*, detta *Paradiso*, come usava

chiamare quel popolo il luogo dove si seppellivano i loro morti, e che forse fu usato da esso per tale scopo.

(23) Questa notizia si rileva dal citato Archivio Storico, anno XII, alle pagine 323 e 333.

(24) In Rep. Ioannae, Curia Syclae, fol. 54, anno 1346.

(25) Reg. Ang. CCXCI, fol. 199, anno 1334, 10 febbraio.

(26) COSTANZO, *Storia di Napoli* - Francesco Ricciardi, Editore, Napoli, 1735, pagina 182.

(27) Archivio Storico citato, anno XXIV, fascicolo IV, pag. 417.

(28) COSTANZO, Opera citata, ivi.

(29) Reg. Ang., Doc. fol. 218, in data 4 e 14 dicembre 1384.

(30) Archivio Storico citato, Nuova serie, anno V, fascicolo IV, pag. 486.

(31) Reg. Ang., Diploma del 27 ottobre 1384, fol. 51, 52 e 53 in Rep., fol. 615.

(32) Reg. Ang., fol. 214.

(33) COSTANZO, *Storia del Regno di Napoli*, Lib. 6°, XV.

(34) IANNACCHINI, Topografia Storica dell'Irpinia, vol. II, pag. 23.

(35) RICCA, Opera citata, vol. I, pag. 186.

(36) RICCA, Opera citata, vol. II, pag. 361 a 363.

(37) RICCA, Opera citata, vol. V, pag. 56.

(38) IANNACCHINI, Opera citata, vol. II, pag. 39 e seguenti.

CAPO IX.

Secolo XV. = Vicende di Bagnoli e del Feudo nella prima metà di questo secolo. = Dominio di Garsia Cavaniglia e sua influenza sul progresso civile ed economico degli abitanti.

I primi decenni di questo secolo non furono dissimili dagli ultimi anni del secolo precedente per queste contrade, a causa delle turbolenze, che tennero agitato il Regno per il suo possesso, per le guerre continue fra i partigiani dei Re Francesi pretendenti al trono di Napoli, e Ladislao figlio del defunto Carlo III. Assodatosi costui sul trono, e sempre in sospetto della fedeltà dei Baroni suoi avversari, mandò ad occupare militarmente verso la fine del secolo precedente non solo Montella appartenente a Carlo Ruffo, ma anche i Castelli della Contea di S. Angelo. Le milizie qui mandate apparteneano a compagnie di ventura, di cui in quei tempi erano formati gli eserciti, e quindi l'occupazione di costoro produsse di nuovo in questi luoghi tutti i mali, che queste bande erano solite apportare alle infelici ed inermi popolazioni. Non è detto nel documento del 1401 pubblicato dallo Scandone (1) il motivo, che spinse Ladislao a fare occupare dalle sue milizie Montella ed i Castelli della Contea di S. Angelo, giacchè nell'ordine emanato dal Re nel detto anno si usano per giustificare tal fatto le parole generiche: *iustis certis considerationibus atque causis*, ma è facile intendere che quel Re si mosse a tale decisione sia perchè non potea nutrire troppa fiducia nè nel Ruffo, nè nel Gianvilla, che egli sapea partigiani dei pretendenti Francesi, e sia perchè, come bene osserva lo Scandone, per la speciale posizione strategica di questa alta valle del Calore, era importantissimo il possesso sicuro dei Castelli, che guardavano i valichi dell'alta valle del Calore, dell'Ofanto e del Sele, per impedire ogni comunicazione fra i ribelli di Terra di Lavoro e quelli della Puglia. Bagnoli quindi fu sottratta dal dominio diretto di Amelio Gianvilla, cui prima era stata

restituita insieme alle altre terre della Contea, e fu sottoposta al governo militare. Questa occupazione avvenne con l'apparente consenso del conte, ma non certo libero e volontario, perchè tal fatto ledeva certamente sia il suo prestigio, che i suoi interessi, ma il Re con l'usare nell'ordine dato le parole, che si riferiscono al Gianvilla: *virum magnificum Comitem S. Angeli Consiliarium et fidelem nostrum*, vuol far credere che egli era in ottimi rapporti con Amelio, che chiama suo Consigliere e fedele, e che quindi l'occupazione della sua Contea avveniva di accordo con lui. Però, se di Montella si sa che dopo il 1401 fu restituita a Carlo Ruffo, conte di Corigliano, di Bagnoli e di qualche altra terra della Contea, non si ha alcuna notizia al riguardo, ma pare che seguitarono questi Castelli ad essere occupati dalle truppe regie, mentre di nome si diceano di appartenere al conte di S. Angelo, e si mantenne tale dominio anche quando il partito Angioino sembrava spento nel Regno per avere sopraffatto Ladislao i suoi avversari.

Questa opinione è fondata sui seguenti dati rilevati dai fatti e documenti sincroni.

Invero dalla Storia sappiamo, che avendo invaso il Regno nel 1413 Luigi III D'Angiò, fra i primi ribelli al re Ladislao, allora assente dal Regno, fu il conte di S. Angelo, il quale per questa sua ribellione fu privato di tutta la contea da Giovanna II, sorella del monarca di Napoli, la quale poi successe al fratello, ed allora era reggente del Reame. Non potè avere altro motivo questa ribellione di Amelio, che il non potere godere come prima dei suoi feudi occupati militarmente, mentre forse gli era stata fatta promessa della reintegrazione di essi nel suo assoluto dominio, promessa che fino al 1412 non gli era stata mantenuta. Egli invero non potea avere altro motivo di defezione al Monarca, col quale si dovea trovare in buoni rapporti per averlo costui nominato suo Consigliere e per aver destinata per sposa del suo figlio naturale una nipote di lui. Inoltre da documenti posteriori alla confisca della Contea di S. Angelo si rileva che nelle nuove concessioni, che furono fatte di esse ad altri feudatari, Bagnoli non è compreso nei feudi, che passarono ad altri, e che faceano parte di detta Contea. Infatti da documenti accennati dal Ricca (2) noi sappiamo che la stessa Giovanna vendè nel 1413 la Contea di S. Angelo a Giovannello Zurlo, conte di Potenza, ma da Cesare D'Eugenio nella sua Opera intitolata: *Descrizione del Regno di Napoli* (3), si rileva che Bernardo Zurlo, che fu Gran Siniscalco e Protonotario nel tempo di Ladislao

era conte di Montuori, e verso il 1413 possessore di Nusco e Guardia Lombarda, e quindi non tutta la Contea di S. Angelo fu venduta, e passò in potere del detto Giovannello, ma parte di essa fu posseduta dal sunnominato Bernardo. Inoltre quando la stessa Regina spogliò Salvatore Zurlo, succeduto a Giovannello, della detta Contea, fu questa venduta nel 1426 dalla stessa Giovanna II a Sergianni Caracciolo, duca di Venosa e conte di Avellino, ma nell'istrumento relativo, sotto la data del 1° dicembre del suddetto anno, redatto dal notar Ferrillo di Napoli (4), son nominati i paesi che allora formavano la Contea in parola, cioè S. Angelo con i Casali *Leonum*, ossia Lioni, ed il Casale di S. Bartolomeo disabitato, *et Castrum Monticchi et Castrum Oppidi*, anche disabitati, ma non vengono nominati affatto nè Nusco, nè Guardia e neanche Bagnoli, che un tempo aveano fatto parte di detta Contea, e quindi bisogna ammettere che questi tre paesi precedentemente all'alienazione di essa erano passati in potere di altri, ma se di Nusco e Guardia sappiamo che erano passati in quell'epoca a Bernardo Zurlo, non possiamo affermar nulla per Bagnoli, salvo solamente che al tempo di Ladislao era occupata militarmente, e nel 1413 passò in potere del Fisco, e che posteriormente, quando fu disposto dei vari paesi che componevano l'antica Contea di S. Angelo, fu provveduto anche per Bagnoli. Questo stralcio di Nusco e Bagnoli dalla Contea in parola è confermato dalla concessione che fece di essi nel 1463 Ferdinando I D'Aragona a Marino Caracciolo (5), nella quale son nominati tutti i paesi che la componeano, cioè S. Angelo, il Castello di Morra, il Casale di Lioni, le Terre disabitate di Monticchio ed Oppido, ma non si nominano altre Terre, che faceano parte di essa Contea.

Ma se Bagnoli non fu compresa fra paesi venduti nel 1413 al Zurlo, a chi essa apparteneva sia prima che dopo il detto anno? Pare indubitato, che prima di tale anno Bagnoli era occupata militarmente, e quindi sotto il dominio regio, mentre di nome si dicea feudo del conte di S. Angelo, e quando per la ribellione del Gianvillia fu la Contea confiscata, passò a far parte del Demanio del Re finchè non fu concessa a nuovi feudatari. Ma chi questi furono? Per mancanza di documenti non si può affermare nulla di certezza, ma non può accettarsi l'asserzione dello Iannacchini, il quale afferma senza citare la fonte, secondo il suo solito, dove attinge la notizia, che Bagnoli nel 1400 era posseduto da Maria d'Evoli, e poscia dal suo figliuolo Giovanni da Trezzo ed indi da

Annacchino Mormile, perchè a prescindere quanto sopra si è dimostrato sul possessore di Bagnoli in quel tempo, il detto autore si sbaglia col volere attribuire alla nostra patria i feudatari di Bagnoli del Trigno del Molise, ed infatti dai Registri Angioini della regina Giovanna II dell'anno 1417 (6) si rileva, che questa Sovrana concesse ad Antonio Mormile insieme con Bagnoli altre terre, che tutte erano site nella provincia di Molise, e quindi deve ritenersi, che il Bagnoli nominato in questo documento sia quello della provincia di Campobasso, detto ora Bagnoli del Trigno. In questo dubbio ed incertezza si può però affermare con molta probabilità, che questa nostra terra seguì la sorte di Montella, ed al pari di essa fece parte dei feudi dalla regina Giovanna concessi verso il 1417 a Francesco Sforza, che poi fu duca di Milano, figlio naturale del famoso capitano De Actendolis detto lo Sforza. Infatti il Ricca (7) ci dice, che questa Sovrana donò a costui la città di Ariano ed altre terre, senza specificarle, e forse fra queste Bagnoli, che era stata confiscata verso il 1413 al Gianvilla e che nella concessione, che in appresso fu fatta della Contea di S. Angelo, abbiamo veduto, che non era stata inclusa, e quindi era rimasta nel Demanio Regio. Inoltre dalla storia noi sappiamo, che quando Alfonso I D'Aragona dopo la morte della regina Giovanna II venne alla conquista del regno, primo suo pensiero fu di privare Francesco Sforza di tutti i feudi donatigli dalla Regina per essere suo avversario, ma essendo stato fatto quel re prigioniero dai Genovesi nella battaglia navale di Gaeta, il partito a lui contrario ebbe il sopravvento, e lo Sforza rientrò nel possesso dei beni confiscatigli, ma essendo stato il sovrano Aragonese liberato dalla prigionia dal duca di Milano, e ritornato nel regno con nuove milizie alla riconquista di esso, occupò nel 1441 con la forza i feudi dello Sforza, i quali secondo i Diurnali del duca di Monteleone (8), *trovò pieni come uovo, che per lo passato non aveano avuto mai guerra nè da una parte nè dall'altra*. Son queste le parole dello scrittore, e fra le terre dal re Alfonso occupate, ed appartenenti a Francesco Sforza furono, secondo il Diario di Raimo (9), Montella, Cassano, Bagnoli, Mirabella ecc.

Si può quindi ritenere, che Bagnoli, il quale faceva parte nel 1441 dei feudi dello Sforza, anche precedentemente fu sotto il dominio di questo Capitano di ventura, e probabilmente fin dall'anno 1415, quando la regina Giovanna fece a costui una larga concessione di terre in feudi. Dalle surriferite parole dei Diurnali del duca di Monteleone si rileva troppo chiaramente, che sotto il dominio dello

Sforza le terre a lui soggette aveano raggiunte una massima floridezza economica, per non avere preso parte alle lotte, che straziavano il Regno per opera dei partigiani dei due Re, che pretendevano all'acquisto di esso, e quindi dobbiamo presumere, che Bagnoli durante il tempo, in cui regnò la regina Giovanna Seconda, ebbe agio di meglio sviluppare la sua attività nel profittare delle risorse locali e d'intensificare le sue industrie ed i traffichi. Un indizio della prosperità raggiunta in quel tempo ci è dato arguire dal fatto che Garsia Cavaniglia, celebre capitano del re Aragonese, avendo avuta l'opportunità di apprezzare la floridezza economica di Bagnoli, Montella e Cassano, durante il tempo, in cui fu governatore della provincia di Principato Ultra nel 1442, prescelse di acquistare nel 1445 questi tre paesi per suoi feudi, e per la protezione e l'interesse, che spiegò dopo tale acquisto specialmente per Bagnoli, ci fa presumere, che questa nostra terra attirò maggiormente la sua attenzione, perchè in essa trovò migliori elementi di vita rigogliosa per farla maggiormente progredire e sfruttare le risorse locali e l'operosità degli abitanti, come in seguito dimostreremo.

Riassumendo poi quando finora si è detto sui feudatari di Bagnoli nella prima metà di questo secolo XV, si può ritenere, che nel primo decennio di esso e fino al 1413 fu occupata militarmente dalle soldatesche di Ladislao, e solo forse di nome si diceva soggetta al conte di Santangelo dei Lombardi, Amelio Gianvilla.

Quando costui per avere aderito al pretendente al trono di Napoli, Luigi III D'Angiò, fu dichiarato di nuovo ribelle da Giovanna II, che reggea il regno nel 1412 per l'assenza del fratello Ladislao, i feudi gli furono confiscati, e quindi Bagnoli passò a far parte del Demanio Regio, e ciò fino all'anno 1415, o giù di lì, allorchè fu dato insieme con altre terre al sunnominato Francesco Sforza, e rimase sotto il dominio di costui fino al 1441, salvo breve interruzione, quando Alfonso D'Aragona, figlio adottivo della regina Giovanna, venne nel 1435 alla conquista del regno dopo la morte di detta sovrana. Dal 1412, quando fu occupato tutto il regno dal re Aragonese, fino al 1445 fece di nuovo parte del Demanio Regio al pari di Montella e Cassano confiscati anche allo Sforza, ma con diploma del 18 aprile di quell'anno, emesso in Foggia da Alfonso I D'Aragona, furono le dette tre terre vendute per ducati undicimila al detto Garzia Cavaniglia o De Gabanellis, da Valenza di Spagna, nei cui discendenti rimasero questi tre paesi per circa un secolo e mezzo, salvo brevi interruzioni, come a suo luogo narreremo.

Fu questo Garzia uno dei principali personaggi, che più contribuirono col senno e col braccio alla conquista del regno di Napoli per parte del re Alfonso I D'Aragona. Egli fin dalla prima gioventù godè la stima e la fiducia di questo sovrano, e nel 1420 (10) fu da lui mandato ambasciatore presso il Papa, che si trovava allora in Firenze, per giustificare con costui i motivi, che spingevano quel re a muovere guerra ai Genovesi. In quella città incontratosi Garzia con Antonio Carafa, soprannominato Malizia, Ambasciatore della regina Giovanna presso il Pontefice, fu da lui indotto a persuadere il suo re, che invece di una guerra di poco conto, come quella contro Genova e la Sardegna, che si volea muovere da Alfonso D'Aragona, avesse questi piuttosto accettato di difendere la Regina di Napoli contro i suoi nemici, la quale sarebbe stata pronta per compenso di adottarlo per figlio, e quindi succederebbe a lei sul trono dopo la sua morte, ed in tal modo avrebbe riunito sotto il suo scettro sia il Regno di Napoli, che l'isola di Sicilia, di cui era già Sovrano (11). L'offerta fu accolta dal Re Aragonese, e così egli acquistò il dritto al trono Napolitano, benchè per raggiungere l'intento avesse dovuto sostenere diverse guerre per molto tempo, giacchè in seguito fu ostacolato dalla stessa Regina Giovanna II, che revocò anche l'adozione.

In tutte queste guerre sostenute da Alfonso I D'Aragona, gli fu Garzia Cavaniglia fedele e strenuo commilitone, e pel suo valore ed abilità strategica vinse questo Re la battaglia presso Benevento, che decise per lui l'acquisto del Regno definitivamente. Uno dei primi ad essere remunerato pei servizi resi al Monarca Aragonese fu Garzia, il quale ebbe da lui l'importante città di Troia in Capitanata ed il titolo di conte di essa. Pronubo il detto Sovrano, egli verso il 1442 sposò Giulia Caracciolo, figlia di Troiano duca di Melfi (12), e questo matrimonio fu voluto da Alfonso D'Aragona per ligare con parentela le principali famiglie del Regno ai suoi commilitoni di Spagna, onde maggiormente accrescere fra i suoi nuovi sudditi la divozione al suo regime.

Nel 1445 acquistò il Cavaniglia, come si è detto, il dominio di Montella, Bagnoli e Cassano per ducati undicimila con diploma regio emesso in Foggia in data 19 aprile del detto anno, di cui sborsò ducati cinquemila soltanto, e con riserva da parte del Fisco di poter riscattare i detti feudi (13). Fra i paesi appartenenti alla Regia Corte egli scelse questi tre per la loro floridezza economica di cui

doveano godere, giacchè secondo i Diurnali del duca di Monteleone, come si è fatto ricordare innanzi, *erano pieni come uovo*.

Le floride condizioni economiche di Bagnoli dovettero influire al certo sull'aumento del numero della popolazione, ed al tempo del dominio dello Sforza sotto la regina Giovanna II bisogna far rimontare un maggiore allargamento del perimetro dell'abitato di questa terra, la quale uscì dagli antichi confini, e cominciò ad estendersi nella parte superiore di essa. Il nuovo feudatario Cavaniglia, interessato al pari di tutti i Baroni di quel tempo a ritrarre il maggiore profitto possibile dai feudi, intuì che da Bagnoli, in preferenza degli altri due paesi, potea ritrarre maggiori utili, sia perchè giaceva lungo una strada abbastanza di traffichi in quell'epoca, sia perchè il suo abitato era riunito e non rotto in Casali, come Montella, e sia per l'attività ed intelligenza degli abitanti, che si contraddistinguevano dagli altri pel commercio, industrie e mestieri, e rivolse le sue maggiori cure a questa terra. Sapeva il Cavaniglia, che il primo elemento necessario per fare sviluppare maggiormente l'attività degli abitanti era di procacciare loro una maggiore sicurezza e difesa contro le facili incursioni di quei tempi dei briganti e delle soldatesche di ventura, essendo stata la mancanza o deficienza di munizione dell'abitato così funesta nel passato ai cittadini, e perciò primo pensiero suo, appena entrato in possesso di questi nuovi feudi, fu di restaurare gli antichi castelli e di erigere nuove fortilizzazioni.

A lui si fa dalla tradizione rimontare la costruzione dell'altro castello di Bagnoli, sito sul poggio detto *Serra*, il quale da un documento del 1487 si rileva (14) già esistente in quell'anno, nonchè le torri che sorgeano nel punto detto ora *Le Torri*, coprendo con fortilizi le tre collinette dietro cui si adagia l'abitato, dette ora *Giudeca, Serra e Torri* (15). L'opinione che queste fortificazioni furono erette e riparate dal Cavaniglia è fondata su quanto vien detto sia nel diploma del 15 maggio 1455, che in quello del 20 maggio 1477, che riguardano l'investitura pria a Giovanni Cavaniglia, figlio di Garzia, e poscia al fratello Diego dei feudi di Montella, Bagnoli e Cassano. Nel primo Diploma, nell'accusare Alfonso I D'Aragona la ricevuta del restante prezzo di vendita dei feudi in parola in ducati seimila dovuti dal defunto Garzia, e che pagò la vedova Giulia Caracciolo, dichiarava, che al prezzo convenuto si aggiungevano ducati cinquecento anche sborsati dalla vedova *pro fabricis et riparatione castrorum terrarum ipsarum iusta potestatem tra-*

ditam a dicta Regia Maiestate, quomaddodum ex eodem privilegio diffusius est videre (16). Forse le mura massicce, che si veggono ancora nel palazzo Municipale di questa terra, nonchè nelle due case Bucci, site una alla Strada detta ora *Amedeo* e pria *Rendina* e l'altra al *Largo Chiesa* furono costruite per qualche opera avanzata di fortificazione del castello *Serra*, e siamo indotti in questa opinione dall'esame dei seguenti fatti. Oltre delle mura massicce esistenti nei suddetti fabbricati, le quali per dimensione superano tutte l'altre del luogo, e fanno quindi presumere, che furono costruite di tale grossezza non per case di abitazione ma per fortificazioni, havvi il fatto, che la casa Comunale col giardino intero adiacente ad essa, ed alle due case Bucci, appartenne fino al 1606 al feudatario, che in quell'anno cedè al Comune, come a suo luogo dimostreremo, ed il terreno in parola potè forse essere il giardino del nuovo fortilizio eretto dal Cavaniglia sul poggio *Serra*. Inoltre da un rogito per notar Taddeo Ronca (17) del 1546 si rileva l'esistenza di un torrione nel punto della Borgata detta allora *Piazzile*, che corrisponde all'attuale *Largo Chiesa* innanzi al nostro Duomo, torrione, che dovea esistere dove è ora la casa Bucci, ivi sita, perchè una muraglia di esso fortilizio ha sussistita fino al 1797, come si rileva da un atto notarile (18) di quell'anno, e che oggi forma il lato sinistro della detta casa Bucci, confinante con l'abitazione degli eredi di Gargano Tommaso. Forse per la morte, da cui fu colpito Garsia Cavaniglia nel 1453 non potè egli compiere tutte l'opere di difesa del castello *Serra*, che si era proposto, e nel punto dove erano state intraprese, sorse poscia il Rione, che si estende su quel tratto dell'abitato, e che copre le strade ora dette *Garibaldi*, *Amedeo*, *Carpine*, le quali nell'antiche scritture vengono contraddistinte coi nomi di *Ruga*.

In tal modo la *Ruga* detta allora della *Vergine* corrisponde a quel tratto di strada, che dal punto dove è la fontana *Gavitone*, passa innanzi al Palazzo Municipale, e giungeva al punto detto *Vaglio*, di cui innanzi si è parlato. La *Ruga della Rendina* è l'attuale strada *Amedeo*, e la *Ruga della Creta* è quella denominata *Carpine*. Il trovare negli atti antichi solo queste tre strade interne denominate *Ruga*, nonchè il vicoletto attiguo alle strade *Garibaldi* e *Carpine* detta anticamente *Ruicella* per la piccola estensione, che occupava, e dove ora allargata si è aperta la via *De Rogalis*, ci fa ciò presumere, che questo rione sorse verso questa epoca, ed in seguito l'abitato si estese nella parte più elevata del luogo detto ora e nei tempi antichi *Quarto di Coppa*, cioè quartiere di sopra,

in relazione all'antico Bagnoli, che giaceva nella valletta inferiore, che viene e veniva chiamata *Quarto di Vascio*, cioè quartiere di basso. L'ultimo rione, che sorse in questa terra, fu quello denominato *Casale*, il quale nelle scritture del principio del secolo XVI vien sempre contraddistinto col nome di *Casale Nuovo*, le quali parole ci fanno arguire, che questa parte dell'abitato sorse verso la fine del secolo XV.

Il succennato Garsia Cavaniglia, secondo gli storici contemporanei, godè la massima stima e fiducia del primo re Aragonese, ed in tutte le occasioni gliene diede splendide prove.

Dopo la guerra di conquista del regno di Napoli contro Renato D'Angiò, il re Alfonso nominò il Cavaniglia Governatore della Capitanata e di Principato Ultra (19), e durante l'esercizio di tale carica ebbe al certo l'agio di valutare l'importanza di Montella, Bagnoli e Cassano, sia dal lato strategico, che economico, e che lo spinse a prediligere l'acquisto nel 1445.

Per opera del Cavaniglia ebbe il re Aragonese in suo potere, come abbiamo detto, Benevento, Apice, Ariano e Troia, ed in premio del suo valore gli fu dato nel 1442 la Baronìa di Montecorvino di Puglia, e la città di Troia, col titolo di conte di essa. Visse egli quasi sempre nella Corte del monarca, e fu da costui addetto alla custodia della sua persona (20), e negli affari delicati e di fiducia si valse sempre di lui, ed infatti fu egli uno degli ambasciatori mandati dal re al Collegio dei Cardinali per incoraggiarli a nome suo ad eleggere liberamente e senza timore il nuovo Papa, che dovea succedere al defunto Eugenio IV, perchè esso sovrano con la sua armata si fermerebbe a Tivoli, pronto ad accorrere in loro difesa se fossero stati disturbati dai Romani nel Conclave. Inoltre quando Alfonso mandò nel 1453 il figlio Ferdinando a capo di un esercito in soccorso dei Veneziani, assaliti dal duca di Milano e dai Fiorentini, egli diede al figliuolo per consiglieri nelle tattiche guerresche quattro fedeli capitani di provata abilità strategica, e fra essi scelse il Cavaniglia. I Napolitani ebbero il compito di combattere contro i Fiorentini, ed in un fatto d'armi contro costoro, Garsia nel dicembre dello stesso anno 1453 incontrò la morte, pagando con la vita la sua divozione alla casa Aragonese (21).

Le sue ossa dalla Toscana furono trasportate in Troia, e sepolte colà nella chiesa di San Francesco, ove dalla sua famiglia gli fu eretta una tomba con un'epigrafe, che narrava le sue gesta gloriose.

NOTE AL CAPO IX.

- (1) SCANDONE, Opera citata, pag. 217, Doc. LXV.
- (2) RICCA, Opera citata, vol. IV, pag. 329.
- (3) D' ENGENIO CESARE, *Descrizione del Regno di Napoli*, pag. 243.
- (4) RICCA, Opera citata.
- (5) RICCA, Opera citata, vol. IV, pag. 333 e 334.
- (6) Reg. Ang., anno 1417 - Regina Ioanna, fol. 61.
- (7) RICCA, Opera citata, vol. I, pag. 36.
- (8) *Diurnali del Duca di Monteleone*, edizione della Società Napolitana di Storia Patria, pag. 119.
- (9) RAIMO, *Diario*, pag. 123.
- (10) GIANNONE, *Storia Civile del Regno di Napoli*, vol. II, pag. 617, edizione Giacchetti.
- (11) COSTANZO, *Storia del Regno di Napoli*, Libro XIV.
- (12) Costui era figlio del celebre personaggio di quei tempi, Sergianni Caracciolo.
- (13) ERASMO RICCA, *La nobiltà del Regno delle Due Sicilie*, Parte I, vol. II - Bagnoli (Balneolum), pag. 89.
- (14) SCANDONE, Opera citata, vol. III, pag. 75.
- (15) Il nome del rione contiguo alla contrada Turri, detto *Terraturo*, pare che fosse voce corrotta di *Treturri*, che doveano esistere sul poggio ora occupato da quel nucleo di case.
- (16) Per spiegare come il Re pretese tale somma in aggiunta al prezzo stabilito, si fa notare, che i Castelli, secondo la legislazione del tempo, si appartenevano esclusivamente al Monarca, ed i feudatari doveansi considerare soltanto come semplici possessori. Inoltre il Re, nel vendere i feudi, si era riservato il dritto di riscattarli, ed il prezzo non essendo ancora interamente pagato, la vendita non potea considerarsi completa, e vi era sempre il dritto del Re su di essi, e perciò richiese per la fabbrica e riparazione dei Castelli la somma di ducati 500, nonchè la sua preventiva autorizzazione. Ciò si rileva dalla pergamena originale dell' investitura fatta a Diego nell' anno 1477, che si conserva nelle schede del Notar Cione Angelo, con atto del 27 luglio 1778, ora depositate nell' Archivio Notarile.
- (17) Le schede del Ronca provenienti dai Notai Cione di Bagnoli, che le conservavano, passarono alla morte dell' ultimo Notaio, Luigi Eugenio Cione, nell' Archivio Notarile di S. Angelo dei Lombardi, dove ora si trovano.
- (18) Istrumento per Notar Lorenzo Caprio degli 11 marzo 1797, le cui schede sono anche nel detto Archivio.
- (19) RICCA, Opera citata, vol. IV, pag. 602.
- (20) RICCA, Opera citata, vol. V, pag. 457.
- (21) Tutte queste notizie su Garsia Cavaniglia si rilevano dagli storici della sua epoca, nonchè dallo SCANDONE nella citata sua Opera, vol. III e IV.

CAPO X.

Progresso di Bagnoli sotto i successori di Garsia Cavaniglia, e vicende di questi nel dominio dei loro feudi.

Morto Garsia, lasciò due figliuoli minorenni, il primo dei quali ebbe nome Giovanni, che gli successe nei feudi e nel titolo di conte di Troia, ed il secondo fu Diego, che poi fu conte di Montella. Giovanni alla morte del padre avea circa nove anni, e Diego circa sette, e con suo testamento il Cavaniglia affidò la tutela dei suoi figli alla madre Giulia Caracciolo, allo zio Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, fratello di costei, e ad altri congiunti. Nel 1455 la vedova non solo pagò all'Erario i restanti seimila ducati, che il marito non avea ancora pagati, come innanzi si è detto, per l'acquisto di Montella, Bagnoli e Cassano, ma in aggiunta altri duemila e cinquecento ducati sia per la rinunzia, che fece il re nel Diploma di quell'anno ad ogni suo dritto sui cennati tre paesi, che per le fortificazioni e riparazioni fatte da Garsia ai castelli di essi (1). Il dominio però dei successori di Garsia nei feudi paterni non fu niente pacifico, e fu sottoposto a tutte le varie peripezie, che afflissero il regno di Napoli al tempo in cui regnò Ferdinando I D'Aragona, ed i suoi successori, come innanzi discorreremo.

Non ostante i rivolgimenti politici di quei tempi, Bagnoli seguì ad estendere il suo abitato, e nei primi anni della seconda metà di questo secolo XV già avea occupato il perimetro, su cui ora giace, e siamo indotti ad affermar ciò per le seguenti ragioni.

Sul muro di prospetto della nostra pubblica fontana, detta *Gavitone*, havvi uno scudo gentilizio, che riunisce gli stemmi di tre famiglie nobili di quei tempi, cioè quello dei Cavaniglia partito con gli emblemi dei Caracciolo e degli Orsini. Infatti nello scudo in parola dalla parte sinistra di chi guarda si vedono tre onde, che erano l'armi dei Cavaniglia, cioè tre cavalloni, e dal lato destro nella parte superiore una rosa, che era lo stemma degli Orsini, e sotto tre bande trasversali, che erano l'insegna dei Caracciolo, e quindi questo scudo ci rappresenta la Casa Cavaniglia imparentata

con gli Orsini ed i Caracciolo. Ora noi sappiamo dai documenti sincroni, che verso il 1442 Garsia Cavaniglia sposò Giulia Caracciolo, e che nel 1477 Diego Cavaniglia si unì in matrimonio con Margarita Orsini, e quindi la fontana suddetta fu costruita fra il 1477 ed il 1481, in cui morì, come diremo in appresso, Diego sunnominato, ma non mai più tardi di quell'epoca, perchè avendo il figlio di Diego, a nome Troiano, nel 1494 sposata Ippolita Carafa, le armi di costei non figurano nel detto scudo, che al certo non sarebbero mancate, se la fontana fosse stata costruita dopo queste nozze. Gli abitanti prima attingevano l'acqua nel punto detto, sia nei tempi antichi, che oggi, Capocanale, e portava tal nome perchè raccoglieva le diverse acque, che scendeano dai luoghi superiori, e se verso la fine del secolo XV fu la pubblica fonte costruita nel punto dove è la fontana *Gavitone*, ciò fu certo determinato dal fatto di volerla avere in un sito più centrale, per dare maggiore comodità agli abitanti sia dalla parte superiore, che inferiore del paese, ed il punto scelto è quasi nel mezzo della Borgata. Questo fatto già ci autorizza a ritenere, che prima della costruzione di questa fontana, già Bagnoli si era estesa con le sue case nel perimetro, che oggi occupa. A ciò si aggiunge, che secondo lo Scandone (2) nel 1487, già esistea questa fonte, giacchè accennando alla *Casa della Corte* o palazzo di Giustizia, come egli la chiama, ci dice che questa era sita vicino alla fontana, la quale essendo unica in quei tempi, come innanzi dimostreremo, e da altri documenti, che saranno in prosieguo esaminati, rilevandosi che detto pubblico edificio era vicino alla fontana *Gavitone* (3), dobbiamo conchiudere, che già esistea in quell'anno 1487, dopo il periodo da noi innanzi indicato, e rilevato dallo scudo gentilizio sopra illustrato.

A ciò si aggiunge, che il sito, dove è ora la detta fonte, sia in quell'epoca, che nei nostri giorni, è stato sempre destinato per la pubblica vendita di merci, ed era la Piazza del paese, come era chiamata, mentre il punto, che ora porta tal nome, era allora detto *Piano* in tutti gli atti di quei tempi ed anche posteriori, e questo fatto avvalora la nostra opinione, sulla già avvenuta estensione dell'abitato per tutto il perimetro, che ora occupa, perchè non si sarebbe adibito per Piazza una località eccentrica e non adatta alla comodità di tutti gli abitanti, anzi dobbiamo ritenere, che la fontana pubblica fu trasportata in quel punto, perchè ivi era la piazza della Borgata, ed il luogo più centrale di essa. La forma poi come fu costruita la detta fonte, cioè dotata di una grande vasca, come

fosse una vasta *gavita*, le fe' dare il nome di *Gavitone*, come tuttora si denomina. Questa grande vasca fu costruita per abbeverare gli animali da soma, e ciò ci dimostra, che le bestie addette al trasporto doveano essere assai numerose, se si sentì il bisogno di costruire un sì largo abbeveratoio, e conseguentemente anche numerose doveano essere le persone, che si servivano delle bestie pei traffici nel Regno di tutte quelle merci, che le risorse locali e la genialità degli abitanti sapea produrre in misura molto superiore ai bisogni locali, come più innanzi faremo rilevare. Altro argomento, che nella seconda metà di questo secolo XV già l'abitato si era esteso nella parte superiore del paese, si è la costruzione avvenuta nel 1481 della *Casa della Vergine*, come lo dimostra il millesimo inciso vicino all'antica porta del detto fabbricato. Conferma il fatto dell'avvenuta costruzione di tale edificio la cona in fabbrica, che esiste nel frontispizio di esso, dove è dipinta la Madonna di Montevergine (4) dello stile quattrocentesco, e tale immagine diede il nome alla casa, denominata sempre *Casa della Vergine*, nonchè alla strada, dove era sita, detta nei secoli passati *Ruga della Vergine*, come innanzi si è accennato. Dobbiamo ritenere, che questo fabbricato fu costruito dai Monaci di Montevergine, i quali essendo rientrati in possesso di parte dei beni loro donati nel 1171 da Riccardo D'Aquino, conte di Acerra, che si trovavano nel territorio Bagnolese, stimarono opportuno di erigere in quel punto centrale dell'abitato una casa per loro abitazione, quando si recavano qui per riscuotere le loro rendite, come fu praticato in prosieguo dai Monaci Francescani di Montella, che eressero dirimpetto una casa di abitazione per lo stesso scopo, e sul prospetto di essa si vede tuttora l'immagine di Maria SS. sotto il titolo di *Madonna del Monte* (5). Forse i Verginiani, quando eressero questo loro fabbricato, speravano, che potesse essere l'embrione di un futuro loro Monastero, non avendo giammai smesso l'idea di erigerlo in Bagnoli, come poi fecero nel principio del secolo XVI, e se forse non lo costruirono in quel tempo, fu perchè non trovarono favorevoli gli abitanti, i quali memori forse delle loro pretese sui beni donati dal D'Aquino, di cui la maggiore parte era posseduta da Bagnoli, come innanzi si è dimostrato, non stimarono favorirli nelle loro aspirazioni, mentre poi pochi anni dopo si mostrarono così entusiasti per l'erezione di un Monastero di Domenicani, come in seguito narreremo.

Secondo sopra abbiamo detto, Garsia Cavaniglia col suo testa-

mento avea lasciati vari tutori ai suoi figli minorenni, a nome Giovanni e Diego, e fra gli altri il suo cognato Giovanni Caracciolo duca di Melfi (6), fratello della moglie, il quale per dimostrare la sua affezione al primogenito Giovanni, lo chiamò presso di sè in quella città, ed ivi lo facea educare insieme ai suoi figli.

Essendo egli partigiano degli Angioini aspiranti al trono di Napoli, e contrari con altri baroni del regno a Ferdinando I D'Aragona succeduto nel 1458 al padre Alfonso I, fu uno dei primi affiliati alla congiura dei feudatari ribelli a quel Re, e cercò di trascinare nella ribellione sia gli abitanti dei feudi che il suo nipote Cavaniglia. Ma essendosi costui mostrato reluttante nel seguirlo nella ribellione, e temendo, che potesse distorre anche i suoi vassalli, che già si erano mostrati seguaci del Caracciolo, un bel giorno costui lo fece cadere nelle mani dei ribelli, i quali per vendetta gli fecero togliere il feudo di Troia da Giovanni D'Angiò, che si trovava in Puglia a combattere contro il re Aragonese per spodestarlo, e la Contea fu data dal pretendente Angioino a Giovanni Cossa, suo partigiano. Fu confinato poi il Cavaniglia in Manfredonia, ed il Caracciolo suo zio fece spargere la voce che sua sorella, Giulia Caracciolo madre del nipote, avrebbe sposato l'usurpatore di Troia, ma la contessa non solo smentì tale diceria, ma si fortificò con molta bravura nei suoi castelli, e si ritirò in Montella (7). Intanto il figlio di costei Giovanni, eludendo la vigilanza dei suoi custodi, da Manfredonia fuggì, e si ricoverò nell'accampamento di Ferdinando I in Ariano, dove questi allora guerreggiava contro i ribelli. Da quell'anno però la Contea di Troia uscì dal dominio dei Cavaniglia, non ostante, che il re Aragonese avesse domata la ribellione e solo ritornò nel 1521, ma per acquisto in contanti come a suo luogo vedremo. Anche il possesso di Montella e Bagnoli fu insidiato dai baroni ribelli, ed infatti dal Ricca (8) si apprende, che Giacomo Della Marra di Serino per condizione di sua nuova sottomissione al monarca Aragonese, cui erasi ribellato, pretese la restituzione di diverse terre, che in passato erano appartenute alla sua famiglia, e fra l'altre Montella, che nel Diploma riportato dal Ricca si dice, che era tenuta dalla contessa di Troia, cioè Giulia Caracciolo. Anche Bagnoli fu insidiato ai Cavaniglia, perchè da un documento accennato dallo stesso Ricca (9) fu questa terra pretesa da Marino Caracciolo, il di cui figlio Rainaldo n'ottenne l'investitura con diploma del 1463, e che questi, qual conte di S. Angelo dei Lombardi, volle rivendicare, perchè Bagnoli un tempo avea fatto parte di detta

Contea, che era stata concessuta dalla regina Giovanna II ai Caracciolo. Benchè questi diplomi di nuova investitura fossero stati confermati con altri decreti del re Aragonese, cioè quello per Montella in data 20 febbraio 1464, e quello per Bagnoli nel 1467, pure pare certo, che questi due paesi furono mantenuti nel possesso dei Cavaniglia, e non occupati dai nuovi investiti. Questi Decreti ci dimostrano abbastanza, come era vacillante il trono di Ferdinando D'Aragona, se non si peritò di emanare ordini per spogliare dei loro feudi i suoi fidi, e darli ai baroni ribelli, che per prezzo di sottomissione li pretendevano.

È da presumersi, che di questi Decreti ne fossero stati informati dal re i Cavaniglia, ed eccitati da lui a non perdere il possesso di questi due paesi, finchè non fossero stati da lui aboliti dopo tornata la pace nel regno e domata la rivolta, e fidando su tale promessa si deve ritenere, che essi cercarono di non farli occupare dai ribelli pretendenti al loro dominio.

Profittando intanto di questi torbidi Giancola Gianvilla, figlio di Amelio, e della ribellione al re di Marino Caracciolo conte di S. Angelo, con un colpo di mano s'insignorì nel 1460 di Nusco (10), che avea fatto parte della Contea del padre e si fortificò in detta città, forte per natura ed arte, e gli fu in seguito rispettato il possesso, essendosi egli dimostrato ardente fautore degli Aragonesi, e così ritornò Nusco nel dominio della Casa Gianvilla pria di Giancola e poscia dei suoi discendenti, come si rileva dal Ricca (11) nella sua Opera.

Giovanni dopo essere fuggito da Manfredonia e ricoverato nel campo di Ferdinando D'Aragona, dovette seguire costui ed il suo esercito e prendere anche parte alle imprese guerresche compiute da questo Re contro i baroni e terre ribelli del Principato Ulteriore, come Gesualdo, Flumeri, Ariano ed altri paesi di questa Provincia, ed in qualche fatto d'armi, secondo lo Scandone, rimase ferito, giacchè la sua morte fu l'effetto di questa ferita, forse mal curata. Non sappiamo se questo Cavaniglia si fece curare nell'accampamento del Sovrano o in Montella, dove si era fortificata sua madre, quando l'esercito si avvicinò a questa terra, ma solo conosciamo, che quando avvenne la pacificazione del regno, e Ferdinando I si consolidò sul trono, gli vennero confermati i feudi, che seguì a godere fino alla sua morte, ed egli con la madre si fissò con la residenza in Napoli, dove si trovava il fratello Diego nella Corte del Re. Però non ostante la divozione serbata al regime Aragonese, non gli

venne restituita Troia, che forse il monarca fu costretto nelle condizioni di pace coi baroni ribelli far tenere da colui, cui l'avea concessa il pretendente Giovanni D'Angiò. Egli morì di appena trenta anni in Napoli nel 1473, e fu sepolto nella chiesa di Montoliveto di quella città, dove si ammira ancora la sua tomba, sulla quale vi fu apposta la seguente epigrafe, riportata da Benedetto Croce nel suo articolo intitolato: *Memorie degli Spagnuoli della Città di Napoli*, da lui inserito nella Rivista: *Napoli Nobilissima* (12). L'epigrafe dice così: *Iohannes de Cabanellis Troyae Comes - Fati acerbitati, luctus perpetuus - Cuius merito maxima - spes - Obiit anno MCCCCLXXIII - Vixit ann. XXX.*

Morto Giovanni Cavaniglia, i feudi rimasero in possesso della madre Giulia Caracciolo e del fratello Diego. Era questi nato verso il 1446, e nell'anno in cui morì Giovanni potea contare ventisette anni circa. Egli nella sua puerizia era stato accolto dopo la morte del padre, come paggio nella casa reale pria da Alfonso I e poscia dal figlio Ferdinando, e ciò pei tanti servizi resi dal padre Garsia alla Casa Aragonese.

La dimestichezza in cui visse con la famiglia del Monarca, Ferdinando lo fece innamorare perdutamente della sua prima figlia a nome Eleonora, dalla quale fu corrisposto con pari ardore, e questa relazione amorosa fece sorgere in quei tempi la diceria di colpevoli amori fra di loro (13). Forse il Re per troncare tale amoreggiamento fece sposare la figliuola con Ercole D'Este, marchese di Ferrara, ed il matrimonio avvenne nel 1473, nello stesso anno in cui morì Giovanni Cavaniglia. Però questo atto ardimentoso di Diego non gli fece perdere la benevolenza del Monarca, perchè quattro anni dopo questi si cooperò per fargli sposare Margarita Orsini, figliuola di Giacomo, duca di Gravina, anzi intervenne personalmente alle nozze ed ai capitoli nuziali. Nè si arrestò a ciò la benevolenza del Re, perchè con diploma del 20 maggio 1477, innanzi citato (14), mentre gli riconosceva il legittimo possesso dei feudi di Montella, Bagnoli e Cassano, delle quali terre indicava tutte le somme pagate per l'acquisto, ascendenti a ducati tredicimila cinquecento, rinunziava da parte sua al dritto di riscatto riservato nel primo diploma, e ciò sia per gratitudine verso Diego pei servizi resi da lui e dai suoi maggiori, che per patto e condizione sancita nei capitoli matrimoniali di sua moglie Margarita Orsini. Con lo stesso diploma lo nominò conte di Montella, e tale titolo gli fu forse concesso per non aver potuto il Re restituirgli

Troia ed il grado di Conte di essa, di cui si fregiava ancora la sua famiglia, benchè non ne fosse più in possesso. Forse anche in questa occasione per compensarlo di tale perdita il Monarca gli concesse altri feudi, come la *Terra di Orsara, Pietra e Castellucci dei Sauri*, ed i Castelli disabitati di *Montellara* ed il feudo delle *Cellule*, che Diego possedea al tempo della sua morte nel 1481, e furono confermati al figlio Troiano con diploma del 29 gennaio 1482 dal detto Sovrano (15).

La conferma e l'investitura di questi tre paesi della nuova Contea, secondo il suddetto diploma del maggio 1477, avvenne secondo le solite formalità ed estensione di poteri, che concedevano i Re Aragonesi ai feudatari, e quindi questi tre paesi furono concessi unitamente *ai loro fortilizi, vassalli, redditi, case, censi, angarie, perangarie, campi, selve, boschi, corsi d'acque, molini, gualchiere, pescagioni, cacciagioni, forni, palazzi, prati, erbaggi, giardini, passi, Baglive, gabelle ed il mero e misto impero, con la potestà della spada, e delle quattro lettere arbitrarie, e cognizione di cause sia civili, che penali, ragioni ed azioni spettanti alle dette terre, sia per consuetudine, che per dritto*. Queste concessioni dei Re D'Aragona segnarono, come dice il Colletta (16), l'età più altera e vergognosa della feudalità, perchè in tal modo i Sovrani si spogliavano di ogni loro potere, e ne investivano i Baroni, i quali ne abusarono a tal segno in loro danno sino al punto di spodestarli dal trono.

Diego non godè lungamente della Contea e degli altri feudi, perchè essendosi i Turchi nel luglio del 1480 impadroniti di Otranto, egli ebbe l'ordine dal Re di raggiungere con la sua compagnia di soldati l'esercito Napoletano, che era accorso sotto il comando del Principe ereditario Alfonso D'Aragona a liberare la detta città, ed il Conte essendosi recato colà con la soldatesca da lui dipendente, raccolta e mantenuta a sua cura e spese nei suoi feudi, in un ultimo fatto d'armi, mentre era all'assedio di detta città, fu ferito dai Turchi in un ginocchio, e cessò di vivere colà nel settembre del 1487. La sua salma a cura della madre e della moglie fu da Otranto trasportata a Montella, dove eseguendosi forse il suo desiderio fu sepolto nella Chiesa di S. Francesco a *Folloni* appartenente ai Padri Conventuali, ove gli fu eretto la magnifica tomba secondo lo stile del rinascimento, che oggi si ammira nella sagrestia di detta Chiesa, la quale prima della trasformazione di questa, avvenuta posteriormente, era compresa nel perimetro di essa. Sulla tomba vi apposero la seguente iscrizione, che ancora oggi si legge :

« *D. O. M. – Didaco De Gabanellis – Montellae Comiti, qui in Turcos
« strenue dimicans, Idrunti occubuit vitae – Anno MCCCCLXXXI de
« mense Septembris.* »

Lasciò morendo questo primo conte di Montella due figli, cioè Troiano, che gli successe nella Contea e nei feudi, ed una femmina a nome Nicolìa, come si rileva da documenti contemporanei (17). Con suo testamento avea nominati tutori dei suoi figli minorenni, la madre, la moglie, il Re, il duca di Calabria, il cognato Raimondo Orsini e lo zio Giovanni Caracciolo duca di Melfi, ma presero cura amorosa di loro la madre e l'ava, che rinunziarono per allora di rimaritarsi per attendere esclusivamente alla loro educazione, essendo il maschio Troiano di appena tre anni, e di qualche anno la sorella. Fatto grandetto Troiano, fu chiamato in sua casa in Melfi dallo zio Caracciolo, ed ivi seguì ad essere educato. Essendo questo duca di Melfi ardente partigiano degli Angioini pretendenti al trono di Napoli, cercò d'insinuare nell'animo del nipote i sentimenti ostili al re Aragonese, e la stessa propaganda fece nei feudi del Cavaniglia con esito favorevole al suo partito. Infatti essendo scoppiata nel 1485 la seconda congiura dei baroni contro Ferdinando I, i vassalli della Contea di Montella e specialmente i Montellesi diedero troppe chiare prove di ribellione al governo Aragonese. Ciò pervenuto all'orecchio del Re, mandò costui nella Contea nel 1485 un Regio Commissario a nome Giusto Citarella di Maiori, per eseguire una inchiesta e ad esigere le tasse fiscali, e costui insediatosi nel castello di Bagnoli, si proclamò da sè Governatore Generale della Contea, e fece venire un nuovo Commissario Regio nella persona di Raimondo Campoli (18). La popolazione di Montella apprese con sdegno questo fatto, e cominciò a fremere ed agitarsi contro il Citarella, e quando giunse colà la notizia, che il Re avea obbligato il duca di Melfi ad andare in Napoli, proruppe in aperta rivolta. A tale scopo si riunirono un paio di centinaia di Montellesi, ed armatisi di quell'armi di cui poteano disporre, cioè lance, baliste di acciaio, spade, partigiane, ronconi, sotto la guida del barone *dei Cannavali*, a nome Annunzio Zuccarino, che li precedea a cavallo, mossero verso Bagnoli col proposito di scacciare il Citarella, e forse anche ucciderlo. Il Zuccarino coi pochi primi giunti dei rivoltosi, si presentò innanzi al castello, sito qui al *Largo Serra*, e tutti cominciarono a gridare: *Viva lo Conte di Montella, Viva lo Duca di Melfi*. Il Citarella all'udire tali gridi uscì dal castello, e subito gli fu addosso il Zuccarino, e ghermitolo per un braccio gli

gridò: *Ferma traditore*, e cercava di non farlo muovere fino all'arrivo degli altri rivoltosi, che erano ancora indietro, ma sopraggiunti alcuni Bagnolesi, fu da loro liberato, e poté egli rifugiarsi nel castello, di cui subito fu sollevato il ponte e sbarrata la porta. Arrivati gli altri Montellesi e vistisi impotenti ad impadronirsi del fortilizio, si sfogarono con grida e minacce contro il Citarella, e poscia per dimostrare il sentimento ostile contro costui ed il governo, assaltarono la *Casa della Corte*, sita vicino alla fontana *Gavilone*, e la devastarono, ed indi gloriosi di questa opera compiuta, ritornarono a Montella. Ad istanza del Citarella fu aperto un procedimento penale contro i principali rivoltosi, di cui s'ignora l'esito, ma è probabile, che i più compromessi andarono ad ingrossare le bande brigantesche, che giravano in questi luoghi, di cui la maggior parte provenivano dalle bande, che i baroni ribelli furono obbligati sciogliere dopo la pace.

Non fu difficile alle due contesse di giustificare la loro nessuna colpa e del fanciullo Troiano nella ribellione della Contea contro il Sovrano, ma questa anche dopo la conclusione della pace seguì ad essere governata da Commissari Regi, perchè non così subito ritornò la calma nei paesi soggetti al Cavaniglia, anzi seguì l'anarchia, e solo nella Contea fu ristabilito l'ordine interamente, quando ritornò essa sotto la diretta ed esclusiva dipendenza del conte.

Costui, benchè i suoi feudi fossero ritenuti ribelli, pure fu accolto nella Corte del Sovrano, che ebbe la massima cura per la sua educazione, e lo fece erudire insieme ai suoi nelle lettere e nel maneggio delle armi. Nel 1494, benchè Troiano avesse appena superati i quindici anni, lo dichiarò maggiore di età, e dopo avergli restituito tutto il dominio della Contea, come i suoi predecessori lo avevano goduto, gli fece sposare Ippolita Carafa della casa di Maddaloni e figlia di Alberico Carafa conte di Marigliano. Di questo Troiano ci occuperemo più innanzi.

NOTE AL CAPO X.

(1) Queste notizie, come sopra si è accennato, si rilevano dalla pergamena originale sopra indicata.

(2) SCANDONE, Opera citata, vol. III, pag. 76.

(3) *La Casa della Corte* era quella tenuta oggi da Aniello Nigro, come si rileva da un istrumento del 1607, che in prosieguo esamineremo, e che fu comprata in quel-

l'anno dai fratelli Cesare ed Orazio di Capua, padre il primo dell'illustre nostro cittadino Leonardo Di Capua, che ivi nacque ai 10 agosto 1617.

(4) Su questa immagine del quattrocento fu sovrapposto nei secoli posteriori un altro dipinto della Madonna di Montevergine, ma l'illustre e compianto pittore contemporaneo Michele Lenzi di qui, accortosi della profanazione, ebbe l'abilità e la pazienza di farla scomparire, e far sorgere la primitiva pittura del secolo XV, che oggi si ammira.

(5) Questi Monaci Francescani appartenevano al Convento di Montella, detto del Monte, che tuttora esiste sotto tal nome. I beni, che questi frati avevano in Bagnoli furono confiscati e venduti a privati, quando nei nostri tempi ebbero esecuzione le leggi eversive pubblicate.

(6) Figliuolo di Troiano Caracciolo, già morto nel tempo del testamento.

(7) SCANDONE, Opera citata, vol. III.

(8) ERASMO RICCA, *Storia dei Feudi*, vol. I, pag. 214.

(9) RICCA, Opera citata - Bagnoli. In nota si riporta il *Quinternione* segnato col N. 8, dal fol. 95 al fol. 101, nonchè dell'anno 1463, fol. 205 a tergo.

(10) RICCA ERASMO, *Storia dei Feudi*, vol. III, pag. 377 - Nusco.

(11) ERASMO RICCA, *La Nobiltà del Regno delle Due Sicilie*, Parte I, vol. III. Nusco - nonchè CARLO DE LELLIS nella prima parte della sua Opera: *Famiglie Nobili del Regno di Napoli*, pag. 35 e seguenti.

(12) Vol. III, anno 1894, giugno, fascicolo VII, pag. 93.

(13) AMMIRATO, *Famiglie Nobili*, vol. I, 40 - 4.

(14) Questo Diploma in pergamena si conserva nelle schede dei Notai Cione, depositate nell'Archivio Notarile, come innanzi si è detto.

(15) RICCA, Opera citata - vedi articoli su Bagnoli e Montella, e propriamente al vol. I, pag. 205, nonchè al vol. III, pag. 248.

(16) COLLETTA, *Storia del Regno di Napoli*, Tomo II, Lib. VIII, § XXX e segu.

(17) Fra gli altri documenti i nomi dei due figli di Diego Cavaniglia si rilevano da una pergamena originale, conservata dall'autore, che contiene l'autorizzazione data dal Generale dell'Ordine Domenicano nel 1485 di erigere in Bagnoli un Convento dell'Ordine di San Domenico.

(18) SCANDONE, Opera citata, vol. IV.

CAPO XI.

**Soppressione del Monastero di Fontigliano ed erezione in
Bagnoli del Convento di S. Domenico.**

Noi innanzi abbiamo accennato, che i Benedettini aveano un loro Monastero in Fontigliano, forse eretto nel secolo decimo dopo la donazione, che nel 901 fece il conte di Conza, Erimanno, al Monastero di San Benedetto di Salerno delle *Curtibus in Balinulo et Montilla*, secondo la notizia riportata dal Di Meo dall' Annalista Salernitano. Abbiamo parlato ancora, che Santo Amato nel secolo undecimo riparò questo Monastero cadente, e dotatolo di beni v' introdusse di nuovo i Benedettini, sottoponendoli alla chiesa di Nusco, alla quale erano tenuti prestare omaggio ed alcuni tributi, ma i monaci dopo settantuno anni dalla morte del Santo si ribellarono alla potestà del Vescovo di Nusco e disdissero ogni omaggio e prestazione. Il prelato Nuscano allora ricorse al re Guglielmo il Buono, il quale delegò per derimere la controversia il feudatario di quei tempi, Guglielmo De Tivilla, il quale riuscì a convincere l' Abate di Fontigliano ed i suoi monaci del loro torto nelle vie bonarie. Ma questo componimento pacifico del dissidio non fu veduto di buon occhio dai superiori dei Benedettini, e ricorsero al Papa per farlo annullare, il quale credè estinguere la controversia fra il prelato Nuscano ed il Monastero di Fontigliano col sottoporlo alla sua diretta dipendenza, con l'obbligo di corrispondere in ogni anno ed in perpetuo dieci tari Salernitani alla Curia Romana, e per questa ragione nel *Liber Censuum* (1), compilato da Cencio Camerario nel 1192, cioè 23 anni dopo l'avvenuta conciliazione, si trova segnato il monastero di Fontigliano come debitore dell'annuo censo suddetto. Questa decisione non fu accettata al certo con piacere dai Vescovi Nuscani, e da quel tempo si mantenne fra essi ed i monaci del detto Convento un tacito rancore, che si manifestava apertamente nelle lotte giurisdizionali, che si agitavano fra loro per ogni minimo motivo, ed un'eco di tali attriti si rileva dalla Bolla

Pontificia (2), della soppressione di questo monastero, che or ora esamineremo. I vescovi Nuscani riteneano, che i monaci aveano senza alcuno scrupolo ai loro doveri violati i loro dritti col negare ad essi ogni soggezione e prestazioni dovute, mentre Santo Amato, di cui essi erano i legittimi successori e rappresentanti, avea vincolata a tali condizioni onerose la donazione dei beni loro fatta, quando ripristinò il convento e lo dotò di beni, di cui i monaci seguitavano a godere, mentre per la violazione delle condizioni, la donazione diventava nulla ed i beni doveano essere restituiti alla Chiesa di Nusco. Per questo motivo costante pensiero ed aspirazione della Curia di Nusco fu sempre quello di rientrare in possesso dei beni del convento, che consideravano di loro pertinenza. Non sappiamo se i vescovi Nuscani fecero rimostranze presso il Pontefice per far riconoscere questo loro dritto, ma contro la Curia Romana, che assorbiva tutti i poteri, non poterono certo lottare, e così rimase perenne una tensione d'animo fra essi ed i Benedettini di Fontigliano ed un desiderio ardente nei prelati di Nusco di riavere i possedimenti di costoro. Nel primo decennio della seconda metà del secolo XV si riaccesero più ardenti le gare fra l'abate di detto convento ed il vescovo Nuscano, Giovanni Pascasio, e l'ire divamparono così feroci, che il prelato non si peritò di scomunicare l'abate Angelo, e costui nemmeno in punto di morte cercò di liberarsi dalla censura per non fare atto di sottomissione al vescovo, in modo, che fu ritenuto morto fuori della chiesa, come si rileva dalla citata Bolla Pontificia di Pio II dell'anno 1460.

Durante questi attriti, e propriamente nel 1458 avvenne la morte di Alfonso I D'Aragona, e poco dopo l'insurrezione dei Baroni aderenti al partito Angioino contro del successore, che fu Ferdinando I D'Aragona, dei cui torbidi profittando Giancola Gianvilla figlio del defunto Amelio, cui era stata confiscata la Contea di S. Angelo, con un colpo di mano riuscì ad impadronirsi di Nusco, che avea fatto parte dei feudi paterni, che allora dovea appartenere a Marino Caracciolo, come si rileva dagli storici di quell'epoca.

Appena il Gianvilla s'insediò in Nusco nel 1460 (3), si dichiarò fautore ardente del re Aragonese, e provvide a fortificarsi nel miglior modo possibile contro i probabili assalti dei suoi competitori nel possesso di detta città. Compresa però Giancola, che senza l'aiuto e l'appoggio morale e materiale dei suoi vassalli non avrebbe potuto durare nel nuovo dominio, nè potea fidare nell'aiuto del Sovrano, il cui trono dopo la rotta toccata a Sarno per opera dei

suoi nemici era abbastanza vacillante, e quindi suo primo pensiero e cura fu di accaparrarsi il favore del vescovo Giovanni Pascasio, che dovea godere grande influenza su Nusco e sulla Diocesi per avere occupata la sede vescovile fin dal 1437, cioè da ventitrè anni innanzi dell'anno in corso 1460, e poscia la stima e l'affetto dei Nuscani, col mostrarsi entusiasticamente devoto del loro Protettore, il concittadino Santo Amato, di cui fece scrivere l'Ottavario dal sacerdote Francesco De Ponte, come avanti si è narrato. Comprese poi facilmente il Gianvilla che le discordie fra il vescovo ed i monaci di Fontigliano erano provocate dal desiderio, che sempre sia questo prelato, che i suoi antecessori aveano avuto di riavere i beni del convento donati ad esso da Santo Amato con alcuni obblighi per parte dei frati, come innanzi si è detto, ed essendosene costoro liberati e sottrattisi dalla diretta soggezione alla chiesa Nuscana, non aveano più il dritto di goderli. Il Gianvilla edotto di questa secolare brama dei predecessori e dell'attuale vescovo Giovanni, esortò costui a rivolgersi direttamente al Papa, che era allora Pio II (Piccolomini), grande amico e fautore di Ferdinando I D'Aragona, e per incoraggiarlo gli promise non solo il suo appoggio, ma anche quello del Re, che in quell'anno 1460 campeggiava in questa provincia di Principato Ultra per debellare le terre di Gesualdo, Flumeri ed altre, i cui baroni erano a lui ribelli, ed una raccomandazione di questo Sovrano presso il Pontefice, suo amico e fautore, avea certo un grande valore per riuscire nell'intento. Dietro tale assicurazione il vescovo Pascasio in nome anche del Gianvilla redasse la supplica al Papa per ottenere la soppressione del monastero di Fontigliano, e l'incameramento dei suoi beni alla Mensa Vescovile di Nusco, e la supplica non solo fu vivamente raccomandata dal Re, ma costui s'interessò talmente di essa, che la fece mandare per lo stesso corriere di gabinetto, che portava le sue corrispondenze col Papa (4). Nella supplica non poteva certo essere messo in campo il motivo pel quale i beni di Fontigliano doveano tornare alla Mensa Vescovile, perchè provenivano da una concessione del primo vescovo di Nusco, che avea fatto tale donazione sotto l'osservanza di alcune espresse condizioni contravvenute dai monaci del convento e che rendeano caduca l'elargizione, perchè se tale ragione valea a tranquillare la coscienza del prelato Pascasio, potea far sorgere il pericolo di una inchiesta, dalla quale si avrebbe potuto scoprire che il monastero era sotto l'immediata dipendenza della chiesa di Roma, e quindi provocare la probabile

riluttanza del Pontefice a concedere il desiderato incameramento dei beni alla Mensa episcopale di Nusco.

Furono invece accortamente spiegate nella supplica altre ragioni che si rilevano dalla Bolla Pontificia, le quali furono le seguenti: In prima che l'abate di Fontigliano era morto fuori della Chiesa, cioè colpito da scomunica, e si trovava vacante tale ufficio nel cenobio monastero, il quale era privo di monaci, perchè i tre di esso cenobio lo aveano abbandonato. A ciò si aggiunse nella supplica, che il fabbricato era crollante per la nessuna cura, che di esso si era avuto fino a quel tempo, mentre il vescovo da parte sua prometteva di ripararlo, se veniva annesso coi suoi beni alla Mensa Vescovile Nuscana, ed infine, che le rendite della chiesa di Nusco erano minime ed insufficienti pel decoroso mantenimento di un vescovo, mentre se s'incamerassero alla Mensa quelle dei beni di Fontigliano, la posizione economica dei prelati Nuscani migliorerebbe assai, e perciò si pregava il Pontefice a volere in virtù dei suoi poteri Apostolici *Monasterium praefatum Mensae Episcopali proedictae unire, annectare et incorporare dignetur*. Pio II senza ordinare alcuna inchiesta, come si rileva dalla stessa Bolla, accolse la supplica del vescovo di Nusco e del feudatario Gianvilla. Tale sollecito provvedimento Pontificio senza l'assunzione di alcuna informazione ci conferma nella presunzione, che l'istanza fu vivamente raccomandata dal re Ferdinando, al quale il Papa, quale suo alleato in quel tempo, non potea negare alcun favore, a cui potesse essere annessa una possibile ragione politica, che valesse a giustificare la richiesta, come pare riscontrarsi nel caso in esame, quando il Re, il cui trono era in pericolo per le conseguenze della disfatta di Sarno, avea bisogno di proseliti per sostenersi, come eransi dimostrati il Gianvilla ed il vescovo in quella occasione. Dalla Bolla Papale si rileva, che Pio II trovò giusti i motivi esposti per l'annessione dei beni di Fontigliano alla Mensa di Nusco, e specialmente per l'esigue rendite di essa, ma gli sorse il dubbio, che forse non fossero tutti veri i motivi esposti nella supplica, e ciò perchè vedea la politica mischiata in affari religiosi, ed a sgravio di sua coscienza riversò tutta la responsabilità sul vescovo per la verità dei fatti, e con tale riserve ordinò la soppressione del convento di Fontigliano, e l'incameramento dei beni alla Mensa Nuscana. Il fabbricato però per incuria dei vescovi successori del Pascasio decadde, e non rimase, che solo una cella per l'Eremita custode della chiesa dedicata all'Assunta, e che tuttora esiste. I Bagnolesi, che in ogni tempo

aveano esercitati sui possedimenti del detto monastero tutti gli usi civici loro spettanti, erano stati continuamente in contatto amichevole coi frati Benedettini di quella località, e le loro relazioni erano state sempre improntate a benevolenza e cordialità, rimasero quindi vivamente dispiaciuti, quando i frati furono mandati via, ed i loro beni passarono nel dominio dei vescovi di Nusco, dai quali temevano di non essere trattati nello stesso modo amichevole dei frati. Nè le loro fosche previsioni furono fallaci, perchè dai prelati Nuscani per sete di maggiori guadagni sui beni acquistati furono poco dopo maltrattati nell'esercizio degli usi civici non solo, ma si giunse sino a cercare di espellerli dal territorio, dove erano siti i beni del soppresso convento, su cui sempre aveano esplicito la loro attività per non farli godere degli usi civici. Avendo dovuto intervenire sia per loro, che per sua difesa il feudatario di Bagnoli, nonchè l'Amministrazione del Comune, si accese fra Nusco e Bagnoli nonchè il vescovo Nuscano e i baroni delle due terre una lite sia per la confinazione dei rispettivi territori, che per l'esercizio degli usi civici, la quale durò vari secoli, come avremo occasione di narrare nel corso di queste memorie storiche.

Però se in questo secolo decimoquinto disparve il monastero di Fontigliano, un altro ne sorse in Bagnoli, cioè il convento dei Domenicani, denominato in origine sotto il titolo di *Santa Maria di Loreto*, e poscia nel secolo successivo con quello di *San Domenico*, che tuttora conservano i ruderi del fabbricato in parola.

I Bagnolesi rimasti dispiaciuti per la soppressione del convento di Fontigliano, manifestarono il desiderio di erigerne uno in Bagnoli. Di questa loro disposizione d'animo vollero profittare le due vedove contesse di Montella, Giulia Caracciolo e Margarita Orsini, le quali dopo la morte dei rispettivi mariti non pensarono più a rimaritarsi, ma si dedicarono solo ad opere di religione, ed all'educazione dei due figli del defunto Diego a nome Troiano e Nicolia Cavaniglia, e mentre infervorarono i Bagnolesi a persistere in tal pensiero, promisero da parte loro tutto l'appoggio morale e materiale, e di concorrere coi loro beni all'erezione del convento ed alla dotazione necessaria pel mantenimento dei frati e della chiesa. Vivendo le due contesse nell'ambiente religioso degli Spagnuoli, signori del regno, i quali prediliggeano e promuovevano l'Ordine dei Domenicani istituito da S. Domenico De Gusman, loro connazionale, consigliarono di erigere in Bagnoli un monastero di detto Ordine, ed accettata con entusiasmo questa proposta e consiglio, subito cominciarono

ad affluire le offerte dei cittadini presso il Comitato incaricato di raccogliercle. Le contesse quando si convinsero, che le loro elargizioni e quelle dei vassalli erano sufficienti per la fabbrica del convento e della chiesa, che dovea sorgere al fianco, col titolo di *Santa Maria di Loreto*, nonchè per la relativa e necessaria dotazione, rivolsero supplica al Superiore dell'Ordine Domenicano per ottenere la debita autorizzazione, che fu loro concessa in data 28 marzo 1485 con Bolla di pari data del Superiore dei Domenicani a nome Bartolo Comatto di Bologna. La Bolla in carta pergamena si conserva dall'autore, ed è del tenore seguente:

« Frater Bartolus Comattus Bononiensis, Sacrae Theologiae
 « Profexor, ac totius Ordinis Predicatorum humilis Magister et Ser-
 « vus-Devotis et Christi Iesu dilectis, Illustri puero Domino Dop.no
 « Troiano De Gabaniglias, sorori eiusdem D.ne Nicolae ac duabus
 « Iuliae Caracciolae et Margaritae De Ursinis, Troyae, Montellaeque
 « Comitissae, nec non dilectis utriusque sexus Comunitatis Terrae
 « Balneoli, et aliorum quarumcumque Terrarum utriusque sexus,
 « hominum quarumcumque dignitatum, ordinum et graduum per ful-
 « gentium, prestantium pariter salutem et coelestium affluentia gau-
 « diorum.

« Devotis fidelium votis decet prestare assensum, ut ea quae
 « religionis propagationem, Domini cultus augmentum respitiunt
 « optimum sortientur effectum. Sane pro parte sopradictorum devo-
 « torum Comitissae, Comitissarumque, ac eorum supradictorum hominum
 « fuit nobis humiliter supplicatum, quod ob maxima devotione,
 « quae erga Ordinem Predicatorum habent, Spiritus Sancti gratia
 « illuminati in augmentum dicti Ordinis in dicta Terra Balneoli
 « Nuscanae Dioecesis construere ac edificare facere proposuerunt Do-
 « mum ac Ecclesiam sub invocatione ac honore Sanctae Mariae De
 « Loreto, et omnium Sanctorum pro usu et habitatione Fratrum dicti
 « Ordinis, sicutque petentibus supplicantibus per applicandam sedem
 « licentiam gratiose concessam pro Fratribus, qui illam habitabunt
 « ut omnibus insignibus privilegiis, immunitatibus, favoribus, indultis
 « per sedem applicandam, ut alias domus fratribus dicti Ordinis
 « concessis, et concedendibus uti, patiri gaudere libere et liciter
 « valeant. Et quia idem Ordo in eadem Ecclesia longe lateque dif-
 « fuso ob prefati Ordinis preclara merita sedem Apostolicam spiri-
 « tualibus foveat praesidiis, ut a cunctis Christi fidelibus devotione
 « congrua honorentur accidentibus addicti Ordinis loca in humili-
 « tate spiritus imploraturis a Domino veniam suorum peccatorum

« consequantur. Quare pro parte dictorum devotorum earum Uni-
 « versitatum tum fuit nobis humiliter ac devote supplicatum, ut
 « omnibus Christi fidelibus utriusque sexus pie in Christo vivere
 « cupientibus tam ex Terris dictae Nuscanae Dioecesis, quam unde-
 « cumque adducentibus Confraternitatis dictae Ecclesiae Sanctae
 « Mariae De Loreto omniumque Sanctorum in dicta Terra Balneoli
 « costruendae in fratribus presentibus et futuris (manca) ad dicen-
 « dum psalterium aut rosarium Beatissimae ac gloriosissimae gene-
 « tricis Domini nostri perpetuae (in questo punto è rosa la perga-
 « mena), Patriarca Dominus instituit beneficia spiritualia ipsi Ordini
 « collata a copiosa clementia Redemptoris nostri D.ni eis impartiri,
 « elargiri, intercedi iusta pariter in mortis articulo digneremur. Nos
 « igitur supplicationibus praedictorum et Universitatis propositum
 « meritorium apud Deum plurimum commendantes humillimo sanctis
 « meditationibus inclinati vestrae devotionis affectu ad Ordinem
 « nostrum nos etc. » Finisce la pergamena con le parole: « Datum
 « Neapoli die XXVII mensis Martiis, MCCCCLXXXV – Assumptionis
 « meae, Anno primo ».

Appena ottenuta dal Generale dell'Ordine Domenicano l'autorizzazione di erigere in Bagnoli un convento di frati di S. Domenico, si cominciò subito la costruzione con le somme già raccolte, e le due contesse Cavaniglia non solo contribuirono con danaro alle fabbriche, ma donarono anche beni stabili, e fra gli altri il terreno, su cui sorse il Cenobio e la Chiesa, ed un podere, che si estendeva dal punto dove sorsero questi due fabbricati fino alle radici del monte soprastante, da cui in seguito ne fu distaccata una porzione, che fu cinta di mura, e formò quell'appezzamento detto poi *Vigna dei Monaci*, come tuttora vien denominato questo fondo rustico.

Anche i cittadini fecero a gara per concorrere con l'opera e con offerte alla fabbrica dei due locali, nonchè per formare un patrimonio pel mantenimento dei Frati e della Chiesa di Santa Maria di Loreto.

La seconda congiura dei Baroni scoppiata contro Ferdinando I D'Aragona nel giugno del 1485 fece allontanare dalla Contea le due contesse Giulia Caracciolo e Margarita Orsini coi due figli di costei, le quali, pare, che si ritirassero in Napoli, ma la loro assenza non influì sull'interruzione delle fabbriche, le quali non ostante i torbidi furono proseguite, in modo, che nella fine dal 1488 erano compiute. Ritornata la pace nel Regno e restituita la giurisdizione feudale al conte Troiano, furono invitati i Monaci Domenicani, che

durante la costruzione del Convento e Chiesa contigua eransi recati spesso a visitare i lavori, a venire ad abitare il Monastero, ed i Frati nel 1490 avendo constatato, che tutto era in ordine, e che le rendite poteano alimentare alcuni di loro, si portarono qui per inaugurare i due fabbricati, e quel giorno fu un giorno di festa pei Bagnolesi ed anche per le due Contesse, le quali vollero intervenire personalmente alla solenne cerimonia. Il Convento in origine fu limitato al solo primo atrio, che tuttora sussiste, ma in seguito fu il locale e la Chiesa ampliata, ed aggiunto un secondo atrio, oggi quasi scomparso, e ciò per opera del nostro illustre concittadino, il Frate Domenicano Ambrogio Salvio, come più innanzi si narrerà.

Così sorse in Bagnoli questo Monastero di Frati dell'Ordine di S. Domenico sotto il titolo di Santa Maria di Loreto, cui fu dedicata la chiesa contigua, ma quando nel secolo successivo fu il fabbricato ampliato e trasformato, fu denominato di San Domenico, come tuttora si chiamano le dirute fabbriche del Convento, da cui Bagnoli dovea attendere tanta luce di civiltà, di coltura e religione da farlo distinguere fra i paesi vicini, come in seguito si dimostrerà.

NOTE AL CAPO XI.

(1) FABER, *Liber Censuum* - Paris, 1887, T. 39.

(2) La Bolla è riportata dal NOIA nella citata sua Opera, pag. 258.

(3) RICCA, Opera citata. Vedi l'articolo su Nusco e San Giorgio la Montagna, alla pag. 377 del vol. III ed alla pag. 108 del vol. IV.

(4) Tal fatto si può dedurre dalle due lettere, che Pio II scrisse in Siena al Re in data 8 e 10 settembre 1460, cioè nello stesso mese ed anno della Bolla di soppressione del monistero di Fontigliano, nelle quali lettere il Monarca Aragonese comunicava al Papa la disfatta di Sarno e le sue tristi conseguenze. Tale notizia si rileva dal citato Archivio Storico, anno XX, fasc. III, pag. 472 e dalla nota della pagina 490.

CAPO XII.

Continuazione del progresso edilizio di Bagnoli. = Vicende del feudo nei rivolgimenti della fine del secolo XV. = Accademici Pontaniani nella Contea di Montella.

Stipulata nel 1486 la pace fra il re Ferdinando D'Aragona ed il pontefice Innocenzo VIII, che si era alleato coi baroni ribelli, la quiete non ritornò subito nel regno, e nella Contea di Montella seguirono i torbidi politici, e durarono fin al 1490, quando cessò il governo dei Commissari Regi, e fu ripristinato il potere del conte Troiano. Non sappiamo se l'invio nella Contea di Commissari Regi fu provocato da pretesa ribellione delle due Contesse al monarca, essendo esse strette in parentela coi principali baroni ribelli, ovvero per prevenire possibili defezioni da parte di questa Contea già dichiaratasi avversa a lui, come innanzi si è notato, coonestando il Re l'amministrazione dei feudi per parte di Governatori Regi, con la scusa che il feudatario era bambino, ed incapace di esercitare i suoi poteri feudali. A questi torbidi si aggiunsero le bande brigantesche, che si aggiravano per questi luoghi, ingrossate dalle squadre di armati dei baroni ribelli, che erano stati costretti a sciogliere e licenziare, le quali abitate alle prepotenze e saccheggi fecero subire a questa popolazione tutti i danni possibili, e solo quando verso il 1490 furono queste bande distrutte, risorse nella Contea la vita attiva di prima, ed in Bagnoli si animarono di nuovo l'antiche industrie e commerci.

L'abitato intanto seguì ad ingrandirsi, e forse nella fine del secolo, di cui discorriamo, si aprirono nuove strade di comunicazione nel paese, come quella detta *Selice*, che portava al costruito Convento Domenicano, quella denominata *Vignarotta* che comunicava col nuovo rione detto *Casale Nuovo*, ed infine la strada denominata dei *Gagnisi* (1) ora *Anisio*, per la quale passava la strada mulattiera che dal Salernitano portava nell'alta valle dell'Ofanto.

L'attuale piazza Leonardo Di Capua non era ancora sistemata

nello stato presente, nè erano sorte abitazioni intorno ad essa, che veniva chiamata il *Piano* per la sua forma, e forse in essa vi era qualche tugurio soltanto, ma quando i feudatari stimarono costruire per loro uso l'attuale palazzo *Sanduzzi*, cominciò a prendere il sito l'aspetto attuale. Nel paese poi alle meschine casette dette negli atti contemporanei *Caselle*, furono sostituite dell'abitazioni decenti, nelle quali non mancava mai una stanza, che era la prima che s'incontrava, quando si entrava, e che era destinata per sala di riunione pel disbrigo degli affari, e pei convegni amichevoli, come tuttora si osserva nelle maggior parte delle case di questa terra.

Con l'accrescersi degli abitanti ne conseguì, che non fu più sufficiente al culto la primitiva Chiesa di Bagnoli sotto l'invocazione di *Santa Maria Assunta in cielo*, e si sentì il bisogno di costruire nuove cappelle specialmente in questo secolo. Dalla visita di Monsignor Picchetto, avvenuta nel 1662 (2), si rileva che nel 1431 fu eretta nel *Borgo*, che corrisponde ora alla strada detta *Ospedale*, una chiesetta dedicata a San Giacomo Apostolo per opera di due preti Bagnolesi a nome Guglielmo De Mattuccellis e Giacomo De Salamone, i quali la dotarono di rendita, e si riservarono il patronato su di essa. Sorse in questo secolo, come innanzi abbiamo notato, la chiesa di S. Domenico detta allora di Santa Maria di Loreto, e nell'attuale piazza *Leonardo Di Capua* la cappella di Santa Margarita, la quale tuttora sussiste, e fu costruita a spese e cura della popolazione ed in omaggio della Santa, il cui nome era portato dalla pia contessa Margarita Orsini vedova di Diego Cavaniglia e madre di Troiano. Questa cappella era in origine ben piccola, e fu ingrandita verso la fine del secolo XVI da Giambattista Zappatta marito della feudataria del tempo a nome Allegra De Tassis, intestataria e signora del feudo di Bagnoli, come a suo luogo meglio discorreremo. Questa chiesa fin dal principio del secolo XVI fu destinata per luogo di riunione del Parlamento Civico, mentre nei primi tempi questo si riuniva al *Largo Vallovana*, e poscia quando l'abitato si estese nella parte superiore del paese il punto di riunione del Parlamento fu nel largo che si apre dove è la fontana *Gavitone*, che veniva chiamata Piazza, donde passò nel sito detto allora *Piano*, che è l'attuale *Piazza Di Capua*, e propriamente in un sedile di travertino appositamente eretto, che era situato nello spazio, che intercedea dove faceano capo le due strade dette allora una *Piazza*, e l'altra *Ruicella* oggi De Rogalis. Quando il Parlamento si riunì nella chiesa di Santa Margarita, questo sedile restò

di proprietà del Comune, di cui in seguito si fece donazione al celebre nostro concittadino, il Domenicano Ambrogio Salvio, come appresso si discorrerà. Di altre due cappelle esistenti in questo secolo decimoquinto si ha ricordo in una Bolla del 1492 del vescovo di Nusco Antonio Maramaldo, ed esse erano site presso l'attuale Duomo o chiesa di Santa Maria, come allora si chiamava, e portavano il titolo una di San Berardino e l'altra di San Matteo, le quali nel 1492 erano cadute, ed i loro beni in virtù della citata Bolla furono incorporati alla Mensa Capitolare del detto Duomo. Nelle vicinanze del paese vi erano varie cappelle, di cui una portava il nome di San Donato, ed era sita nel principio della via campestre, che mena al torrente detto *Ponte delle tavole*, ed è durata fino allo scorcio del secolo XVII, ed ora non rimane di essa che il muro posteriore, dove era la cona del Santo. Di una seconda cappella col nome di San Martino si ha ricordo nelle scritture antiche ed era posta su di un poggio sovrastante al podere attaccato all'ex convento di San Rocco, e che porta ancora il nome del Santo. La terza cappella rurale allora esistente era quella dedicata a Santa Barbara, ed il poggio su cui era sita, porta tuttora il nome della Santa, oggi scomparsa al pari di quella di San Martino. La chiesa di San Sebastiano, che era stata costruita dai Verginiani a *Fontanavalli*, dopo la donazione che ebbero nel 1171 dal conte di Acerra, era già da tempo scomparsa, ed i monaci di Montevergine pensarono di riedificarla vicino Bagnoli, alla fine del secolo XV, od al principio del successivo, come meglio più innanzi discorreremo.

Lo stato economico di questa terra seguì ad essere florido, ma come cominciarono di nuovo i trambusti nel regno, questi si ripercossero anche in questi luoghi, ed influirono al certo sul ristagno del rigoglioso progresso di questi ultimi anni di questo secolo XV.

Dalla storia sappiamo, che nel 1494 morì in Napoli Ferdinando I D' Aragona, ed a lui successe il primogenito, che fu Alfonso II, il quale pel suo animo crudele, vendicativo ed avaro era malveduto dai suoi sudditi, ma più dai Baroni del Regno, i quali per liberarsi di lui ripeterono più calorosamente l'invito che già avevano fatto al re di Francia, che era allora Carlo VIII a venire ad insignorirsi del Regno di Napoli, a cui questi aspirava, quale erede dei pretendenti D' Angiò, che sempre aveano tentato nel passato di impadronirsi di esso. Quel Monarca verso la fine del detto anno 1494 mosse con un suo esercito alla volta di queste province meridionali, di cui facilmente si rese padrone, non avendo incon-

trato nella sua marcia, che poca o nessuna resistenza. Alfonso II all'avvicinarsi dei Francesi sperò salvare il Regno alla sua Casa con l'abdicare il trono a favore del suo primogenito, che fu Ferdinando II D'Aragona, ed egli si rifugiò in Sicilia, ma il suo successore non potè opporsi all'avanzata dei Francesi, e fu costretto riparare in Ischia insieme alla sua famiglia, ed i suoi più fidi seguaci, mentre Carlo VIII entrava in Napoli ai 20 febbraio del 1495, dopo occupato tutto il Regno. Nell'attraversare i Francesi queste provincie del Mezzogiorno devastarono e saccheggiarono tutti i paesi infeudati ai Baroni partigiani dei re Aragonesi, e pare, che uguale sorte toccò a Montella, Bagnoli e Cassano, che formavano la Contea di Troiano Cavaniglia, che per le amorevolezze, di cui i Reali di Napoli erano stati larghi verso di lui, dovea ritenersi loro fido partigiano, ma di ciò non si può affermar nulla con certezza per mancanza di documenti, e se sappiamo, che vari Baroni devoti agli Aragonesi furono privati dei loro feudi e dati ai fautori dei Francesi, come successe ai Caracciolo di S. Angelo dei Lombardi, che ebbero confiscato i loro feudi, e concessi ai Zuroli antichi Feudatari di detta città, di Troiano non possiamo dir nulla, ma forse non fu molestato nei suoi possedimenti pel patrocínio, che potettero spiegare a suo favore il suo suocero conte di Marigliano, e lo zio Giovanni Caracciolo, che erano fra i principali fautori del re di Francia.

In ogni ipotesi pare certo, che Troiano rimase con l'animo devoto alla causa Aragonesa, e ne diede prova col prendere viva parte in seguito a favore dei re di Aragona nei fatti, che si svolsero negli anni successivi. Costretto infatti Carlo VIII a lasciare il Regno con buona parte del suo esercito per sfuggire agli effetti della Lega degli Italiani costituitasi contro di lui, ai 20 maggio del 1495 abbandonò Napoli, nominando suo Luogotenente il duca di Montpensier, e questo allontanamento del re di Francia e di buona parte del suo esercito fece rialzare il capo ai partigiani di Ferdinando II D'Aragona, ed ai 7 luglio di quell'anno si elevarono di nuovo in Napoli le bandiere di questo Monarca, il quale tornato in queste provincie, le ricuperò tutte, ed ai 26 di ottobre del medesimo anno i Francesi furono obbligati ad abbandonarle, Troiano, che era stato allevato ed educato insieme con questo Re Aragonese fu al certo dei primi, che si manifestarono suoi commilitoni nel ricupero del Regno, ma questo Monarca godè pochissimo del trono, in cui era stato restaurato, perchè morì giovanissimo ai 7 di ot-

tobre dell'anno successivo 1496. Per mancanza di discendenti successe al trono il suo zio, fratello del padre, Federico di Aragona, del quale Troiano era grande amico ed affezionatissimo, ed alla sua incoronazione avvenuta in Capua ai 10 agosto del 1497, egli insieme con altri Baroni vi assistette. Con la sua presenza volle rendere non solo onore al nuovo Re, ma dimostrargli anche la sua intensa divozione ed affetto sincero, ed il Monarca in varie occasioni gli dimostrò l'animo suo benevolo ed in un diploma emesso a di lui favore in data 14 gennaio 1498 lo chiama *nostro diletteissimo* (3). Il conte Troiano coi suoi servizi non demeritò di questa stima ed affetto, ed infatti nella fine dell'anno 1497 con la sua squadra di cavalleggieri, raccolti nella sua contea, accompagnò il Monarca nella spedizione contro il castello di Diano, dove si erano chiusi i ribelli Conti di Conza e di Lauria insieme con Antonio Sanseverino Principe di Salerno. Per la stagione rigida, che correva, egli coi suoi armati fu dislocato a Saponara, finchè i ribelli non si arresero al Re, il quale insieme col Conte e gli altri Capitani entrò in Napoli vittorioso nel febbraio del 1498. Da colà il Conte ritornò nella sua Contea, e della sua permanenza in essa si conservano due diplomi emessi dal suo palazzo di Montella, uno in data 12 novembre 1498 e l'altro in data 18 agosto dello stesso anno (4), coi quali concedea due forni con l'immunità del fornatico, uno ad Angelo Ferrario di Bagnoli, e l'altro al Giuresperito Guglielmo Azano anche di questa terra.

Come abbiamo fatto ricordo innanzi, ogni cittadino Bagnolese avea l'obbligo di cuocere il pane nei forni baronali e pagare un corrispettivo alle volte in danaro ed alle volte con pasta, e con questi due diplomi il conte esentava da questo tributo questi due Bagnolesi. Durante il tempo, in cui si trattenea nei suoi feudi egli non mancava di promuovere l'industrie ed il commercio dei suoi vassalli, e rivolse le sue cure anche verso i cittadini di Bagnoli. Essendo egli stato educato nella Corte dei re Aragonesi, in cui dominavano l'idee del progresso e del Rinascimento, spiegò la sua attività ed i mezzi, che gli provenivano dalla sua posizione politica e finanziaria per l'incremento dell'arti, delle scienze e delle lettere nei suoi feudi, e verso il Convento di S. Domenico, che già aveva cominciato a dare prove del suo zelo pel progresso intellettuale dei Bagnolesi, egli si mostrò munifico e valido protettore. Vedendo poi in Bagnoli diverse persone addette alla fabbrica dei panni di lana, nata dal bisogno di utilizzare questo prodotto dalle

numerose greggi di pecore, che qui pascolavano, cercò di migliorare tale arte, ed al pari di Ferdinando I D'Aragona, che fece venire dalle Fiandre dei maestri dell'arte della lana, egli condusse in questa terra delle persone istruite in simile materia per far migliorare la confezione dei panni di lana secondo le norme da questi operai praticate, ed ottenne dal re Federico gli stessi privilegi, che costoro godeano in Napoli pei Bagnolesi, che si dedicavano all'arte della lana; e fra gli altri documenti, che si conservavano dal Comune nella sua Cassa Ferrata, vi era anche questo privilegio, come si rileva dall'elenco di essi, che si conserva nell'Archivio Municipale, come innanzi si è accennato. In virtù di questo privilegio tutti i Bagnolesi, che si dedicavano all'arte della lana erano esenti da tasse, e godeano speciali favori ed immunità al pari degli operai Napolitani che attendeano a tale mestiere. Nè pago di ciò il Cavaniglia, essendosi convinto, che per migliorare i panni e renderli più ricercati occorreva sottoporli a speciali tinte, impiantò in Bagnoli una *Tintoria*, e questo edificio a lui appartenente porta tuttora il nome di *Tenta*, che fu tramutata poscia in Casa Comunale, come è tuttora, e quando nello scorcio del passato secolo fu restaurata la via interna, che passa avanti questo fabbricato, furono rinvenuti dei tubi di creta destinati a portare ivi l'acqua dalla vicina fontana *Gavitone* per uso della Tintoria. Avendo il Cavaniglia imposta una tassa per la tintura dei panni, divenne questo suo dritto uno dei cespiti feudali d'entrata, che poi scomparve quando qui decadde l'arte della lana per non aver potuto resistere alla concorrenza delle grandi fabbriche di lanifici sorte in prosiegua in varie parti del Regno. I panni di lana fabbricati e tinti in Bagnoli acquistarono allora grande voga, ed erano contraddistinti col nome speciale di *panni Bagnolesi* ed in un rogito del secolo XVI è consacrato un contratto di permuta di quattro palmi di *panni turchini Bagnolesi con una salma di mele buono e netto* (5), e ciò dimostra troppo chiaramente il pregio, in cui era tenuta la manifattura di panni di questa terra.

Nè solo a ciò limitò il conte Troiano la sua attività ed efficace opera pel miglioramento dei prodotti locali, perchè egli per utilizzare i cuoi degli animali bovini e pecorini impiantò a sue spese delle speciali *Conce* per la preparazione di essi, e la voce *Concerie*, che porta tuttora una località dell'agro Bagnolese nella contrada detta *Cerrete*, accenna appunto a tali opifizi per *Conce di cuoi*, e quando queste scomparvero per ragioni a noi ignote, sorse in Bagnoli sul

ponte detto ora di *San Vito* un fabbricato (6) per la concia delle pelli, ed in sua vicinanza scorre l'acqua, che serviva allora per tale uso, e che ora anima la fontana sita nella Piazza Leonardo Di Capua, e che fu utilizzata in questa guisa, quando questo edificio non potè servire più per *Concia*. Anche l'arte della seta promosse Troiano, detta in quel tempo *Drapperia*, e spiegò una speciale attività per farla prosperare, e non solo favorì con speciali privilegi gli operai addetti a tale arte, come si rileva dalle *Capitolazioni* del Comune del principio del secolo XVI (7), ma per fare di essa una industria locale, incoraggiò i cittadini a piantare nei loro terreni dei gelsi per la bachicoltura, e tali piante divennero in seguito un pregio speciale di ciascun podere, dove si trovavano, come si rileva da tutti gli atti notarili di compravendita di terreni di quell'epoca, e di quella posteriore. Per promuovere e migliorare la bachicoltura fece venire delle persone tecniche per imparare ai Bagnolesi il modo di allevamento dei filugelli, ed estrarre dai bozzoli la seta e tesserla e la sua opera fu coronata da successo, perchè tale industria ed arte divennero fin dallo scorcio del secolo XV abbastanza fiorenti in paese, e costituirono dei cespiti principali d'entrata. Questo progresso dell'industrie ed arti locali si ripercosse al certo nei traffichi perchè tutto ciò, che non potea servire per l'uso e consumo dei cittadini, dovea essere per necessità esportato altrove, per indi importare in questa terra tutte quelle merci e derrate, che qui faceano difetto, e così il commercio ambulante, che è stato sempre una caratteristica dei Bagnolesi, aumentò oltremodo, e crebbe così maggiormente la speciale classe addetta ai traffichi, i cui componenti furono chiamati fin da quei tempi *Camminanti*, cioè girovaghi oggi in un luogo e dimani in un altro, per smerciare i prodotti locali e quelli, che acquistavano altrove a scopo di commercio. Anche questa classe di cittadini fu incoraggiata, protetta e favorita dal Cavaniglia, e dai rogiti del tempo si apprende, che egli per favorire il commercio dei Bagnolesi molte volte dava loro in prestito delle somme con lieve interesse, quando era convinto, che le persone che reclamavano il credito erano abili a mercanteggiare, e menare a buon termine una speculazione qualunque.

Essendo stati i re Aragonesi grandi protettori dei letterati dei loro tempi, egli ne seguì l'esempio, e quando salì sul trono il secondogenito di Ferdinando I, Federico D'Aragona, che era stato sempre grande amico, e protettore di tutti quelli, che emergevano nelle scienze, nelle lettere e nelle arti belle, egli per mezzo suo,

alla cui Corte vivea, entrò in dimestichezza con tutti costoro, ed affascinato dall'idee da loro professate, e che caratterizzavano quei tempi del *Rinascimento*, ne divenne uno dei più entusiasti. Essendo stata al tempo dei re Aragonesi istituita l'Accademia Pontaniana, il Cavaniglia venne ad essa iscritto fra i suoi membri, e così ebbe l'agio di meglio conoscere ed apprezzare tutti gli eletti ingegni contemporanei, e ad essi affezionarsi. Rifulgeano allora fra i letterati, oltre il Pontano, che fu l'istitutore dell'Accademia, che da lui prese il nome, anche il Sannazzaro, Fabio Colonna, il Caracciolo, il Galateo, Giano e Cosmo Anisio, l'Albino, il poeta Giovanni Cotta di Verona, ed altri insigni, e da una biografia del Sannazzaro, premessa alla sua Opera poetica, intitolata *Arcadia* (8) si rileva, che Troiano Cavaniglia per confortare questo poeta, afflittissimo per la morte della madre, lo condusse insieme col Cotta, con Giovanni Anisio ed altri letterati nella sua Contea di Montella, e propriamente (son queste le parole del biografo) *nella nobil villa di Bagnuolo, ed in quel delizioso sito, secondo il Di Capua, che fu del luogo, il Caracciolo, il Buragna, i fratelli D'Andrea, il Biscardi, il Nicodemo, il Monforte ed altri letterati del passato e presente secolo, ebbe agio il Sannazzaro di arricchire l'idea della sua Arcadia* (sic) (9). Lo scrittore di questo cenno biografico fa rimontare la venuta del poeta insieme agli accademici Pontaniani verso gli anni 1503 e 1504, ma questi anni debbono eliminarsi, e ritenere invece, che ciò successe verso gli ultimi due anni del secolo XV pei seguenti motivi. Secondo l'autore dell'*Istoria degli Scrittori del Regno di Napoli* (10), confermato ciò da altri biografi del Sannazzaro, nell'anno 1503 e parte del 1504 il poeta dimorò quasi sempre in Francia per assistere e confortare l'infelice e spodestato re di Napoli Federico D'Aragona, che era stato obbligato cercar rifugio colà, quando fu cacciato dal trono dall'armi alleate di Spagna e Francia, finchè non morì nel 1504 nella città francese di *Tours*. Da colà il Sannazzaro non ritornò in Napoli che nella seconda metà di quell'anno, quando la stagione propizia della villeggiatura era trascorsa, nè potea pensare di venire in Bagnoli per divertirsi, mentre dai versi di Giano Anisio anche Accademico Pontaniano qui venuto, si rileva che egli insieme con gli altri Pontaniani venne qui nei mesi estivi. Inoltre lo stesso autore dell'*Istoria* suddetta (11) afferma che la prima edizione dell'*Arcadia* del Sannazzaro fu stampata in Napoli nel 1504, e se si ammette ciò, che dicono gli scrittori sunnominati nel citato cenno biografico del poeta, e che è stato confermato nei nostri giorni dal Villivà

nella sua Geografia (12), che cioè nel sito di Bagnoli denominato *Laceno* il Sannazzaro s'ispirò nella composizione della principale sua Opera, quale fu l'*Arcadia*, bisogna respingere la sua dimora in Bagnoli verso la fine del secolo XV, quando non erano ancora conosciute le minacce di Francia contro Federico D'Aragona per impossessarsi del regno di Napoli, od almeno quando non erano incominciate le aggressioni dei Francesi e degli Spagnuoli, i quali ultimi venuti in queste province Napolitane sotto l'aspetto di aiutare il re Aragonese, si chiarirono poscia suoi nemici, e si unirono apertamente coi Francesi per detronizzarlo. Per la cui difesa essendosi al certo interessato il Sannazzaro insieme a Troiano Cavaniglia, ardenti fautori di Federico, non si potea da costoro pensare al certo di venire in questi luoghi per divertirsi, ed allontanarsi dal suo fianco. A ciò si aggiunge il fatto, che nei primi anni del secolo XVI il Cavaniglia non era più nel possesso sicuro dei suoi feudi, essendone molestato dagli Spagnuoli, cui era rimasto il regno di Napoli dopo aver sconfitti i Francesi, come più avanti discorreremo, e quindi bisogna ritenere, che la venuta degli Accademici Pontaniani nella Contea di Montella potè avvenire verso gli anni 1499 e 1500, quando nel regno si godeva una relativa quiete e sicurezza.

Della residenza degli Accademici suddetti in questi luoghi son pervenuti a noi vari ricordi. Infatti il poeta Giano o Giovanni Anisio, che fu un prete Napolitano, così canta in versi scazenti nel libro II delle sue poesie (13):

- « Montella et gelidi valet fontes,
- « Et sylvae et nemora alta castanetis,
- « Tunc me frigoribus tuis tenebas
- « Montella alpigenum e choro sorore
- « Una nobiliorque laetiorque etc.
- « Sic te Balneoli, aurei recessus
- « Ament, Balneoli, Domus Deorum,
- « Troianique mei incliti, omne in eum,
- « Sed nunc quum rapidae procellae ab altis
- « Cadunt montibus, imbribusque coelum
- « Totum involvitur, impotente et austro
- « Austro pernicie serenitatis.
- « Migrandum est alio, vocatque amoenia
- « Iam me Parthenope et mea Intimilla (14).
- « Quare vos gelidae valet sylvae
- « Montellae, et gelidi valet fontes etc. »

Dai soprascritti versi si desume non solo, che l'Anisio e gli altri Accademici Pontaniani vennero in questi luoghi, come sopra si è notato, nei mesi estivi, ma ancora che Bagnoli era degna casa degli Dei, e prediletta da Troiano, che trovava tutto in esso, e quindi già assunto a quel rigoglio materiale e morale, che lo facea distinguere fra gli altri paesi della Contea.

Il poeta di Verona Giovanni Cotta scrisse qui i suoi cari versi sul fiume Calore, che egli chiama *Ocelle fluminum, Calor pulcher, Calor bonorum cura, amorque Nynpharum, quem Montella secum amore vincit aeterno*, e dove *Nitens nitenti Balnius miscetur Polentinae*, ricordando così Montella e le note sorgenti sotto Cassano Irpino denominate *Bagno* e *Polentina*, che si uniscono al fiume Calore. Del Sannazzaro si dice, che egli sull'altipiano *Laceno* s'inspirò alle scene pastorali della sua celebre opera detta *L'Arcadia*, e che qui compose l'egloga sui *Salici*, che egli dedicò a Troiano Cavaniglia.

Dal lieto e grato convegno degli Accademici Pontaniani nella Contea di Montella volle il Cavaniglia, che restasse un ricordo perenne, e perciò fece venire qui il celebre pittore di quei tempi Andrea Sabatino, conosciuto col nome di Andrea da Salerno, ed in un dipinto su tavola di Maria Santissima Assunta in cielo fece ritrarre nei dodici Apostoli assisi intorno alla tomba di Lei, mentre ascende in cielo, dodici effigie di quei Pontaniani, che egli avea accolti nella sua Contea, e per memoria imperitura diede a conservare il quadro nella chiesa di San Francesco a *Folloni*, che è congiunta al monastero tenuto un tempo dai monaci Francescani, ed è sito presso il fiume Calore fra Bagnoli, Montella e Cassano. Il dipinto rimase ivi fino al 1808, quando avvenne la soppressione del convento al tempo del re Gioacchino Murat, ed essendo stato scelto fra quei quadri, che pel loro pregio artistico meritavano essere conservati nel Museo di Napoli, ivi in data 1° giugno di quell'anno fu trasportato. Nell'inventario dell'opere d'arti del detto monastero redatto in quello stesso anno dall'incaricato del Governo Francese, che allora imperava, e che fu il Sig. Angelo Camillo Curati, vien notata la tavola dell'Assunta con le parole:

Un' Assunta sopra legno con cornice dorata con la scuola del Pontano (15). — Di questo dipinto si occupò il De Dominicis nella sua Opera intitolata: *Vita dei Pittori* (16), ma l'Arditi, che era in quell'epoca il direttore del Museo di Napoli, in una lettera al Ministro della Pubblica Istruzione *Miot*, discusse l'opinione di questo scrittore su tale quadro, il quale non trovò stabile dimora nel Museo Napo-

litano, perchè per ragioni a noi ignote il re Ferdinando II Borbone lo fece togliere da quel luogo, e lo donò alla chiesa di Santa Caterina di Gaeta, dove dovrebbe ancora trovarsi, se non ha subite altre vicende.

Mentre ci riserbiamo di parlare ancora di questo conte Cava-niglia nel discorrere dei fatti del secolo XVI, quando si svolse ancora la sua attività nella vita pubblica di quell'epoca, vogliamo solo far notare, che egli dalla moglie Ippolita Carafa, da lui sposata fin dal 1494, ebbe diversi figli, di cui si ricordano Diego, che gli successe nei feudi e nel titolo di conte di Montella e che era il primogenito, nonchè Garzia, Cesare, Giovanni, Giulio ed Andronico.

NOTE AL CAPO XII.

(1) Nella contrada Bagnolese detta *Mezzane* havvi una fontana denominata *Dei Gagnisi*, e tali parole ci fanno presumere che essa appartenesse ad una famiglia di tal cognome, che per essere andata ad abitare in questa strada, fece portare ad essa il nome di *Gagnisi*.

(2) Una copia autentica di questa *Visita* di Monsignor Picchetto si conserva nell'Archivio Capitolare di Bagnoli.

(3) Il documento e le notizie, che seguono, si rilevano dalla citata Opera dello Scandone.

(4) I diplomi son ricordati dallo Scandone nella citata sua Opera, quando narra i fatti di questa epoca.

(5) Istrumento per Notar Taddeo Ronca dell'anno 1551 fra Virgilia Borelli e Danesi D'Annecchia. Le schede di questo Notaio sono nell'Archivio Circondariale.

(6) Il fabbricato ancora sussiste trasformato in casa di abitazione. Questa notizia ci è pervenuta per tradizione dei nostri antenati.

(7) Queste Capitolarioni saranno riassunte in prosieguo, e son conservate nelle schede del Notaro Angelo Cione, come si rileva dal rogito del 29 dicembre 1798.

(8) *Arcadia* di Giacomo Sannazzaro - Stampata in Venezia nel 1735, pag. XVII.

(9) Il libro in parola fu ristampato, come dalla nota precedente, nel 1735, ma la maggior parte degli scrittori nominati nel cenno biografico vissero nel secolo XVII.

(10) Tomo III, Parte 1^a, pag. 187 e seguenti. L'autore di questa Opera pare che fosse il Tafuri.

(11) Ivi, pag. 204.

(12) VILLIVÀ, *Geografia*, 4^a edizione, pag. 27 - Napoli.

(13) IANI ANISHI, *Varia Poemata et Satyra* - Napoli, ex Officina Ioannis Sulsbuchii - 1523, in 8^o.

(14) Intimilla era il nome di una sua amante, e che egli avea dato anche ad una sua villa, che possedea presso Nocera dei Pagani.

(15) Ciò viene affermato da Vittorio Spinazzola nella Rivista *Napoli Nobilissima*, vol. VII, fascicolo III, marzo 1899, pag. 47.

(16) DE DOMINICIS, vol. I, pag. 46: *Vita dei Pittori*.

CAPO XIII.

Giambattista Abiosi.

Questo insigne Bagnolese nacque nella seconda metà del secolo XV, e morì nel successivo, ed è il primo cittadino illustre di Bagnoli, di cui si serba speciale ricordo. Montella ha tentato inutilmente di contrastarci la gloria di aver dato i natali all'Abiosi, fondandosi sulla pretesa che la famiglia Abiosi è stata sempre Montellese, e presso i suoi discendenti è stato conservata la pergamena del Breve Pontificio di Leone X scritto a suo favore, ma il nostro concittadino, quasi presago di questa possibile controversia sul suo luogo di nascita, volle prevenirla, ed in diverse sue Opere da lui pubblicate, egli chiaramente dice di essere nato e vissuto in Bagnoli, e nello stesso citato Breve Pontificio son consacrate le parole *Iohannem Abiosum ex Balneolo*, che avrebbero dovuto troncare ogni dubbio al riguardo. Nemmeno poi può sostenersi, che la famiglia Abiosi sia stata sempre Montellese, perchè nel *Testamentarium* del Notaio di Bagnoli Taddeo Ronca (1), sotto la data del 2 luglio 1528, quando era ancora vivente questo insigne uomo, si trova un testamento di una tale a nome Virgilia De Aulisiis moglie di Giovanni Abiosi, abitante in Bagnoli alla strada *Selice*, oggi *D'Aulisa*, con cui la testatrice, inferma di peste, che allora infieriva nel Regno, occupato dai Francesi, ed anche in questa terra, nominava suo erede il marito Giovanni Abiosi ed il figlio Giangiacomo. Non possiamo identificare in questo Giovanni Abiosi il nostro concittadino, ancora vivente in quell'anno, il quale fino al 1507, quando scrisse in Bagnoli la sua Opera, che ha per titolo: *Cometis Vaticinium*, non era ancora ammogliato, perchè ivi parla, che abbandonò la donna, con cui conviveva, perchè insensibile al suo amore, e finì per farsi monaca. Questo dubbio che sia ben diverso da lui questo Giovanni Abiosi del testamento di Virgilia De Aulisiis, ma altri omonimo, vien confermato dal fatto, che in detto atto vien nominato questo individuo col nudo suo nome e cognome senza alcun titolo, e nemmeno di quello di Dottore, che l'Abiosi nelle sue Opere

non dimentica mai, anzi pare che ci tenesse molto ad apporlo, cosa per altro che gli stessi Notai dell'epoca non ometteano giammai, quando le parti dell'atto, od anche una sola era insignita di un titolo, ed il leggere solo il nome e cognome dell'Abiosi senza alcun titolo, ci fa presumere, che questo Abiosi del testamento sia un Bagnolese e ben distinto da lui. Sia qualunque l'ipotesi, questo documento ci prova abbastanza l'esistenza in Bagnoli della famiglia Abiosi nel tempo in cui visse questo illustre scienziato, e che non era esclusiva di Montella.

Ma dai suoi libri e per confessione dello stesso autore, si rileva che egli era di questa terra, e quivi dimorò sia prima che nel ritorno dei suoi continui viaggi, che egli fece per l'Italia, l'Europa e l'Africa. Infatti da una sua Opera, che si conserva fra i libri rari dei primi tempi della stampa, nella Biblioteca Nazionale di Napoli, e che porta il titolo: *Divinus tractatus, etc.*, si riscontrano nell'ultima pagina le seguenti parole: *Completum Taurisii Iohannem Abiosum, Artium et Medicinae Doctorem, Astrologiae et Mathematicae Profexorum, ex Balneolo originem ducentem. Anno 1498, die V Februarii.* Ed in un'altra sua Opera, che si conserva anche nella cennata Biblioteca, ha nel frontespizio le parole: *Ioannes Abiosum Regni Neapoli etc.*, e nella penultima pagina vi sono segnate le seguenti parole: *Ioannem Abiosum veri amatorem die XX Februarii eiusdem anni 1507, Balneolani in nostris Philosophiae aedibus*, le quali chiaramente ci dimostrano, che in Bagnoli avea la sua casa di abitazione.

Non sappiamo l'anno preciso della sua nascita, ma il compianto ed illustre Giulio Capone di Montella in un suo articolo pubblicato in un giornale della Provincia (2) fa rimontare la nascita dell'Abiosi dopo il 1460. È certo però, che la prima sua Opera fu pubblicata nel 1494 e dedicata ad Alfonso II D'Aragona, che, come è noto, non regnò nemmeno durante l'anno suddetto, e quindi nel 1494 l'Abiosi dovea avere una certa età per essere in grado di scrivere un'Opera di Astrologia di non lieve importanza per quei tempi, tanto da dedicarla al Re, e si deve perciò presumere, che avesse avuto in quell'anno un'età fra i 25 ai 30 anni, e quindi si può approssimativamente ritenere, che egli fosse nato fra il 1460 al 1470. L'ultima sua Opera fu da lui stampata nel 1536, e perciò potrà presumersi, che egli morì di settanta ad ottanta anni.

Essendo costui vissuto al tempo, in cui qui dominavano i Conti Cavaniglia, che erano amici e mecenati dei dotti contemporanei, si deve ritenere, che l'Abiosi fu prima protetto ed incoraggiato nei

suoi studi dalle due Contesse e poscia da Troiano, e per mezzo loro egli entrò in relazione coi dotti contemporanei e fu introdotto nella Corte di Alfonso, da cui fu tenuto in tale stima da non disdegnare la dedica della prima sua Opera intitolata: *Dialogus in Astrologiae difensionem* etc., benchè non avesse tratto da tale omaggio alcun profitto, come se ne impromettea, secondo egli stesso afferma in un altro suo libro, e nè il fausto vaticinio pel Re si fosse avverato, perchè costui nel suo primo anno di Regno fu costretto abdicare al trono, per scongiurare il pericolo di farlo perdere alla sua Casa minacciata dall'invasione di Carlo VIII Re di Francia.

Sulla sua vita poche notizie si hanno, e quasi tutte, come afferma il Capone, si rilevano dai suoi scritti. Laureatosi in Napoli o Salerno in Medicina, si diede allo studio dell'Astrologia, tanto apprezzata in quell'epoca, nonchè delle Matematiche, in cui divenne esimio Professore. Viaggiò lungamente per l'Italia, la Germania ed in Africa, *per diversas partes mundi*, come egli dice, *naturae segreta speculando*, e verso il 1498 lesse *Matematica divina*, cioè *Astrologia*, in Treviso, e nel febbraio del 1507 compose in Bagnoli l'Opera anzidetta *Cometis Vaticinium*, e forse anche in quell'anno compose qui i suoi libelli famosi contro il Conte Troiano, del quale era diventato fiero avversario per ragioni a noi ignote, ma forse perchè non fu onorato, come credea averne dritto, o non ottenne quello, che s'impromettea. Che cosa contenessero questi libelli famosi contro il Conte, noi nemmeno sappiamo, ma forse attaccavano la sua vita privata. Egli ebbe cura di farli stampare a Venezia, e li dispensò nella Contea, e fra gli amici del Conte, il quale, come ciò conobbe, ne giurò vendetta, che non potè pel momento esercitare contro di lui, perchè assente dal Regno, ed attese il suo rimpatrio in Bagnoli per vendicarsi. Nel 1517 l'Abiosi tornò in patria nella sicurezza che l'offesa fatta al Conte o fosse stata dimenticata o, per l'albagia, che traspare dai suoi scritti, avesse creduto, che nessuno avrebbe potuto avere l'audacia e temerità di perseguitarlo in un modo qualunque, essendo la sua personalità per la fama, che aveva acquistata in Italia e fuori, sicuro usbergo contro ogni possibile vendetta. Ma non appena il Conte seppe il suo ritorno in Bagnoli, fu subito dal Cavaniglia fatto arrestare, e chiuso nei sotterranei del Castello, sito al Largo Serra, dove era allora la prigione. Si lascia immaginare l'exasperazione dell'Abiosi nel vedersi nel carcere del fortilizio, da cui sapeva di non potere essere facilmente liberato per lo sdegno, che il Conte aveva contro di lui, e che non accennava affatto a

mitigarsi, non ostante le intercessioni di amici e di ragguardevoli personaggi. Nè potea fidare sulla protezione del Governo Spagnuolo, perchè in quel tempo il Cavaniglia era bene accetto agli Spagnuoli, avendo dato prove più che sufficienti del suo attaccamento al nuovo regime, ed avea riacquistato presso le Autorità di Spagna la stessa influenza, che avea goduto presso i Monarchi D'Aragona, e quindi nessuno avrebbe voluto interessarsi alla sua sorte. E poi il Conte coi poteri che godeva quale feudatario di questi luoghi, che come abbiamo veduto, erano quasi quelli di un Sovrano, non potea subire l'imposizione di chicchesia, essendo indipendente nella sua giurisdizione. Visto perciò l'Abiosi vano ogni tentativo di placare l'ira del Conte, sperò di riuscire ad essere liberato dal carcere per mezzo di una raccomandazione del Pontefice Leone X, grande Mecenate dei letterati e scienziati del suo tempo, e per mezzo dei suoi amici si fece raccomandare vivamente presso questo Papa per indurre il Cavaniglia a liberarlo, tanto più che ^{questi} ~~questi~~ era legato in parentela con lui ed in ottime relazioni col Conte, a cui intercessione nel 1515 avea emanata la Bolla dell'erezione in Collegiata della Chiesa di Santa Maria del Piano di Montella, dotandola di varie prerogative.

Il Pontefice, interessato dai dotti della sua Corte, non si negò di raccomandarlo, e convinto che l'Abiosi era un sommo scienziato dei suoi tempi, in data 8 aprile 1518, scrisse un suo Breve al Cavaniglia in favore del nostro concittadino. Noi ad onore e ricordo di questo scienziato Bagnolese, stimiamo opportuno trascrivere interamente questo Breve Pontificio, come è riportato dal Ciociola nella sua Opera su *Montella* (3), per dimostrare la stima e la fama che godea nei suoi tempi questo illustre Bagnolese presso gli uomini insigni contemporanei, sia del Regno di Napoli che degli altri Stati d'Italia.

Il Breve è il seguente :

« LEO PAPA X. – Dilect^o fili salutem et apostolicam benedictionem.

« Etsi omnibus Christi fidelibus, pastorem qua tenemur dilectionem facile exhibemus, illis tamen longe facilius, quos doctrina
« praestantur, etiam propriis peccatis afflictos, et ad optimis viris
« nobis commendatos, esse videmus. Sane accepimus dilectum filium
« Ioa: Baptistam Abiosum de Balneolo subditum tuum liberalibus
« disciplinis maxime vero Mathematica eruditum, quoniam certos
« contra te famosos libellos (quod vix tanto viro credimus), emisit,
« iussu tuo iam longo tempore carceribus nuncupatum est. Molestum

« est nobis, dilecte fili, sicut etiam fuit tibi, ut si quos natura
 « doctrina decoravit, ingenium ad maledicendum exercent. Vidimus
 « tamen semper literatos, quamdam sibi licentiam vindicasse contra
 « principes, et optimos, et honestissimos viros libellos famosos pro
 « passionibus hominum exprimendis. Qua licentia si Ioan: Bap-
 « tista contra te abusus est, accedentibus commendationibus pluri-
 « morum doctissimorum Curialium pro eo nobis quotidie suppli-
 « cantium, non potuimus non libenter te hortari et paterno requi-
 « rere affectu, ut tot clarissimorum virorum praecibus in mansue-
 « tudinem patris quam rigorem (qui nunquam temperandus est),
 « in Ioa: Baptistam nostra intercessione reflectaris, eundem pie
 « pristinae libertati restitutum, aut ad nos mittas, qui Collegio Cu-
 « rialibus suas cum dono dare possimus, aut tu eius ingenio et
 « licteratura in rebus de te bene scribendis (quod deinceps facere
 « promisit), uti peteris, Salvatorem nostrum mortem non velle pec-
 « catoris, sed ut convertatur et vivat. Praesertim si quid deliquit,
 « longa carceris mora iam purgatum et dissolutum, ipseque con-
 « versus esse debet. Deus enim Omnipotens, qui vendictam sibi
 « donari vult, cui hoc acceptum erit, naturae tue bonitate retribuatur.
 « Dilecte fili, tuque nosquibus gratum eris in desideriis tuis libe-
 « ralem sperare merito poteris.

« Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris,
 « die VIII aprilis MDXVIII. Pontificatus nostris anno sexto. »

Questo Breve Pontificio così premuroso e deferente per l'Abiosi, ebbe il suo effetto, e così il nostro illustre concittadino poté essere messo in libertà. Dalle frasi della lettera del Papa sopra trascritta, *longo tempore carceribus mancipatum*, e più giù *longa carceris mora purgatum*, parrebbe che egli fosse stato detenuto nelle prigioni del Castello di Bagnoli per lungo tempo, ma, come bene osserva il Capone nel citato articolo su questo scrittore (pubblicato nella *Strenna*), dal 1517, quando fece egli stampare in Parigi la sua Opera intitolata: *In Opere Claudiani - De raptu Proserpinae*, fino all'aprile del 1518, data del Breve Pontificio, non è grande l'intervallo, e quindi bisogna ritenere, che queste frasi nascondono una esagerazione per parte di coloro, che informarono Leone X sulla prigionia dell'Abiosi per maggiormente interessarlo a favore di lui con l'affermare che la sua detenzione rimontava ad epoca lontana. Il nostro insigne concittadino, uscito dal carcere, riprese i suoi viaggi, e nel 1536 lo troviamo in Basilea, dove stampò il *Compendium Rethoricae*, che è l'ultima sua Opera conosciuta, nè altro si sa di lui dopo tale

anno, e si potrà perciò supporre, che sia poco dopo morto. Non possiamo affermare, per mancanza di documenti, se egli sia più ritornato in Bagnoli dopo uscito dal carcere, non potendo identificare in lui quel Giovanni Abiosi, che si nomina come marito di Virgilia D'Aulisiis nel testamento di costei del luglio 1528 per Notar Taddeo Ronca, innanzi ricordato, ma ammessa la sua albagia e la sua indole riottosa, si può presumere che l'Abiosi non volle più rivedere la sua patria, di cui non potea serbare grato ricordo dopo l'ignominia ed i patimenti sofferti per la sua prigionia nel Castello del Conte Cavaniglia.

È certo però, come ben nota il Capone, che l'interessamento e l'amorevolezza spiegata a suo favore dai dotti contemporanei, ed il Breve di Leone X da loro provocato, il quale non sarebbe stato al certo scritto in quel modo caloroso e deferente per un uomo comune, ci dimostrano chiaramente come l'Astrologo e Medico Bagnolese godesse al suo tempo di universale fama per la sua dottrina ed ingegno, e si dovrebbe credere di più, se volessimo fidare alle lodi, che egli nelle Opere prodiga a se stesso.

Le sue produzioni, per ordine di data a noi pervenute, sono le seguenti:

La prima Opera porta il titolo: *Dialogus in Astrologiae defensionem*, che egli dedicò *ad Illustrissimum et Potentissimum belli et prudentissimum bello Regem Alphonsum, Ioannis Abiosi Neapolis Regni ex Balneolo Mathematicarum Professoris, Artium et Medicinae Doctoris*. Nella fine del libro vi è scritto: *Impressus Venetiis die 20 Octobris 1494, per Magistrum Franciscum Lapidum in contrada Sanctae Luciae*.

La seconda Opera sua è intitolata: *Divinus tractatus Terrestrium et Coelestium etc.*, e nell'ultima pagina del libro si legge: *Completa Tarvisii per peritissimum Artium et Medicinae Doctorem, acutissimum Astrologiae, et Mathematicae Professore Ioannem Baptistam Abiosum, Neapolis Regni ex Balneolo originem ducentem. Anno Christi MCCCC-LXXXVIII (1498), die V Februarii*.

Il terzo libro ha per titolo: *Cometis Vaticinium etc.*, e nell'ultima pagina si legge: *Ioannes Abiosus Regni Neapolis oriundus Artium et Medicinae Doctor, Astrologiae Professor, Veri amator, Sententiarum speculatoribus felicitatum*. In ultimo vi è scritto, che l'Opera fu composta in Bagnoli nel MDVII (1507), *die 20 Februarii eiusdem anni Balneolanis in nostri Philosophiae aedibus*.

La quarta Opera fu il *Commentarium in Opere Claudiani, De raptu Proserpinae. Parisiis, 1517*.

La quinta produzione fu il *Compendium Rethoricae ex optimis utriusque linguae exceptum*. Basileae, 1536.

Nella Storia degli Scrittori del Regno di Napoli (4) son riportate come sue Opere altre due, cioè *De Regimine Sanitatis* e *De Elementorum agitationibus*.

Nella biografia dell'Abiosi composta dal D'Afflitto, che si conserva manoscritta nella Biblioteca Nazionale di Napoli, con note pure manoscritte del Minieri-Ricci, vien ricordata come sua Opera conservata nella stessa Biblioteca un'altra, che ha nel frontespizio le parole: *Ioannes Baptista Abiosus Regni Neapolis ex Balneolo Philosophus non plebeus, Artium et Medicinae Doctor ac Astrologiae Professor*, e nella fine le parole: *Completum Neapoli Dominum Iohannem Abiosum Artium et Medicinae Doctorem, ac Astrologiae Professore. Die III Martii 1523 ex aedibus Catharinae De Silvestris. Die XIII Iunii anni predicti excursus*. Nell'ultima pagina del libro si leggono quattro composizioni latine, cioè un epigramma di Pietro Gravina, un altro di Girolamo Caracciolo, un terzo di Vincenzo Bruno di Bagnoli, ed infine un distico dello stesso Bruno. Non è indicato il titolo del libro, ma è presumibile, che trattasse anche d'Astrologia.

Dai suoi libri si apprende, che egli era un sommo matematico, un letterato, e più di tutto un Astrologo famoso dei suoi tempi, in cui tale scienza era sommamente in voga, e dal suo stile si rileva, che egli era un logico sottile, benchè non elegante scrittore latino. Nella sua Opera *Cometis Vaticinium* egli narra, che incontratosi in Alessandria di Egitto con un Arabo, denominato Halì, fu da costui iniziato nelle scienze Astrologiche, ritraendo sotto di lui grande profitto, e nell'accomiatarsi dall'Arabo ebbe da lui in dono un grande *Astrolabio*, vesti di seta, nonchè oro ed argento, *et aliqua naturae secreta*, come egli dice, ed infine il consiglio di dimorare nell'està fra i monti, ed ispirandosi forse a tale parere, egli venne a comporre una sua Opera in Bagnoli. L'Abiosi in detto libro si dichiara debitore del suo sapere non solo ad Halì, ma anche al celebre suo contemporaneo Raimondo Lullo, che egli chiama massimo fra i filosofi, ed i segreti di natura da costoro appresi, nonchè gl'insegnamenti avuti da questi due suoi maestri egli fece servire al bene dell'umanità sofferente, col risanare lebbrosi, febbricitanti, idropici ed altri ammalati.

L'autore della detta Storia degli Scrittori del Regno di Napoli nel citato articolo su di lui, mentre parla con entusiasmo di Bagnoli, che egli dice *Terra tra le più nobili, che contansi nel Principato Ultra*,

per l'amenissimo sito e fertilità del terreno, onde si disse di essa con graziosa iperbole *Balneoli Domus Deorum*, ne novera non solo l'opere, ma fa anche l'elenco degli scrittori italiani e stranieri, che danno un giudizio lusinghiero del nostro insigne concittadino.

NOTE AL CAPO XIII.

(1) Il *Testamentario* del Ronca, insieme alla sue schede, si trova nell' Archivio Notarile di S. Angelo dei Lombardi.

(2) *Strenna Natale e Capodanno*, pubblicata a cura del prof. Testa nel 1889. Ivi vien riportato un articolo del Capone col titolo: « Un Astrologo Bagnolese del secolo XVI. »

(3) CROCIOLA, Opera citata.

(4) Tomo III, pag. 79.

CAPO XIV.

Secolo XVI. = Nuove vicende del feudo nei primi anni del secolo. = Progresso edilizio di Bagnoli. = Erezione del Convento di San Rocco e San Sebastiano.

Nel principio del secolo XVI il Regno di Napoli fu nuovamente teatro di guerre combattute pria fra i Francesi invasori e Federico D'Aragona per detronizzarlo, e poscia fra Francesi e Spagnuoli, i quali ultimi venuti in queste province sotto l'apparenza di soccorrere questo Monarca, invece aveano congiurato col Re di Francia per dividersi questo Regno Napolitano. Quando Federico si accorse di questo tradimento, si diede in potere dei Francesi, ed i suoi partigiani, fra cui eravi il conte Troiano, divennero fautori del Re di Francia, ma poscia accortisi di essere stati ingannati anche dai Francesi, tornarono a favorire gli Spagnuoli, e da documenti sincroni (1) si rileva, che anche Troiano spiegò la sua opera e prese l'armi contro l'esercito di Francia. Per questo suo atteggiamento il Re Francese lo privò dei feudi, che furono da lui dati a Michele Riccio (2), il quale fu creato anche conte di Montella. Era costui un nobile Napolitano ed un avvocato di grido, il quale era stato beneficato dai re Aragonesi, ma allorchè Carlo VIII re di Francia occupò nel 1495 il Regno di Napoli, egli defezionò e seguì il partito dei Francesi, e quando questi col loro Re furono costretti lasciare queste province meridionali, egli si unì ad essi, ed emigrò in Francia, donde ritornò nel Regno nel 1501, quando i Francesi l'invasero di nuovo e se ne resero padroni. Non pare però, che questo Riccio occupò la Contea di Montella, fortemente presidiata dagli Spagnuoli, i quali essendo venuti in guerra coi Francesi per la divisione del Regno, li sconfissero e se ne resero padroni sotto il comando del gran capitano Consalvo De Cordova. Ristabilitasi la pace nel Regno, Troiano si convinse, che non potea più sperare sul ritorno dell'antica Casa Aragonesa, e si diede fortemente a favorire il nuovo governo di Spagna, ma questo, che

era tenuto da Ferdinando il Cattolico, di natura sospettoso e diffidente, seguì a diffidare di lui, perchè convinto che nel suo animo non potea essere dimenticata la precedente Casa Aragonese, con cui egli era vissuto in troppo intime relazioni. Nè il Governo di Spagna s'ingannava, perchè quando il Monarca Cattolico a preghiere dei comuni parenti di Napoli si piegò a slargare la prigionia del Duca di Calabria, figliuolo di Federico, che egli tenea in stretta custodia in Valenza di Spagna (3), e gli permise di scegliere tre degli antichi suoi amici per fargli compagnia, egli fra i tre prescelse il conte di Montella, il quale pur sapendo, che la sua accettazione sarebbe stata mal veduta dal sospettoso governo Spagnuolo, accolse con gioia l'invito, e si recò in Valenza, che era stata la culla dei suoi antenati. Egli rimase colà a far compagnia al duca di Calabria, dal 1504 al 1506, e se ne allontanò quando fu concesso a costui di poter sposare una donna matura ed incapace a procreare figli per allontanare il pericolo di nuovi pretendenti al trono di Napoli.

Tornato Troiano nel Regno, e convinto, che l'ex duca di Calabria non potea più ritornare sul trono di Napoli, diede prove più che sufficienti del suo sincero attaccamento al Governo di Spagna, e solo così potè ottenere nel 1510 (4) una nuova investitura e conferma di tutti i suoi feudi ereditari, che lo assicurava contro ogni possibile confisca futura. Avendo Carlo V nel 1520 ordinata la vendita di tutte le Terre demaniali, fu messa in vendita anche la città di Troia antica Contea dei Cavaniglia, e fu Troiano favorito nell'acquisto e nel prezzo di vendita, e nel Diploma relativo vi son consacrate le seguenti parole, che attestano chiaramente la benevolenza dell'Imperatore verso di lui, e la sua comprovata fedeltà al nuovo regime. Ivi si dice, « che anche se il Feudo *valesse di più si vendea al Cavaniglia* per ducati trentamila facendosi del resto « donazione in compenso (sic) *dei buoni servizi resi da lui all'Imperatore in pace ed in guerra e pei dritti che vi accampava per essere appartenuta detta città alla sua famiglia* » (5). In tal guisa Troia ritornò nel 1521 alla Casa Cavaniglia. Però contro tale vendita insorse fieramente Troia per rimanere Terra demaniale, ma Troiano d'indole mite ed arrendevole concesse tali capitoli di libertà e franchigia alla città da destare somma meraviglia nello Stefanelli, autore delle *Memorie della Città di Troia*, il quale dice « che leggendo quei Capitoli si vede, che al Conte fu lasciato presso a poco il solo nudo titolo di Conte, tanto largo di concessioni egli si mostrò coi vassalli di detta Città » (6)

Dopo acquistata Troia, Troiano s'infervorò maggiormente nel servizio degli Spagnuoli, ed a sue spese manteneva per loro due compagnie di cavalleria, una sotto il comando del suo primogenito Diego, e l'altra sotto il secondogenito Cesare, e quando nei primi giorni di gennaio del 1528 avvenne l'invasione in Puglia dell'esercito Francese sotto il comando di *Lautrec*, e seppe, che la città di Troia era minacciata, dispose, che si fossero recati colà subito i suoi figli con le compagnie di armati, e poscia benchè infermo vi si fece portare in lettiga ripetendo sempre, che ad ogni costo si doveva mantenere Troia.

Ma appena giunto colà, si aggravò nella sua malattia, che lo trasse al sepolcro nell'età di 49 anni, e fu seppellito in quella città nella Chiesa di S. Francesco (7). Fu un uomo prode nell'armi, colto assai e mecenate ed amico di tutti gl'insigni letterati della sua epoca. Educato nella Corte Aragonese, cercò di trapiantare nella sua Contea, tutte le utili istituzioni, che i re D'Aragona promovevano nel Regno pel progresso civile ed economico dei loro sudditi. Lasciò vari figli, e fra gli altri Diego, che gli successe nei feudi, nonchè la vedova Ippolita Carafa, che pare, non più rimaritossi.

Non ostante le continue perturbazioni, che afflissero le popolazioni in questi tempi, continuò in Bagnoli il progresso edilizio nella prima metà di questo secolo decimosesto, e non solo sorsero nuove abitazioni negli spazi vuoti, ma gli antichi fabbricati furono ingranditi e migliorati, e le primitive *gryptae* o *casselle*, ossia case terranee, come vengono nominate nei documenti dell'epoca queste abitazioni, si tramutarono in case decenti per persone civili, e molte cominciarono ad assumere le forme di palazzi, degni di ornare una città, ed in cui non mancava giammai la sala, che era il primo vano, che s'incontrava nell'entrata del primo piano di tali edifici, come si vede tuttora in molti fabbricati di Bagnoli, per attestare lo spirito di associazione, che fin d'allora animava i cittadini.

In questa epoca fu edificato qui dai Cavaniglia per loro speciale abitazione un palazzo nel punto dell'abitato detto allora il *Piano* ed oggi Piazza Leonardo Di Capua, e sorse così l'attuale palazzo Sanduzzi, che fu posseduto dai discendenti di Troiano fino al termine di questo secolo XVI (8), da cui passò in potere della famiglia Gargano, dalla quale fu restaurato e modificato nel modo come oggi si vede (9).

Il sorgere di questo edificio del Feudatario in questo punto dell'abitato, animò altri ad erigere ivi case più decenti, e forse

anche dei palazzi, ed in tal modo l'attuale *Piazza* prese la forma che ora ritiene, occupando il presente perimetro degno di ornare una grande città. Chiamavasi allora *Piazza* il tratto dell'abitato, che intercede fra la moderna *Piazza Leonardo Di Capua* ed il punto dove sorge ora la casa detta della *Vergine*, cioè quella che ha nel prospetto la conca con l'immagine di Maria SS. di Montevergine. Era questo punto del paese il centro degli affari e la sede dei pubblici venditori sia stabili con apposite botteghe, che ambulanti, e tuttora nel linguaggio comune anche tal nome porta quel tratto della *Borgata*, dove è sita la maggiore fontana del luogo detta *Gavitone*, sorta, come innanzi si è detto, nella seconda metà del secolo XV. In tal modo in questa epoca seguì ad estendersi l'abitato nell'avvallamento, che trovavasi fra le radici del monte *Laceno*, che sovrasta *Bagnoli*, e le tre collinette denominate *Giudeca*, *Serra* e *Turri*, sulle quali esistevano dei fortilizi, cioè l'antico Castello Longobardo sul poggio detto *Giudeca* o *Lafelia*, del quale ora rimangono solo due torrette, la Torre quadrata cadente sull'altura detta *Serra*, e che vien denominata il *Castello*, e nel punto detto *Turri* vi erano delle Torri, come pare indicare la parola volgare del luogo dove esse si ergeano (10).

Questi fortilizi edificati per difesa del paese contro le possibili incursioni di quei tempi, fecero sorgere per conseguenza la necessità di cingere l'abitato con mura, e di aprire in essa in ogni estremità della Terra delle porte per comunicare con le strade campestri destinate pei viandanti. Gli avanzi delle mura in qualche punto esistono tuttora, ma delle porte le quali secondo i documenti erano sette, sei di esse non hanno lasciata alcuna traccia, e solo una esiste sotto il nome di *Arco della Chiesa*, per essere sita vicino al Duomo. Di altre porte, che venivano denominate anche *Arco*, per la forma arcuata che avevano, si ha ricordo, ed esisteva una all'entrata del paese, vicino all'attuale casa *Patrone*, i cui due stipiti son rimasti fino al tempo in cui si dovettero abbattere per farvi passare nel 1860 la rotabile *Bagnoli-Montella*, come potrà essere rammentato dai vecchi contemporanei. Su questa porta vi erano scritte le seguenti parole: *Ibis et redibis, semper pascua invenies*, cioè *andrai e ritornerai, e sempre troverai pascoli*, per indicare l'abbondanza dei pascoli del territorio *Bagnolese*. L'altra porta, detta anche *Arco*, era all'estremità del diruto Convento di San Domenico, e cavalcava la via, che porta e portava ai monti, e fu abbattuta nel 1873, perchè minacciava rovina. Vi era una quarta porta all'estremità della

strada *Gagnisi*, oggi detta *Anisio*, ed era sita fra la casa attuale degli eredi Chieffo e quella dirimpetto, in modo che le case, che si trovavano oltre di questa, vengono descritte nei documenti antichi notarili come poste fuori di essa. Questa porta si apriva sulla strada mulattiera, che partendo dal Salernitano passava vicino al diruto *Castello della Rotonda*, e giunta in Bagnoli attraversava l'abitato e proseguiva per l'alta valle dell'Ofanto, ed era quindi una via abbastanza di traffico dei tempi passati, come innanzi si è notato. Una quinta porta si apriva nel mezzo del muro, che univa il Castello *Serra* col fabbricato dirimpetto, il quale era adibito per scuderia dai Cavaniglia, quando possedevano per feudo Bagnoli, ed ora è tramutato nella Cappella dedicata a S. Giuseppe. Il muro in parola e la porta furono abbattuti quando fu abolito nel 1806 il feudalismo, e la porta doveva essere una dell'uscite del Castello. L'altre due porte doveansi trovare nell'estremità delle vie interne dette *Caula*, ed ora *Salvio*, ed *Ospedale*, che si aprivano la prima sulla stessa strada, che passando per l'abitato allacciava il Salernitano con l'alta valle dell'Ofanto, e la seconda sulla via, che passando anche per l'abitato proveniva da Montella e dai luoghi retrostanti. Innanzi all'attuale casa Manzi nel rione *Giudeca* vi dovea esistere una piccola porta, che negli atti antichi vien detta *Portella*, e dovea essere una delle antiche uscite del Castello Longobardo. L'esistenza di queste sette porte, oltre dagli atti notarili antichi, è dimostrata da un certificato rilasciato dal Comune di Montuori nel 1712, ed è alligato alla produzione della causa, che allora si agitava fra il Capitolo di Bagnoli con quello di Montella per la precedenza (11), nonchè da un manoscritto del Dottor Nicola Bruno di qui dell'anno 1755, che contiene la biografia del nostro Poeta Giulio Acciano, e si conserva nella Biblioteca Municipale. Le parole del Bruno sono le seguenti: *Bagnuolo è cinto di mura con sette porte, per le quali a sette contrade principali i viandanti si conducono, fortificato altresì con Castelli, Torri, Baluardi, indicantino l'antichità degli edificii eretti, dacchè i barbari inondarono il Regno, ecc.*

Si sperava dai Bagnolesi, col munire in tal modo l'abitato, di potersi difendere dagli assalti ed incursioni dei nemici, ma, come abbiamo visto, Bagnoli non potè giammai opporre alcuna resistenza agli eserciti invasori del Regno, e fu costretto aprire loro le porte e subire tutti i danni che le truppe mercenarie di quell'epoca erano solite apportare nelle loro invasioni.

Forse, per essere il paese cinto di mura e difeso con fortilizi,

potè essere salvato dalle incursioni dei briganti, che in ogni tempo funestarono sempre queste contrade irpine, ma non potè giammai resistere a milizie disciplinate e munite di mezzi bellici, contro cui le fortificazioni del luogo non aveano alcun valore.

Nel principio del secolo XVI, di cui ci occupiamo, fu eretto dai monaci di Montevergine il Convento di San Sebastiano, detto poi di San Rocco, nel punto dove ora si vede esistere il fabbricato nell'estremità della parte inferiore della Borgata.

Noi innanzi abbiamo notato che verso la fine del secolo precedente, od al principio del successivo, i Verginiani eressero nel punto ove è l'incendiata chiesa di San Rocco, quella di San Sebastiano, che essi avrebbero dovuto riedificare nel sito, dove era la diruta Cappella di questo Santo nel 1171, quando il Conte di Acerra fece a Montevergine quella larga donazione di beni, di cui innanzi si è parlato, a norma del desiderio espresso dal detto Riccardo D'Aquino nell'atto di concessione. I monaci, secondo la Bolla del Papa Celestino III del 1197 e quella di Innocenzo III del 1203 (12), riedificarono la Cappella diruta di San Sebastiano nella contrada detta *Fontanavulli*, dove era sita, ma per ragioni a noi ignote essa disparve in quel tempo, e forse influì alla sua caduta il fatto che i monaci di Montevergine avendo perduto i beni donati dal D'Aquino per opera del Capitano tedesco Diopoldo nei rivolgimenti del Regno, durante la minore età di Federico II di Svevia, furono costretti allontanarsi da questi luoghi, nè vi fu chi potea avere cura di questa Chiesa abbandonata, che presto andò in rovina. Allorchè i monaci Verginiani rivendicarono parte dei beni perduti, riebbero anche il podere detto *Fontanavulli*, che allora si estendea oltre i confini attuali, e che essi hanno sempre posseduto da quell'epoca fino al 1808 (13), quando fu soppresso dai Francesi il Convento di Bagnoli, ma invece di far risorgere ivi la Cappella di San Sebastiano i Verginiani affermano, che la riedificarono vicino Bagnoli nel secolo XIII, quando questa Borgata era già sorta. Però, come innanzi abbiamo notato, i documenti sui quali essi si poggiano per comprovare tale loro asserzione, debbono ritenersi apogrifi, e lo stesso Scandone (14), che riporta la notizia di tali documenti, opina che fino al 1500 la Chiesa del Santo non era stata eretta nè nell'antico sito, nè vicino Bagnoli. Dobbiamo invece ritenere, che quando i Frati di Montevergine videro sorto qui il Convento di San Domenico, furono vivamente impressionati nel vedersi preceduti dai Domenicani nell'erezione di un loro monastero, mentre era

stato costante desiderio loro di edificare qui una Casa del loro Ordine, e quindi s'indussero a far risorgere verso la fine del secolo XV od al principio del successivo la Cappella dedicata a San Sebastiano vicino Bagnoli, che è quella oggi detta di San Rocco, sperando in seguito, con l'aiuto dei cittadini e dei Feudatari, di costruire vicino alla detta Chiesa un Convento dell'Ordine di Montevergine. Fondandosi su tali previsioni, si diedero subito ad erigerlo vicino alla Chiesa del Santo già eretta, ma le loro speranze furono deluse, perchè la popolazione non mostrò lo stesso entusiasmo, che aveva spiegato per l'erezione del Cenobio Domenicano, e poco contribuì alla costruzione dell'edificio, e la famiglia Cavaniglia, travolta nei trambusti che afflissero il Regno nel principio di questo secolo, non potè dare alcun sussidio, perchè non sempre potè godere pacificamente dell'entrate dei suoi feudi. Siamo indotti in questa opinione dall'analisi del seguente fatto.

Allorchè i Verginiani videro fallite le loro previsioni e calcoli, che s'imprometteano sugli aiuti finanziari alla loro opera, non si perdettero d'animo, e mentre a loro spese costruirono un ospizio quasi provvisorio per albergarvi alcuni loro frati, cercarono di sfruttare a loro favore la divozione, che i Bagnolesi aveano mostrato verso San Rocco, il cui culto si era propagato in quei tempi per essere ritenuto il suo patrocinio sommamente valido contro la peste, che avea invaso varie volte il Regno ed anche Bagnoli e specialmente quella abbastanza micidiale del 1506.

In quella occasione i Bagnolesi invocarono l'aiuto di questo Santo per essere liberati da questo morbo, ed essendo cessata qui l'epidemia, ritennero che ciò era dovuto all'intercessione di San Rocco, e quindi s'infervorarono maggiormente nella divozione verso di lui, e si proposero di far sorgere in Bagnoli una Cappella al Santo dedicata. Ciò saputo dai Verginiani, cercarono di profittare a loro beneficio di questo fervore di divozione verso San Rocco, e persuasero i devoti ad unire nella stessa Chiesa di San Sebastiano il culto anche di San Rocco, e di devolvere le somme raccolte per l'edificio, che essi voleano costruire in onore del Santo pel miglioramento ed ingrandimento della loro chiesa, la quale insieme al convento contiguo, avrebbe preso il titolo di San Rocco e San Sebastiano, come negli atti antichi sono stati sempre denominati questi due fabbricati, benchè poi col decorrere del tempo rimase alla Chiesa ed al Convento il solo nome di San Rocco, come tuttora si denominano. Dell'unione del culto di questi

due Santi nella stessa Chiesa esiste una bolla del Vescovo di Nusco, Antonio Maramaldo, del 10 dicembre 1510 emessa da questo Prelato sull'istanza del Verginiano Fra Roberto da Forino, che fu il primo priore del nuovo Convento (15), e con essa il detto vescovo ne dava la relativa autorizzazione. Quando nel 1648 la Chiesa ed il Convento di San Rocco s'incendiarono, e furono rifatti dai monaci di Montevergine, in fondo all'abside furono messe le statue di tre Santi, cioè di San Rocco nel lato destro, in mezzo la statua di San Sebastiano, ed alla sinistra di questo Santo quella di San Guglielmo, che noi abbiamo vedute sussistere in quel luogo fino al nuovo incendio della Chiesa, avvenuto nel settembre del 1914.

Il nuovo monastero sorse su terreno appartenente ai Verginiani, che possedevano fino alla soppressione, ma non possiamo affermare, se questi beni facessero parte di quelli donati nel 1171 da Riccardo D'Aquino a Montevergine, e rivendicati dai monaci, ovvero fossero stati da loro acquistati o donati da altri. Se si ammettesse la prima ipotesi, allora dovremmo ritenere, che la linea di confinazione del latifondo detto *Bisselita* dell'atto di donazione del 1171, si estendesse fino all'abitato attuale di Bagnoli, ma come a suo luogo abbiamo dimostrato, pare più probabile la confinazione ivi indicata, dovendosi escludere dal perimetro del detto latifondo, la contrada detta ora *Cerze di Loica*, che nell'antiche scritture per essere chiamata anche *San Benedetto* ci fa presumere, che appartenesse alla chiesa di San Giovanni De Gualdo, di proprietà dei monaci Benedettini di Cava.

Ora essendo questa ultima contrada in prossimità del paese, non potea la linea di confinazione del fondo *Bisselita* estendersi sui beni dei Benedettini. Inoltre se la linea di confinazione del latifondo Verginiano passava nell'adiacenze di Bagnoli, sarebbe stata al certo nominata nell'atto di donazione questa località, la quale anche ammettendosi la distruzione in quel tempo del castello Longobardo, e l'assenza di abitanti in quel sito, non avrebbe al certo perduto il suo nome, che conservava nel principio del secolo undecimo, secondo il documento del 1001 innanzi riportato, e che ritenea al certo nella fine del dodicesimo o principio del tredicesimo, quando sorse il paese con tale denominazione.

Però non ostante le riunioni nella stessa chiesa del culto di San Sebastiano e San Rocco, non raggiunse subito il monastero lo stato attuale, e solo dopo una nuova invasione della pestilenza in Bagnoli avvenuta nel 1528 fu portata la Casa Verginiana allo

stato presente, come si rileva dagli atti notarili del 1529 e degli anni successivi, e ciò al certo avvenne per nuove elargizioni dei Bagnolesi per maggiore fervore di divozione verso San Rocco, protettore riconosciuto per gli appestati, divozione, che i Verginiani cercarono promuovere e sfruttare per migliorare la loro Chiesa e Cenobio. Però questo sodalizio dell'Ordine di Montevergine sorto in Bagnoli nel principio di questo secolo XVI non ebbe vita prospera nel primo secolo di sua esistenza, perchè appena due o tre frati vi dimorarono, e molto spesso rimase anche abbandonato, e ciò per la scarsezza delle rendite, essendo stati dati in commenda all'Ospedale dell'Annunziata di Napoli sia i beni della Badia di Montevergine, che dei 53 Priorati dipendenti da essa (16), e fra gli altri quelli di Bagnoli.

Solo quando verso la fine del secolo XVI fu tolta la commenda, ed i Verginiani rientrarono nel godimento completo dei loro antichi beni, il nostro convento di San Rocco e San Sebastiano cominciò a risorgere a nuova vita, non essendo stato trascurato dall'Abate di Montevergine, il quale cercò di farlo migliorare nel miglior modo possibile, assegnando al Priorato di Bagnoli anche le rendite, che Montevergine avea nei Comuni di Torella, Gesualdo, Rocca S. Felice, Guardia Lombarda, non essendo sufficienti quelle che avea il Convento in questa Borgata per mantenere decentemente la Chiesa e sei frati, assegnati stabilmente per questo Cenobio.

Forse gli antichi beni erano stati distratti ed usurpati durante il tempo, in cui furono amministrati dall'Annunziata, ma quello che è certo, i monaci dopo essersi sistemati in Bagnoli fecero continue premure al Comune per avere dei sussidi sia pel restauro dei fabbricati, che pel loro decente mantenimento, e il Comune non si mostrò affatto avaro verso questi frati di Montevergine, come avremo occasione di far notare nel corso di queste Memorie Storiche.

NOTE AL CAPO XIV.

(1) SCANDONE, Opera citata.

(2) Archivio Storico citato, fascicolo IV, dell'anno 1895, in nota, pag. 571.

(3) Archivio Storico citato, anno XXIV, fascicolo IV, pag. 437.

(4) RICCA, Opera citata, vol. II, pag. 89 e seguenti, ed in nota si riporta il documento da cui si è appresa la notizia, cioè il Cedolario di Principato Ultra nella Relazione del Razionale, pag. 369.

(5) PERRELLA, *Eversione della Feudalità*, pag. 160 e 161.

(6) Queste parole son riportate dal Perrella nel luogo sopra citato.

(7) Queste notizie si rilevano dal vol. IV dell' Opera sunnominata dello Scandone.

(8) Ciò si rileva dai rogiti notarili del Notaio Taddeo Ronca di quell'epoca.

(9) Questo si rileva dall' iscrizione apposta sul cornicione del detto palazzo.

(10) Pare che la parola *Terraturo*, che è il nome del rione, dove erano site delle torri, è voce corrotta di *Terraturri* o *Tre Turri*. Il sito vicino a questo rione si dice *Le Turri*.

(11) La dichiarazione che contiene questo certificato di Montuori si conserva nell' Archivio Capitolare nella relativa produzione.

(12) Le parole delle Bolle suddette noi innanzi abbiamo riportate ed esaminate.

(13) Quando dopo il 1815 riebbero i Verginiani parte dei beni confiscati loro durante il decennio, entrarono in possesso di quei beni, che si trovavano nel territorio di Bagnoli, e che non ancora erano stati alienati, e specialmente alcuni canoni, che sono stati esatti dalla Badia di Montevergine fino a quando non se ne impossessò il Fisco dopo le nuove leggi eversive dei nostri tempi.

(14) SCANDONE, Opera citata, nota 5^a, pag. 46, e nota 1^a, pag. 151.

(15) La Bolla in parola è riportata dal Costo nell'appendice della sua Opera intitolata: *Montevergine sacro*.

(16) IACUZIO, *Brevilogio della cronica ed istoria dell' insigne Santuario di Montevergine* - Napoli, per Giovanni Maria Riccio, 1777.

CAPO XV.

Capitolazioni del Comune del 1512.

L'ordine dei tempi ci spinge ora a parlare dei *Capitoli Municipali*, che si ottennero nel 1512, e che stimiamo riassumere nel miglior modo possibile per dare un'idea chiara ed adeguata di essi, essendo di somma importanza storica per Bagnoli, perchè sono uno specchio fedele e genuino del progresso civile ed economico della cittadinanza bagnolese di quell'epoca. Questi *Capitoli* sono scritti su pergamena, e si trovano nelle schede del Notar Angelo Cione, cui furono dati in consegna con rogito 31 dicembre del 1798 insieme ad altri documenti importanti riflettenti la generalità degli abitanti (1). A questi *Capitoli* annetteano i nostri antenati tale importanza da considerarli come la *Magna Charta* del paese, e per farli rispettare sostennero liti e sacrifici sia contro i Feudatari, che contro chiunque cercò attentare alla loro esecuzione.

Il titolo dei Capitoli in parola è il seguente:

« Capitoli fatti ed ordinati per gli uomini ed Università di
« Bagnuolo sopra le cose, le quali si avranno da porre in *Catasto*,
« seu *Apprezzo*, per pagare la Regia Corte delli pagamenti fiscali
« ed altre occorrenze tanto regie, che dell' Università per vigore ed
« autorità del Privilegio ottenuto dalla Regia Camera per lo pre-
« sente anno (prima indizione MDXII, dico MDXII), le quali ab-
« biano a durare ed osservare a quel tempo piacerà a detta Uni-
« versità dopo finito il presente anno. »

Però pria di riassumere ed esaminare questi Capitoli è necessario per la loro intelligenza ricordare, che Alfonso I D'Aragona nell'abolire le collette impose una tassa fissa di carlini quindici per ogni fuoco, ed ordinò, che in ogni luogo abitato si procedesse ad una nuova numerazione di fuochi, cioè delle famiglie, che le formavano. Non sappiamo fino al 1532 quale era il numero dei fuochi, pei quali Bagnoli era tassato, ma in quell'anno il numero di essi era di 275, e calcolando ogni famiglia composta in media da cinque a sei membri, la popolazione di Bagnoli nel 1532 avrebbe dovuto

ascendere fra i 1375 a 1650 abitanti. Però a prescindere, che tale numerazione di fuochi, secondo dice il Colletta, era più supposta, che reale, havvi il fatto saliente per non poter fidare su tali cifre, che Bagnoli prima del 1532 fu invasa due volte dalla peste, che fece immensa strage dei cittadini, cioè nel 1506 e nel 1528, e quindi il numero dei suoi abitanti diminuì sensibilmente, e non si può poggiare sulla numerazione dei fuochi di quell'anno per riconoscere il numero dei suoi abitanti nei primi decenni di questo secolo XVI. A ciò si aggiunge, che i Comuni, cui era addossato il carico delle tasse fiscali imposte dal Governo, aveano interesse a far comparire quanto più era possibile meno del reale il numero dei fuochi, sia per sgravare la popolazione della tassa, che per servirsi del margine, che restava, dopo pagato per l'ammontare dei fuochi, pei quali il paese era tassato, in beneficio del Bilancio dell'Università. È quindi molto incerto il criterio della numerazione dei fuochi assegnati ai singoli Comuni per stabilire il numero degli abitanti di essi.

La tassa di carlini quindici imposta per ogni fuoco da Alfonso I D'Aragona fu in seguito aumentata secondo l'esigenze e bisogni del Governo fino a carlini quarantadue, e quindi riuscì grave assai ai cittadini ed anche ai Comuni, che erano responsabili pel pagamento delle tasse sia verso il Governo, che i Feudatari, che alla loro volta erano obbligati anche verso il Fisco, ed essi per non pagare di tasca propria ricorrevano a tutti i mezzi ed anche a soprusi per costringere i Comuni al pagamento dell'imposta governativa. Inoltre le Amministrazioni Municipali per la maggior parte per non costringere gli abitanti a pagare la tassa focatica dovuta allo Stato provvedeano con tasse indirette su animali e merci sia per pagare la tassa fiscale dovuta in virtù della numerazione dei fuochi, che per far fronte alle spese necessarie nell'interesse pubblico, e perciò s'industriavano di ripartire le tasse nel miglior modo possibile fra i cittadini, e renderle accessibili alle borse di tutti. Oltre quindi di far comparire minore del vero il numero dei fuochi, si stabilirono d'accordo coi Baroni i cespiti d'entrata tassabili sia direttamente che indirettamente, nonchè i limiti di esse tasse per ogni singolo reddito, e pei dritti feudali, e queste convenzioni si chiamavano *Capitoli* o *Capitolazioni*, che dopo approvate dalla Camera della Sommaria diventavano obbligatori sia pei cittadini che pei Feudatari.

Premesso ciò passiamo ad esaminare questi Capitoli di Bagnoli

del 1512, che furono in seguito modificati in favore dei Comunisti, come avremo occasione di far notare, quando discorreremo dei Capitoli concessi nel 1592 dalla Feudataria di quell'anno, Allegra De Tassis di Bergamo.

« Ogni capofamiglia maggiore di anni dodici era tassato per carlini tre e mezzo, invece della tassa focatica stabilita dal Governo per ogni fuoco. »

Se il capofamiglia era minore di dodici anni era esente da tale tassa. Se il capofamiglia esercitava un'arte, oltre della tassa dovuta di carlini tre e mezzo, dovea pagare in più quindici tornesi. N'erano esenti quelli che esercitavano l'arte della lana e della seta, detta questa ultima *drapperia*, e ciò per privilegio ottenuto dai Re Aragonesi. Ogni garzone maggiore di anni venti, se non era capofamiglia, era tassato per un tarì e grani due e mezzo (2). Se il garzone era maggiore di quindici anni e minore di venti, dovea pagare grani sedici, e se minore di quindici, grani dodici e mezzo. I possessori di vacche, buoi, muli, cavalli, asini erano tenuti pagare una tassa per ogni animale, che variava secondo l'età e la specie. Pei muli maggiori di due anni si pagavano carlini tre per ognuno, e quelli di età minore erano tassati per la metà. I cavalli e giumente maggiori di due anni erano tassati per grani quindici ognuno. Con la stessa distinzione degli anni gli asini erano tassati per grani dodici o per la metà. Per le vacche la tariffa era di grani sei e mezzo, e pei buoi si pagava la stessa tassa degli asini. Per ogni capra o pecora di *massaria* la tassa era di danari quattro e mezzo per ognuna, e per l'altre era di due tarì per ogni centinaio. Pei maiali di *massaria* maggiori di un anno si pagavano due grani per ognuno. Per ogni soma di vino proveniente dalle vigne paesane il dazio era di grani dodici. Sulle case e botteghe si pagavano danari quattro per ognuna, e se le case e le botteghe erano fittate, si esentava dal pagamento una di esse per ogni dieci. Con le stesse norme erano tassati i terreni fittati e censiti, mentre pei poderi *chiusi* (sic) si doveano corrispondere cinque grani per ogni tomolo. Chi seminava grani nei territori di Bagnoli, Nusco e Montella dovea pagare un grano per ogni tomolo seminato, e se si seminava orzo o spelta, la tassa era di un tornese per ogni tomolo, ma se la seminazione avveniva fuori Bagnoli in un raggio di quindici miglia da qui, la tassa era di un danaro per ogni tomolo. Chiunque s'industriava con capitale proprio in *mercanzia viva o morta* (sic) dovea pagare per ogni oncia di capitale grani quattro, e se il capitale era di altri

la tassa era ridotta ad un grano per ogni oncia. Sono poscia inserite nelle *Capitolazioni* tutte le formalità da osservarsi nella compilazione del *Catasto*, nonchè le garenzie, da cui dovea questo essere circondato, e le multe comminate ai contravventori.

Segue dopo un capo speciale intitolato *Del minuto*, cioè sullo smercio di alcuni generi a minuto, che erano tassati con maggiore o minore dazio, secondochè la vendita veniva fatta a forestieri o Bagnolesi. I generi sottoposti a dazio nella vendita a minuto erano i seguenti, cioè vino, grasso, pesce fresco e salato, formaggi di ogni specie, panni, sia venduti a misura o a pezzi, legnami grezzi e lavorati destinati all'esportazione, miele, cera, che uscivano dagli strettoi del paese. È degno di nota in questo Capo il fatto, che i forestieri viventi in comunione con Bagnoli erano trattati alla stessa stregua dei cittadini, ed ove la tassa per alcuni dei generi anzidetti era maggiore o minore di quella di Bagnoli, eguale reciprocità dovea usarsi per essi in questo Comune. Dal detto *Titolo* si rileva ancora, che dal mezzogiorno di ogni sabato della settimana fino al mezzogiorno del lunedì successivo vi era in Bagnoli pubblico mercato, e si godea franchigia di ogni tassa sia pei paesani, che pei forestieri tutti. Segue a questo Capo un altro speciale circa la vendita delle frondi di *gelso*, nel quale sono specificate le tasse, di cui non solo questa vendita era gravata, ma anche l'uso, che di tali foglie facea un privato, che raccoglieva nei propri fondi, godendo solo la franchigia di un quarto di frondi per ogni dieci quarti raccolti.

Vi sono infine due *Capitoli* intitolati uno del *Macello* e l'altro della *Botteghe Lorde*. Nel primo son dettate norme igieniche da osservarsi nella macellazione degli animali, e quelle per lo smercio a minuto delle carni, che doveansi vendere secondo l'assisa di Salerno, ed erano assoggettate al dazio di un tornese per ogni rotolo, cioè di circa due centesimi per ogni peso di circa ottocentosettantacinque grammi, cui corrisponde il rotolo approssimativamente. Il *Capitolo* sulle *Botteghe Lorde* enumera in prima i generi di cui doveano essere fornite queste *Pizzicherie*, che costituivano uno dei servizi pubblici del Comune, ed erano pane, formaggi, grasso, olio, orzo, pesce secco e salato, nonchè sotto olio. Poi sono indicate le condizioni, alle quali doveano tali *Botteghe* essere fittate all'asta pubblica, nonchè gli obblighi, cui erano sottoposti gli aggiudicatari, e le multe comminate in caso di contravvenzione.

Da questo riassunto degli Statuti Comunali o Capitoli, come

venivano chiamati nei tempi antichi, si rileva innanzi tutto quanto abbiamo affermato precedentemente, che esisteva ed era fiorente l'arte della lana e della seta, e che continuava a rispettarsi il privilegio concesso dai Re Aragonesi per l'esenzione dal pagamento di tasse ed immunità agli operai addetti alla confezione dei tessuti di lana e di seta.

Dal Capitolo speciale sulle frondi di gelso si apprende che in Bagnoli, oltre della manifattura dei tessuti di seta, era largamente esercitata la bachicoltura, cosa che viene confermata dal fatto, che in tutti i rogiti notarili dell'epoca, in cui si parla di vendita di terreni, si trovano sempre consacrate le parole *con piedi di gelso*, le quali non solo fanno arguire la larga coltura, che di tali piante si faceva in questo territorio, ma anche, che l'esistenza di esse nel podere, oggetto della vendita, costituiva un pregio speciale di esso. Oltre la bachicoltura, si esercitava su larga scala anche l'apicoltura, come si rileva dagli stessi *Capitoli*, e da tale industria era animato il commercio della cera e del miele, col quale si manufacturavano dei dolciumi, e fra gli altri quello detto *Copeta*, che era una specialità Bagnolese, molto ricercata in tutti i tempi, e di cui il Poeta Bagnolese Giulio Acciano dicea: *che faravvi leccare i diti tutti*.

Si desume ancora dai cennati Capitoli, che l'industria armentizia era nel massimo rigoglio, e costituiva la principale risorsa economica del paese, e che per farla più progredire era gravata da tasse minime. In quei tempi non si pagava pel pascolo nel Demanio alcuna fida nè al Comune, nè al Feudatario, meno nelle pendici dei monti prospicienti il territorio Bagnolese, dette sempre comunemente *Coste*, pel pascolo delle quali era riservato al Feudatario un corrispettivo. Il castrato che questi pretendeva nel secolo tredicesimo da ogni pastore, per convenzione interceduta fra lui ed il Comune, fu tal dritto sostituito da un canone annuo, che prima era di ventiquattro once d'oro, e poscia ridotto ad annui ducati cento. È probabile che questa riduzione avvenne al tempo dei Cavaniglia, tanto benemeriti protettori di tutte l'arti ed industrie locali.

Dalla tassa speciale imposta sul capitale, si desume l'esistenza di commercianti sia di *mercanzia viva o morta* (sic), cioè di qualunque specie di merci, che di animali. Vi era anche il commercio dei panni, che erano soliti vendersi sia a misura che a pezzi, come si rileva anche dai Capitoli in esame.

Il Capitolo sul *Macello* ci dimostra il progresso civile di Bagnoli, perchè da esso si apprende non solo l'interesse, che si

spiegava, per tenere il paese sempre provvisto di carni di ogni specie, ma ancora le norme dettate per evitare abusi in danno dei cittadini, e più di tutto la cura, che si spiegava per la pubblica igiene.

Questo progresso vien confermato dal Capitolo sulle *Botteghe lorde*, con le quali si cercava di mantenere il paese sempre provvisto e su larga scala di tutti i generi di prima necessità, tanto da fornire anche i paesi vicini, che qui venivano a provvedersene. Tale pubblico servizio potea aver vita in Bagnoli a causa dei numerosi cittadini trafficanti pel Regno, i quali non solo esportavano fuori, ciò che offriva il luogo, ma importavano qui quelle merci e derrate, che qui faceano difetto, e non faceano mancare giammai ciò, che formava oggetto delle *Botteghe lorde*.

Questi traffichi dei Bagnolesi pel Regno provocarono nell'animo loro il desiderio di potere esercitare anche in patria il commercio, e per tal motivo ottennero dai Feudatari la facoltà di tenere in ogni settimana il mercato in Bagnoli, che durava dal mezzogiorno di ogni sabato fino al mezzogiorno del lunedì successivo, ed in quel tempo era sospesa l'esazione di qualsiasi tassa sulle merci, che si vendeano o compravano sia pei Bagnolesi, che per quelli, che provenivano da paesi, in comunione reciproca con Bagnoli. Per lo stesso scopo istituirono la Fiera ed il Mercato, che in ogni anno si tenea nei giorni nove e dieci agosto in occasione della Festività di San Lorenzo, antico e principale Protettore di questa terra, nonchè la Fiera ed il Mercato, che si celebrava anche in ogni anno nei giorni 14 e 15 di agosto nella vicina *Fontigliano* in occasione della Festività dell' Assunta, cui fin da antichi tempi era dedicata la Chiesa colà esistente.

Queste due Fiere erano abbastanza rinomate in quell'epoca e molto frequentate sia dai paesi vicini, che lontani, perchè anche in queste Fiere si godea la franchigia di ogni tassa sia pei cittadini, che pei forestieri tutti, anche per quelli non godenti comunione di dritti con Bagnoli, e ciò allo scopo di richiamare maggior numero di persone e facilitare gli scambi.

Le tasse poi, che si ricavavano dall'applicazione di questi *Capitoli*, servivano all'Amministrazione Comunale per far fronte sia all'imposte del Fisco, che all'esigenze locali, ma il Comune avea sempre la facoltà di modificarle e variarle secondo i bisogni, perchè, come abbiamo detto, lo scopo suo era di alleviare, per quanto era possibile, gli oneri dei cittadini, e per questo motivo nell'intestazione

di questi *Capitoli* si leggono le parole: *le quali abbiano a durare ed osservare insino a quel tempo piacerà a della Università dopo finito il presente anno*; e questa facoltà appunto d'imporre e ripartire le tasse locali come credea l'Amministrazione Municipale, era il privilegio nascente da questi *Capitoli*. Queste tasse riscosse dal Comune servivano non solo per pagare i pesi fiscali e le spese per l'Amministrazione, ma anche per pagare vari dritti del Feudatario, che il governo civico avea messi a suo carico per liberare da tali pesi i cittadini, e scongiurare facili abusi per parte degli Ufficiali baronali, e ciò in virtù di convenzioni speciali passate fra il Comune ed i Feudatari. Fortunatamente erano riusciti facili tali componimenti coi Baroni, perchè quando Bagnoli sorse e progredì, il Feudalismo avea perduto molto della sua primitiva ferocia e prepotenza, ed era sottoposto a leggi, e quindi in Bagnoli non si deplorarono spesso, come altrove, tutti quei soprusi, vessazioni ed angarie, che afflissero in quell'epoca vari Comuni del Regno, ma ciò non esclude, che anche Bagnoli non fu vittima delle fatali conseguenze, che provocava questa barbara istituzione. Fu fortuna anche per questa terra l'aver avuto per quasi un secolo e mezzo, cioè dalla metà del secolo XV fino a quasi tutto il secolo successivo, per Feudatari i Cavaniglia, i quali per l'educazione avuta nell'ambiente dei letterati e scienziati del tempo del Rinascimento, non poteano nutrire sentimenti barbari e feroci, e perciò il loro dominio fu piuttosto mite, e si mostrarono sempre animati dal desiderio di procurare ai vassalli il progresso civile ed economico, ed alla loro volta costoro furono legati a questi Feudatari da affettuosa divozione, e quando queste nobili tradizioni di famiglia furono dimenticate dall'ultimo discendente di questa Casa, che dominò Bagnoli, allora questa Borgata sentì più duramente i barbari effetti del Feudalismo, come più innanzi si narrerà.

Le prestazioni feudali poi, di cui si ha ricordo, ed alle quali era tenuto il Comune, erano le seguenti:

Dovea Bagnoli, come si è detto, pagare in ogni anno al Feudatario un canone perpetuo di ducati cento, che prima era di once ventiquattro, e ridotto a tale cifra per convenzione, e ciò pel libero pascolo concesso ai cittadini nel Demanio Comunale, pel quale prima il barone esigea da ogni pastore un castrato. Però, come innanzi si è notato, il Feudatario avea riservato a sè il dritto di pascolo sulle pendici dei monti soprastanti al territorio bagnolese, e pel quale sia i cittadini che i forestieri in comunione con questa

terra erano tenuti pagare una somma a titolo di fida al barone, ma anche questo dritto feudale fu col tempo transatto col Comune, il quale si obbligò di versare nella cassa baronale in ogni anno ducati sessanta, e così rimase libero il pascolo per tutto il perimetro del demanio comunale senza obbligo da parte dei pastori di corrispondere somma alcuna nè al Feudatario nè al Comune.

Il ^{terzo} ~~secondo~~ peso, che si pagava ai Signori di questa terra era il dazio di due grani per ogni tomolo di cereali non sfarinati nei molini baronali, e questo dazio era denominato *Gabelluccia della Farina*, per distinguerlo da quello, che si pagava al Comune per ogni tomolo di grano che si macinava, sia nei molini feudali, che di privati, che era molto più gravosa, come avanti faremo notare. Questo dazio si corrispondea direttamente al Feudatario dai cittadini, e non dal Comune, e durò fino all'abolizione della feudalità, ed anche quando i baroni non possedeano in Bagnoli molini propri.

Il quarto peso feudale anche corrisposto dai cittadini, era quello detto il *Fornatico* ed era una prestazione per la cottura del pane nei forni esclusivamente del barone, che erano una sua privativa. Questa prestazione alle volte fu corrisposta in danaro, come si rileva dal documento del 1324 innanzi esaminato, ma dal secolo XV in poi fu corrisposta in natura, cioè di un mezzo rotolo di pasta per ogni tomolo di pane cotto nei forni baronali.

Erano anche dritti feudali la *Bagliva*, la *Mastrodattia*, l'*Adoa* dei pesi e misure e la *Portolania*, i quali due ultimi furono in seguito affrancati dal Comune, e riservati a suo favore.

NOTE AL CAPO XV.

(1) Le schede di questo Notar Cione si conservano nell'Archivio Circondariale Notarile di S. Angelo dei Lombardi.

(2) A prescindere dal valore della moneta, che era in quell'epoca molto maggiore dell'attuale, si stima opportuno indicare il raffronto fra le monete antiche e le moderne. Un carlino corrisponde oggi a centesimi 42, un tari a cent. 85, un tornese a cent. 2, il grano a 4 centesimi, ed era composto di 12 cavalli o calli. Il danaro era la terza parte del cavallo, cioè la 36ª parte del grano.

CAPO XVI.

Contese fra Bagnoli e Nusco pei confini dei propri territorî, nonchè fra i rispettivi Feudatarî ed il Vescovo Nuscano.

Noi innanzi abbiamo notato, come dopo la soppressione del Monastero Benedettino di Fontigliano, e l'incameramento dei suoi beni alla Mensa Vescovile di Nusco, avvenuto nel 1460, cominciarono i dissapori fra Bagnoli e Nusco, che poi si tradussero in aperti litigi innanzi ai tribunali pria fra i rispettivi Feudatari, e poi fra i due Comuni, ed indi fra Bagnoli ed il Prelato Nuscano, e fecero sorgere nell'animo dei due paesi vicini un'avversione, che anche col progresso dei tempi è durata fino ai nostri giorni.

I Vescovi Nuscani appena presero possesso dei beni di Fontigliano, cercarono di ritrarre da essi il maggiore utile possibile, e cominciarono con l'insidiare il godimento degli usi civici ai Bagnolesi, che questi sempre aveano esercitato sui possedimenti del monastero soppresso, che aveano ereditato dagli abitanti dei Casali prossimi, quando si raggrupparono con gli altri dei villaggetti sparsi pel territorio bagnolese, e diedero origine a Bagnoli nel secolo XIII, come innanzi si è narrato. Con tale riunione si fusero insieme gli scambievoli dritti ed usi civici, che ciascun Casale avea esercitato sul territorio più ad esso vicino, e che costituiva il pubblico demanio degli abitanti del rione, e così formossi il demanio di Bagnoli sparso in diversi punti del suo territorio.

Le pretese dei Vescovi Nuscani furono appoggiate dai baroni di detta città, perchè esse favorivano i loro interessi, e poscia anche da quel Comune, ed ebbero così inizio i disturbi e le molestie contro i Bagnolesi. Pare, che questi fatti cominciarono ad esplicarsi nel tempo, in cui fu vescovo di Nusco un cittadino di questa città, a nome Stefano Moscatelli, che occupò tale sede dal 1471 al 1485. Egli di accordo con la Feudataria di Nusco, che era in quell'epoca Violante Gianvilla, figlia del defunto Giancola, e moglie del Consigliere Marino Brancaccio, tentò di escludere i Bagnolesi dall'esercizio degli usi civici fino allora goduti sui beni dell'ex convento

di Fontigliano, accampano la pretesa, che il territorio di Bagnoli terminava vicino alla diruta Chiesa di San Potito, nell'estremità della tenuta detta *Valleromana*, e da quel punto lungo una linea retta, che saliva ai monti soprastanti, e scendeva al vallone sottostante detto *Avella*, escludendo così dal perimetro territoriale di Bagnoli tutto il terreno, che si estendeva oltre di questa linea verso Nusco. Contro questo attentato insorse prima il conte di Montella Diego Cavaniglia, che era anche utile Signore di Bagnoli, perchè col limitare in quel modo il territorio Bagnolese, veniva egli escluso dall'esercitare la sua giurisdizione feudale, e dai relativi emolumenti, che gli spettavano sul tratto di terreno, che si estendeva dalla linea, che passava per la diruta Cappella di San Potito fino al confine dell'agro di Lioni, che poi in seguito fu riconosciuto per limite del territorio di Bagnoli, su cui Nusco non avea altri dritti da esercitare se non quelli, che gli provenivano dall'essere in comunione con questa terra. Il motivo principale, che spinse il Conte ad insorgere contro questa pretesa della feudataria Gianvilla, fu perchè col limitare in tal modo l'agro Bagnolese, egli veniva escluso dall'esercitare la giurisdizione, che sempre aveano goduti i suoi predecessori nella fiera e mercato, che in ogni anno si celebravano nei giorni 14 e 15 agosto in occasione della festività dell'Assunta in Fontigliano dove eravi una Chiesa dedicata a Maria SS. sotto questo titolo. Questa fiera e mercato, come abbiamo detto innanzi, erano assai rinomati e frequentati in quei tempi, ed il reddito, che proveniva al Feudatario era considerevole per l'esercizio della giurisdizione civile e penale, pei dritti di pesi e misure, capitanie ecc. L'atteggiamento energico assunto dal Conte Cavaniglia produsse il suo effetto in una convenzione, che fu stipulata fra lui e Violante Gianvilla. L'anno preciso di tale contratto non si può stabilire, ma essendo stato uno dei contraenti Diego Cavaniglia, che fu conte di Montella e feudatario di Montella, Bagnoli e Cassano dal 1477 al 1481 in cui morì, bisogna far rimontare a quel tratto di tempo la convenzione in parola. I termini e patti di essa s'ignorano, ma dall'allegazione stampata redatta nel 1725 in difesa di Bagnoli dall'insigne nostro concittadino, Donatantonio D'Asti (1) nella causa vertente fra questi due paesi, nonchè dalla relazione dell'avvocato Pepe di Nusco (2) sulla stessa controversia si rileva, che fin d'allora fu riconosciuto, che il territorio di Bagnoli si estendeva sino al confine di quello di Lioni, e che il tratto di terreno, che intercedeva fra la cappella diruta di San Potito ed il confine suddetto si apparteneva

a Bagnoli contro la pretesa della Gianvilla, che volea aggregarlo a Nusco, perchè nella convenzione succennata fu stabilito, che la giurisdizione feudale sui forestieri, e gli altri dritti nei giorni 14 e 15 agosto di ogni anno della fiera e mercato di Fontigliano si appartenessero al feudatario di Bagnoli esclusivamente, riservando però a ciascun barone dei due paesi il dritto di esigere i pesi feudali che ad essi erano dovuti dai rispettivi vassalli.

Questa convenzione non fu accettata dal figliuolo di Diego Cavaniglia, che fu Troiano suo successore, e nel 1509 la impugnò di nullità per essere sprovvista di Regio Assenso. Questo atteggiamento del conte Troiano provocò in quell'anno una incursione dei Bagnolesi in Fontigliano nel giorno 15 agosto, in cui si celebrava la solita fiera, e furono commesse violenze molto gravi contro i Nuscani. Costoro ricorsero direttamente al Vicerè Spagnuolo di Napoli, che era allora Raimondo Di Cordova, e questi oltre dei severi ordini, che emanò per la punizione dei reati commessi in Fontigliano, delegò il giudice D. Sebastiano Bernarba a derimere le controversie fra i due Comuni avversari, e se prima del 15 agosto dell'anno successivo non avesse egli potuto assolvere il suo compito, gli ordinò, che avesse messo sotto sequestro il tratto del territorio controverso in nome della Regia Corte, e di mantenerlo in tale stato, finchè la contesa non fosse stata definitivamente decisa fra le parti. Non essendo ciò avvenuto nel 1510, nè negli anni successivi, a scongiurare nuovi fatti delittuosi, il Sacro Real Consiglio in ogni anno destinava un Commissario speciale per esercitare in nome della Regia Corte nei giorni 14 e 15 agosto la giurisdizione civile e penale e gli altri dritti feudali. Il Bernarba che era Giudice della Gran Corte della Vicaria, aprì nel 1509 un'inchiesta sulle scambievoli pretese dei Comuni avversari, ma del risultato non si conosce nulla, perchè gli atti, come afferma il Pepe, furono fatti scomparire.

È indubitato però, che nel 1509 incominciò il lungo ed aspro litigio fra Bagnoli e Nusco, che durò quasi senza interruzione fino al 1786, in cui la controversia fu decisa con sentenza del Sacro Real Consiglio, come a suo luogo narreremo.

Le quistioni, che si agitavano fra i due paesi, erano tre, cioè, una generale, la quale riguardava la confinazione dei due territorî, che Nusco volea limitare ad una linea, che partendo dai monti soprastanti alla diruta Cappella di S. Potito, rasentava i ruderi di questo fabbricato, e scendeva giù fino al torrente *Avella* o *Visciglieta*, che faceva parte dell'agro Montellese, mentre Bagnoli volea estendere il suo territorio fino a quello di Lioni.

Dell'altre due quistioni, una riflettea a chi appartenea il bosco di *Iazzullo*, o *Zappulli*, dove era sita la Chiesa di Fontigliano, e l'altra a chi dei due Feudatari dei due Comuni spettava la giurisdizione e gli altri dritti feudali nella fiera e mercato di Fontigliano dei giorni 14 e 15 agosto di ogni anno, in occasione della festività dell'Assunta, cui era la Chiesa dedicata. Fino al 1547 perdurando la lite fra i due Comuni ed i Feudatari rispettivi, il Sacro Real Consiglio seguì a mandare in ogni anno il Regio Commissario speciale per l'esercizio della giurisdizione e gli altri dritti feudali in nome della Regia Corte in quella fiera e mercato, ma in quell'anno a causa delle turbolenze ed anarchia sorte in Napoli per la sommossa dei Napolitani contro gli Spagnuoli, che tentavano introdurre nel Regno l'inquisizione di Spagna, non si potè provvedere alla nomina di tal Commissario, ed allora i Governatori dei due Comuni, messisi d'accordo coi rispettivi Magistrati Municipali, scelsero per Regio Commissario di quell'anno il Vescovo di Nusco, che era allora Luigi Cavalcante, e godea la stima e l'affetto delle due popolazioni avversarie.

Del consenso dei due Comuni a tale scelta fu redatto in data 13 agosto 1547 un pubblico atto, in cui fu consacrato espressamente la clausola, che tale convenzione non potea portare alcun pregiudizio ai dritti dei Feudatari, ed a quelli dei due paesi contendenti, e in questo modo anche in quell'anno l'ordine pubblico non venne turbato non ostante le turbolenze, che si erano propagate pel Regno dopo la sommossa dei Napolitani.

Questa convenzione avvenuta nel 1547 produsse anche un altro buon effetto, cioè la resipiscenza dei due Feudatari, che erano in quel tempo Troiano II Cavaniglia Signore di Bagnoli e Giambattista Cotugno, Barone di Nusco, successo nel 1548 a Pietrantonio D'Azia, marchese della *Terza*, i quali calcolando finalmente i gravi danni, che provenivano sia a loro per la perdita dei dritti feudali nei giorni della Fiera di Fontigliano, i quali erano assorbiti dal Fisco, nonchè quelli dei rispettivi vassalli per il lungo e dispendioso litigio, e più di ogni altra cosa per la tensione ed il rancore, che si annidava nell'animo delle due popolazioni, le quali spesso prorompevano in eccessi fra loro, si addivenne dopo lungo discutere nel 1549 ad un'amichevole transazione consacrata in due scritture private in data 21 febbraio del detto anno. Con questa convenzione fu transatta non solo la controversia fra Bagnoli e Nusco, ma anche quella che verteva fra i Baroni di quei due paesi circa lo *Ius* dell'acque di

Cassano, e della confinazione del territorio di questa Terra con Nusco, essendo il Cavaniglia Signore anche di Cassano insieme con Montella, Bagnoli ed anche Volturara. Circa la vertenza fra Bagnoli e Nusco si riconobbe nella detta convenzione la comunione dei due paesi di *pascolare, pernottare* ed altri usi civici nei territorii dei due Comuni, ma il dritto di *Fida* e *Diffida* per gli animali appartenenti a persone di altri Comuni fu riconosciuto spettare a Bagnoli ed al suo Feudatario, limitatamente però alla zona di terreno, che si estendea dai confini di Lioni fino alla Cappella diruta di San Potito, comprendendo in detto tratto di territorio l'intero bosco di *Iazzullo*, dove era sita la Cappella dell' Assunta di Fontigliano, ed i terreni delle contrade denominate *Serro delli Alli, Vallone, Sellicola, Fontana d'Allo* e *Magone*. Fu convenuto ancora, che sia i Bagnolesi, che i Nuscani, i quali coltivassero terreni in questa zona controversa, doveano pagare le collette e i pesi fiscali ordinari e straordinari alle loro rispettive patrie, e la giurisdizione *inter vassallos* dovea essere comune, cioè, che ciascun Barone potea per mezzo dei propri Ufficiali riconoscere dei delitti, contratti e quasi contratti dei propri vassalli con la rimessione *ad invicem* al loro giudice competente. Ma la parte più saggia della transazione fu quella circa la giurisdizione civile e penale, sui pesi e misure, *capitanie* ecc. da esercitarsi nella Fiera di Fontigliano, essendosi in detta scrittura convenuto, che tali funzioni feudali doveansi esercitare un anno dagli Ufficiali del Feudatario di Nusco, ed un anno da quelli del Barone di Bagnoli, e ciò in perpetuo, e con la rimessione *ad invicem dei vassalli, una con l'informazioni e processi gratis*, estendendo tale giurisdizione anche ai cittadini di altri paesi soggetti ai detti Feudatari, come *Laterza* ed *Accadia*, che apparteneano in quel tempo ai Signori di Nusco, nonchè Montella, Cassano e Volturara, che erano feudi dei Cavaniglia.

Si lusingavano i due Feudatari di aver troncato con tale transazione i dissidi e le liti fra loro e le popolazioni soggette, ma essendo morto nel 1550 Troiano II Cavaniglia, che avea firmato la scrittura privata dell'anno precedente, non fu questa tradotta in atto pubblico, nè munita di Regio Assenso, e di tale difetto avvalendosi i tutori del minore Garzia II Cavaniglia successo al padre Troiano, stimarono non essere tenuti a rispettare la transazione in parola, e ritornarono a far valere le precedenti pretese, impedendo ai Nuscani di costruire argini e palafitte nel fiume *Calore* per usufruire delle acque di esso per animare i loro molini, ciò che era

stato anche oggetto della convenzione in parola. Ricorse Nusco ed il suo Feudatario Felice Ceraso, successo al Cotugno, al Sacro Real Consiglio esibendo la scrittura privata non riconosciuta, e Garzia con sentenza del detto Collegio dell'anno 1559 fu condannato ad osservarla. Dopo tale pronunciato fu ripigliata la lite fra Bagnoli e Nusco, sostenendosi da entrambi i Comuni, che era inefficace per loro tale scrittura, perchè stipulata dai Feudatari, e non dai loro legittimi rappresentanti Municipali, non potendo i baroni senza il loro consenso ed autorizzazione creare ad essi obbligo qualsiasi, e quindi la vertenza si riprodusse come prima innanzi ai Tribunali, con nuovi grandi dispendi di ambo le parti litiganti, e con maggiore inasprimento degli animi delle due popolazioni. Ad acuire i dissidi si unì apertamente nel conflitto, come innanzi si è notato, il Vescovo di Nusco, il quale assolutamente non voleva riconoscere nei Bagnolesi l'esercizio degli usi civici, che sempre aveano goduto sui beni del soppresso Monastero di Fontigliano, e specialmente sulla tenuta, detta *Foresta di Fontigliano*, e comunemente *Le Fieste*, ma Bagnoli resistette energicamente alle pretese dei Prelati Nuscani, finchè la sua resistenza non fu coronata da vittoria, come nel corso di queste *Memorie* avremo agio di far conoscere.

NOTE AL CAPO XVI.

(1) L'allegazione porta il titolo: *Fatti e ragioni dell'Università di Bagnuolo contro quella di Nusco, di Donatantonio D'Asti*. Questo documento si conserva dall'Autore.

(2) Relazione della Collezione di vari documenti e notizie attinenti alla Città di Nusco, compilata dall'Avv. D. Luigi Pepe, stampata in Napoli nel 1809 nella Stamperia Abbagiana. Da tale relazione si rilevano tutte le notizie al riguardo su questa controversia, sia quelle innanzi indicate, che quelle che seguono.

CAPO XVII.

Occupazione dei Francesi della Contea di Montella. = Ribellione di Bagnoli agli Spagnuoli. = Danni subiti in quei trambusti. = Progresso economico di questa Terra. = Confini con Montella.

Morto Troiano in Troia nel 1528, gli successe nelle Contee di Troia e di Montella il primogenito Diego, il quale con l'eredità raccolse tutti i malanni, che afflissero gli ultimi giorni del padre, ma egli non si mostrò degenerare dei suoi maggiori, e seppe fronteggiare ogni sinistro evento. Assediato in Troia dai Francesi, seppe difendersi dagli assalti nemici, ed ebbe bravi commilitoni in questa difesa i fratelli Cesare, Garzia, Giovanni, anzi Garzia in una scaramuccia coi Francesi vi perdè la vita. Costretto poi ad abbandonare Troia, quando l'esercito imperiale in seguito ad un consiglio di guerra dovette ripiegare su Napoli, Diego cercò coi suoi armati tirarsi dietro i nemici, *attraverso monti, selve e luoghi ignoti agl' inseguitori*, come narra il cronista Rosso (1). Lo scopo di questa marcia così faticosa non fu tanto per distorre parte dell'esercito Francese dall'inseguire gl'imperiali, quanto per giungere prima di loro nella sua Contea di Montella per salvare i suoi dalle mani dei nemici.

Egli giunse in tempo per metterli in salvo, ma non ebbe l'agio di salvare i suoi beni, perchè appena giunto in Montella seppe, che i Francesi erano arrivati presso Bagnoli, e che questa Terra al loro approssimarsi si era ribellata violentemente agli Spagnuoli, e si era data in potere dei Francesi. Non sappiamo il vero motivo, che spinse Bagnoli a tale ribellione, che si traduceva nel non riconoscere il potere del Conte, la cui Casa si era mostrata così benemerita dei suoi cittadini, ma forse perchè essendosi convinta dopo la ritirata degli Spagnuoli che i Francesi erano i vincitori, sperò con tale defezione di salvarsi dai danni, che l'invasore avrebbe fatto subire ai partigiani del governo caduto (2). Però questa sua ribellione non solo non la salvò dalle prepotenze e danni materiali

dei Francesi, ma costoro arrecarono agli abitanti due mali gravissimi, cioè la peste, che fu da loro portata in Bagnoli, e che fece immensa strage dei cittadini, nonchè la leva forzosa di tutti i giovani atti all'armi, che furoro ingaggiati nel loro esercito. Dal *Testamentarium* del Notaio Bagnolese Taddeo Ronca (3) si rilevano molti testamenti fatti dagli assoldati nel maggio del 1528, che pria di partire per la guerra stimarono con quell'atto di ultima volontà sistemare i lor interessi.

Diego, messi in salvo i suoi cari in Napoli, colle sue compagnie composte di militi raccolti nella maggior parte nella sua Contea, si recò colà, unendosi agl' Imperiali, che già erano pervenuti e fortificati in detta città. Durante l'assedio di Napoli avvenne nel giugno del 1528 il seguente fatto, che addolorò vivamente il Conte. Un cavalleggero di Montella appartenente alla compagnia mantenuta dal Conte (4), adescato con promesse e lusinghe dai Francesi assedianti, fu da costoro indotto ad accusare falsamente di tradimento il famoso condottiero di quei tempi a servizio degli Imperiali, a nome Fabrizio Maramaldo, troppo noto nella storia di quei tempi per la vile morte, che diede al Ferruccio nella battaglia di Gavinana, nell'assedio di Firenze. Il Montellese si prestò volentieri a questa falsa accusa, che sortì il suo effetto, giacchè il Maramaldo fu arrestato e tradotto in prigione sotto l'accusa di tradimento, ma poi convinto di calunnia l'accusatore, fu il Maramaldo liberato, ed il cavalleggero fu appiccato in Napoli, e del suo cadavere ne furono fatte quattro parti, ed ognuna di esse conficcata in un palo, fu messa sulle quattro porte di quella Città. Questo fatto certamente addolorò Diego, ma contro di lui non fu elevato alcun dubbio o sospetto sulla sua lealtà al governo imperiale, e solo la sua compagnia fu dislocata dal punto, dove prima era stata messa, e fatta accampare in altro sito di Napoli, dove rimase, finchè i Francesi furono vinti e costretti a lasciare l'assedio di detta Città, e poscia anche il Regno.

Durante il tempo, in cui l'esercito di Francia occupò queste provincie meridionali, i regnicoli subirono tutti i danni, che un esercito invasore di quei tempi era solito far soffrire ai vinti, ma i più perseguitati furono gli abitanti di quei feudi, i cui Baroni erano del partito imperiale, e per questo motivo la Contea di Montella fu vittima dei loro eccessi nei beni e nelle persone, non ostante avesse fatto atto di sottomissione ad essi. Tornata la quiete nel Regno, Diego coi suoi ritornò nella sua Contea di Montella, e non

essendo stati sufficientemente riconosciuti dal Governo Spagnuolo tutti i suoi meriti a favore di esso, nè in alcun modo sovvenuto nelle tante spese sopportate per difenderlo dagli attacchi nemici, si trovò in una posizione finanziaria disastrosa assai, e dagli atti del tempo si rilevano i mille ripieghi, cui fu obbligato ricorrere per far fronte ai suoi impegni, fino a vendere Bagnoli a sua moglie Giustiniana Di Capua, anzi precedentemente avea venduto alcuni cespiti d'entrate feudali, come i dritti provenienti dalla Tintoria, che era impiantata, come abbiamo detto, nella casa detta fin da quei tempi *Tenta*, e che oggi forma il palazzo Municipale di questa Terra, nonchè i dritti, che a lui spettavano sulla *Drapperia*, o arte della seta, anche dai Cavaniglia impiantata in Bagnoli, nonchè altre rendite feudali.

La Contessa Di Capua, stretta anche dai debiti e bisogni del marito, fece istanza nel 1535 al Vicerè per vendere Bagnoli ad Annibale Di Capua suo parente, ed in data 24 ottobre di quell'anno ne ottenne l'autorizzazione. Non pare, come osserva il Ricca (5), che la vendita ebbe luogo, perchè alla morte di Giustiniana Di Capua, avvenuta ai 13 febbraio 1547, il figlio e successore Troiano II Conte di Troia e di Montella, pagò il *rilevio* per la successione nel feudo di Bagnoli, e ciò a 26 maggio del 1548.

Era già precedentemente morto Diego II, e propriamente nella fine del 1537, e forse la fine immatura di questo giovane Conte Cavaniglia fu dovuta all'amarezze, di cui fu vittima per le sue disastrose condizioni finanziarie e pel nessun aiuto, che potè ottenere dal Governo di Spagna, tenuto fin dal 1516, cioè dalla morte di Re Ferdinando il Cattolico, dall'erede Carlo V Imperatore. Giustiniana Di Capua, se vendè Bagnoli, bisogna ritenere, che subito la riscattò, e così può spiegarsi se al tempo della sua morte era già in possesso di questa Terra. Essa, quando divenne feudataria di Bagnoli, venne a risiedere qui, e la sua abitazione invece di essere nel Castello fu nell'attuale palazzo Sanduzzi, e dopo la sua morte vi ebbero residenza i suoi figli Carlo, Pirro ed Antonio (6), e da questo ultimo nella fine del secolo fu venduto a Fabio Gargano, che lo restaurò e lo ridusse nel modo attuale. Diego con la Di Capua procreò diversi figli, di cui i maschi furono sei, cioè Troiano il primogenito e successore dei feudi, Carlo, che fu canonico della Chiesa Collegiata di Bagnoli, nonchè Pirro, Antonio, Pietro e Diego, e forse ebbe anche figlie, di cui non possiamo affermare nulla per mancanza di documenti.

Non ostante però questi tempi torbidi, Bagnoli seguì a progredire nelle sue industrie e commerci, e specialmente nell'industria del miele, della cera e nell'arte della lana e della seta. Non essendo sufficienti per lo sviluppo raggiunto dall'industria del miele e della cera, gli alveari qui impiantati su larga scala da quasi ogni famiglia, i Bagnolesi furono indotti a provvedersi altrove di cera e di miele grezzo, che qui sottoponeano a speciali torchi, che vi esisteano, detti in quei tempi *Ingegni*. Della cera ne formavano dei grossi massi simili a forme di cacio, che smerciavano nei Comuni dove maggiore era la richiesta, e specialmente nella Fiera di San Matteo di Salerno, abbastanza frequentata da questi cittadini. Esistea anche in Bagnoli una fabbrica di candele, le quali formavano oggetto di scambio coi paesi vicini. Del miele i Bagnolesi ne faceano grande smercio pel Regno, essendo esso sommamente ricercato, perchè lo zucchero non era ancora comunemente usato e conosciuto, ed in paese era sorta una classe di Dolcieri, che confezionavano col miele degli speciali dolciumi, detti comunemente *Melazzi*, *Mostacciuoli* e *Copete*, assai ricercati in quel tempo, per essere una specialità di questa Terra.

L'arte della lana progrediva (7), e qui si manufacturavano panni abbastanza richiesti, perchè l'impianto della tintoria di essi in Bagnoli loro aveva fatto acquistare gran pregio nel Regno, e formavano anche oggetto di commercio. Così egualmente per l'arte della seta o drapperia, e per dimostrare la sua importanza un documento di Diego II Cavaniglia c'informa, che la drapperia era uno dei cespiti d'entrate feudali, e che quando il Conte per far danari fu costretto alienarla, ne ritrasse una somma non lieve. In questa Terra si esercitava su larga scala la bachicoltura, e quasi in ogni podere privato vi erano impiantati dei gelsi, e dai rogiti del tempo si rileva, che l'esistenza di simili piante nei fondi rustici costituiva uno speciale pregio di essi.

Al tempo in cui la Contessa Giustiniana Di Capua fu tutrice dei suoi figli minori avvenne una lite pei confini dei territori di Nusco e Montella, e Montella e Bagnoli, e per derimerla fu spedito un Regio Commissario, il quale appose i confini fra questi paesi, ma s'ignora quali essi fossero. Pare però che i confini tracciati allora non furono accettati dalle parti contendenti, perchè nel 1581 si procedè ad una ricognizione di essi, e dal verbale di tale operazione (8) si rilevano quali erano i confini fra Bagnoli e Montella, limitatamente alla parte bassa sottostante ai monti, e che noi stimiamo opportuno trascrivere:

« Comincia il confine di Bagnoli dall'*Aria delle Cerrete*, che formava un territorio piano, in cui vi era promiscuità di pascolo soltanto con Montella, da questo punto tira (sic) *per Santo Ianni*, e se ne va per la via Montellese verso un bosco chiamato *Fontigliano*, e va a terminare al principio di detta *Costa di montagna*, chiamata *Cantigliora*. Dalla man destra di dette *Cerrete* seguita lo stesso territorio demaniale, che va a terminare ad un luogo detto *Serra della Forma* (9). Ben vero che in mezzo di detto territorio demaniale denominato *Le Cerrete*, vi è una vallata piccola patronata, che comincia dal luogo detto *Santo Ianni* e va a terminare al luogo detto *Serra della Forma*, la quale *Serra della Forma* tira medesimamente da piano verso mezzogiorno, dove nasce un fiume nominato *Caliento*, e seguita un territorio un poco coltivato, quale va a terminare sopra una pianura nominata *Cuozolo*, tutto territorio patronato, quale sta sopra due montetti, nominati *Mancignano*, e va a terminare detto territorio piano alla fine della costa detta *Montagna* vicino ad un luogo chiamato *Nardo Cuoco*: per mezzo detti montetti tira una stradetta, e se ne scende verso il luogo delle *Cerrete*, dalla parte di sopra della detta stradetta tutto è territorio piano di Bagnolo, ma patronato, eccetto detto luogo delle *Cerrete*, che è demaniale, e ben vero ci sono alcune vigne. Dalla parte di sotto di detta stradetta e del montetto a man sinistra tutto è territorio di Montella. »

Pare che nemmeno questa ricognizione di confini appagò le due popolazioni limitrofe di Bagnoli e di Montella, perchè i confini odierni variano in molti punti ora a beneficio di Bagnoli ed ora di Montella, ma si può dire che con questo verbale di ricognizione fu constatata la fisionomia generale della confinazione dei due Comuni nella bassura.

Mentre ci riserviamo di seguitare a discorrere dei Conti Cavaniglia, vogliamo ora rivolgere la nostra attenzione su fatti speciali di Bagnoli, e che caratterizzano l'indole degli abitanti ed il loro progresso ascendente nell'umana attività.

NOTE AL CAPO XVII.

(1) Rosso, *Ritratto dell'Istoria di Troia*, pag. 348.

(2) Questi fatti si rilevano dalla citata Opera dello Scandone, vol. III.

(3) Il *Testamentarium* del 1528 del Notar Taddeo Ronca trovasi presso l'Archivio Notarile di S. Angelo dei Lombardi.

- (4) Vedi citato Archivio Storico, anno XXXIII, fascicolo IV, pag. 681 e 682.
 - (5) RICCA, Opera citata - Bagnoli, Parte II, vol. II.
 - (6) Ciò si rileva da Atti notarili del tempo.
 - (7) Dai rogiti del secolo XVI si rileva, che qui vi erano impiantati anche molti telai per tessere la tela, che negli atti vien contraddistinta col nome di tela paesana, usata generalmente per camicie, lenzuola ed altre biancherie.
 - (8) SCANDONE, Opera citata, vol. III - Documenti, pag. 280 e 281.
 - (9) Il terreno detto *Serra della Forma* corrisponde a quello ora denominato *Sala della Forma*, o *Lucacapone*.
-

CAPO XVIII.

**Controversie fra il Capitolo ed il Convento di S. Domenico
per la Congrega del Santissimo Sacramento.**

Inaugurato il Convento dei Domenicani in Bagnoli nell'ultimo decennio del secolo precedente coi più lieti auspici e fra l'entusiasmo della popolazione, non demeritò affatto della fiducia in esso riposta pel progresso religioso e civile della cittadinanza e subito se ne videro gli effetti. Il Convento in parola, quando fu eretto, avea il titolo di Santa Maria di Loreto, cui era dedicata la Chiesa contigua, ma poscia il suo nome fu tramutato in quello di Monastero di San Domenico, quando l'illustre concittadino nostro, Padre Ambrogio Salvio, lo ingrandì e tale nome porta tuttora il diruto fabbricato, che ora rimane.

Per l'influenza, che i Domenicani seppero acquistare sull'animo della cittadinanza, quasi tutti gli emolumenti, che provenivano dall'esercizio degli atti religiosi furono assorbiti dai Monaci, e cominciarono così i dissidi fra costoro ed i Preti del Capitolo di Santa Maria, come vien chiamato negli atti del tempo il nostro Duomo, che si ripercossero nel paese e provocarono l'origine di due opposti partiti, che per tanto tempo dilaniarono Bagnoli, e che faceano capo uno ai Preti e l'altro ai Monaci, ed erano contraddistinti coi nomi di *Coppisi* e *Vascisi*, intendendosi pei primi quelli abitanti nella parte superiore del paese detto con parole dialettali *Quarto di coppa*, che significano *Quartiere di sopra*, dove era sito il Convento, e pei secondi quelli abitanti nella parte bassa della terra, giacchè la parola *Vascio* del dialetto significa *Basso*, dove era sito il Duomo. Sorto il Monastero con la compiacenza di tutta la popolazione, subito progredì ed acquistò influenza sugli animi di tutti i cittadini, i quali fecero a gara per dotare i Frati e la Chiesa di mezzi sufficienti pel mantenimento, e fin dal principio vari Bagnolesi si fecero un pregio di vestire le lane di S. Domenico nel detto locale da poco eretto, e fra gli altri si ricorda il suddetto Ambrogio Salvio, di cui avremo l'opportunità di parlare spesso nel narrare i fatti di questo secolo,

nel quale egli rappresentò la principale figura nella vita del paese, come fu uno dei più eminenti personaggi dei suoi tempi nel Regno.

Egli ebbe una speciale affezione per la sua patria e pel suo Convento, e mise a loro profitto il suo ingegno e la fama, che avea acquistata per la sua dottrina, eloquenza e bontà d'animo nonchè la sua giudiziosa attività. Ebbe quindi cura d'ingrandire il Convento, la Chiesa e di elevare al fianco di questa l'artistico campanile, deturpato poscia per la giunta appostagli, quando fu nel 1837 dimezzato da un fulmine, e di aprire innanzi a tali fabbricati una piazza, che ancora sussiste. Ma il suo pensiero costante fu di dotare il Convento di uno Studentato, o meglio *Istituto* dove s'insegnassero gratuitamente le lettere e le scienze ai Bagnolesi, e ciò fu la causa, per la quale sorsero in Bagnoli tanti cittadini illustri, che la onorarono col loro sapere e virtù, dei quali si deplorò il difetto dopo che il Convento fu soppresso nel 1809, come vedremo.

I Bagnolesi risposero con slancio all'iniziativa del Salvio, e non lesinarono nè le loro opere nè le offerte per attuarle. Molti beni furono donati al Convento, e non si legge testamento di quei tempi, in cui non vien notato un lascito a favore del Monastero della Chiesa di San Domenico ed anche del Campanile. Il Capitolo di Santa Maria del Duomo ed i Preti cittadini guardarono in principio con indifferenza il sorgere di questo Monastero Domenicano, ma quando lo videro crescere d'entrate e d'influenza nella cittadinanza, cominciò nell'animo loro ad infiltrarsi il germe dell'invidia e gelosia contro i Frati, ritenendo loro sottratte le liberalità, che ad essi venivano fatte. Non potendo i Canonici e gli altri Preti opporsi apertamente all'esecuzione, che i Monaci faceano dell'opere di culto e di pietà, incominciarono una guerra sorda e spietata contro di loro, tentando tutti i mezzi subdoli per far diminuire nell'animo dei Bagnolesi il loro prestigio ed influenza, ricorrendo fino a basse insinuazioni. Il Clero era allora rappresentato dal Capitolo composto di dodici Canonici con due dignità, cioè l'Arciprete ed il Primicerio, e da numerosi Sacerdoti, i quali uniti ai loro parenti, amici e proseliti, faceano a gara per denigrare i Frati Domenicani nella pubblica opinione; ma costoro accortisi a tempo di questa guerra bandita contro di loro, cercarono subito di sottrarsi agli effetti dannosi di un possibile isolamento, e di ligare maggiormente i cittadini al loro Convento con nuovi vincoli religiosi. Per riuscire nell'intento sorse in mente ad un Monaco di Bagnoli a nome Domenico Papa d'instituire nel 1539 nella Chiesa di San Domenico

una Congregazione sotto il titolo di Santissimo Sacramento, ed i Frati, plaudendo a tale iniziativa per accreditarla presso la cittadinanza, ebbero cura di ottenere nel 1540 dal Papa Paolo III la Bolla di erezione di tale Confraternita nella loro Chiesa, e dal Cardinale Cesarini, Protettore della Congregazione del SS. eretta in Roma nella Chiesa della Minerva, l'unione della Confraternita di Bagnoli ad essa col *trasunto* (sic) *delle grazie, privilegi ed indulgenze*, di cui era dotata (1). Di questa concessione avuta dal detto Cardinale i Monaci di Bagnoli ne proclamarono con modi enfatici la magnificenza, tanto da invogliare la cittadinanza ad iscriversi nella nuova Congrega, ed infatti la maggior parte degli abitanti ebbero premura di associarsi ad essa, e specialmente tutte le persone colte ed agiate. Questo risultato superò le stesse previsioni dei Frati, e conseguentemente provocò maggiormente l'ira e la rivalità del Clero, il quale prevedea con ragione, che tale istituzione avrebbe maggiormente danneggiati i suoi interessi, ed avrebbe attirato nella Chiesa di San Domenico la maggior parte degli abitanti, e quindi anche gli utili, che da loro avrebbe potuto avere. Per scongiurare tale pericolo pensarono i Canonici d'istituire nel Duomo di S. Maria anche una Congrega del SS. Sacramento, ma ben pochi furono i cittadini, che si iscrissero ad essa, ed accortisi, che con tal mezzo non poteano soverchiare gli avversari, uscirono apertamente in guerra contro di loro, e con tutti i mezzi legali ed illegali si opposero al funzionamento della Congrega del SS. di San Domenico con l'impedire la questua per la Borgata, le processioni fuori del chiostro, e l'esposizione del SS. nella loro Chiesa, nonchè altre funzioni religiose, pretendendo, che la Congrega del Sacramento dovesse esistere solo nella Chiesa Matrice, dove secondo i sacri canoni doveva conservarsi il SS. Sacramento, essendo essa l'unica Parrocchia del paese. Contro queste molestie i Monaci si opposero nelle forme legali, e citarono il Capitolo innanzi alla Curia di Nusco per far rientrare i Canonici nei limiti dei loro poteri, ed essere essi liberi di compiere tutti gli atti necessari pel culto e funzioni religiose, ed in tal modo si accese una lite fra il Capitolo ed il Convento di San Domenico. Era in quel tempo Vescovo di Nusco il dottissimo Cardinale Parisio, il quale per esercitare tale alta carica risiedeva in Roma, ed essendo stato informato di questa lite, che si agitava fra Preti e Frati, nonchè dei fieri attriti sorti fra loro per la Congrega del SS., che ambo i contendenti aveano eretta nelle loro Chiese, e di cui ognuno si disputava l'esclusività e la privativa,

credette di spegnere la discordia, già abbastanza vivace anche nel paese con l'ordinare di sottomettere la soluzione della contesa alla decisione del Parlamento civico, il quale avrebbe dovuto deliberare, se la Congrega del SS. dovea rimanere nel Duomo soltanto, o nella Chiesa Domenicana, con obbligo ad entrambe le parti in contesa di sottostare alla decisione, che avrebbe emessa il Parlamento civico. Questo provvedimento fu emanato d'accordo coi Superiori dell'Ordine Domenicano residenti anche in Roma, i quali ne diedero comunicazione ai Frati di Bagnoli, imponendo loro di assoggettarsi al lodo del Consesso Municipale. I Monaci, che forse non erano stati estranei per far emanare dal Cardinale Parisio tale ordinanza, perchè erano sicuri della decisione del Parlamento a loro favore, essendo ascritta nella loro Congrega la maggior parte e più influente della popolazione, accolsero di buon grado tale ordine, e per mezzo dei loro aderenti provocarono di far convocare subito l'assemblea civica, la quale si riunì nella Chiesa di S. Margarita sita nel *Piano* oggi detta Piazza Leonardo Di Capua, ai 30 luglio del 1542 con l'intervento del Sindaco e di due Eletti soltanto, invece di quattro, quanti erano, e di 95 cittadini (2). Il Sindaco era il *nobile* Santo Grasso, e gli Eletti intervenuti furono il *Magnifico* D. Antonio De Aulisiis e l'Onorabile Antonio Tisci, e forse gli altri due Eletti non v'intervennero, perchè erano partigiani del Capitolo, ed erano convinti, che colla loro presenza non avrebbero potuto mutare i sentimenti favorevoli della maggioranza, e giovare ai loro amici. Fra i 95 cittadini intervenuti sono notevoli i seguenti, cioè il *Magnifico* Dottore in ambo i dritti D. Tommaso Salvio, il *nobile* Amato Rullo, il *Magnifico* D. Pietrantonio Biscione, l'egregio Notaio Taddeo Ronca e l'onorabile Marco Salvio, appartenenti tutti alle principali famiglie bagnolesi. Il Sindaco fece l'esposizione dei fatti, e spiegò lo scopo della riunione. Egli si espresse nei seguenti termini, che stimiamo opportuno trascrivere:

« Magnifici Cittadini – Come sapete dalli Rev.di Frati di San
 « Domenico per loro humanità e beneficio di questa Università, e
 « per l'anime dei cittadini nostri hanno ottenuto uno trasunto della
 « Confraternita del SS. Sacramento del Corpo di Cristo Signore,
 « dell' Archiconfraternita e Compagnia del SS. Sacramento della
 « *Minerva* della Città di Roma, dove sono tante bone e sante indul-
 « genze, infinite grazie et iubilei di rimessione de colpa e pena,
 « et attese che verte differenza tra detti Rev.di Padri e li venera-
 « bili Preiti di Santa Maria di Bagnuolo, perchè detti Preiti inten-

« devano dette indulgenze retraherle nella detta ecclesia di S. Maria,
 « e detti Padri havernolo ottenuto loro, intendevano tenerlosille in
 « San Domenico, et come sapete ne hanno fatto alcuni atti avanti
 « lo Sig. Vicario di Nusco, per lo che havendone notizia, come si
 « pretende, lo R.mo Monsignor Cardinale Parisio, Episcopo Nu-
 « scano, ha scritto Sua B.ne Signoria una lettera a questa Univer-
 « sità del tenore infrascripto - a tergo - Alli uomini Sindaci ed
 « Eletti et Università di Bagnuolo nostri carissimi - Bagnuolo - Di-
 « lettissimi come figlioli per varie lettere da costì abbiamo inteso
 « le differenze seminate dall'inimico della natura humana infra le
 « doie Confraternite sotto nome del Santissimo Sacramento, e perchè
 « conoscemo essere cosa, che solo tende a consolazione speciale dei
 « laici della Terra vostra, hemo pensato per maggior contento e
 « soddisfazione di tutti, che si faccia una Confraternita sola, che
 « habbia tutte quelle indulgenze, quale la Compagnia della Minerva
 « di Roma, la Compagnia habbia suo loco e residenza in quella
 « delle due Chiese, della Matrice o San Domenico, che l' Univer-
 « sità vostra congregata per li più voti indicherà essere più conve-
 « niente e ragionevole; et acciò habiati di questo maggiore libertà,
 « oltre che noi ve la concediamo, habbiamo fatto fare una lettera
 « dal Generale dell' Ordine di S. Domenico direttiva alli Frati di
 « Bagnuolo, che non s' ingeriscano in questa cosa, ma che lassino
 « eseguire quello, che dalla maggior parte sarà indicato essere bene,
 « e così nostro Signore Dio vi conceda gratia di poter fare questa
 « et altre opere condegne alla salute dell'anime vostre, offrendoci
 « noi parati addivvenire dove potremo. - Roma alli XXIII Luglio
 « MDXXXII - Cardinalis Parisiis » - et attese le parole del B.mo
 « Monsignore, quali in dette preinserte lettere, vole che quello che
 « indicherà la maggior parte delli huomini et Università de Ba-
 « gnuolo essere bene, se habbia ad eseguire, et però mi ha parso
 « farne con la Magnificenza vostra et che dicitì e declarati, dove
 « voliti et siano dette indulgenze o in Santa Maria o in San Do-
 « menico per evitarino alcuno inconveniente, et quello, che la mag-
 « gior parte di voi sopra ciò sarà executata. »

Il Parlamento deliberò, che la Congrega dovea rimanere nella Chiesa di San Domenico, con tutti i suoi privilegi e grazie di quella della Minerva di Roma. Le parole del detto deliberato in lingua latina sono le seguenti :

« Qua expositione facta per sup.tum Syndacum, fuit conclusum
 « per publicum parlamentum per maiorem et saniozem partem dictae

« Universitatis et hominum, ibidem, ut premissum est congregato-
 « rum, quod dicta Confraternitas vigore dicti transumpti, una cum
 « indulgentiis in dicto transumpto contemptis constituatur et erigatur
 « ac stare et permanere debeat in dicta Venerabili Ecclesia Sancti
 « Dominici de Balneolo, cum haec est voluntas eiusdem Universi-
 « tatis, et hominum et personarum p. maiori et saniori, ut predi-
 « citur, et ita fuit in publico parlamento et consilio conclusum pa-
 « riter et decretum modo premissum, et omni alio modo, via et forma,
 « quibusque de iure potest et debet in presentia Magnifici Alphonsi
 « Clarelli de Neapoli Capitanei, etc. »

Il Giudice ai contratti fu Amato De Amatis di Bagnoli, ed il Notaio, che rogò l'atto fu Marino De Ferraris anche di questa Terra (3).

Come risulta da questo documento, la vittoria nella contesa rimase ai Monaci Domenicani, ed il Clero Bagnolese, benchè a malincuore, fu costretto accettare tale decisione del Parlamento civico, e ciò in seguito ad ordini precisi e tassativi del Cardinale Parisio. Però la Congrega del SS. del Duomo, se fu sciolta di dritto, non si sciolse di fatto, benchè apparentemente non funzionasse, ma non appena morì nel maggio del 1545 il detto Cardinale e Vescovo di Nusco, subito il Capitolo non solo fece apertamente funzionare la Congrega del SS. eretta nel Duomo, ma riprese di nuovo a creare incagli e molestie a quella di S. Domenico. Invero da documenti sincroni (4) si rileva, che nello stesso anno 1545 i Frati Domenicani ed i rappresentanti della Congrega eretta nella loro Chiesa ricorsero in Roma al Cardinale di Trani, che qual Decano del Collegio dei Cardinali, era di dritto protettore della Confraternita del SS. della Chiesa della Minerva di Roma, e di tutte le Congreghe dello stesso titolo, che erano ad essa unite, come era questa di Bagnoli, e reclamarono contro il Clero di questa Terra, che molestava i Monaci e la loro Confraternita del SS. nell'esercizio delle loro mansioni solite, con l'impedire specialmente la questua e le processioni consuete per l'abitato nei luoghi di consuetudine. Il Cardinale di Trani, nel rendere esecutiva la Bolla dell'istituzione della Congrega in San Domenico, emessa nel 1540 dal Pontefice Paolo III, comminò pene gravissime e censura contro chi ardisse molestare i Monaci ed i fratelli della detta Confraternita nelle loro solite funzioni ed operazioni. S'illudevano i Domenicani, che dietro tale espresso divieto i Preti avessero desistito dal molestarli, ma fu vana illusione, perchè questi seguitarono ad insolentire.

tire contro di loro in tutti gli atti, che essi compivano fuori della loro Chiesa, e per non comparire alle volte essi direttamente, fecero entrare in lizza i Fratelli della Congrega del SS. eretta nel Duomo. I Confratelli di quella della Chiesa Domenicana ricorsero al potere giudiziario, e fu delegata per la soluzione della lite la Curia Arcivescovile di Salerno, la quale con sentenza del 1° febbraio dell'anno 1547 confermò la disposizione del Cardinale di Trani, la quale si ebbe cura di notificare ai 28 dello stesso mese ed anno ai *sedicenti* governatori della Congrega della Chiesa Matrice, i quali erano Sigismondo Buono, Ambrosio Acciano e Matteo De Stabili. Ma nemmeno questo pronunziato contrario influi sugli animi dei Preti e dei fratelli della loro Congrega, e si continuò ad impedire la processione del *Corpus Domini*, che secondo l'antica usanza si facea per l'abitato nella Domenica successiva alla festività suddetta, ed allora i Monaci ed i Confrati per mezzo del nostro illustre concittadino Padre Ambrogio Salvio, Domenicano, si rivolsero direttamente al Pontefice Pio V, il quale per mezzo del Cardinale Alessandrino, in data 25 maggio 1568, confermò alla Congrega del SS. della Chiesa di S. Domenico la facoltà di potere continuare la consueta processione del *Corpus Domini* nel giorno e luoghi soliti, e ciò con lettera, che lo stesso Cardinale scrisse ai Governatori di questa Confraternita. Nella lettera, mentre il Porporato esorta i Confratelli di procedere in detta processione *con quella divozione, riverenza e carità, che si deve a tanto Sacramento*, son queste le parole della lettera, aggiunge dopo: *e si rimette pel resto a quanto il Padre Maestro nostro* (cioè il Salvio), *il quale è molto grato ed accetto a Sua Santità, vi esporrà a voce sulla volontà e mira del Pontefice.*

Contro di questo ordine del Papa i fratelli della Congrega avversaria ed i Canonici non osarono pel momento di ribellarsi direttamente, ma decisi di rendere a qualunque costo impossibile la vita della Confraternita della Chiesa Domenicana, indussero il Vescovo di Nusco, che era allora Alessandro Gadaleta da Molfetta, ad intervenire nel conflitto, e costui appoggiò con la sua autorità le pretese del Clero, e vietò sotto gravi censure alla Congrega di San Domenico di questuare per l'abitato. Sull'istanza dei Confratelli di essa, e di cui si fece interprete autorevole lo stesso Salvio, il medesimo Cardinale Alessandrino scrisse nel 1568 in nome del Papa al Gadaleta, ordinandogli di togliere ogni divieto della questua, che egli avea emanato in danno di questa Congrega, ed a cui il Vescovo fu costretto obbedire.

Ma gli avversari con una tenacia degna di miglior causa continuarono a molestare i Frati ed i Confratelli della Congregazione Domenicana in tutte le loro operazioni fuori della Chiesa di San Domenico, ed obbligarono costoro a rivolgersi ai Tribunali Ecclesiastici per far rispettare i loro dritti, ed ottennero nel 1570 due sentenze favorevoli dalla Curia Arcivescovile di Salerno, confermate nel 1571 dal Nunzio di Napoli, con le quali si ordinava al Capitolo sotto la minaccia di gravi pene e censure di dover riconoscere, che la Congrega del SS. dovea essere una soltanto, e questa risiedere nella Chiesa di San Domenico, col divieto espresso al Capitolo ed ai Confrati della Confraternita della Chiesa Matrice di fare ulteriormente funzionare tale Congrega loro, e di molestare gli avversari nell'esercizio delle loro funzioni religiose, specialmente nelle solite processioni per l'abitato e nella questua. Ma nemmeno questi pronunciati furono rispettati dal Capitolo e dai Fratelli della Congrega del Duomo, e furono obbligati i Monaci e i Confrati della Congregazione della Chiesa di S. Domenico a provocare le sentenze dalla Curia di Salerno e dalla Nunziatura di Napoli, le quali confermando tutti i precedenti pronunciati, che dichiararono passati in cosa giudicata, rinnovarono la minaccia di pene severissime, censure e multa di ducati mille, nonchè la sospensione *a divinis* nel caso si contravvenisse a quanto era stato ordinato con le sentenze tutte, le quali doveano essere eseguite integralmente. La sentenza della Nunziatura, che fu l'ultima, fu notificata in copia separata ai 2 giugno 1580 al Vescovo e Vicario Generale di Nusco ed ai singoli membri del Capitolo, il quale era rappresentato allora dai seguenti Canonici, cioè l'Arciprete Marco Acciano, il Primicerio Colantonio Lenzo, i Canonici Guglielmo Cestaro, Giovandonato D'Aulisa, Giovangiacomo Gargano, Gaetano Lupo, Colantonio Infante, Decio Biscione, Orazio D'Aulisa, Federico Grasso, Domenico Rullo.

Questo solenne giudicato con le pene comminate, e più di ogni cosa la morte dell'Arciprete ucciso nel gennaio del 1584 per gli attriti partigiani, valsero a dar tregua alle lotte fra Preti e Frati, e per una trentina d'anni la Congrega del SS. del Duomo non più funzionò, ma dopo risorsero più vivi ed accaniti i contrasti, come avremo occasione di narrare, nel secolo successivo. Queste discordie per necessità si ripercossero nel paese, come innanzi abbiamo detto, e fecero sorgere in esso i due opposti partiti, detti *Vascisi* e *Coppisi*, intendendosi pei primi i partigiani del Capitolo, e pei secondi i seguaci dei Monaci, come sopra abbiamo spiegato.

Queste lotte assunsero molte volte fra i due partiti forme violente, e si arrivò spesso fino allo spargimento di sangue, come successe quando fu ammazzato l'Arciprete Acciano, e quando i Monaci di San Domenico subirono offese e lesioni personali per opera di un tale a nome Raimondo Di Ciocco, a cui favore essi fecero la rimessione, come si rileva da un istrumento per Notar Ronca del 22 ottobre 1545 (5), e fra i Frati, che fecero allora la desistenza, figura anche il Salvio. Questi eccessi già ci dimostrano abbastanza fin dove giungeva l'inasprimento degli animi nelle lotte partigiane, se non ostante l'ascendente, che godeva allora la religione nelle coscienze, ed il prestigio dei Monaci, e specialmente del Salvio sui Bagnolesi, non rattenne costoro di ricorrere a tali eccessive violenze contro persone rivestite di carattere religioso e distinte per virtù e per meriti.

NOTE AL CAPO XVIII.

(1) Tutte queste notizie sulla Congrega del SS. in San Domenico, e delle controversie col Capitolo, si rilevano dalla produzione, che si conserva dall'autore.

(2) Le persone, che presero parte a questo Parlamento apparteneano alle seguenti famiglie: cioè Salvio, Crasso, De Aulisiis, Tisci, Rullo, Biscione, Ronca, Caprio, Lana, Sarno, Barrile, Infante, Avena, De Iuppa, Sadulo, De Petrullo, Conte, De Pisciotta, De Nusco, Cestaro, De Nicastro, Gatta, Rizzo, Pallante, De Cione, Vecchia, De Poscia, De Gifoni, Grasso, De Rogata, De Lenzo, Lenso, Papa, De Ladislao, Lombardo, Frasca, Gargano, Pectua, De Venuta, Della Vecchia, Incinci, De Pacilio, Fasano, De Iemma, Sarlo, Cantarone, De Iacovotto, Celecto, De Ferro, Vozzacco, Azano.

(3) Questo documento, insieme ad altri attinenti alla Congrega del Santissimo della Chiesa di S. Domenico, sono raccolti in un fascicolo, che ha per titolo: *Scritture che appartengono alla Congregazione del SS. eretta nella Chiesa di San Domenico di questa Terra di Bagnoli nell'anno 1540.* - Questo manoscritto antico si conserva, come sopra si è detto, dall'autore, e da esso si sono rilevate tutte le notizie circa la contesa fra il Capitolo ed i Frati Domenicani per questa Congrega, le quali seguitarono dopo questo anno 1542, come vedremo.

(4) Questi documenti sono alligati al detto fascicolo.

(5) Le schede di questo Notaio si conservano, come abbiamo detto, nell'Archivio Notarile.

CAPO XIX.

Attriti e litigi fra il Vescovo di Nusco ed il Capitolo di Santa Maria di Bagnoli.

Nel tempo in cui resse la Diocesi di Nusco Monsignor Gadaleta di Molfetta, cioè dal 1563 al 1573, fu pubblicato il Concilio di Trento, e fu ordinato dal Pontefice ai Vescovi la rigorosa osservanza delle disposizioni canoniche in esso contenute. Ben grave era il compito affidato ai Vescovi in quel tempo, ed occorreva molto tatto in essi nel far eseguire tutti i provvedimenti ordinati dal Concilio contro i mali e gli abusi, che affliggeano la Chiesa Cattolica, essendo troppo inveterati nelle coscienze, e non erano così facili ad estirparli. Di questa prudenza sventuratamente non era dotato il Gadaleta, ed in poco tempo mise in trambusto la diocesi, quando volle eseguire le disposizioni emanate dal detto Concilio. Ma il più bersagliato da lui fu il Capitolo di Bagnoli, il quale messosi d'accordo cogli altri Capitoli delle Diocesi, composte allora di soli quattro paesi, cioè Nusco, Montella, Bagnoli e Cassano, insieme ricorsero al Pontefice, che era allora Pio V, per scongiurare le molestie, che lor provenivano dal Prelato Nusciano nell'esercizio delle loro funzioni canoniche, nell'imporre loro il pagamento di nuove tasse, e di erigere nuove Parrocchie con una parte dei beni, che essi godevano.

Il Capitolo di Bagnoli oltre di associarsi agli altri nel reclamo per i medesimi motivi, si dolse separatamente presso il Pontefice per le molestie, che il Vescovo a lui recava, col pretendere, che la Chiesa di Bagnoli non era nè dovea ritenersi Collegiata, e che perciò i suoi componenti non poteano denominarsi Canonici, essendo la Chiesa Ricettizia non numerata, e quindi le rendite e proventi della Chiesa si doveano ripartire fra tutti i Preti cittadini, appena ordinati *in sacris*, e non fra i soli *sedicenti* Canonici, come si era praticato illegalmente fino a quel tempo. Avendo poi il Vescovo constatato, che dagli stessi componenti del Capitolo erano stati venduti alcuni immobili senza l'autorizzazione Ponteficia, ordinò loro di rimborsare la Chiesa del prezzo di essi. I reclami dei Canonici furono appoggiati presso il Pontefice con tutta probabilità dal Salvio, amico personale di Pio V, che era stato Domenicano, il quale rimise

l'esame delle querele al Cardinale Simonetti, ed in seguito del parere di costui l'Uditore della Camera Apostolica Alessandro Riario in data 20 marzo 1566 inibì al detto Vescovo sotto la minaccia di gravi pene e censure nonchè sospensione *a divinis* di non più molestare il Clero della sua Diocesi con le sue ingiuste pretese, e pel Capitolo di Bagnoli specificò, che non si fosse portata alcuna innovazione in quanto *ab immemorabili* si era praticato per la divisione delle rendite fra i soli Canonici in esclusione degli altri Preti cittadini, che non faceano parte del Capitolo. Notificato tal divieto al Gadaleta, costui montò sulle furie, e volle avere subito una rivincita contro i Canonici di Bagnoli. Li fece egli citare subito innanzi alla sua Curia per fare emettere da essa una sentenza sulle sue pretese, poco curandosi dell'inibitoria dell'Uditore della Camera Apostolica. La Curia di Nusco, come era da prevedersi, emise sentenza contro il Capitolo, ratificando tutte le pretese del Vescovo, e li condannò al rimborso *de proprio* del prezzo dei beni della Chiesa illegalmente venduti, ed inibì ai singoli membri del Capitolo di fregiarsi nell'avvenire dell'usurpato titolo di Canonici, a cui non aveano alcun dritto.

Costoro troppo adusati per le lunghe liti sostenute alle lotte forensi, ed intolleranti di ogni sopruso, produssero subito appello contro tale pronunziato alla Curia Arcivescovile di Salerno, ed il Gadaleta prevedendo che tale sentenza sarebbe stata cassata da questo Tribunale Ecclesiastico, per non subire una nuova onta da una disfatta giudiziaria, ricorse all'insidia ed alla violenza, ed invitati con una scusa innanzi a sè il Primicerio Marco Acciano ed il Canonico Pietro Salvio, che si mostravano più riottosi ed energici contro di lui, li fece imprigionare nelle carceri dell'Episcopio, e nello stesso tempo fece sentire agli altri componenti del Capitolo, che la stessa sorte sarebbe loro toccata, se non si fossero decisi a rinunciare all'interposto appello, ed a venire con lui ad un accordo. Impauriti i Canonici da questo atto prepotente del Vescovo, e temendo, che realmente si fosse da lui eseguito il minacciato imprigionamento loro, cercarono di venire ad un componimento pacifico col Prelato, mossi anche dal desiderio di non fare più languire nel carcere i due colleghi detenuti, e per tali motivi in data 30 gennaio del 1567 fu stipulato un pubblico atto di concordia fra il Capitolo ed il Vescovo, nel quale non intervennero i due Canonici arrestati, Acciano e Salvio.

Con detto istrumento il Capitolo, anche in nome dei colleghi

assenti, si obbligò con giuramento a rinunciare all'interposto appello contro della sentenza della Curia Vescovile di Nusco, dichiarando di accettare questa integralmente, rimborsare *de proprio* fra un anno la Chiesa del prezzo dei beni alienati senza la debita autorizzazione Ponteficia, di provocare anche fra un anno la sanzione della vendita dal Papa, nonchè la facoltà di fregiarsi del titolo di Canonici, mentre il Vescovo da parte sua, e nei limiti dei suoi poteri, confermava loro il titolo e la dignità di Canonici, *con tutti i dritti, grazie, emolumenti ed onori* (sic) fino a quel giorno goduti. Ma ciò che forma pel Prelato Nuscano la maggiore vergogna fu l'obbligo, che fece assumere ai Canonici di pagare a suo favore a titolo di multa per le loro mancanze la somma di ducati duecento! Il Capitolo però appena dopo questo concordato vide liberi i due Colleghi arrestati, e si sentì liberato dall'incubo minaccioso del carcere, non volle sottostare a tale prepotenza ed umiliazione inflittagli dal Vescovo con questo concordato, e si rivolse subito direttamente al Pontefice, esponendogli i fatti, e dichiarando, che il consenso dai Canonici dato al concordato non era stato libero, ma estorto dal timore di essere imprigionati, e lo supplicavano perciò ad assolverli dal prestato giuramento, e di abilitarli a proseguire il giudizio di appello contro il Vescovo.

Pio V con sua Bolla del sette febbraio dello stesso anno 1567, cioè dopo appena otto giorni dalla stipula in Nusco del citato rogito di concordia, accolse benignamente la supplica del Capitolo Bagnolese, e stigmatizzando con aspre parole l'operato del Vescovo Gadaleta, assolse i Canonici dal giuramento prestato in quell'occasione, e delegò il Nunzio Apostolico di Napoli a giudicare sull'appello sporto da loro contro la sentenza della Curia di Nusco (1). Il sollecito provvedimento del Pontefice dopo solo otto giorni dal concordato in contrasto con l'abituale lungherie della Curia Romana, e non ostante la distanza, che corre fra Bagnoli e Roma, ci fa giustamente presumere, che il Papa fu sollecitamente informato dei fatti da persona, che potea facilmente avvicinarlo, la quale non potè essere altri, che il Salvio, amico personale di Pio V e da lui tenuto in grande stima, come si rileva dal brano della lettera del Cardinale Alessandrino scritta ai fratelli della Congrega del SS. della Chiesa di San Domenico, nella quale alludendosi al Salvio si dice, *che era persona molto grata ed accetta a Sua Santità*, come innanzi si è fatto notare. Forse il nostro Padre Ambrogio fu indotto ad interessarsi di questa faccenda non tanto perchè ne fu pregato vi-

vamente dall'Arciprete di Bagnoli di allora, D. Facio Frasca, ma forse anche per difendere il suo parente Pietro Salvio ingiustamente imprigionato dal Vescovo.

Sia qualunque l'ipotesi, pare indubitato, che il nostro Salvio, non ostante le lotte, che il Capitolo mantenea vive contro i Monaci del Convento locale di S. Domenico, non esitò col suo carattere magnanimo e riottoso ad ogni violenza a mostrarsi generoso coi suoi avversari, e perorò di persona la causa dei Canonici presso il Papa. Il Capitolo però non gli fu riconoscente, perchè succeduto all'Arciprete D. Facio Frasca lo stesso Marco Acciano, che era stato imprigionato dal Vescovo insieme al congiunto del Salvio, dimenticando quanto questi avea oprato in favore di lui e del Capitolo in questa occasione, seguì ad insolentire contro i Domenicani di questa terra e la Congrega del SS. della loro Chiesa.

Dagli atti, dai quali si sono attinte queste notizie non si rileva, se l'appello contro la sentenza della Curia di Nusco innanzi alla Nunziatura di Napoli fu discusso, o pur no, come il Papa avea disposto, ma dobbiamo ritenere, che non fu trattato, perchè essendo stato il Gadaleta per le tante accuse accumulate contro di lui da tutta la Diocesi presso la Santa Sede, sospeso dal suo ufficio, e mandato a reggere il Vescovado di Nusco un Vicario Apostolico nella persona di Pietro De Filiis, che poi gli successe nell'Episcopato, sia questi, che il Capitolo si disinteressarono a far discutere il detto gravame. Il De Filiis però finchè fu Vicario non acuì le persecuzioni contro il Capitolo di Bagnoli, ma insediatosi Vescovo di Nusco nel gennaio del 1573 mutò procedimento, e non stimando opportuno far discutere dalla Curia del Nunzio l'appello del Capitolo, perchè convinto di non poter vincere la causa, essendo essa stata pregiudicata dall'intervento del Pontefice nella vertenza a favore del Capitolo col succitato Breve di Pio V, istigò il Diacono di Bagnoli Decio Biscione a tradurre il Capitolo innanzi alla sua Curia per farlo condannare a dividere egualmente fra tutti i Preti Bagnolesi, che ordinati *in sacris* prestavano servizio nella Chiesa, tutte le rendite e proventi di questa, e non più fra i soli Canonici, perchè detta Chiesa non era Collegiata, ma Ricettizia, non numerata. Il Biscione, che appartenea ad una delle principali famiglie, ed era un giovane ardente e battagliero, convenne i Canonici innanzi alla Curia di Nusco, e non ostante le prove esibite da costoro contro la pretesa del loro avversario, quel Tribunale accolse l'istanza del Biscione, e condannò i Canonici a dividere egualmente la rendita

della Chiesa fra tutti i Preti cittadini, che ordinati *in sacris* prestavano servizio nelle funzioni religiose.

Contro di questa sentenza produsse subito appello il Capitolo, rappresentato allora dall'Arciprete Marco Acciano e dal Primicerio Antonio Lenzo presso la Curia Arcivescovile di Salerno, ma ciò fece montare sulle furie il Vescovo De Filiis, e non potendo in altro modo sperare una rivincita contro il Capitolo, fece rendere esecutorio l'istrumento di concordia stipulato nel gennaio 1567 fra il Capitolo e il predecessore Gadaleta, ed invitò i Canonici alla sua integrale esecuzione. Costoro si opposero innanzi alla sua Curia, e questa come era prevedibile, respinse la loro opposizione. I Canonici allora si gravarono alla Curia Arcivescovile di Salerno, ma ciò irritò maggiormente il Vescovo Nuscano, ed in data 27 febbraio 1576 spiccò mandato di cattura contro l'Arciprete Acciano, il Primicerio Lenzo ed il Canonico Luciano De Lupis, perchè abusivamente assumevano il titolo di Canonici, nè avevano curato, come ne avevano assunto l'impegno col concordato del 1567, d'impetrare da Roma la dovuta sanatoria d'insignirsi di tal titolo. Non sappiamo se il Vescovo riuscì a fare arrestare i tre suddetti membri del Capitolo, ma è certo, che questo in tale occasione spiegò la massima sollecitudine per far discutere subito l'appello, e riuscì a far emettere la decisione della Curia Arcivescovile di Salerno appena dopo due giorni, in cui era stato emesso il mandato di cattura, giacchè in data primo marzo dello stesso anno 1576 la detta Curia di Salerno pronunciò la sentenza con la quale fu ordinato al Vescovo di non più molestare il Capitolo per esecuzione del concordato stipulato nel 1567, e per il titolo di Canonici, di cui i membri si fregiavano, essendo essi nel pieno dritto di mantenerlo. Il Vescovo suo malgrado fu costretto sottomettersi a tale decisione, ma tenace nel proposito di fiaccare gli avversari, non potendo più agire giudiziariamente contro di loro, invogliò il Biscione a seguitare a tempestare i Canonici, non potendo il giudicato della Curia di Salerno pregiudicarlo, essendo interceduto fra lui ed il Capitolo, ed in cui egli non era intervenuto.

I Canonici perciò furono costretti provocare anche contro il Biscione provvedimenti giudiziari in grado di appello, e da Roma fu delegata la stessa Curia Metropolitana per tale decisione, ed in data 3 ottobre 1577 fu emessa sentenza, con la quale fu annullata quella di Nusco, ed imposto al Biscione perpetuo silenzio sulle sue ingiuste pretese contro i Canonici (2). Il De Filiis, visto vano

questo altro tentativo contro il Capitolo di Bagnoli, produsse gravame contro la sentenza di Salerno a suo danno alla Nunziatura di Napoli, ma questo nuovo gravame non fu discusso, perchè nelle more del giudizio il Vescovo morì, ed il piato giudiziario fortunatamente non ebbe altro seguito. La morte di questo Vescovo avvenne nel 1578, lungo il viaggio, che egli fu obbligato intraprendere per recarsi in Roma, onde scagionarsi dalle svariate accuse, cui era stato fatto segno da tutta la Diocesi, e specialmente dal Capitolo di Bagnoli (3).

NOTE AL CAPO XIX.

(1) Tutti questi fatti coi relativi documenti si rilevano dalla Produzione della causa agitatasi nel 1712 fra il Capitolo di Bagnoli e quello di Montella per la precedenza nelle funzioni religiose. Tutti gli atti si conservano nell'Archivio Capitolare.

(2) Tutte queste notizie e le precedenti si rilevano dalla citata Produzione della causa fra il nostro Capitolo e quello di Montella, che si conserva nell'Archivio Capitolare.

(3) NOIA, Opera citata, pag. 265 e 266.

CAPO XX.

Chiesa Collegiata di Santa Maria Assunta in Cielo
di Bagnoli.

Noi innanzi nel discorrere delle contese fra il Capitolo ed i Vescovi di Nusco, abbiamo notato, che una delle cause di queste lotte si era, che i Prelati Nuscani volevano impugnare la Collegialità della nostra Chiesa, che avea il titolo di S. Maria Assunta in Cielo, e che perciò abusivamente i membri del Capitolo assumevano il nome di Canonici, mentre la Chiesa di Bagnoli potea al più considerarsi come Ricettizia non numerata, ed alla quale avevano dritto di appartenervi tutti i Preti del paese, appena ordinati *in sacris*, e godere egualmente delle rendite ed emolumenti di essa Chiesa purchè prestassero servizio in essa (1). L'argomento, di cui si valeano i Vescovi Nuscani contro il Capitolo, si era la mancanza di un titolo dell'erezione della Chiesa a Collegiata nè per parte del Pontefice, nè dei Vescovi predecessori. Contro di questo argomento non sappiamo quali ragioni e documenti il Capitolo fece valere nelle diverse liti, che si agitarono circa la Collegialità, e nelle quali in questo secolo XVI risultò vittorioso, ma certamente oltre d'invo-care a suo favore uno stato di possesso *ab immemorabili*, dovette esibire ai Magistrati dei documenti valevoli per dimostrare la sua tesi, e provocarne sentenze favorevoli, le quali in quei tempi non contenendo, che solo il dispositivo senza accennare ai titoli sui quali era questo fondato, siamo all'oscuro di essi e nè possiamo valutarne l'importanza. Se volessimo giudicare la quistione solo dal lato della procedura, noi potremmo affermare senza esitazione, che dopo il passaggio delle varie sentenze al riguardo in cosa giudicata, non vi può essere dubbio, che la Chiesa di Bagnoli sotto il titolo di S. Maria Assunta in Cielo fu Collegiata molto tempo prima della promulgazione del Concilio di Trento. Ma fortunatamente ci son pervenuti vari documenti, dai quali si può storicamente dedurre la verità di tale affermazione.

Nella lite, che si agitò nel 1712 fra il Capitolo di Bagnoli e quello di Montella sulla precedenza, che ciascuno di essi pretendeva sull'altro nelle funzioni religiose, furono raccolti dai due contendenti vari documenti per provare la loro tesi, e per tal motivo ci troviamo in possesso di essi nell'interesse storico della quistione.

Ma pria di procedere al loro esame è necessario ricordare quanto innanzi abbiamo notato, allorchè gli abitanti degli sparsi Casali del territorio Bagnolese si riunirono in Bagnoli. Questi avvenitici erano prima raccolti intorno ad una Chiesa dedicata ad un Santo, da cui prendea nome il nucleo di case, che costituiva il Casale, ed ogni Chiesa era servita da un Rettore per la cura dell'anime e per le funzioni di culto, ma quando si aggrupparono in Bagnoli gli abitanti degli sparsi Casali, anche i rispettivi Rettori o Curati convennero qui, e nella Chiesa di Santa Maria Assunta dell'antico Castello Longobardo insieme al Curato di questa esercitarono il compito della cura dell'anime e del Culto, e si divisero fra loro le rendite delle loro Chiese e di quella di Bagnoli. In questo modo si estinsero tutte le Parrocchie dei singoli Casali, e rimase solo quella che esistea in Bagnoli sotto il detto titolo, servita in principio da tutti i Curati convenuti, e poscia da tutti i Preti successori, presso dei quali seguì a rimanere la cura dell'anime e del Culto. Ma cresciuta in seguito la popolazione, e quindi anche il numero dei Sacerdoti, che prestavano servizio nella comune Chiesa, si constatò, che le rendite e gli emolumenti ecclesiastici non erano sufficienti pel decoroso mantenimento di tutti i Sacerdoti cittadini, anche quando fu concesso alla Chiesa Matrice il bosco *Mezzane* per la maggiore parte allora infruttifero, e si fu costretti limitare il numero di coloro, che doveano godere dell'entrate della detta Chiesa, e forse così sorse il Collegio Curato di Bagnoli con l'accordo al certo col Vescovo della Diocesi, se non vuolsi ritenere con speciale Bolla di autorizzazione. Questo sorgere di dritto e di fatto della Chiesa nostra Collegiata potè avvenire nei primi decènni del secolo XV, precedentemente all'insediarsi sul Trono di Napoli di Alfonso I D' Aragona, quando Bagnoli cominciò a crescere sensibilmente di abitanti per la prosperità economica raggiunta in quell'epoca. La prima volta però in cui si trova nominata la nostra Chiesa come Collegiata è nella Bolla del 1492 del Vescovo di Nusco Antonio Maramaldo, con la quale costui univa: *Ecclesiae Collegiatae Sanctae Mariae de Balneolo, in qua serviunt Presbiteri dictae Terrae* le Cappelle vacanti di San Berardino e di San Matteo per essere la detta

Chiesa *parvi redditus*, cioè di poca rendita. Un Vescovo non avrebbe al certo dato alla nostra Chiesa in una Bolla sua l'epiteto di *Collegiata*, se di fatto non fosse stata tale. Lo stesso Monsignore Maramaldo, quattordici anni dopo, in un'altra sua Bolla del 1506 (2), con la quale univa alla Chiesa di Santa Maria due altre Cappelle vacanti del Cappellano, sotto il titolo una di San Tommaso, e l'altra di San Giuseppe, chiama non solo la detta Chiesa Collegiata, ma anche Parrocchiale, e nomina due dignità del Capitolo, cioè l'Arciprete Pascasio Poscia, ed il Primicerio Simone Della Vecchia, i quali secondo dice la Bolla, voleano impetrare dal Pontefice l'unione delle dette Cappelle alla Chiesa di Santa Maria Maggiore, *quae Collegiata et Parrochialis exisit, habet redditus valde tenues, ipsam unionem admisimus et acceptamus*, son queste le parole del documento. Viene poi contraddistinta questa Chiesa di Santa Maria, con l'aggiunta di Maggiore, per distinguerla da un'altra chiesa, che portava lo stesso nome, ed era sita, come innanzi abbiamo accennato, vicino al torrente *Caliento*, e che era chiamata Santa Maria degl' Infetti, come tuttora si denomina il punto, ove era posta. L'accenno che in questa Bolla si fa di due dignità del Capitolo è un altro argomento della Collegialità della Chiesa di Bagnoli. Inoltre l'aggiunta della parola *Parrochialis*, già c'indica, che essa era anche Curata, cioè che la cura dell'anime era presso l'intero Capitolo, come prima del sorgere di Bagnoli risiedea presso i singoli Curati dei Casali, che formarono questa Borgata. Si aggiunge ancora, che in un istrumento di vendita di alcuni immobili interceduto nel 1507 fra il Capitolo, ed i fratelli Acciano, non solo son nominate le due dignità di Arciprete e Primicerio, di cui erano investiti gli stessi individui Poscia e Della Vecchia (3), ma si specifica ancora in detto atto, cho i *Canonici* si erano riuniti nel modo solito, e che intervenivano sia in nome proprio, che in nome degli altri, che faceano parte del Capitolo e della Chiesa. Le parole dell'atto sone le seguenti: *Convenientes ad sonum Campanelli more solito etc. intervenientes pro se, quam eorum, qui sunt ex corpore et parte Capituli et Ecclesiae ex una parte, et ex alia Guilielmus, alique fratres Accianis. Asseverunt partes predictae, dictum Capitulum, tam nomine Ecclesiae, quam ipsarum Canoniorum nomine habentes etc., castenetum*, che permutarono con altri beni degli Acciano, siti *iusta bonorum ipsorum Canoniorum et Capituli Ecclesiae predictae*.

Da questo documento si rileva non solo la Collegialità della Chiesa in parola, ma anche che i singoli membri erano chiamati

Canonici, nome, che non si dava, che ai componenti delle Chiese Collegiate e delle Cattedrali. Inoltre nella lite fra il Vescovo di Nusco ed il Capitolo di questa terra avvenuta nel 1566, e provocata, come innanzi si è detto, perchè il Prelato impugnava il titolo di *Canonici*, che i membri del Capitolo assumevano, non essendo secondo lui la Chiesa Collegiata, i Canonici presentarono un atto notorio dei Capitoli di Montella, Nusco e Cassano, che insieme con Bagnoli formavano allora la Diocesi Nuscana, e con detto atto fu attestato, *quod Canonici et Capitulum Ecclesiae Sanctae Mariae de Balneolo ab immemorabili tempore, citra cuius initis memoria hominum in contrario non exisit* (4), aveano sempre divisi fra loro i redditi della Chiesa, e ciò forma un altro argomento per ritenere dimostrato, che la Chiesa di Bagnoli da molto tempo prima del 1566 era già Collegiata. A ciò si aggiunge il dritto, che avea il Capitolo di eleggere nelle vacanze i Canonici mancanti, come si rileva da una Bolla di ratifica di una nomina fatta dal detto Ente, ed emanata nel 1562 dal Vescovo di Nusco Pietro Cavalcante, e nella quale son consacrate le seguenti parole, che indiscutibilmente confermano il fatto in esame, cioè: *et cum electio ad maiorem et saniozem partem Capituli et Canonorum dictae Ecclesiae spectat et pertinet ex antiquae et approbata consuetudine etc.* Per dimostrare poi, che la Collegiata era anche Curata, cioè, che la cura dell'anime incombea a ciascun singolo membro di essa, havvi il fatto, che dai suggelli apposti a carte e pergamene antiche della Chiesa di Santa Maria si riscontrano sempre sopra di esse le parole: *Insigne Collegium Curatum de Balneolo*, e l'Arciprete i suoi atti li ha sempre contrassegnati sia in tempi antichissimi che moderni col detto suggello, perchè nel Collegio risiedea la cura delle anime.

Per brevità non si ricordano altri documenti per far rilevare, che fin dal secolo XV il Capitolo di Bagnoli era Collegio Curato, e che a base di essi nel secolo decimosesto ottenne nelle liti impugnative di tale qualità sempre sentenze favorevoli, e nei secoli successivi fu sempre come tale ritenuta e riconosciuta, e se nel 1827 fu dichiarata la nostra Chiesa Ricettizia si fu perchè per ignavia dei Canonici del tempo non fu potuta presentare nè la Bolla di fondazione, nè titoli equipollenti, che, come abbiamo notato innanzi, non mancavano, ma con Bolla Ponteficia del 1857 fu riconosciuta la nostra Chiesa nei suoi antichi dritti, e dichiarata Collegiata, Curata, unica Parrocchiale.

NOTE AL CAPO XX.

(1) Tutte le notizie circa la Collegiata della Chiesa di Bagnoli si rilevano dalla citata produzione della causa fra il Capitolo di Bagnoli e quello di Montella, che si agitò nel 1712, e si conservano nell'Archivio della Chiesa.

(2) Le copie di queste Bolle sono nella citata Produzione.

(3) Anche la copia di questo istrumento si trova nella suddetta Produzione.

(4) Anche questo documento è unito alla citata Produzione, nonchè gli altri in seguito ricordati.

CAPO XXI.

**Troiano II Cavaniglia e suo figlio e successore Garzia II. =
Dissidi e lite fra costui ed il Comune. = Vertenza con
Andronico Cavaniglia Feudatario di Cassano.**

Noi innanzi abbiamo notato, che nel 1547 morì la Feudataria di Bagnoli Giustiniana Di Capua, vedova del defunto conte Diego Cavaniglia, e che a lei successe il primogenito Troiano II Cavaniglia, il quale ai 29 maggio dell'anno successivo pagò il *rilevio* alla Regia Corte. Prima della morte di sua madre era morto il padre, il suddetto Diego II, in modo che nel 1547 egli era succeduto in tutti i feudi della sua famiglia, cioè non solo nelle due Contee di Troia e di Montella, ma anche negli altri feudi della sua casa.

Però costui godè per poco tempo dei suoi possedimenti feudali, perchè morì agli 11 settembre dell'anno 1550.

Fra gli atti del Notaio Bagnolese Taddeo Ronca (1), da noi spesso citato in queste Memorie Storiche, si trova un testamento di questo Troiano in data due agosto del detto anno 1550, e da esso si rileva, che egli giaceva infermo in Bagnoli nel Convento di San Domenico, e propriamente nella Sala del Maestro Ambrogio Salvio, il nostro illustre concittadino di quei tempi. La scelta, che il Conte fece per sua dimora di questo Convento nella sua grave malattia, che lo affliggea, anzichè nel suo Castello, o nel palazzo di famiglia, ci autorizza a rilevare il grande affetto e stima verso il Cenobio Domenicano di questa terra, nonchè verso il Salvio, solito a venire a passare i mesi di luglio e di agosto in questa sua patria per sfuggire ai calori estivi di Napoli, sua abituale residenza in quel tempo.

Infatti questo Cavaniglia oltre di aver donato al Convento il podere detto *Valleromana*, che possederono i nostri Domenicani fino alla loro soppressione avvenuta nel 1809, col testamento in parola fece nuovi lasciti, come vedremo. Non sappiamo dove Troiano II morì, ma essendo trascorso oltre un mese dalla data del testamento, a quella del suo decesso, nè trovandosi nella Chiesa di San Dome-

nico alcun ricordo di lui, che i Monaci non avrebbero al certo trascurato, essendo egli stato uno dei benemeriti del Monastero, deve ritenersi, che egli morì altrove, e probabilmente in Napoli, dove avea un palazzo proprio, sua abituale residenza, ed ove potè venire trasportato per essere meglio curato. Una tradizione, che non ha alcun fondamento, vuol far ritenere, che i due ritratti, che si trovano a piè del gran dipinto della *Circoncisione*, che adorna la Chiesa di San Domenico, e che viene attribuito a Marco Del Pino da Siena o ad un suo discepolo, rappresentino il conte Troiano II Cavaniglia e la sua consorte Cornelia Carafa, ma a prescindere, che costei non si raccomanda per la sua venustà, mentre il marito nel succitato testamento la caratterizza per *giovine di vista* (sic), havvi il fatto, che parlandosi nella *Rivista Napolitana* intitolata *Napoli Nobilissima* (2) di un altro simile dipinto della *Circoncisione* dello stesso esimio pittore Marco Del Pino da Siena, il quale ha anche al piede due ritratti simili a quelli di Bagnoli, si afferma, che essi rappresentano il detto Pittore e sua moglie, e quindi l'imagini del nostro quadro debbono ritenersi del pari, che siano gli stessi ritratti e non quelli di Troiano Cavaniglia e sua consorte. A ciò si aggiunge, che secondo la stessa Rivista (3), il quadro in parola potè essere fatto in epoca posteriore a quella, in cui vissero i sopradetti Feudatari, giacchè il pittore Marco Del Pino da Siena non era ancora venuto fino a quel tempo in queste Province Napolitane, ed il dipinto nostro potè essere compiuto verso il 1576, in cui egli dipinse qui il grandioso quadro del Rosario, che trovasi nella stessa Chiesa Domenicana, cioè dopo la battaglia di Lepanto, che vedesi raffigurata in esso, avvenuta nel 1571 (4).

Troiano avea sposata Cornelia Carafa dei Marchesi di San Lucido, con cui fino al momento del testamento avea procreati quattro figli, tutti allora di minore età, cioè Garzia, che gli successe nei feudi, e tre figliuole a nome Eleonora, Beatrice e Giovanna. Nominò nell'atto di sua ultima volontà erede universale il suo unico figlio maschio, Garzia, sostituendo a lui in caso di morte senza discendenti legittimi le sue figlie in ordine di nascita, alle quali lasciò per dote, alla prima ducati diecimila, ad all'altre due ducati ottomila. Nel caso, che anche le figlie morissero senza eredi legittimi, surrogava loro i suoi tre fratelli, Carlo, che poi si fece Prete, e fu Canonico di Bagnoli, Pirro ed Antonio.

Confermò alla moglie la dote, che avea portata nel maritarsi, e tutte le donazioni da lui fattale, nonchè un vitalizio di centocin-

quanta ducati annui, ed il dritto di abitare in due stanze del suo palazzo di Napoli, e propriamente quelle *parate a tappezzerie e taffetà* (sic) unitamente a vari oggetti di uso domestico di argento. La nominò tutrice dei suoi figli durante la minore età, col dritto al governo dei vassalli, ed all'amministrazione dei loro beni, ma se si fosse rimaritata, il governo e l'amministrazione doveano essere dei suoi fratelli in ordine di nascita. Pregò poi nel testamento la sua consorte di passare ad altre nozze dopo la sua morte, per essere essa *giovine di vista*, e se rimanesse una seconda volta vedova, le lasciava la terra di Cassano. Anche ai suoi fratelli e parenti fece lasciti, ma ciò che è notevole nel detto atto, è la numerosa razza di cavalli, che possedea, e di cui anche dispose, col testamento, nonchè il numeroso servidome, ai cui membri fece singolarmente anche dei lasciti. Sono poi rimarchevoli ancora i legati, che fece al Convento di San Domenico ed ai *Monti di Pietà o Pudicizia* di Bagnoli, Montella e Cassano.

Ai Monaci Domenicani lasciò venti ducati annui pel Lettore, che insegnasse nel loro Convento ad almeno tre studenti, e ducati cento pel dormitorio, che era allora in costruzione, nonchè ducati sessanta a Fra Gregorio Cesareo di Bagnoli, e ad un altro Frate da scegliersi dal Salvio per far loro continuare gli studi fuori del Convento di questa terra, al quale confermò tutte le precedenti donazioni. A ciascuno dei tre Monti della Pietà dei tre paesi della Contea di Montella lasciò ducati trecento da investirsi in acquisto di beni, il cui reddito dovea servire per dotare donzelle povere ed oneste di ciascuno delle dette terre. Dall'insieme delle disposizioni testamentarie si rileva non solo, che era ricco abbastanza, ma ancora, che vivea con molto lusso, e fu continuatore dei sentimenti tradizionali civili, religiosi e filantropici dei suoi antenati. Conchiude il testamento col concedere indulto e remissione di pene inflitte ai suoi vassalli, con la condizione di doversi i colpevoli concordare con le parti lese fra due mesi dalla sua morte.

Avvenuto il decesso di Troiano II agli 11 settembre 1550, gli successe l'unico figlio maschio, Garzia, sotto la tutela della madre e degli zii D. Carlo, D. Pirro e D. Antonio Cavaniglia, ma la madre passò non molto tempo dopo ad altre nozze, perdendo la tutela dei suoi figli, secondo avea disposto il marito, giacchè nei rogiti sincroni si trovano solo gli zii suddetti, che compiono atti di amministrazione dei beni del minorente Conte di Troia e di Montella. Però le finanze di Garzia II sia per le cause addotte

innanzi, sia per la non buona amministrazione, e sia per spese fatte oltre la potenzialità economica della Casa, si trovavano dissestate assai, tanto che gli zii Carlo, Pirro ed Antonio, suoi tutori, furono costretti nel 1559 a vendere per seimila ducati il feudo di Volturara comprato dal padre Troiano dieci anni innanzi dallo zio materno Luigi Carafa De Marra principe di Stigliano (5). Contribuì forse al maggior dissesto delle sue finanze l'aver dovuto restituire alla madre quando si rimaritò la dote, che avea portata, nonchè darle tutto ciò, che il padre le avea donato nell'occasione del matrimonio, e ciò che l'avea lasciato per testamento. È certo, che nel 1559 la madre era passata ad altre nozze e priva perciò della tutela, perchè sia nell'istanza per l'autorizzazione alla vendita di Volturara, che nell'assenso regio essa non vien nominata, ma solo i tutori di lui, Pirro, Carlo ed Antonio Cavaniglia.

Però la somma ritratta da tale alienazione non fu sufficiente ad assestare le sue finanze, perchè divenuto maggiore fu costretto nel 1569 vendere allo zio Andronico Cavaniglia il feudo di Cassano e poscia nel 1583 Bagnoli, ed infine anche Montella, come vedremo più innanzi. Questa triste condizione economica di Garzia II lo spinse ad angariare i suoi vassalli, ed affacciare ingiuste pretese da loro. Bagnoli fu anche vittima di tali soprusi, e per questi motivi si ruppero i rapporti sempre cordiali e deferenti, che i Bagnolesi aveano tenuto con la famiglia Cavaniglia pei tanti benefici ricevuti e pel governo blando del feudo. Contro questa aggressione del Conte di Montella ai dritti e privilegi della cittadinanza insorse fieramente il Comune, e non avendo potuto per le vie bonarie piegarlo a smettere questo suo ingiusto procedere, intentò nel 1565 un giudizio contro di lui innanzi al Sacro Real Consiglio in Napoli.

Tutte le fasi di questa lite, le pretese del Conte e la transazione avvenuta nel 1583 son riportate in un libro stampato a cura del Municipio nostro nel 1765 col titolo: *Copia di assenso regio spedito nel 1583 sopra i capitoli, laudo e privilegi, ecc.* (6), e dal quale abbiamo tratto le notizie al riguardo. Lo scopo principale però di Garzia per queste angarie ed ingiuste pretese fu quello di far crescere l'entrate del feudo, perchè prevedendo, che per le stremate condizioni finanziarie della sua Casa egli sarebbe stato costretto disfarsi del suo patrimonio feudale, volea ricorrendo a tali soprusi accrescerne il valore, onde ottenere nella vendita maggior prezzo.

Dagli atti della causa riportati in detto Libro si rileva, che ben otto erano le pretese del Conte contro Bagnoli.

La prima era di non riconoscere la comunione e reciprocanza di pascolo nel nostro territorio agli 84 Comuni del Regno, coi quali Bagnoli vivea in perfetta comunione, e pretendea il pagamento a suo favore di una fida per tutti gli armenti appartenenti a forestieri senza alcuna eccezione, che venissero a pascolare nel nostro demanio. Questa pretesa del Conte minacciava di ferire a morte la nostra industria armentizia, perchè tutti i Comuni, coi quali questa Terra era in comunione, avrebbero preteso non solo il pagamento di una *fida* ma avrebbero impedito, se ciò credeano nel loro interesse, anche il passaggio degli animali pel loro territorio, cosa, che se fosse avvenuta, sarebbe stata la distruzione di questa industria, perchè non potendosi nell'inverno trattenere in Bagnoli gli animali per la mancanza del pascolo a causa del freddo clima e della neve, che copriva il terreno, i proprietari di essi sarebbero stati costretti disfarsene, se non voleano vederli tutti perire per fame. Se per caso si fosse permesso dagli 84 Comuni il passaggio ed il pascolo per le loro terre, ciò non avrebbero essi consentito senza di un elevato ed arbitrario compenso, e quindi i Bagnolesi sarebbero stati obbligati a sottostare ad un serio danno finanziario, che si ripercoteva per necessità sulla loro industria armentizia. Calcolando quindi quanto sarebbe stata esiziale tale pretesa del Conte, difese Bagnoli energicamente tale comunione con gli 84 Comuni del Regno, esibendo titoli e testimoni di tutte le Terre interessate e di quelle vicine per dimostrarne l'esistenza ultrasecolare (7).

Pretendea in secondo luogo il Conte, la fida anche per gli animali Bagnolesi, che pascolavano nel nostro territorio, ed ove ciò si negasse, doveagli il Comune in corrispettivo ventiquattro once d'oro all'anno, ma Bagnoli ad esuberanza provò che il canone annuo di ducati cento, che gli si pagava annualmente, costituiva il compenso pattuito con speciale convenzione per la franchigia del pascolo da ogni fida al Feudatario, il quale non aveva altro dritto sul Demanio, che solo quello per la fida e diffida degli animali appartenenti a forestieri, la cui patria non fosse in comunione con questa Terra, e questa franchigia fu riconosciuta primieramente dalla sentenza del Sacro Real Consiglio. Manomise a suo talento in terzo luogo la tariffa degli atti giudiziari, detta in quei tempi *Pannetta*, cioè *Pandetta*, ed impose per gli atti della Bagliva il pagamento di somme maggiori del solito percepite da tutti i Feudatari predecessori. Pretendea in quarto luogo il Conte, che non si potesse giocare per l'abitato con le forme di cacio, e coi cacioca-

valli durante il Carnevale senza espressa autorizzazione dei suoi Ufficiali, non ostante, che sempre si fosse ciò praticato da tempo immemorabile senza chiedere permesso ad alcuno, e per far rispettare questo suo divieto, autorizzò i suoi agenti ad infliggere in caso di contravvenzione grave multa.

Uguale proibizione e minaccia di multa ordinò contro coloro, che si permettessero andare a caccia con *balestre* e *saette*, e di giocare a *carte* nel mese di agosto, come era stato per antica consuetudine praticato senza opposizione di sorte. Anche sulla nomina dei Magistrati del Comune affacciò dritti, pretendendo, che la nomina del Sindaco ed Eletti era di sua esclusiva attribuzione, e che il Parlamento non aveva altra facoltà, che di proporre la lista degli eligendi al governo, la quale egli aveva dritto di respingere fino a tre volte. Impugnò di nullità la convenzione, che suo padre Troiano avea stipulato col Comune circa il molino di Cassano per Notar Celesta di Nusco del 1549, sostenendo, che il molino era di sua assoluta pertinenza, nè alcuno potea vantarvi dritto di sorte. Non voleva infine riconoscere la comunione di Bagnoli con gli 84 Comuni del Regno, e per questo scopo sostenne liti coi Comuni di Grottaminarda, Ottaiano ed altri, e nelle quali fu soccombente.

Bagnoli forte dei suoi dritti e ragioni tenne duro, e se il Conte Garzia per la classe aristocratica, cui apparteneva, e per la sua origine Spagnuola aveva grandi aderenze in Napoli, essendo allora il Regno soggetto alla Spagna, per mezzo delle quali s'illudeva conculcare i Bagnolesi, costoro alla loro volta erano protetti, tutelati e difesi da due illustri cittadini, che erano i Capitani dell'Infanteria Italiana a nome Alessandro Ronca e Giovanvincenzo Grasso, i quali per le loro gloriose gesta militari a favore degli Spagnuoli, sotto la cui bandiera aveano combattuto con valore ed onore nelle guerre, che sostenne quel popolo in quei tempi, erano ben visti, apprezzati e favoriti dai Vicerè del Regno e dagli altri Ministri di Spagna, i quali aveano al certo maggiore influenza presso i Magistrati, che doveano giudicare sulla contesa, che l'infiacchita aristocrazia Napolitana. Questi due Capitani quindi infervorarono maggiormente i loro concittadini a resistere ad oltranza alle prepotenze del Conte, e col loro credito ed influenza sfatavano tutti i mezzi subdoli da lui tramati per intralciare il corso regolare della giustizia. La lite, come abbiamo detto, incominciò verso il 1565, e minacciava di protrarsi all'infinito, ma i Bagnolesi non si disanimarono affatto, ed i loro sforzi cominciarono ad avere buoni risultati. Fu infatti

respinto dal Sacro Real Consiglio la pretesa delle ventiquattro once d'oro dal Feudatario affacciata, e fu ritenuto, che l'annuo canone di cento ducati, che il Comune in perpetuo gli pagava, era l'equivalente da lui preteso pel pascolo libero nel Demanio.

Non fu nemmeno accolta l'altra pretesa di lui sulla nomina annuale del governo cittadino, e fu deciso, che il Sindaco e gli Eletti doveano essere nominati dal Parlamento, come *ab immemorabili* si era praticato senza ingerenza alcuna del Signore della Terra. Rimanea la pendenza della lite per gli altri sei capi della controversia, ed il Conte ostinato non solo non si arrendea innanzi a pronunciati del Magistrato a lui contrarii, ma ancora angariava e perseguitava i Bagnolesi per costringerli a desistere dalla lite promossa contro di lui, del cui esito felice egli non più s'impromettea. Fra gli altri aggravi, che commise contro i Bagnolesi, fuvvi quello di provocare dall'autorità superiore un ordine, con cui fu delegato uno speciale Commissario per far rivedere i conti dell'Amministrazione Comunale gestita dai diversi Sindaci ed Eletti dal 1556 al 1578, cioè per ventidue anni, ed essendo limitato ad un anno il governo civico, doveansi rivedere i conti di 22 Sindaci e di 88 Eletti. Il compito del Commissario era abbastanza lungo e difficile, ma questi, che era al certo ligio ed ossequente al Conte, se ne sbrigò subito, e fece notificare a tutti coloro, che aveano governato il paese per ventidue anni una declaratoria di varie somme di debito verso il Comune, comminando loro l'obbligo solidale di pagare le dovute somme fra un termine brevissimo (8). Vari Sindaci ed Eletti erano morti nel corso dei 22 anni, e le significhe furono intimate agli eredi, e si lascia immaginare lo scompiglio provocato in seno alle famiglie più notabili del paese, i cui membri aveano fatto parte dell'Amministrazione Comunale durante questo periodo, per trovarsi di un tratto in debito non mai presupposto perchè sui conti annuali degli amministratori di ciascun dei 22 anni, era intervenuto non solo il giudizio del Sindacato, che era incaricato di esaminare in ogni anno i conti, e che veniva nominato insieme ai componenti del governo civico, ma ancora l'approvazione del Parlamento, che si richiedeva in quei tempi. Se non era ancora intervenuta la ratifica per parte del Consiglio Collaterale, ciò non era dipeso da colpa od oscitanza degli amministratori, i quali perciò si trovavano in piena regola con le disposizioni legislative di quell'epoca ed il Commissario non potea avervi alcuna ingerenza, essendo per legge limitata a questi soli tre poteri la facoltà di rivedere ed approvare

i conti. Ma tale mezzo dal Cavaniglia escogitato per impaurire i cittadini più autorevoli della Terra, e costringerli a desistere dalla lite contro di lui, non raggiunse lo scopo prefissosi, perchè i Bagnolesi mentre resistevano nei modi legali alle diverse significatorie loro intimate, seguitarono imperterriti il giudizio. Vista il Conte tale pertinacia, e messo con le spalle al muro dai suoi numerosi creditori, cercò di addivenire ad una transazione coi Bagnolesi, tanto più, che egli si vedea costretto disfarsi del feudo di Bagnoli per far fronte ai debiti più onerosi ed insistenti, convinto, che l'ostinazione dei Bagnolesi non gli avrebbe permesso di crescere l'entrata di questo feudo, onde ricavarne nella vendita un prezzo più elevato, come con le sue ingiuste pretese si era prefisso. Bagnoli dal suo canto per la lunga lite aveva profuse ingenti somme, e per l'equilibrio del Bilancio del Comune era costretto inasprire le tasse, che dispiaceano al certo ai cittadini, e per l'angarie e soprusi del Conte aveva perduta l'abituale calma, tanto necessaria per l'esercizio e progresso dell'industrie e dei commerci, essendo costretta vivere in una continua tensione d'animo ed orgasmo per difendersi dalla prepotenza del Feudatario, ed accolse perciò di buon grado la proposta di un compromesso per tutte le quistioni pendenti fra il Cavaniglia ed il Comune. Di accordo fu scelto per arbitro il Dottore Camillo De Medicis, che accettò l'incarico. Intesesi le parti sulle quistioni da sottoporre all'arbitramento, Bagnoli con parlamento del giugno 1582 nominò suoi procuratori speciali i Capitani Alessandro Ronca e Giovanvincenzo Grasso, che tanto zelo ed affetto aveano spiegato in difesa dei dritti della patria (9) durante il non breve periodo del giudizio, e nel mandato loro affidato per atto pubblico furono specificati tutti i singoli capi della controversia, e le facoltà loro date al riguardo. Il De Medicis, che era un insigne giureconsulto di quel tempo, e superiore per la sua moralità ad ogni sospetto, si mise subito all'opera, ed in quell'anno stesso emise il suo lodo, che riuscì quasi tutto favorevole al Comune, e respinse tutte le ingiuste pretese del Conte. Infatti fu riconosciuto, che non era dovuto il canone preteso di 24 once d'oro all'anno per il pascolo del Demanio sia per gli animali appartenenti a cittadini che a forestieri viventi in comunione, e fu sanzionato, che egli non aveva dritto ad alcuna ingerenza nella nomina del governo civico, essendo di esclusiva attribuzione del Parlamento, e quindi per questi due capi della vertenza venne confermata dall'arbitro la sentenza del Sacro Real Consiglio. Fu riconosciuta la libera facoltà ai cittadini di giocare a carte nel mese di

agosto senza licenza degli Ufficiali del Feudatario, nonchè di giocare con le forme di cacio e caciocavalli per l'abitato durante il periodo del Carnevale in ogni anno, e di potere andare a caccia nei mesi di agosto e settembre, ma non con schioppi, balestre e saette, nè di cacciare pernici, fagiani e starne, che erano bocconi riservati al Feudatario. La tariffa degli atti giudiziari della *Bagliva* (10) fu approvata secondo le norme desiderate dai Bagnolesi. Fu confermata dallo stesso arbitro la convenzione stipulata nel 1549 fra Troiano II ed il Comune per Notar Celesta di Nusco circa il molino di Cassano ed attesochè la detta convenzione, si dice nella sentenza arbitrale, era più favorevole agl'interessi del Conte, costui rinunciava ad ogni altro dritto e pretesa affacciata nel corso del giudizio circa il detto molino. Fu infine dall'arbitro imposto al Conte di dover rinunciare ad ogni altra minima pretesa, e di pubblicare un indulto generale per tutti i reati commessi dai cittadini ed abitanti di Bagnoli, esclusi i delitti di assassinio, furti in pubbliche strade, di bestemmie ed altri reati eccettuati dalle Prammatiche in vigore, con la condizione di ottenere la rimessione dalle parti lese fra sei mesi dalla pubblicazione di detto indulto.

Il Conte, come abbiamo detto, avea mantenuta la lite col Comune per cercare di accrescere l'entrate del feudo, ma quando si convinse che l'arbitramento non gli potea riuscire favorevole, volle per prepotenza fare inserire nell'atto, che qualunque fosse stato il lodo, gli si dovesse pagare a titolo d'indennizzo mille e duecento ducati, appena il compromesso fosse stato munito di Regio Assenso, il quale si ottenne dal Vicerè dell'epoca D. Pietro Giron De Ossuna in data 8 dicembre del 1583. Il Conte però stretto dai suoi creditori, non attese questo Decreto per alienare il feudo di Bagnoli, ma appena pronunciata dall'arbitro De Medicis la sentenza, che avvenne ai 19 luglio del 1582, fece istanza al Vicerè per la vendita di Bagnoli, ed appena avutane l'autorizzazione ai 3 gennaio 1583 vendè il feudo a Giovanni Caputo per ducati trentacinquemila. In questo modo si estinse il dominio dei Cavaniglia su Bagnoli, durato, salvo brevi interruzioni, per circa 137 anni, cioè dal 1445, fino a tutto il 1582. Noi dobbiamo serbare grato ricordo di questa famiglia, i cui Feudatari tanto s'interessarono del progresso economico e civile della Borgata, ed a loro si deve in buona parte, se essa raggiunse quel grado di civiltà e coltura, che sembrerebbe a noi incredibile, se non ci fossero pervenuti tanti documenti di prova, e l'impulso dato da loro al progresso fu tale da continuare nel secolo successivo

sia nell'industrie e nel commercio, che nelle scienze, nelle lettere, arti ed anche nell'armi. Il feudalismo, che era per sua natura materiato di arbitri, soprusi e prepotenze, non si esplicò qui per opera dei Cavaniglia in tutta la sua ferocia, ma fu piuttosto relativamente ai tempi abbastanza mite e non troppo oppressivo.

Prima di passare oltre dobbiamo ricordare la lite sorta nel 1570 fra il Comune ed Andronico Cavaniglia, zio di Garzia II, a cui questi nel 1569 avea venduto il feudo di Cassano. Dai rogiti notarili dell'epoca, della quale ci occupiamo (11), si desume, che Andronico era dedito ad ogni genere di speculazioni per accrescere il suo patrimonio, che egli qual cadetto della famiglia non avea troppo esteso.

Essendo egli cognato di Giustiniana Di Capua, moglie di Diego Cavaniglia e feudataria di Bagnoli (12), la quale predilesse quasi sempre questo paese per sua residenza, anche Andronico spesso dimorò in questa terra, e da rogiti contemporanei si rileva, che la sua casa di abitazione era anche nel *Piano* a fianco del palazzo dei Cavaniglia ed era egli possessore di un numeroso gregge, che facea pascolare nel nostro territorio senza pagare fida alcuna, considerandosi come cittadino Bagnolese. Divenuto feudatario di Cassano, seguì a far pascere nei nostri monti i suoi animali, ma sotto il mentito suo nome immise a pascere anche pecore e vacche appartenenti ai suoi vassalli di Cassano, ma appena scoperto il trucco, i Bagnolesi insorsero contro di lui, il quale ebbe l'audacia di rimando di sostenere, che egli era nel suo pieno dritto di praticare ciò, perchè avea comunione con Bagnoli. Il Comune non accettò questa sua pretesa, ed intentò una lite contro di lui innanzi al Sacro Real Consiglio, ed essendo stato delegato per derimere la vertenza il Consigliere D. Felice Scalaleone, questi dopo ampia istruzione della causa (13) emise il suo pronunciato con le parole: *non adesse promiscuitatem pro parte Andronici*, e solo limitò questa comunione di pascolo ad un determinato numero di animali da servire per uso soltanto di Andronico e sua famiglia, ma non mai a scopo d'industria o commercio. Così ebbe fortunatamente fine in breve tempo questo altro litigio.

NOTE AL CAPO XXI.

(1) I Rogiti del Ronca si trovano nell'Archivio Circondariale di S. Angelo dei Lombardi.

(2) *Napoli Nobilissima*, Rivista ecc., vol. VII, fasc. XI, anno 1898, pag. 174. Un quadro simile della *Circoncisione* del De Pino si trova nella Pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli, e nella Guida porta il N. 16, ed è attribuito a questo pittore.

(3) Ivi, pag. 173.

(4) La data del dipinto del Rosario si desume dall'iscrizione apposta a piedi di esso, la quale è la seguente: *Marcus De Pino Senensis - Pio aere f. - A. 1576.*

(5) RICCA, Opera citata, vol. IV, pag. 631.

(6) Il libro porta questo titolo nel frontespizio: « Copia di assenso regio, spedito nel 1583 sopra l'istrumenti, che passarono fra l'Università di Bagnolo e Sig. Conte di Montella, allora utile padrone, e sopra li Capitoli, laudo e privilegi concessi a detta Università. Ristampato a spese della stessa Terra per futura memoria a tempo del dominio di D. Ferdinando Mayorga-Renzi-Strozzi Duca di detta Terra e Principe di Forano. Ritrovandosi Amministratori nell'anno 1764 li Magnifici Angelantonio Garano Sindaco, e gli Eletti Notar Vincenzo Caprio, Antonio Infantozzi, Marco Di Rogata ed Antonio Basile, e Deputati *ad lites* Dottor Fisico D. Carlo Trillo, Magnifico Tommaso Iappa - Magnifico Lorenzo Cione, Cancelliere. Napoli, MDCCLXV ». Una copia si trova nell'Archivio Municipale.

(7) Gli ottantaquattro Comuni del Regno con cui Bagnoli vivea in comunione in quell'epoca erano i seguenti: Santagata di Puglia, Grottaminarda, Gesualdo, Frigento, Villamaina, Castello dei Franci, Nusco, Paterno, Fontanarosa, Mirabella, Luogosano, Taurasi, Santangelo all'Esca, Bonito, Melito, Apici, Padula, Montecalvo, Pietrapulcina, Cassano, Lo Piesco, Fragnito, Campolattaro, Raino, Montemalo, Montella, Pontelandolfo, Casalturo, Chiusano, Vulturara, Montefalcione, Candida, Montemiletto, S. Mango, Lapio, Montefusco coi suoi casali, Pietra delli Fusi, Prata, Ceppaluni, Altavilla, Terranova, Santangelo a Scala, Cervinara, Capriglia, Ospedaletto, Mercogliano, Serino, Monteforte, Marigliano, Nola e suoi casali, Palma, Ottaviano, Laura, Montuori, Acerno, Calabritto, Oliveto, Quaglietta, Senerchia, Megliorino, Agnano, Caccavone, Bugnale di Abruzzi, Olevano, San Cipriano, Castiglione, Feletta e suoi casali, Sorbo, Salsa, Manocalzata, Parolise, Santo Stefano, Castelvètere, Montefredina, Summonte, Lo Piesco dello Malonome, Forino, Contrada, Corato della Marina, Altamura, Bitonto, Cerreto di Abruzzi. - Ciò si rileva dal citato opuscolo.

(8) Queste notizie e le somme pretese per i singoli Sindaci ed Eletti dei 22 anni di governo si rilevano da un atto per Notar Prudente di Montella dell'agosto 1578, le cui schede si conservano nell'Archivio Notarile Circondariale, proveniente da quelle del Notar Antonio Vuotto di detto Comune.

(9) Come si rileva dall'istrumento del 10 giugno 1582 per Notar Giambattista Del Tufo di Bagnoli.

(10) In quei tempi il potere giudiziario in Bagnoli era rappresentato dal Governatore, che giudicava sui reati in prima istanza, o in prima causa, come allora si diceva, e da un Giudice, che giudicava sulla seconda causa, cioè in appello, ed entrambi questi Magistrati erano nominati dal Feudatario. Il potere civile era rappresentato anche da questi giudici, ma nei loro pronunciati erano assistiti da un Consultore, che dovea essere un uomo esperto nelle leggi, e che veniva nominato anche dal Barone della Terra.

(11) Questo fatto si rileva dagli atti notarili del Notaio Bagnolese Taddeo Ronca, e da uno di essi del 1556 si desume, che Andronico Cavaniglia diede in prestito ducati 520 ad un tale a nome Virgilio Borelli per fare un negozio di lana, nonchè i suoi animali da soma pel trasporto di tale merce.

(12) Andronico era figlio di Troiano I e fratello di Diego II Cavaniglia.

(13) Gli atti istruttori compilati dallo Scalabrone si trovano raccolti in un volume nella Biblioteca Provinciale di Avellino, proveniente da quella appartenente al compianto ed illustre Scipione Capone di Montella, che ne fece munifico dono alla Provincia.

CAPO XXII.

Congrega del Rosario nella Chiesa di San Domenico, e Cappella e Congrega dell'Immacolata nel Duomo. = Nuove discordie cittadine ed uccisione dell'Arciprete Acciano.

Sin dal 1485, quando si provvide alla costruzione della Chiesa e Convento di San Domenico, detto allora di *Santa Maria di Loreto*, fu autorizzata dal Generale dei Domenicani con la Bolla, innanzi riportata, del 28 marzo dello stesso anno, l'erezione di una Confraternita del Rosario, alla quale si ascrisse fin dal principio buona parte della cittadinanza, e fu elevato fin d'allora nella cennata Chiesa un altare dedicato a Maria SS. sotto tal titolo. I Domenicani aveano introdotto pei primi questa divozione del Rosario, ed in seguito ne furono ferventi propagatori nell'Orbe Cattolica, e per estenderlo e far rimanere perpetuo tale culto verso la Vergine sotto questa invocazione istituirono delle Confraternite con tal nome, che per opera loro si diffusero per tutto il mondo cristiano. La propagazione di questa divozione accrebbe l'autorità ed il prestigio dell'Ordine di San Domenico, e ciò non poteva non ingelosire gli altri Ordini religiosi, che in quei tempi si faceano concorrenza fra loro, sfruttando pei loro interessi materiali la religione di Cristo, ed avendo constatata l'efficacia, che producea tale culto presso i Cristiani, altri Ordini, e fra gli altri i Francescani, si arrogarono la facoltà di erigere nelle loro Chiese Cappelle e Confraternite del Rosario. I Domenicani si ritennero lesi nel loro dritto di priorità e privativa nell'istituire tali Congreghe, e cominciò un dissidio aperto con i Frati di altri Ordini, che provocò una lite, la quale fu agitata fra loro nella Curia Pontificia. Durante tali contrasti fu assunto alla sede Papale il Pontefice Pio V, che era Domenicano, ed il nostro illustre concittadino, Padre Ambrogio Salvio dello stesso Ordine, colse questa occasione per far decidere definitivamente questa quistione con l'autorità del Papa in favore dei Domenicani, ed infatti nel 1569 questo Pontefice emise una sua Bolla, con la quale fu interdetto e vietato a tutti gli Ordini Reli-

giosi di erigere Cappelle e Confraternite del Rosario, e fu riservata questa facoltà solo al Generale dell'Ordine Domenicano ed ai suoi Deputati, concedendola per speciale favore al nostro Ambrogio Salvio per lo zelo da lui spiegato per provocare tale giusto provvedimento Pontificio (1). Non mancò al certo il nostro concittadino di maggiormente infervorare i Bagnolesi in questa divozione, e cogliendo l'occasione della ricostruzione del lato destro della Chiesa di San Domenico di qui, fece elevare con maggiore magnificenza a spese dei devoti l'attuale Cappella del Rosario, ed essendo avvenuta la vittoria dei Cristiani contro i Turchi nella famosa battaglia navale di Lepanto nel giorno 7 ottobre 1571, in cui la Chiesa celebrava in quell'anno la festività del Rosario, fu ritenuto che la vittoria fosse dovuta all'intercessione di Maria SS. adorata sotto tal titolo, e quindi in Bagnoli crebbe maggiormente questa divozione, che si è mantenuta viva attraverso i secoli, e perdura tuttora, non ostante la soppressione del locale Convento dei Domenicani avvenuta fin dal 1809.

Crebbero quindi maggiormente le offerte dei cittadini per la Cappella del Rosario, che si stava ricostruendo, e di tali elargizioni si avvalse il Salvio per far dotare l'altare di Lei del magnifico e grandioso quadro su tavola del Rosario, che fu opera del famoso pittore di quei tempi Marco Del Pino da Siena, come innanzi si è detto, e che tuttora si ammira nella nostra Chiesa di San Domenico. Il Del Pino venne appositamente qui per dipingerlo insieme agli altri quadri, che ornano la detta Chiesa, che se forse non furono dipinti da lui, furono al certo opera dei suoi discepoli venuti con lui e che li copiarono su simili quadri suoi, che si trovano in Napoli ed altrove (2). Questo crescere della divozione verso il Rosario ridondò anche in favore del prestigio ed influenza dei Frati Domenicani sulla cittadinanza, e non potea ciò non irritare maggiormente il Capitolo, allora in aspra lotta per la Congrega del Santissimo Sacramento, nel veder maggiormente affluire i cittadini nella Chiesa dei Monaci Domenicani con maggior discapito dei suoi interessi materiali, e quindi si accesero di più l'ire contro loro, le quali si ripercossero nel paese, e quando in virtù di sentenza definitiva del 1580 nella causa per la Congrega del Santissimo, i Canonici di Bagnoli furono soccombenti, e costretti a rodere nel silenzio il freno della loro impotenza, non si perdettero di animo, e ricorsero ad altri espedienti per di nuovo accaparrarsi gli animi dei Bagnolesi, che nella loro maggioranza erano partigiani dei Frati.

Fervea in quei tempi aspra polemica fra i Domenicani ed i Frati di San Francesco circa l'Immacolato Concepimento di Maria Santissima fin dal primo istante, che i Monaci di San Domenico impugnavano, mentre i Francescani lo propugnavano energicamente, i quali ultimi per tal motivo divennero ardenti ed efficaci propagatori del culto della Vergine sotto il titolo dell'Immacolata Concezione. In Bagnoli era antica tale divozione a Maria SS. sotto questa invocazione, ma per la mancanza di un altare speciale a Lei dedicato non era nè molto viva nè generalmente diffusa, ed il Capitolo seguendo l'orme dei Francescani, i quali esclusi dalla facoltà di erigere Cappelle e Confraternite del Rosario senza il beneplacito dei Domenicani, aveano rivolto tutto il loro zelo ed attività nel propagare il culto di Maria Immacolata, si propose d'intensificare tale divozione nel paese, sperando così sia di fare onta ai suoi avversari, che negavano l'Immacolato Concepimento fin dal primo istante, sia di ottenere col loro discredito una rivincita su di essi con la diffusione di questo nuovo culto alla Vergine.

A tale scopo i Canonici, che si arrogavano il dritto di scegliere essi i Predicatori nella Quaresima, fecero venire a predicare nel Duomo nell'anno 1581 alcuni Frati Francescani, i quali sia per loro programma, che per eccitamento del Capitolo con le loro pratiche infervorarono i Bagnolesi a tale divozione, e le loro parole furono sì efficaci, che in quell'anno stesso fu eretto nel Duomo un altare a Lei dedicato al lato sinistro dell'altare maggiore, che allora era davanti alla Cappella detta oggi *Cappellone* dirimpetto alla porta, denominata ora *piccola*, che in quel tempo era l'entrata principale del Duomo, come più innanzi si parlerà. Per far rimanere tale divozione, fu istituita anche una Confraternita sotto il titolo della *Concezione*, che si ebbe cura di fare aggregare a quella esistente in Roma nella Chiesa di San Lorenzo in Damaso per far godere ai fratelli iscritti tutte le grazie, indulgenze e privilegi, di cui questa era fornita per autorità dei Pontefici.

Attratti i cittadini da queste prerogative della nuova Congrega in gran numero ad essa si ascrissero, e con tal mezzo s'imprometteano i Canonici di raccogliere di nuovo nella Chiesa Matrice tutta la popolazione, che se n'era allontanata per gli allettamenti usati dai Monaci per attirarla nella loro Chiesa, e di fruire di nuovo di tutti gli utili, che nella maggior parte erano stati ad essi dagli avversari sottratti. Così sorse e crebbe in Bagnoli il culto e la divozione verso l'Immacolata Concezione, che poi nei secoli succes-

sivi s'ingiganti talmente pei suoi miracoli da ritenere la Vergine sotto tal titolo la principale Protettrice della Borgata, come avremo occasione di narrare più avanti (3).

Però tutte queste lotte agitatesi in questo secolo, e specialmente quelle fra preti e frati, i quali sotto lo schermo della religione tendeano con tal modo a far prosperare i loro interessi materiali, si ripercossero nel paese, e resero più tesi gli animi fra gli opposti partiti, in cui era divisa la cittadinanza, ed i capi invece di cercare di mitigare l'ire ricorreato a tutte l'insidie e prepotenze per debellare gli avversari, eccitando così maggiormente gli odî di parte. Forse contribuì a far prorompere con maggiore violenza l'ire partigiane la morte del Salvio, avvenuta in quel tempo, il quale se fosse vissuto ancora, con la sua autorità ed indole equanime e superiore alle brighe locali avrebbe imposto al certo ai Monaci ed ai loro seguaci la moderazione, e con la sua influenza che meritamente godea presso tutti i cittadini, avrebbe mitigato anche gli avversari, non appena si sarebbe accorto della maggiore ostilità fra i due partiti, ma non essendovi in paese persone di tale autorità e prestigio da indurre i cittadini alla pacificazione degli animi, i partiti seguitarono a dilaniarsi fra loro peggio di prima, con maggiore violenza ed eccessi fino a deplorarsi l'uccisione dell'Arciprete Marco Acciano, una delle figure Bagnolesi più spiccate in questo secolo XVI. Egli eletto Canonico dal Capitolo nel 1553 fu in quello stesso anno confermato dal Pontefice (4). Fu d'indole vivace e battagliera, e rappresentò una parte importante in tutte le lotte e contese agitatesi in quell'epoca, e specialmente in quelle fra il Capitolo ed i Monaci Domenicani, nonchè fra il primo ed il Vescovo di Nusco. Come innanzi abbiamo notato, l'Acciano già Primicerio nel 1567 fu in quell'anno imprigionato col Canonico Salvio dal Vescovo Gadaleta, e minacciato della stessa sorte dal successore di costui De Filiis. Morto verso il 1571 l'Arciprete D. Facio Frasca, fu eletto in sua vece dal Capitolo l'Acciano, al quale al certo i Canonici suoi colleghi non avrebbero dati i voti, se per la sua autorità e dottrina non ne fosse stimato degno, specialmente in quel periodo di discordie e litigi. In lui quindi per necessità si accumularono gli odî e l'ire del partito contrario, e bastava una occasione qualunque per farli prorompere in eccessi contro di lui specialmente. Non si rileva dai documenti pervenutici, come avvenne l'omicidio di lui nel gennaio del 1584, e quale fu il motivo speciale, che lo provocò, ma desumendosi dall'atto di rimessione del maggio dello stesso anno, che

ben tre persone concorsero a tale reato, cioè i fratelli Pietro e Tommaso Caprio, e Franco De Cione, ci fa dubitare, che ciò non fosse avvenuto, che in seguito ad una congiura tramata contro di lui. Dall'istrumento suddetto di desistenze degli 8 maggio 1584 per Notar Ettore De Rogata (5) si desume, che coloro, che fecero la rimessione furono i fratelli dell'ucciso Arciprete a nome Giulio ed Aurelio Acciano alla presenza del Governatore del paese a nome D. Luzio Fabbricatore. L'uccisione della prima autorità ecclesiastica del luogo commosse vivamente tutti, e da amici e da avversari fu deplorata, e tutti compresero la necessità d'imporre tregua agli odî di parte, e di provvedere alla pacificazione degli animi, a cui si accinsero d'accordo Preti e Frati, anche in esecuzione di ordini dell'autorità ecclesiastiche e civili. Gli uccisori dell'Arciprete si diedero alla latitanza per sfuggire alla persecuzione degli agenti della giustizia, ed essendo conosciuti per uomini violenti e sanguinari, destarono in tutti serie preoccupazioni per la loro fuga, perchè si temea, che se essi si fossero uniti alla banda brigantesca, che infestava allora questi luoghi, avrebbero inaugurata un'era di rapine, saccheggi ed omicidi contro le persone più in vista del partito contrario a quello, dove essi militavano. Il Vescovo di Nusco Monsignor Laosio attribuendo con ragione gli eccessi degli odî partigiani a tiepidezza negli abitanti a seguire le norme della religione cristiana, credè combattere e scongiurare il male col richiamare per mezzo di prediche nel Duomo i cittadini ai loro doveri, e colse questa occasione per obbligare il Comune a far predicare a sue spese in ogni quaresima nella Chiesa Matrice, e di tale obbligo sanzionato dal Parlamento, ne fu stipulato istrumento per Notar Bosco di Montella in data 1° marzo dello stesso anno 1584 (6). Però tutti compresero, che con tali mezzi non si sarebbero scongiurati gli eccessi minacciati dai tre fuggiaschi e dai loro aderenti contro la famiglia dell'ucciso e dei suoi amici, i quali giustamente reclamarono la cattura e punizione dei rei, e si cercò di spegnere sul nascere questo nuovo fomite di odî e di pericoli pel paese. Di ciò informato il nuovo Feudatario Caputo Giovanni, per ridonare la calma al paese promise di condonare il delitto e far cessare ogni procedimento penale contro gli uccisori dell'Arciprete, purchè la famiglia dell'ucciso avesse fatto rimessione dell'omicidio secondo le leggi vigenti in quell'epoca ed i poteri del Feudatario. I Monaci ed il Clero usarono tutti i mezzi a loro disposizione per convincere i fratelli dell'Acciano a desistere dall'istanza di punizione

dei rei, e dopo non poca fatica vi riuscirono, ed in data 8 maggio 1584 avvenne la desiderata rimessione del reato.

In tal modo si sperò comporre i dissidi della Borgata, e si godè di una relativa calma, per quanto il comportassero gl'inveterati odî di parte, ma restò impunito l'omicidio dell'Arciprete Acciano.

NOTE AL CAPO XXII.

(1) GIANNONE, *Storia civile di Napoli*, edizione Giacchetti, vol. II, pag. 329.

(2) *Napoli Nobilissima* innanzi citata.

(3) Questo fatto si rileva dalla citata visita di Monsignor Picchetti dell'anno 1662.

(4) Tali notizie sull'Acciano si rilevano dal *Summarium Additionale*, N. 6, degli atti della causa fra il Capitolo di Bagnoli e quello di Montella, i quali si conservano nell'Archivio Capitolare.

(5) Le schede di questo Notaio si conservano nell'Archivio Notarile del Circondario.

(6) Le schede di questo Notaio si conservano anche nell'Archivio Circondariale proveniente dagli atti conservati dal defunto Notaio di Montella, Antonio Vuotto.

CAPO XXIII.

Condizione economica di Bagnoli nella seconda metà
del secolo XVI. Ultimi Feudatari di questo secolo.

Non ostante gli attriti e gli odî partigiani, che già ci dimostrano abbastanza la vita attiva e movimentata del paese, il progresso economico non solo non diminuì, ma crebbe più rigoglioso, ed oltre dei tanti documenti sincroni, che ciò provano, ve n'ha uno abbastanza significante, da cui si desume luminosamente quanto si afferma. Fra gli atti del Notar Taddeo Ronca (1), varie volte da noi ricordato, havvi un rogito del 24 febbraio del 1569, che contiene una deliberazione del Parlamento tenuto in quel giorno nella solita Chiesa di S. Margarita, con cui si autorizzava il Sindaco Leonardo Pallante e gli Eletti Gaspero Nigro, Angelo De Avena, Angelo Salvio, e Giovampietro De Rogata a stipulare un contratto con un tal *Ferdinando De Melutiis* da Salerno, in virtù di cui questi si obbligava di fabbricare in detta città una *Dogana* esclusivamente pei Bagnolesi nell'orto contiguo alla Chiesa di *San Pietro De Camarellis*, lunga palmi cento, e larga palmi quarantacinque, con due grandi porte di entrata, in modo da potersi intromettere liberamente qualunque vettura da soma carica. Questa dogana dovea servire solamente pei Bagnolesi, i quali poteano portarvi nel mese di settembre di ogni anno le seguenti merci, cioè cera, miele, cacio, caciocavalli, marzapani, galle, ed ogni altra cosa proveniente da Bagnoli e da altri luoghi, con la condizione di pagare *grani cinque* per ogni soma, e *grani tre e mezzo* per ogni forma di cera, e ciò dai dieci settembre a tutto il mese, con la facoltà di depositarvi tutto ciò, che i Bagnolesi avessero comprato nella Fiera di San Matteo, che si tenea in Salerno in quel mese, purchè fossero oggetti da rivendersi ivi. Vi è sancito nel contratto il patto espresso di non potere il De Melutiis fare entrare in detta Dogana mercanti di altri paesi, e che il muro di essa, che dovea costruirsi verso la marina, dovea essere alto palmi sedici, affinchè nessuno potesse vedere ciò, che i Bagnolesi commerciavano, ed ove si volesse fabbricare su detta Dogana, le

scale di accesso doveano essere costruite dall'esterno del fabbricato. Questo contratto ebbe la sua esecuzione, e per futuro ricordo e sicurezza dell'adempimento fu trascritto in pergamena, e conservato nella Cassa Ferrata del Comune, dove erano racchiusi altri documenti importanti, come si rileva dal citato elenco di essi del 1691, da noi innanzi già ricordato (2). Se il De Melutiis si decise a costruire un fabbricato apposito per deposito esclusivo di merci dei Bagnolesi, e si appagò del solo provento, che potea ritrarre per soli venti giorni del mese di settembre di ogni anno, ciò dimostra eloquentemente quanto era rigoglioso ed importante il commercio esercitato dai nostri cittadini, ed il concorso straordinario di essi nella fiera di S. Matteo di Salerno, tanto rinomata in quell'epoca. Da questo documento poi si desumono quali erano le merci principali sulle quali si esercitava il commercio dei Bagnolesi, e che s'importavano da loro in detta Fiera, cioè *cera, miele, cacio, cacio-cavalli, marzapani e galle*.

Noi innanzi abbiamo parlato dell'industria del miele e della cera, e dell'agricoltura, che qui si esercitava su larga scala, nonchè della florida industria armentizia, tanto da far commercio dei suoi prodotti, ed ora vogliamo discorrere dell'arte del legno, i cui lavori formavano anche materia di esportazione e traffico.

Dal processo istruttorio del 1579 nella causa, di cui innanzi si è parlato, fra il Comune ed il Conte di Montella Garzia II Cavaniglia (3), si rileva, che un testimone depose nel seguente modo, cioè: « che gli homini di Bagnolo fanno l'arte del legname delle « *Fagge* (cioè faggi) *cerri cerque* (cioè quercie), che delle *Faie* fanno « *Fazzatore*, (cioè recipienti per impastare il pane), *gramole*, ossia « le *madie*, che hanno lo stesso scopo, *barili, tavole, pale, mezzetti*, « (che è una misura del grano, che tuttora si usa), *lettiere, telai*, « *scatole, secchie, tavole da mangiare, sedie* ed altri lavori e delli *cerri* « e *cerque* fanno le *cerchie*, cioè i *cerchi* dei *barili, tini* ed altre cose « necessarie » (4). Per dimostrare poi quanto era estesa questa arte del legno aggiunge il testimone le seguenti parole: « la montagna « era estesa e gli alberi folti, che non si poteano consumare nella vita « di un uomo, e che se non avessero la montagna da sfruttare in tal « modo non potrebbero vivere gli abitanti ». Come si vede era esercitata su larga scala l'arte del legno e dei manufatti, e secondo i testimoni del processo, se ne faceva esportazione e commercio pel Regno. Nella convenzione poi della Dogana suddetta si parla solo di *marzapani*, cioè scatole di legname, e non di altri oggetti, e ciò

forse perchè nella Fiera di Salerno solo queste si smerciavano. Nella stessa convenzione col De Melutiis si parla dell'esportazione in detta Fiera di *galle*, che sono escrescenze rotonde come pallottole, che nascono sulle querce e su altre piante ghiandifere, di cui si servivano in quei tempi per fabbricare l'inchiostro, e da questo documento in esame si deduce, che i Bagnolesi ne faceano incetta per venderle altrove. Come innanzi abbiamo fatto notare, l'ingegno versatile dei nostri cittadini sapea trarre argomento d'industria e di commercio da quanto mai la natura offriva nel luogo, dove essi risiedevano.

L'industria armentizia era, come abbiamo detto, rigogliosa assai, e da infiniti rogiti del tempo si deducono i numerosi armenti di animali sia grossi, che piccoli, i quali pascolavano sui nostri monti e boschi nelle stagioni propizie, mentre erano menati a svernare sia in Terra di Lavoro, che nel Tavoliere di Puglia. Fra i maggiori industriali di simili animali, che si ricordano in quell'epoca, fuvvi Amato Rullo, il quale delle sue ricchezze fece munifiche liberalità a favore di pie istituzioni (5). L'altro grande industriale in greggi era il Convento di San Domenico, il quale possedea 1500 pecore, le quali in virtù di privilegio ottenuto dall'Imperatore Carlo V per mezzo del nostro illustre Domenicano Padre Ambrogio Salvio, poteano pascolare gratuitamente nel Tavoliere di Puglia, appartenente allora allo Stato, e non potendo i Frati accudirvi direttamente, erano soliti darli a soccida ai Bagnolesi, e fra costoro fu spesso preferito il Rullo (6). Durante il tempo, in cui questi animali pascolavano sul *Laceno* i Monaci utilizzavano il letame da quelli prodotto, e lo vendevano mediante compenso a coloro, che piantavano ortaggi in quel luogo, di cui si facea allora larga coltura, ed i prodotti essendo superiori ai bisogni del paese, erano smerciati nei Comuni vicini (7). Queste greggi dei Monaci formatesi in seguito a donazioni dei Bagnolesi, e sfruttati in tal modo, costituivano una delle principali entrate del Convento, il quale in quell'epoca era diventato ricco abbastanza, ed essendo la rendita superiore ai bisogni ordinari dei Frati, il superfluo veniva per il più investito in prestiti ai cittadini, che aveano bisogno di capitali per le loro industrie e traffichi, in modo che il Convento diventò una *Banca* per Bagnoli, e nelle schede notarili del secolo XVI noi troviamo infiniti mutui fatti dai Frati ai cittadini, e bastava, che uno di costoro possedesse una casa od un podere, che potesse assicurare con ipoteca il credito, per aver subito il capitale, che gli occorreva. I mutui erano a breve scadenza,

e nè si pretendeano interessi esagerati, in modo che erano accessibili a tutti, ed appena il commerciante e l'industriante avea compiuta la sua speculazione, si affrettava a restituire la somma mutuatagli con i relativi interessi, salvo a ricorrere di nuovo all'accreditamento della stessa somma, se sorgeva di nuovo il bisogno, e nei relativi atti notarili dell'epoca si trova spesso al margine di essi l'annotazione o dell'avvenuta restituzione del danaro preso a mutuo, o la rinnovazione del prestito alle stesse condizioni e cautele (8).

Non solo però ai Monaci faceano ricorso i Bagnolesi per fornirsi di capitali, ma anche a persone del luogo, e ciò dimostra, che il danaro circolava abbondante fra i cittadini, di cui molti erano diventati agiati abbastanza da poter investire i risparmi in prestiti ed altre speculazioni, e dai rogiti del tempo si rilevano non solo contratti simili a quelli fatti coi Monaci, ma anche costituzioni di Società per tutte l'industrie e commerci, che qui si esercitavano. In alcune convenzioni di questa sorte si riscontra il fatto, che alcuni Bagnolesi somministravano il capitale necessario, e degli altri soci, chi forniva l'opificio, chi la bottega per lo smercio, chi gli animali per esportare fuori le merci, e chi infine l'opera propria per la confezione, o per smerciare i generi altrove. Vi erano delle persone, che possedeano dei muli per fittarli ai vetturali, la cui classe era qui numerosa assai, ma non tutti aveano animali propri per trasporto delle merci, che formavano oggetto del traffico Bagnolese, le quali esportavano in quasi tutto il Regno di Napoli, e specialmente nei due Principati, in Terra di Lavoro, nelle Puglie, e molte volte nelle Calabrie (9) e fin negli Abruzzi, donde importavano in Bagnoli i generi, dei quali qui eravi difetto, specialmente cereali per rivenderli, o materie prime per assoggettarle qui alla dovuta preparazione onde trasformarle in oggetti dell'industria speciale e commercio, che si esercitava. Nè a ciò si arrestava l'attività dei Bagnolesi. Come innanzi abbiamo notato, era ben minimo il terreno coltivato a cereali, essendo limitatissimo il territorio coltivabile, quasi tutto coperto di boschi, e quindi per cereali ed altre derrate era Bagnoli tributario, come è tuttora, dei paesi vicini della provincia e specialmente di quelli dell'alta valle dell'Ofanto, che ne produceano e ne producono oltre il bisogno locale. Nella prima metà di questo secolo XVI si stimò scongiurare tale penuria col fittare terreni nei detti Comuni, e di coltivarli direttamente, importando in paese i prodotti, ma quando in questa seconda metà del secolo suddetto pote-

rono i Bagnolesi disporre di somme per la maggiore agiatezza raggiunta, invece di fittare terreni, si decisero ad acquistarne in detti Comuni dell'alto Ofanto, e nei rogiti notarili del tempo si trovano consacrate diverse compre di appezzamenti di terreno nei Comuni di Andretta, Calitri, Monteverde, Conza ed altri paesi vicini, che i Bagnolesi faceano coi proprietari di questi Comuni allo scopo di coltivarli in cereali, che poi trasportavano in Bagnoli al tempo della raccolta pel consumo locale.

Le persone più ricche, e che poteano disporre di somme maggiori, acquistavano nelle Puglie estesi poderi e masserie, sia per la coltura dei cereali, che per erbaggi pei numerosi animali, che allevavano, e che menavano colà a pascolo nei mesi invernali. I Bagnolesi quindi erano diventati abbastanza ricchi coi traffichi e con l'industrie, che esercitavano, e mentre seguitavano a trasformare le antiche casupole in palazzi, introdussero qui il lusso, che si spiegava maggiormente nelle feste e nei ritrovi cittadini. Erano soliti gl'industrianti ed i commercianti sospendere il giro pel Regno, e ritirarsi qui in ogni anno nel Carnevale e nel mese di agosto. Il primo rimpatrio era causato dall'inverno, che paralizzava ogni traffico, essendo in quei tempi le strade pessime ed intrafficabili specialmente per la mancanza di ponti sui fiumi ingrossati dall'acque piovane, e che erano pericolosi a guada. Si ritiravano poi i nostri trafficanti in agosto per prendere parte alle due fiere e mercati, che qui si faceano, delle quali una cadeva ai nove e dieci di agosto in occasione della Festività di San Lorenzo, principale patrono del paese, e l'altra nei giorni 14 e 15 dello stesso mese, che si celebrava in Fontigliano, in cui si solennizzava la festività dell'Assunta, cui era la Chiesa, colà esistente, dedicata. Dopo realizzati i loro lucri in queste due Fiere, si preparavano durante il resto di agosto per la Fiera tanto famosa di Salerno, che si tenea in quella Città dai 10 ai 30 settembre in occasione della Festività di S. Matteo, che cade ai 21 del detto mese, ed ove i Bagnolesi, come abbiamo innanzi notato, concorreano in gran numero per smerciare le loro cose, ed acquistarne, per sempre più alimentare le loro industrie e commerci. Durante il tempo, in cui qui si tratteneano nel mese di agosto, prendeano viva parte alla vita cittadina, e s'interessavano assai all'elezione del governo civico, che avveniva qui nell'ultima domenica dello stesso mese. I rappresentanti del Comune, detto allora *Università*, erano un Sindaco e quattro Eletti, che duravano in carica un solo anno, cioè dal primo settembre ai 31 agosto dell'anno suc-

cessivo, e venivano scelti dal Parlamento composto da tutti i cittadini maggiori di età, meno i diffamati per reati, i debitori del Comune, e le donne. L'elezioni prima si faceano in luogo pubblico, e poscia il Parlamento si unì fino agli ultimi anni di sua esistenza nella Chiesa di Santa Margarita, sita nel *piano*, che ha formato sempre la Piazza Maggiore del paese. Questi Magistrati Municipali erano eletti a maggioranza ed a voti palesi con l'assistenza del Capitano della Terra, e del Governatore, e l'atto di elezione era redatto da un Notaio assistito, come in tutti i suoi atti, dal Giudice ai contratti. Gli eletti erano quelli, che aveano ottenuto maggior numero di voti, e s'insediavano nel governo cittadino nel primo giorno di settembre, nè poteano essere rieletti, se prima non aveano resi i conti della loro amministrazione ad un Sindacato composto di persone, che erano nominate dal Parlamento nello stesso giorno dell'elezione dei Magistrati cittadini. Non erano l'elezioni sottoposte ad altre formalità, bastando per garentire la regolarità dell'operazioni elettorali la presenza del Capitano e degli altri pubblici Ufficiali sunnominati.

Durante il tempo in cui i girovaghi Bagnolesi si tratteneano in patria, si davano agli svaghi ed alle feste familiari, ed in mezzo ai tripudi si annodavano matrimonî, soliti a celebrarsi anche in Bagnoli in quei giorni. Le giovinette del luogo, sapendo, che quello era il tempo propizio ai loro amori, non disdegnavano in tale occasione di comparire nel pubblico per fare mostra delle loro grazie e bellezze, e delle loro lussuose acconciature, caratteristiche del tempo (10). Le nozze, specialmente nel Carnevale, erano celebrate con la massima pompa, e son tradizionali le feste e le maschere, che si faceano allora per divertirsi. Nei giorni di Carnevale, in cui i nostri cittadini a causa dell'inverno erano obbligati ad un ozio forzoso, si divertivano a giocare per le strade dell'abitato con le forme di cacio, o coi caciocavalli, ed il gioco consistea nello spingere a mano questi latticini lungo le vie interne, ed il vincitore era colui, che li aveva spinto più lontano degli altri giocatori, ed avea raggiunto prima di tutti un determinato numero di punti. Il gioco cominciava da una dell'estremità della Borgata, e più spesso dal limite inferiore del *Borgo*, e terminava all'altro estremo corrispondente, ed alle volte si usciva fuori dell'abitato, se non si era raggiunto il numero dei punti prestabilito. Il premio del vincitore era il caciocavallo o forma di cacio, con cui si giocava, che per il più si consumava fra i giocatori in un improvvisato banchetto.

Essendo questo gioco d'imbarazzo ai passanti, fu molte volte

vietato, ma i Bagnolesi vi annetteano tale importanza da ribellarsi al conte Garzia II Cavaniglia, che volle impedirlo, ed allora furono paghi, quando nella transazione, di cui innanzi si è parlato, avvenuta fra lui ed il Comune, fecero sancire, che essi erano liberi di praticare questo gioco dal 17 gennaio di ogni anno, quando ha inizio il Carnevale, fino al primo giorno di Quaresima senza licenza alcuna degli Uffiziali del Feudatario. Nell'agosto e settembre non essendo per la stagione calda desiderabile questo gioco, ottennero la libera facoltà di giocare a carte, e di andare a caccia di ogni specie di animali, in esclusione di pernici, fagiani e starne, e di non potersi servire per istrumenti da caccia nè di schioppi, o balestre a saetta. Non contenti di ciò i nostri antenati per unire all'utile anche il divertimento nelle due Fiere suddette, che si teneano in agosto, per richiamare maggiormente il concorso di cittadini e forestieri davano spettacoli di corse di cavalli, e di giostre, ed il Comune nel suo Bilancio stanziava una somma per la spesa occorrente pel *Pallio* (11), che era il premio del vincitore. Essendo esenti da dazio tutte le merci, che s'importavano in quelle due Fiere, il concorso di persone era abbastanza largo, e i Bagnolesi in quelle due occasioni faceano affari d'oro. Come si vede nel tempo, in cui i nostri concittadini rimaneano in patria, se menavano una vita spensierata e gaia, non dimenticavano però i loro interessi commerciali ed industriali, e profittavano di queste Fiere per farli diventare più redditizi.

Altro argomento della cultura ed agiatezza del paese in quel tempo è la ricostruzione delle due più grandi Chiese locali coi rispettivi Campanili, cioè di quella detta di San Domenico, e del Duomo (12). Il Salvio oltre all'ingrandimento del Convento Domenicano provvide anche alla ricostruzione artistica della Chiesa, ed all'elevamento del contiguo Campanile, del quale sussiste tuttora la maggior parte, essendo stato troncato nella punta da un fulmine nel 1837.

Queste fabbriche egli fece con danaro proprio e con largo contributo dei cittadini, che non lesinarono nell'offerte all'appello del *Padre Maestro*, come era comunemente chiamato il nostro Salvio dai suoi contemporanei.

Il Capitolo non volendo essere in nessuna cosa soverchiato dai Domenicani suoi rivali, e bramando sempre emularli per quanto era possibile, ricostruì anche esso in forma artistica il Duomo, ed elevò il Campanile a grande altezza, e la cittadinanza come si era

dimostrata larga di offerte verso i Frati Domenicani, si mostrò altrettanto munifica con la Chiesa Matrice, come si rileva dai documenti dell'epoca.

L'entrata di questo edificio seguì ad essere dal Rione *Giudecca*, cioè dalla porta oggi detta *piccola* in paragone della moderna entrata principale, e l'abside era dove è sito l'attuale *Cappellone*. Fu il Duomo nella ricostruzione ingrandito e formato in tre navi, e fu fornito di numerosi altari fin sotto il pulpito, ed intorno ai pilastri, e fu dovuto ingrandire, perchè per la cresciuta popolazione era diventata insufficiente a contenerla tutta.

Però oltre ai danni prodotti al paese dalle lotte partigiane e dalle lunghe e varie liti, due altri mali si aggravarono su Bagnoli in questa seconda metà del secolo XVI, cioè il brigantaggio e la continua permanenza di milizie Spagnuole ed Italiane in paese, e che erano destinate alla sua persecuzione. I briganti detti allora *Fuorusciti*, furono, come abbiamo notato innanzi, una piaga perenne di questi luoghi, e specialmente dei nostri monti coperti di selve foltissime, e prive di vie di accesso, e solo da essi praticabili, ed ove annidatisi, poteano facilmente sfuggire all'inseguimento ed alla cattura. I Bagnolesi obbligati pei traffichi a girare continuatamente, per sfuggire alle loro aggressioni erano costretti favorirli, ed allo stesso atteggiamento doveano sottostare i proprietari e custodi di animali, che pascolavano sui monti per sfuggire agli effetti della loro ferocia sia per la sicurezza della loro vita, che degli animali, avendo tutti con amarezza constatato, che il Governo Vicereale si era non solo dimostrato impotente al loro sterminio, ma molte volte accordava loro l'impunità e li aggregava alle sue milizie per accrescerne il numero, onde far fronte alle continue e micidiali guerre, che si combatterono in questo secolo dai Re di Spagna contro i loro avversari.

Quando la notizia dei mali prodotti dal brigantaggio in queste contrade arrivava ai Vicerè, si emanavano da costoro ordini severi e perentori per la sua distruzione, e venivano mandati continuatamente a tale scopo reparti di milizie sotto la guida di uno speciale Commissario con pieni poteri (13), il quale si fermava per molto tempo in questi luoghi per inquire e punire i favoreggiatori, e per eseguire delle spedizioni armate contro i briganti. Il paese prescelto per la dimora delle soldatesche e del Commissario era spesso Bagnoli, perchè forse qui si trovavano maggiori comodità di vita, e gli abitanti in quel periodo subirono ogni specie di aggravi e ves-

sazioni delle truppe, specialmente per le requisizioni, a cui li sottoponeano per viveri ed animali. Nelle schede Notarili dell'epoca si trovano infinite proteste fatte dai nostri cittadini ai Sindaci locali contro tali requisizioni forzose, che riteneano ingiuste e non volute dalle leggi, le quali le ammetteano nei soli casi, in cui non vi fossero in paese persone, che mediante equo compenso non si volessero prestare a fornire viveri ed animali per trasporto di cose militari. Ma i loro lamenti e reclami rimaneano sempre inascoltati, e le soldatesche vessavano, come voleano la povera cittadinanza. Molte volte il Convento di San Domenico per liberare i cittadini dagli alloggi forzosi, si offriva esso di accogliere i graduati delle milizie e specialmente il Commissario, e con l'affiatarsi con costoro cercava di rendere men dura la sorte di coloro, che erano fatti segno alle persecuzioni per favoreggiamento dei briganti, o per le requisizioni, ma se tale atto generoso dei Monaci alle volte attenuava i mali, non arrivava giammai a liberare del tutto i cittadini dalle prepotenze e vessazioni militari, e dai danni, che loro arrecavano specialmente i soldati Spagnuoli, ed i costoro soprusi raggiunsero tali eccessi, e si resero così insoffribili che i Bagnolesi per scongiurarli per sempre si sottomisero ad un tributo verso il Feudatario abbastanza rilevante, come più innanzi discorreremo.

Giovanni Caputo, che avea comprato Bagnoli nel 1583 da Garzia II Cavaniglia, non lo godè che appena tre anni (14), essendo morto nel 1586, ed a lui successe il figliuolo Agostino Caputo, il quale possedè questa terra non più di sei anni, perchè nel 1592 vendè il feudo per trentacinquemila e cinquecento ducati ad Allegra De Tassis di Bergamo, moglie dello Spagnuolo Giambattista Zapatta, o Zapata, il quale era Corriere Maggiore del Regno, carica, che corrisponde presso a poco a Direttore Generale delle Regie Poste. Non sappiamo il motivo, che spinse il Caputo a disfarsi così subito del Feudo, ma è probabile rinvenire la causa in dissesti finanziari. Sia qualunque il motivo di tale alienazione, noi nulla sappiamo dei fatti di questi feudatari non avendo rinvenuto negli atti del tempo alcuna notizia speciale di loro, ma solo si rileva la rara loro presenza in Bagnoli da qualche atto pubblico, in cui essi intervennero quali contraenti, e dobbiamo quindi ritenere, che ben poco si trattennero in questa Terra. Di Agostino Caputo sappiamo soltanto, che egli nel 1588 approvò il Capitolato per l'appalto delle *Botteghe Lorde*, che più giù riassumeremo, nel quale, trovandosi sancite molte savie disposizioni per tenere fornito il paese di ogni

specie di commestibili, e rispondenti alla pubblica igiene, ci fa ciò presumere che egli fosse animato da sentimenti di civiltà e progresso e di affettuosa deferenza verso i suoi vassalli. Nemmeno della Feudataria De Tassis ci sono pervenute notizie speciali nei sei anni, in cui godè il feudo, ma solo si ricorda in suo onore il fatto, che le dà dritto alla riconoscenza e memoria dei Bagnolesi, di avere, cioè, concessi nuovi *Capitoli* sulla *Bagliva* (15), che i nostri antenati ritennero come un prezioso acquisto, ed ebbero cura gelosa di far rispettare dai suoi successori, sottoponendosi anche a sacrifici pecuniari per farli ratificare e confermare ad ogni passaggio del feudo dal nuovo investito. Questo atto della De Tassis fu abbastanza generoso, perchè i suoi interessi in questi nuovi Capitoli non sono troppo calcolati, e ciò dimostra troppo chiaramente il suo animo mite e disinteressato, ed aperto all'idee di civiltà e progresso. Per convincerci maggiormente di ciò, bisogna ricordare, che nel secolo XIII la *Bagliva* costituiva una importante rendita feudale, mentre dopo, che dalla De Tassis il feudo passò al altri, tale cespite d'entrata feudale si fittava poco più di un centinaio di ducati, come avremo occasione di notare più innanzi.

Anche il marito della Tassis, a nome Giambattista Zappatta, benchè non padrone diretto di Bagnoli, dividea l'idee della sua consorte, e di lui abbiamo il grato ricordo di avere a sue spese ampliata la Chiesa di S. Margarita nel *Piano* (16), e di aver donato al Duomo ducati cinquecento, con la condizione d'investire tale somma in acquisto di rendita, di cui dieci ducati annui si doveano dare al Canonico, che avesse insegnato a leggere e scrivere ai fanciulli poveri del paese, e ducati quattro a quell'altro, che avesse insegnata la dottrina cristiana ai bambini in ogni domenica, ed il resto della rendita dovea andare a beneficio del Capitolo, con l'obbligo della manutenzione della Chiesa di Santa Margarita (17), e recitare in essa delle preci in suffragio dell'anima sua e di sua moglie. Essendo morto il Zappatta, nel 1597, la De Tassis, che non avea avuto figli con lui, stimò conveniente disfarsi del feudo di Bagnoli (18), che vendè in quell'anno all'avvocato Napolitano Cesare Palatuccio, per ducati trentacinquemila e novecento. Costui non sborsò di questo prezzo, che solo ducati settemila e novecento, e si dichiarò debitore del resto in ducati ventottomila, sui quali si obbligò corrispondere su ventuno mila ducati gl'interessi annui al sette per cento, e sui restanti settemila gl'interessi al sette e mezzo per cento (19).

Anche il Palatuccio fu per poco tempo Feudatario di Bagnoli, ma le ragioni, che lo costrinsero a lasciarlo, saranno esposte quando cominceremo a narrare i fatti del secolo decimosettimo, in cui si svolsero.

NOTE AL CAPO XXIII.

(1) Come abbiamo innanzi accennato, le schede del Notar Ronca, ove trovasi l'atto in parola, si conservavano dal Notar Luigi Eugenio Cione, ma dopa la sua morte passarono nell'Archivio Notarile Circondariale, dove ora si trovano.

(2) S'ignora la sorte, che subì questo fabbricato, ma pare, che col volgere degli anni e col decadimento del commercio di Bagnoli disparve, e solo è rimasto, secondo assicurazione avuta da Salernitani, il nome ad un sito, dove si tiene la Fiera, che vien detto dei Bagnolesi.

(3) Il detto processo si trova nella Biblioteca Provinciale di Avellino, proveniente dai libri e manoscritti donati ad essa dal defunto Comm. Scipione Capone.

(4) Dai rogiti del Notar Taddeo Ronca si rileva, che qui esistevano molti falegnami, i quali imparavano la loro arte a molti discepoli, ed in un rogito del 1556 si spiega, che essi insegnavano l'arte meccanica, la quale consisteva nel fare porte, finestre, sedie, banche, doghe ed altro, come in detto atto chiaramente vien detto.

(5) Costui donò un capitale di ducati trecento al Monte della Pietà o Pudicizia, con la condizione, che il reddito dovea investirsi in maritaggi delle donzelle oneste della sua famiglia, ed in mancanza doveano distribuirsi i maritaggi fra le donzelle Bagnolesi. Fece lasciti per la lampada del SS. nella Chiesa Domenicana, e donò varie somme per la ricostruzione di questa Chiesa, e per la fabbrica del Campanile.

(6) Discendente di Amato Rullo fu Giovanni Rullo, il quale pei suoi meriti fu nominato Cavaliere di S. Lazzaro, onorificenza che solo si dava in quei tempi a persone degne di stima per virtù e dottrina.

(7) Questo reddito proveniente dalla vendita del letame fu dai Monaci ceduto al Comune, come si rileva dai Bilanci del tempo.

(8) In quel tempo l'Ipotecche sui beni non erano iscritte nell'Ufficio Ipotecario per renderle pubbliche, ma erano annotate al margine dell'istrumento dallo stesso Notaro redattore.

(9) Da un istrumento per Notar Taddeo Ronca del 1554 si rileva la costituzione di una Società per negoziare in Calabria e negli Abruzzi.

(10) Dagli atti notarili del tempo si rileva, che le donzelle Bagnolesi indossavano una gonna di panno paonazzo o violaceo, che avea alla parte superiore, cominciando dal busto, una fascia di velluto nero. Portavano un corpetto anche di velluto dello stesso colore della gonna, e spesso anche nero ricamato in oro ed in argento. Le maniche staccate dal corpetto, e ligate a questo con bottoni di argento erano dello stesso colore nero o violaceo di esso, e dagli sbocchi usciva candida la camicia. Intorno alla vita aveano un laccio di seta ed un cingolo di broccato. Al collo portavano un monile di corallo, ed all'orecchio orecchini d'oro o di argento, e sul capo nella buona stagione una tova-

glietta bianchissima quadrata spiovente fino alle spalle, e nell'inverno un panno rosso acconciato nella stessa guisa.

(11) Ciò si rileva dal Bilancio o Stato Discusso del 1614-15, di cui in appresso ci occuperemo.

(12) Queste notizie si rilevano dalle schede notarili dell'epoca, e si andrebbe troppo per le lunghe, se si volessero citare singolarmente gli atti dei Notai.

(13) Ciò si rileva da diversi atti notarili dell'epoca.

(14) Queste notizie si rilevano dalla citata Opera del Ricca, quando parla di Bagnoli, nel vol. II, pag. 89 e seguenti.

(15) Di questi Capitoli si discorrerà in seguito. Essi son contenuti nel citato Opuscolo stampato a cura del Comune nell'anno 1765, di cui innanzi si è parlato, quando si son narrati i fatti della lite fra il Comune ed il Conte Garzia II Cavaniglia.

(16) Queste notizie su Zappatta si rilevano dalla citata Visita di Mons. Picchetto.

(17) Da un istrumento per Notar Taddeo Ronca del 1556 si rileva che la Chiesa di Santa Margarita era in quell'anno di patronato del Canonico Donato Rizio, il quale allora lo cedette al Capitolo, insieme al Rettorato della Cappella della SS. Trinità.

(18) Vedi RICCA, loco citato.

(19) Ciò si rileva dall'istrumento del 25 agosto 1603, per Notar Bosco di Montella.

CAPO XXIV.

Nuovi Capitoli della Bagliva. = Cenni sul Convento
di San Rocco e San Sebastiano.

Non possiamo esimerci prima di passare oltre di riassumere ed esaminare i nuovi Capitoli circa la Bagliva concessi dalla De Tassis, i quali ci dimostrano la benevolenza e civiltà della Feudataria non solo, ma anche il grado di progresso civile raggiunto dalla cittadinanza circa l'igiene pubblica, la Polizia Urbana e Rurale, ed altri pubblici servizi (1).

Il primo Capitolo è intitolato *De Iniuria*. Essendo in quei tempi ritenuta contravvenzione penale l'ingiuria e la diffamazione, la competenza di tali reati era devoluta al Baglivo e non ad altri Magistrati del Feudatario, ai quali nella prima disposizione è vietato espressamente d'ingerirsi menomamente *nelle querele e libelli di parole ingiuriose*, come ivi si esprime. Son notevoli poi i seguenti precetti contenuti nel primo Capitolo.

In prima è comminata la decadenza della facoltà di sporgere querela dopo il decorrimento del terzo giorno, in cui furono l'ingiurie pronunciate, ed in caso, che ciò avvenisse, il querelante era passibile della pena di grani dieci a favore del Baglivo. Era ammessa la desistenza fra le 24 ore dalla querela, ma il desistente doveva pagare per multa grani dieci a favore dello stesso Baglivo, e se l'ingiuria non veniva provata, il querelante era sottoposto alla multa di un tarì a favore dello stesso Ufficiale Baronale. La pena poi sancita per tale reato era di due tarì a favore del Baglivo.

Il secondo Capitolo ha per titolo *De Immunditiis*, e contiene delle notevoli disposizioni per la nettezza dell'abitato.

Nel primo articolo si dispone, che ogni cittadino avea l'obbligo di spazzare innanzi alla sua casa e bottega in ogni sabato a sera, e ciò dal primo aprile a tutto settembre, ed al contravventore era applicata l'ammenda di grani cinque a favore del Baglivo, ed ove questi non curasse fare eseguire tale ordine, incorrea egli in tale pena, in beneficio del Capitano.

In un altro articolo è sancito il divieto di versare nelle pubbliche strade dell'abitato, e nel vallone del *Piano* (2), e per la via del *Casale Nuovo* i rifiuti delle case, i quali doveano versarsi o nei giardini contigui, o nei pubblici valloni, ovvero nei punti, in cui in ogni due settembre il Baglivo *secondo l'antica usanza* (sic) con l'intervento dei suoi giudici piantava dei pali per indicare i luoghi dove doveansi versare l'immondezze dell'abitato.

Era poi espressamente vietato di gittare qualsiasi specie di rifiuti nel fosso vicino al *Campanile* verso il *Piazzile* ed il *Castello* (sic) (3). Il contravventore era punito con l'ammenda di grani dieci, di cui la metà dovea andare a favore del Baglivo, e l'altra metà a favore dell'Università, la quale avea curato varie volte di sbarazzare dell'immondezze tale località a sue spese. Era vietato ancora di versare nelle pubbliche strade interne ritagli di suola, peli di animali, acque puzzolenti, escrementi e simili, e la contravvenzione era punita nel solito modo di grani dieci, ed eguale ammenda era comminata a coloro, che scannassero animali nelle pubbliche vie senza curare di raccoglierne il sangue in recipienti, o che abbandonassero animali morti nelle strade, i quali doveano gettarsi nei valloni, od in punti lontani cinquanta passi dalle vie di transito sia interne che esterne.

Il terzo Capitolo è intitolato *Delli condotti*, ed in esso son consacrate varie sagge disposizioni tendenti ad evitare l'inquinamento dell'acque, che animavano l'unica fontana allora esistente detta *Gavitone* (4), disposizioni che farebbero oggi onore ad un moderno igienista. Invero nel primo articolo, e sotto la minaccia di pena abbastanza grave di carlini quindici d'applicarsi al contravventore, era vietata qualsiasi manomissione sui condotti della cennata fontana, di lavare i panni e biancherie, e qualsiasi altra cosa nell'acqua ivi scorrente, od a pie' di essa, o d'immergervi legnami od altra cosa.

Il quarto Capitolo ha per titolo: *Del tagliare arbori*.

Sono comminate l'ammende di carlini quindici sia a coloro, che tagliassero rami secchi di piante di castagno o li *scortecciassero*, sia a quelli, che danneggiassero querce, cerri e castagni appartenenti a privati, l'ammenda si dovea dividere per metà al Baglivo, e metà al proprietario, oltre l'obbligo verso costui del risarcimento del danno da parte del colpevole. La pena poi si elevava a sei ducati contro coloro, che troncassero dalle radici le piante suindicate, ma l'ammenda veniva ridotta a sette carlini e mezzo contro coloro, che abbattessero altri alberi fruttiferi. Come si vede, si avea speciale cura per i castagni, le querce ed i cerri, perchè i loro prodotti erano

più apprezzati, essendo derrate, di cui si facea commercio, giacchè le castagne dopo conveniente preparazione, erano esportate a scopo di commercio nei Comuni, dove non vegetava il castagno, e delle querce e dei cerri oltre del legname, si utilizzavano le *ghiande* e le *galle*, di cui si facea larga incetta anche per l'esportazione, essendo destinate queste ultime per la fabbrica dell' inchiostro e della tinta nera.

Era autorizzato nel Demanio il taglio di piante, in esclusione di cerri, querce e castagni, e solo era permesso reciderne i rami dalla metà dell'albero in giù. Era permesso anche appiccare fuoco nei boschi per utilizzare gli spazi bruciati per la semina, ma si doveano precedentemente all' incendio isolare queste tre specie di piante per non farle distruggere dal fuoco. In caso di contravvenzione era comminata l'ammenda di carlini quindici a favore del Baglivo.

Era proibito di troncare nel Demanio castagni, querce e cerri per dare a mangiare i prodotti ai maiali ed altre bestie, ovvero prendere ghirì, ed il contravventore era sempre passibile della pena anche di carlini quindici a favore del Baglivo. Infine in questo Capitolo vi è consacrato l'obbligo nel Baglivo di perquisire, in caso di reclami, le case dei sospetti, per vedere, se in esse si trovassero legnami di querce, cerri e castagni, e nel caso di rinvenimento, se da colui, che l'abitava non fosse giustificata la provenienza legittima, dovea il legname essere sequestrato, ed ai contravventori era applicata la stessa ammenda detta sopra. Da tali disposizioni si rileva abbastanza, quanto sopra abbiamo notato, cioè, la cura speciale per queste tre specie di piante utili pei loro prodotti al commercio locale, mentre si lasciava piena libertà per gli altri alberi del Demanio, sino ad autorizzare di appiccare fuoco nei boschi, e così si spiega il denudamento, che si deplora, di molte zone montuose del nostro Demanio.

Il quinto Capitolo ha per titolo: *Delle bestie*.

Era vietato il pascolo nei castagneti privati dal giorno di S. Matteo, cioè dal 21 settembre, in cui cade la festività di questo Santo, sino a tutto il primo novembre di ogni anno, perchè questo periodo è destinato alla raccolta delle castagne, ed in caso di contravvenzione oltre la solita multa di carlini quindici, era comminata anche la pena di grani cinque per ciascuna bestia grossa, e di grani due per ogni animale minuto, da dividersi il tutto metà al Baglivo e metà al proprietario del castagneto, salvo sempre l'emenda del danno a fa-

vore di questo ultimo. Se nel tempo della raccolta delle castagne fosse vista sciolta una bestia da soma, che pascesse, era inflitta al padrone l'ammenda di grani cinque per volta, oltre il dovuto risarcimento. Il pascolo delle bestie grosse nei seminati, vigne già vendemmiate, o prati dal giorno di S. Martino fino a tutto febbraio era punito con grani cinque per ciascun animale, mentre il pascolo dal primo marzo in poi sia nei seminati, che nelle vigne e prati era punito con carlini cinque per ogni bestia grossa, da dividersi egualmente fra il Baglivo ed il proprietario, con la salvezza dall'emenda del danno. Pei maiali, che avessero pascolato nei prati dopo febbraio e finchè l'erba non fosse falciata, era inflitta al padrone l'ammenda di grani quattro per ogni maiale da dividersi come sopra, oltre il risarcimento del danno al proprietario. I padroni di maiali domestici e di cani erano tenuti munirli di una gorgiera di legno con tre rebbi di palmi tre ognuno, detta allora volgarmente *Landrone*, e ciò durante il tempo in cui vi era uva nei vigneti, e se erano trovati tali animali nell'abitato o fuori senza il *Landrone*, i padroni di essi erano passibili della pena di grani cinque per ogni volta, e se erano trovati nelle vigne e nei giardini l'ammenda era di grani dieci divisibili sempre tra il Baglivo ed il padrone in parte eguali, salvo il dovuto risarcimento. Per le pecore e capre eravi il divieto assoluto di pascere in ogni tempo nei fondi privati ed in caso di contravvenzione era inflitta la pena di grani due per ognuno di questi animali, divisibili come sopra, e col risarcimento del danno.

Il sesto Capitolo porta il titolo: *Danni dati dalli huomini*. È comminata l'ammenda di carlini sette e mezzo a chi raccoglie castagne nei castagneti altrui dal giorno di San Matteo a tutto novembre, ma era esente da pena chi ne raccogliesse solo un pugno, e le mangiasse camminando. Uguale pena è stabilita per chi raccogliesse ghiande nei fondi altrui, ma il periodo vietato era dal giorno di San Matteo fino al Natale. Chiunque era trovato nei fondi altrui, in cui eranvi frutta od altro prodotto del suolo, se di giorno era punito con l'ammenda di un tarì, e se di notte di carlini quindici, oltre il risarcimento del danno. Se era il caso, era punito con la multa di ducati sei colui, al quale fossero rinvenuto in casa frutta od altro prodotto del suolo, e non ne potesse giustificare la provenienza. Se l'imputato di simili reati fosse minorenni, ed il padre si rifiutasse di pagare la multa comminata nei suddetti casi, il minorenni era sottoposto alla pena della frusta.

Il settimo Capitolo è intitolato: *Delle Cesine*. In prima si vieta di danneggiare i tagli nel Demanio con bestie, e se queste fossero state abbandonate, e senza custodia, il padrone era tenuto al solo risarcimento del danno, ma se gli animali erano guidati da persone superiori ai quindici anni, la pena era per costui di carlini quindici e se era d'età inferiore ai quindici anni, la pena discendea a carlini cinque, salvo sempre il risarcimento del danno. Se questo proveniva direttamente dall'uomo e non da animali, la pena era di grani dieci oltre l'emenda del danno al padrone della *Cesina*. Il furto di qualsiasi prodotto del suolo, se di notte, era punito con la frusta, pel colpevole di età superiore ai 15 anni, mentre la pena era di carlini quindici se il furto era avvenuto di giorno. Se il colpevole era minore di quindici anni e superiore ai nove il furto di notte era punito con carlini quindici, e di giorno con carlini cinque, oltre l'emenda del danno.

Chi nei fondi altrui si provvedea di pali, o svellea erbe, era multato con carlini cinque, e con l'obbligo del risarcimento.

L'ottavo Capitolo porta il titolo: *Le Vie*.

Era vietato il passaggio nei fondi altrui, salvo se il transito per le pubbliche vie fosse impraticabile, ed il contravventore era punito con l'ammenda di un tarì per ogni volta. L'obbligo di restaurare i punti delle strade impraticabili era dei proprietari frontisti, e finchè le strade pubbliche non fossero state rimesse nello stato normale da costoro a loro cura e spese, si poteano impunemente attraversare i fondi altrui confinanti con le strade guaste, ma il Baglivo aveva il dovere di costringere i proprietari frontisti a restaurarle a loro spese, e se erano riluttanti, era investito della facoltà di espropriare le zone necessarie al passaggio senza ricorrere ad alcuna formalità di legge. I proprietari delle siepi fronteggianti le strade pubbliche aveano il dovere di troncare i rami, che si protendeano sulle vie, e ciò dal primo al 15 giugno di ogni anno, con facoltà del Baglivo di procedere di ufficio a tale operazione, se i frontisti erano renitenti, e sotto la minaccia della pena di grani dieci, ed ove il Baglivo ciò non eseguisse, la pena andava a beneficio del Capitano, ed era tenuto il Baglivo a sue spese roncare le siepi. Erano puniti con multa di carlini cinque coloro, che recassero un danno alle siepi, che cingeano i fondi privati. Se nell'abbattere una pianta sita sul confine di due fondi vicini, questa cadea nel fondo altrui, ovvero se ivi cadessero i frutti dell'albero del vicino, il padrone avea dritto di accedere nel fondo di costui ed im-

possessarsene, salvo se questo vicino non stimava procedere esso a tale operazione, consegnando al padrone i frutti e l'albero caduto, ed ove a ciò si contravvenisse, incorreva il vicino nella multa di tarì due a favore del Baglivo, oltre l'emenda del danno.

Il nono Capitolo ha il titolo: *Dell' Ufficio del Catapano*. Questo ufficio corrisponde a quello, di cui è investito l'Assessore Municipale delegato all'annona e alla Polizia Urbana, ed il Catapano quindi avea l'attribuzione di sottoporre a calmiere od assisa alcuni commestibili, e di vigilare su tutti i cibi e le bevande, nonchè sui pesi e misure. I generi, che si sottoponeano al calmiere erano i seguenti, cioè, pane, carne fresca e salata, formaggi, ricotte, sale, olio, pesce fresco e salato, vino, latte, aceto e queste merci non poteano vendersi al minuto, se pria non ne fosse autorizzata la vendita dal Catapano, e stabilito da lui il prezzo di ogni singolo genere suddetto, ed i contravventori erano puniti per ogni volta con la multa di tarì due da dividersi egualmente fra il Baglivo ed il Catapano. Se il pane fosse di non giusto peso, era facoltato il Catapano di sequestrarlo e darlo ai poveri, come era obbligato di sequestrare e distruggere le carni ed il pesce guasto, oltre di applicare in ambo i casi la multa di due tarì per volta al colpevole. Se sorgea questione circa il calmiere fra il pubblico venditore ed il Catapano, essa era decisa inappellabilmente dal Sindaco ed Eletti. Era permessa la vendita di carni di animali morti, ma previa visita del Catapano con sua licenza ed al prezzo da lui fissato. Queste disposizioni aveano vigore sia nell'abitato di Bagnoli che nel suo territorio.

Il decimo Capitolo ha per titolo: *Il Bocciero*, cioè il beccaio. Si fa ordine al *Bocciero* di fare in modo nel vendere la carne di contentare tutti gli avventori *secondo la loro condizione e qualità* (sic) e specialmente di regolarsi in questo modo, quando vi era folla nel Macello, ed in caso di contravvenzione era passibile il Beccaio dell'ammenda di grani dieci per volta. Inoltre nel detto Capitolo si vieta a tutti di toccare, e prendere la carne, pria che fosse pesata, specialmente se vi era folla nella Beccheria, ed i contravventori erano puniti con la multa anche di grani dieci.

L'undecimo Capitolo è intitolato: *Della Piazza*. In questo Capitolo si parla della tassa dovuta per occupazione di suolo pubblico nell'abitato da parte dei forestieri, non in comunione con Bagnoli, che portavano a vendere qui commestibili e bevande. La tassa dovuta era di un grano per ogni salma di granaglie, orzo, miglio, germano, olio, vino, aceto, legnami, zucche, melloni, cetrioli, aranci, foglie,

frutta di ogni specie, e tale tassa andava a beneficio del Baglivo. Però eravi franchigia per tutti dal sabato di ogni settimana fino al mezzodì del lunedì successivo in cui in Bagnoli si tenea mercato, nonchè nelle due Fiere di agosto, cioè quelle di S. Lorenzo e dell'Assunta di Fontigliano.

Ci è inserita nel Capitolo la disposizione con la quale si ordina a coloro, che voleano fare incetta delle merci esposte in vendita, di non potere ciò praticare se non quando non vi erano più compratori, con la condizione di dover rivendere i generi incettati allo stesso prezzo fatto da colui, che li aveva importati, sotto la penale di tari due da dividersi egualmente fra il Baglivo e colui che denunziasse il contravventore incettatore.

Il dodicesimo Capitolo è « *sul Fuoco* ».

È comminata la multa di carlini quindici contro colui, che accendesse il fuoco in un luogo, dove non dovrebbe, e ne seguisse danno, ma n' erano eccettuati coloro, che appiccassero fuoco nei propri fondi, contro dei quali non si potea procedere, che ad istanza della parte danneggiata dal fuoco acceso nei fondi vicini.

Il tredicesimo Capitolo ha per titolo: *Del Demanio*.

Era vietata l'occupazione del Demanio, ma chi dopo di averne occupata parte, la possedesse per più di quattro giorni, incorrea nella pena di carlini quindici divisibili egualmente fra il Baglivo e l'Università. Era però esente da pena, chi seminasse la parte occupata, potendo in tal caso seminarla per due a tre anni, e dopo dovea lasciarla.

Il quattordicesimo Capitolo è intitolato: *Delle Pene*.

In esso è consacrato il principio che il Baglivo non può chiedere che solamente l'applicazione delle pene stabilite nei precedenti *Capitoli*, e se richiedesse pene diverse, ed il colpevole patisse prigionia per tale abuso, il Baglivo era tenuto pagare al carcerato, per tutti i giorni di sua detenzione, un carlino al giorno.

Inoltre nello stesso Capitolo si vieta al Baglivo di citare l'imputato innanzi ai giudici della Bagliva senza la loro preventiva autorizzazione, salvo il caso di querela di parte.

Finisce questo Capitolo con due suppliche, che i Bagnolesi in quel tempo rivolsero al Feudatario, cioè, con la prima dimandavano d'imporre al Baglivo a procedere d'ufficio per far risarcire la parte lesa dei danni patiti, senza costringere il danneggiato ad istituire giudizio separato per provocare la condanna, e con la seconda istanza faceano premura, che fosse espressamente vietato al Baglivo « *di fidare*

« di fidare huomini e bestie, onde si dà causa di fare gran danno contro
 « la disposizione della ragione divina et humana, e nel caso, che il Ba-
 « glivo facesse tale enorme abusione di fida, habbia a pagare tante onces
 « al Capilano per quanti huomini et animali avesse fidati » (sic). Questa
 seconda supplica era motivata dal fatto, che i Baglivi per far danari,
 ed alle volte col consenso del Feudatario, come spesso si era de-
 plorato, si arbitravano autorizzare persone a disporre mediante com-
 penso delle piante dei boschi demaniali, e d'immettere a pascolo
 nel Demanio animali appartenenti a forestieri non in comunione
 con Bagnoli.

Dall'opuscolo a stampa, da cui abbiamo attinte tali notizie,
 non si rileva, se tali suppliche, che erano certo contro gl'interessi
 del Feudatario, siano state accolte o pur no, ma il vedere nei secoli
 successivi riservato al Barone della Terra il dritto di fida per gli
 animali sia dei cittadini che dei forestieri, che pascolassero sulle
 pendici dei monti soprastanti al territorio Bagnolese, ci fa presu-
 mere una nuova convenzione interceduta fra il Comune ed i Feuda-
 tario, con la quale, mentre si riconoscevano tutti i dritti dei cittadini
 sul Demanio, si riservavano ad essi la fida degli animali pascolanti
 sulle dette pendici, denominate allora come oggi *Coste*. Per altro
 i Bagnolesi per essere liberi padroni su tutto il perimetro del De-
 manio Comunale si addossarono in seguito l'obbligo di pagare una
 determinata somma annua al Feudatario pel pascolo sulle *Coste*,
 come più innanzi faremo notare.

La cittadinanza Bagnolese annettea tale importanza a questi
 Capitoli concessi dalla De Tassis, nonchè agli altri, di cui godeano
 per antica concessione, da farli accettare con giuramento ad ogni
 Feudatario, allorchè prendea possesso del Feudo, e nell'opuscolo
 suddetto son riportate varie accettazioni di queste Capitolazioni, e
 la prima di essa rimonta al 1606, come vedremo.

Dopo tale dichiarazione dei diversi Feudatari, è riportato nel
 detto opuscolo l'elenco delle Terre, che erano in comunione con
 Bagnoli, secondo l'attestazione del Notar Scipione Pallante vissuto
 in questo secolo XVI. Le Terre suddette erano come abbiamo detto,
 84, di cui 57 apparteneano al Principato Ultra, 8 al Principato Citra
 o Provincia di Salerno, 7 alla Provincia di Terra di Lavoro, 4 alle
 Puglie, 3 alla Provincia di Molise, 5 agli Abruzzi. Da questo
 elenco si rilevano le relazioni, che i Bagnolesi aveano saputo pro-
 curarsi per alimentare l'industria armentizia per l'importazioni ed
 esportazioni degli animali in detti luoghi sia a scopo di commercio,

che per farli passare e pascolare nel tempo, in cui queste contrade pel clima rigido erano spogliate di erbe.

Seguono poi nel detto libro tre altri Capitoli, che non riguardano la Bagliva, ma sono esclusivamente Comunali, approvati dall'autorità competenti, e muniti di Regio Assenso.

Il primo Capitolo di questi tre ha per titolo: *La Chianca*, e può considerarsi come un regolamento redatto dal Comune per l'esazione del Dazio sulla carne macellata.

Il secondo Capitolo ha per titolo: *Gabella delle Carne*, e contiene il Capitolo per l'appalto di tale Dazio.

Il terzo Capitolo è intitolato: *Capitoli delli quali intende l'Università vendere il partito delle Botteghe lorde*, ed è un Capitolato per fittare in ogni anno la privativa delle *Botteghe lorde* o Pizzicherie. Noi anche di questi tre Capitoli ne faremo un riassunto per mettere in evidenza gli usi e costumi di Bagnoli in quei tempi ed il suo progresso civile ed economico.

Il primo Capitolo sulla *Chianca*, cioè *Macello*, contiene sedici articoli, che regolano i diversi casi e modi dell'esazione del Dazio sulle carni macellate fresche.

Nei primi articoli sono indicati i diversi dazi, che si doveano riscuotere, che erano di un tornese per ogni rotolo di carne fresca introdotta nel Macello, o che si consumava nelle case private, e di un danaro e mezzo per le carni di animali morti (5). Per lo *scannaggio* si esigea il dazio di grani quattro, pari a circa 16 centesimi di lira, per gli animali grossi, e grani due per gli animali piccoli. La carne si dovea vendere secondo l'assisa di Salerno, il cui certificato avea il *Daziero* il dovere di far venire da quella Città mediante un corriere spedito colà nei tempi stabiliti, ed alla cui spesa contribuiva anche il Comune. Per le carni degli animali morti non si dovea rispettare tale calmiera, ma invece quello, che il Catapano o Grassiero credeva prudenzialmente imporre. Questi dazi si doveano pagare dal compratore nel Macello, allorchè acquistava la carne, e dovea al certo essere compreso nel prezzo di vendita. Era esente da ogni dazio la carne comprata dai due Conventi di S. Rocco e San Domenico, nonchè quella acquistata dal Feudatario e famiglia, dalle persone della Corte, cioè Baglivi, Giudici di prima e seconda istanza, Governatore, Consultori e dal Capitano del Battaglione e sua famiglia, ed infine non si pagava dazio per le carni consumate nei conviti per nozze o per l'ascensione al Sacerdozio o ad altre dignità Ecclesiastiche. Eravi poi franchigia per tutti nella vigilia e

Festività di S. Lorenzo, Protettore del paese, cioè nei giorni 9 e 10 di agosto di ogni anno.

È notevole nel Capitolato la disposizione, con la quale s'imponeva al macellaio di pulire con l'ascia in ogni sabato il panccone, dove tagliava la carne, la quale egli era obbligato di somministrare agli acquirenti infilata con giunco e non a mano. Nel caso di morte di vacca per caduta, la carne non solo era permessa di venderla, ma era vietato a tutti i beccai di macellare altri animali durante ventiquattro ore per dare agio di smaltire la carne dell'animale grosso. Era vietata la vendita di animali morti per malattia, e dovea essere *stagliata* quella parte dell'animale morto per caduta nel punto della ferita o contusione. Nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre era inibito lo smercio di carni di animali non castrati. Sono comminate varie multe ai trasgressori delle suddette disposizioni, le quali si doveano ripartire egualmente fra il Catapano o grassiero ed il Comune, salvo se la contravvenzione non fosse di competenza del Baglivo.

Il secondo Capitolo è un Capitolato per l'appalto del Dazio sulla carne, e contiene ventisei articoli, e nei primi di essi son riprodotte quasi tutte le disposizioni del Capitolo sulla *Chianca*. Vi sono inserite poi le seguenti disposizioni speciali. La carne dovea vendersi, come si è detto, secondo l'assisa di Salerno, ma qui si spiega, che il calmiere di Bagnoli dovea essere di grani due in più di quello di Salerno, e che questa assisa dovea rilevarsi da detta Città in ogni sabato a sera, ed in qualunque altro giorno ed ora, che piacesse al Sindaco, Eletti e Catapano. Sono specificate le carni, che si poteano vendere in Bagnoli, e che doveano appartenere ai seguenti animali, cioè maiali, castrati, agnelli gentili, vacche e buoi. La carne di maiale potea vendersi dal primo ottobre a tutto il Carnevale. Era permesso portare carne da altri paesi, ed ammazzare animali in casa ed in Macelli diversi da quelli del Gabellota, ma dovea farsene la denuncia a costui non più tardi di ore quattro dall'introduzione degli animali in casa ed in altre Beccherie, e pagare il dazio dovuto. È degna di nota la disposizione, che imponeva al macellaio di vendere separatamente in locali distinti le carni di pecora e di scrofa, e di non smerciare a peso il fegato ed il *circine*, ma venderlo secondo il solito uso (sic). Era espressamente vietato al Gabellota di acquistare in Bagnoli e nel suo territorio carni di animali morti, ma gli si facea l'obbligo di macellare in ogni sabato una giovenca od una

vacca tenera, e venderla al prezzo, che gli sarebbe imposto dal Catapano, e ciò limitatamente ai mesi di giugno, luglio, agosto, e settembre.

Si spiega in un articolo, che il macellaio nel vendere la carne vaccina era tenuto togliere tutti gli ossi principali o maestri, e la gamba dovea venderla così come si trovava, e che la Beccheria dovea aprirsi in ogni sabato dopo il suono del Vespro. È consacrato infine nel Capitolato l'obbligo dell'appaltatore di dare cauzione mediante fideiussione di persone solidali ritenute solvibili dal Sindaco ed Eletti nel momento dell'apertura della gara. Sono comminate poi varie multe ai trasgressori, che si doveano dividere per due terzi a favore della Corte, e per un terzo al Catapano.

L'ultimo Capitolo sulle *Botteghe Lorde* contiene il Capitolato di appalto di esse, composto di otto articoli.

Queste *Botteghe Lorde* erano una privativa del Comune, e costituivano una dell'entrate del suo Bilancio. Con questo appalto si cedeva all'aggiudicatario la privativa di tenere solo esso aperte tali botteghe in esclusione di tutti, mediante un corrispettivo annuo, che si aggirava fra i ducati quattrocento a cinquecento, secondo il risultato della gara. L'Università per avere concorrenti somministrava del suo un capitale di ducati duecento, che si dovea dall'aggiudicatario restituire alla fine dell'appalto, limitato ad un anno solo, che cominciava al primo settembre e terminava ai 31 agosto dell'anno successivo, coincidendo con la durata in carica dei Magistrati del Comune. Nel Capitolato sono specificati i generi di cui doveano essere fornite le *Botteghe lorde*, le quali doveano essere site nel punto del paese detto *Piazza*, che comprendea, come abbiamo spiegato innanzi, quel tratto dell'abitato, che corre fra l'attuale Piazza Leonardo Di Capua ed arriva alla Cona, ove è dipinta la Madonna di Montevergine. I generi, di cui doveano sempre essere fornite queste Botteghe lorde erano i seguenti, cioè ogni sorta di latticini, ossia cacio e ricotta di pecora in ogni tempo, cacio e ricotta di capra dalla Pasqua di Risurrezione a tutto agosto, cacio-cavalli, carne salata di maiale, cioè *presciutti*, *spalle* ecc. in ogni tempo, ed ogni sorta di salumi, cioè nella Quaresima *Tarantiello*, *Tonnina*, *Occhio*, *Sarde*, e durante l'anno sempre olio di buona qualità, nonchè biada, legumi ecc., ed in caso di trasgressione a questa disposizione, incorrea l'appaltatore nella multa di ducati quattro, divisibili egualmente fra la Corte Baronale ed il Comune. Viene stabilito, che i generi suddetti doveansi vendere al prezzo del Cal-

miere, che in ogni trimestre veniva fissato dal Catapano unitamente al Sindaco ed agli Eletti. Nel prezzo del Calmiere dovea essere inclusa la percentuale di lucro spettante all'appaltatore, che era di carlini tre per ogni cantaio di formaggio ed altri latticini di pecore e vacche, e di carlini due per ogni *quarantino* d'olio, rimanendo a discrezione del Catapano di fissare l'utile sulle ricotte e su altri generi sottoposti ad assisa. È sancito inoltre nel Capitolato il divieto per tutti di vendere le merci suddette a minuto, ed è inflitta al contravventore la multa di ducati quattro, divisibili in parti eguali fra la Corte Baronale e l'appaltatore. Si fa obbligo a costui di tenere costantemente aperte le *Botteghe lorde* durante il giorno, e fornite sempre sufficientemente dei generi summentovati sotto la solita penale di ducati quattro, divisibili fra la Corte Baronale e l'Università. Viene estesa nel Capitolato la privativa anche al cacio e caciocavallo, che si usavano per giocare nell'abitato al tempo del Carnevale, ed in caso di contravvenzione, vien comminata anche la stessa multa suddetta. Si facoltavano infine i cittadini a vendere l'orzo, ma in quantità superiore al mezzo tomolo, essendo solo privativa dell'aggiudicatario di venderne in quantità minore. Da questo Capitolo sulle *Botteghe lorde* si rilevano non solo le consuetudini di vita dei Bagnolesi, ma anche la loro esigenza di tener sempre fornito il paese dei generi di prima necessità, senza bisogno di ricorrere altrove per procacciarseli, ciò che è indice al certo del cresciuto progresso civile ed economico della cittadinanza.

Pria di chiudere la narrazione dei fatti di questo secolo XVI, ci corre l'obbligo di parlare del Convento Virginiano di S. Rocco e San Sebastiano, il quale durante il tempo in cui i cinquantatre Priorati dell'Ordine di San Guglielmo, insieme con la Badia di Montevergine, furono tenuti in commenda dalla Casa dell'Annunziata di Napoli, visse vita stentata, e fu abitato appena da uno o due Virginiani e molte volte da nessuno, ma quando verso la fine di questo secolo fu l'Ordine suddetto liberato dalla Commenda, cominciò per esso una nuova vita più rigogliosa ed attiva, ed anche il Monastero Virginiano di Bagnoli ne sentì i buoni effetti. Fu quindi restaurato il fabbricato del Convento e della Chiesa, e si cercò di aumentarne la rendita, ed all'incitamento dei Monaci risposero con oblazioni i Bagnolesi, come si rileva dalle Schede Notarili della fine del secolo XVI. Però questa liberalità non poteano non suscitare la gelosia del Capitolo e degli altri preti cittadini, che vedeano nell'attività spiegata da questi Frati per richiamare

offerte per loro dalla cittadinanza una nuova concorrenza ai loro interessi, e perciò tentarono d'intralciare le loro opere in tutti i modi possibili, e sorse quindi una controversia palese fra questi Monaci ed i Canonici di Bagnoli. La vertenza però non ebbe lungo seguito per la prudenza di cui si armarono i Frati nel conflitto, per non pregiudicarsi nelle loro iniziative presso la popolazione, e stimarono miglior partito di mostrarsi rimessivi, e di cedere in buona parte alle pretese avversarie.

NOTE AL CAPO XXIV.

(1) Questi Capitoli son contenuti nel citato opuscolo stampato dal Comune nel 1765 e di cui innanzi abbiamo parlato.

(2) Lungo il lato meridionale dell'attuale *Piazza Leonardo Di Capua*, detta allora *Piano*, correva in quei tempi un fossato, il quale cominciava da dietro la Chiesa di Santa Margarita, proseguiva avanti le case di quel lato, e quelle della strada, che passa avanti al Monastero delle Monache, e sboccava nel punto detto *Chiavica*. Nel primo ventennio del secolo XIX fu coperto questo fossato e trasformato in regolare fogna.

(3) Da queste parole controsegnate si rileva che in quel tempo non erano sorte tutte le case, che si trovano al lato settentrionale della Chiesa Matrice, e quelle, che ora formano il Rione detto *Serra*.

(4) Da un istrumento per Notar Taddeo Ronca del 1554 si rileva, che l'acqua che anima ora la fontana della Piazza Leonardo Di Capua, animava allora una fontana sita vicino alla Chiesa di San Vito, in prossimità della sorgente di essa.

(5) Un tornese corrisponde a circa due centesimi di lira, ed un danaro era la diciottesima parte di un tornese. Il rotolo corrisponde a circa 840 grammi di un chilogramma. Il grano corrisponde a circa quattro centesimi.

CAPO XXV.

Cittadini illustri del secolo XVI. = Ambrogio Salvio.

In questo secolo fu Bagnoli onorato da una pleiade di cittadini illustri, ma fra tutti primeggia il nostro Monaco Domenicano, Ambrogio Salvio, da noi spesso ricordato nel narrare i fatti di questa Terra di quei tempi.

Di costui ci son pervenute due biografie, di cui una di Sebastiano Pauli (1) e l'altra del Sanfelice, e ciò chiaramente dimostra il fascino, che egli per le sue virtù di mente e di cuore esercitò non solo sui suoi contemporanei, ma anche nei secoli successivi.

Nacque il Salvio in Bagnoli nel 1491 da Angelo (2) e da una donna appartenente alla famiglia Gargano, di cui non ci è pervenuto il nome. Ebbe egli due fratelli, uno a nome Tommaso, e l'altro Giovanni, ed una sorella a nome Maria, come si desume da documenti contemporanei (3), e non possiamo accettare ciò che afferma il suddetto Pauli sui nomi e sul numero delle persone, che formarono la sua famiglia. Sedotto il Salvio dal fascino destato in Bagnoli dall'erezione del Convento dell'Ordine di San Domenico, giovinetto ancora ne vestì l'abito, ed ivi apprese i principî delle lettere e delle scienze, facendo fin d'allora prevedere il suo ingegno, il suo amore nello studio e lo zelo per l'esaltazione della Chiesa Cattolica, di cui diede tanti esempi durante il corso della sua lunga vita. Ordinato Sacerdote nel Convento della sua patria, come egli stesso dichiara in un rogito notarile dell'epoca (4), fu mandato nel Convento Domenicano di Acquaviva per perfezionarsi nelle scienze sacre, ed in una riunione del Capitolo Provinciale dei Monaci di San Domenico tenuta in Bari, espose con ammirazione di tutti due tesi intitolate, una: *Quidquid dixit S. Thomas in Summa*, e l'altra: *Quidquid dixit Franciscus Neritonensis in Methaphisica*. Apprezzando giustamente i suoi Superiori il suo ingegno e l'amore agli studi delle scienze sacre, da Acquaviva fu mandato in Bologna a perfezionarsi in esse, ed ivi ebbe l'occasione di conoscere e stringere amicizia col Domenicano fra Michele Ghislieri, allora giovinetto, che fu poscia Papa e

Santo col nome di San Pio V. Compiuti in Bologna gli studi di perfezionamento, nell'età di anni 29, cioè nel 1520, fu chiamato in Napoli ed insegnar Filosofia nel Convento del suo Ordine detto San Domenico Maggiore, ed ivi diede a dimostrare il suo ingegno, i suoi studi e la dottrina, tanto che i Superiori suoi dopo poco tempo lo chiamarono a Roma nel Convento della Minerva con la carica onorifica di Maestro di studi, e con tale titolo viene quasi sempre chiamato negli atti sincroni. Mentre dimorava in quel Cenobio di Roma avvenne nel 1527 l'occupazione ed il sacco di quella Città per opera delle Bande mercenarie capitanate dal Borbone. Appena Roma fu presa, i Monaci della Minerva l'abbandonarono, e si rifugiarono altrove, e solo il Salvio ebbe il coraggio di rimanere, e non solo provvide a nascondere le reliquie dei Santi, nonchè gli arredi sacri ed altri oggetti preziosi della Chiesa della Minerva, ma affrontò impavido l'ire ed i motteggi di quelle bande indisciplinate e sanguinarie e nemiche della Religione Cattolica.

Nel 1529 fu nominato Baccelliere, e poscia ritornato in Napoli fu insignito della laurea Dottorale, donde fu chiamato a Parigi ad occupare la Reggenza Generale degli studi, e ne partì poco dopo col titolo eminente in quei tempi di Dottore Parigino.

Finora abbiamo conosciuto il Salvio tutto intento a svolgere la sua operosità e l'ingegno negli studi e l'insegnamento, ma era in alto grado uomo di azione, e sommo Oratore sacro, e non potea non esplicare queste sue doti, quando fu invitato dai suoi Superiori a prodursi in pubblico. Napoli fu il primo e principale campo d'azione, ed ivi si rese famoso e temuto nelle dispute contro la setta di Lutero, che già avea cominciata ad infiltrarsi e spargere nella Città. Furono famose in quegli anni le sue prediche e le sue polemiche pubbliche e private contro gli avversari della Religione Cattolica, ed allorchè nel 25 novembre del 1535 fece l'Imperatore Carlo V il suo ingresso solenne in Napoli, reduce dall'impresa di Tunisi, fu prescelto il Salvio come Oratore innanzi a lui, e ciò sia per la sua dottrina ed arte oratoria, che per l'aspetto imponente della sua persona.

Il tema della sua orazione fu contro l'invasione della setta Luterana, che si propagava rapidamente per l'Europa, ed anche in Napoli avea i suoi aderenti, e con la sua parola calda ed affascinante invocò per la Chiesa Cattolica la valida ed efficace protezione dell'Imperatore contro il rapido dilagarsi dello Scisma. Costui restò commosso ed ammirato sia dell'oratoria del Salvio, che del suo zelo pel Cattoli-

cismo, e dopo la sua orazione lo invitò a comparire innanzi a sè, e con lui s'intrattenne in benevole colloquio. Pria di licenziarlo lo nominò suo confessore e predicatore, e l'incaricò di partecipare tale nomina sia ai Frati del suo Convento di Bagnoli che all'autorità cittadine di questa Terra, ed il Salvio in quello stesso giorno 25 novembre adempì a tale desiderio di Carlo V, e nella sala Consiliare di Bagnoli si conserva in un quadro la lettera autografa, che il Salvio scrisse alla Rappresentanza civica, la quale per ricordo si stima opportuno trascrivere:

« Molto Mag. Sig. *Pre Col.mi* – Nella venuta, che ha fatto in
« questa Città l'Imperatore nostro S. S., ha voluto onorarmi col
« titolo di suo Confessore e Predicatore, e con tale occasione par-
« lando con me ha detto: Scrivete ai Padri della vostra Città di
« Bagnolo, che pregassero Iddio, acciocchè avessero effetto i buoni
« desideri. Per obbedire a quanto il med.mo mi ha imposto ho
« scritto ai P. P. del n.tro Con.to. Scrivo lo stesso alle S. S. V. V.
« acciò facciano preghiere al nostro Signore Iddio che conservi
« e felicitì un regnante pio e religioso, impegnato particolarmente
« per dissipare l'eresia di Lutero, che va prendendo piede e mi-
« naccia danno alla Chiesa. Son sicuro, che lo facciano volentieri,
« e fo fine baciando le mani. Da Napoli li 25 novembre 1535.

« Aff.mo Servo Obb.mo Fra Ambrosio Salvio. »

Questa onorificenza elargitagli da Carlo V fece crescere maggiormente la sua fama di sommo Oratore dei suoi tempi, e la sua parola ora calda ed affascinante, ed ora esclusivamente dialettica fu voluta sentire nelle principali Chiese di Napoli e delle maggiori Città del Regno, ed ebbe così l'agio di raccogliere un discreto peculio, frutto del suo lavoro, e che egli anzichè devolvere a suo beneficio si fece autorizzare dai suoi Superiori a spenderlo per ingrandire e migliorare il Convento e la Chiesa dei Domenicani della sua patria, a cui durante la sua vita dimostrò sempre affetto e predilezione. Nè pago di ciò volle anche provvedere all'aumento delle rendite di questo suo Convento per poterlo dotare di uno Studentato, di una Biblioteca e di altre utili istituzioni, come più giù vedremo, e profittando perciò della benevolenza addimostratagli dall'Imperatore durante la sua permanenza in Napoli, si fece ardito dimandargli la grazia di far pascolare gratuitamente fino a millecinquecento pecore nel Tavoliere di Puglia, appartenente allora allo Stato, le quali fossero di pertinenza del Convento Domenicano di Bagnoli. Questo Cenobio già possedea un discreto numero di tali

animali donatigli dai Bagnolesi, ma non potea aumentarne il numero per la spesa, cui dovea sottostare non solo per la custodia, ma più per provvedere al pascolo di essi nei mesi invernali, nei quali il territorio Bagnolese per la rigidezza del clima non producea erba pel loro alimento, e doveano le pecore essere menate a pascolo in Terra di Lavoro ed altri luoghi di temperatura più mite, come si praticava da tutti i pastori di Bagnoli, e per tali pascoli si pagava al pari di oggi, un compenso non lieve, ma con l'ottenere il pascolo gratuito nel Tavoliere di Puglia si risparmiava tale spesa, e l'utile, che si ritraeva da simile industria del Convento, era certo maggiore. Carlo V accordò volentieri tale privilegio ai Monaci Domenicani di Bagnoli, ed i pastori nostri sedotti dall'appello fervoroso, che loro rivolse il Salvio, fecero a gara nel donare pecore al Convento, ed in tal guisa questo divenne uno dei principali industianti armentizi della Borgata, e negli atti notarili dell'epoca si riscontrano diversi rogiti contenenti contratti di soccida di questa specie di animali con grande utile dei Frati di San Domenico di qui (5). La deferenza, che usava l'Imperatore Carlo V al nostro Salvio, invogliò i Frati dei quattro Ordini dei Mendicanti a chiedere per mezzo di lui a questo Sovrano il privilegio per essi di avere gratuitamente il sale necessario per ciascun Convento di tali religiosi, e Carlo V, che si trattenne qualche tempo in Napoli, accordò anche a tutti questi Frati tale grazia, la quale nelle cronache del tempo viene contraddistinta con le parole: *sale franco a quanto veste cappuccio*, comprendendo così tutti i quattro Ordini di Mendicanti, che si coprono il capo col cappuccio, fra i quali eranvi i Domenicani, cui il Salvio appartenea. Da quanto si è detto, costui sia per la sua dottrina ed eloquenza, che per le cariche eminenti occupate nel suo Ordine, e sia per l'aderenze, che avea saputo procacciarsi coi principali uomini politici dei suoi tempi, divenne uno dei personaggi più importanti dell'epoca in cui visse. Però tale posizione sociale non l'insuperbì affatto, e non gli fece dimenticare la sua umile origine, anzi si servì dell'elevato posto, che godea nella società d'allora per contribuire al progresso morale e materiale del Convento della sua patria, nonchè dei suoi concittadini. Egli coi suoi lucri e col risparmio aggiunse un altro fabbricato all'antico Cenobio di Bagnoli, in cui ebbe cura di costruire locali appositi pel dormitorio degli studenti, per l'infermeria e per la biblioteca, essendo stato suo costante desiderio di dotare la sua patria di uno studio e Seminario di letterati, e per dimostrare ciò, si stima opportuno copiare le parole, che il Salvio fece consacrare

nell'istrumento del 16 novembre 1575 per notar De Rogata (6), le quali sono le seguenti: « Che egli ricevette l'abito della Religione
 « con molti altri padri nel sopradetto Convento (cioè di Bagnoli)
 « e quindi per singolar divozione avendo fatto molte fabbriche, speso
 « molte migliaia di scudi in molte suppellettili, libri ecc., il suo desiderio eravi sempre stato, ed era quello, che s'introducesse lo
 « studio ed assieme fosse un Seminario di letterati, e che per tale
 « effetto lo dotava di molte annue rendite per loro vitto e per tutto
 « il loro regolare bisogno, che gli studenti fossero al numero di sei,
 « ed almeno quattro fossero della sua patria, ed in mancanza si surrogassero altri della provincia ». Ed in seguito si aggiunge nel detto rogito: « Che detto Frate Ambrosio ha speso alla custodia del
 « S. S., colonne di marmo (7), architravi, Frisi, Cornicioni e Cupole
 « alle basi maggiori *a fundamentis*, archi d'intagli, volte, finestre ed
 « altri ornamenti, ducati mille. Ha speso di più ducati seimila al
 « Campanile di pietra di marmo, architravi, ed all'atrio della Chiesa
 « con sei grosse colonne, ed una piazza grandissima avanti detta
 « Chiesa. Ha speso dippiù ducati duemila alla Libreria, cioè porte
 « finestre, ferriate, intempiatura, banchi, ferri, catene, libri, ed altri
 « ornamenti. Ha speso ducati duemila alle camere dedicate per l'Infermeria ed ospizio dei Frati. Dippiù ducati duemila duecento per
 « sussidio allo studio ». Ed in un altro istrumento redatto in Napoli in data 17 dicembre 1576 per Notar Tommaso Aniello Baratta di quella Città, così parla il Salvio delle sue opere: « Che essendo
 « piaciuto alla Maestà Divina, Padre, Figlio e Spirito Santo, di
 « chiamarlo al suo servizio, ed avendo preso l'abito di Sacerdote
 « dell'Ordine dei Predicatori nel Convento di Santa Maria di Loreto,
 « alias di San Domenico di Bagnolo, con grandissimo desiderio e
 « carità ha sempre tenuto nell'intenzione di magnificare ed aumentare in servizio di sua Maestà Divina detto Convento con oprare,
 « che in quello si faccia studio di lettere per edificazione ed esaltazione della S. Romana Chiesa, dottrina dei Cristiani a servizio
 « di Dio » (8).

Da quanto è stato sopra trascritto, si rileva tutta l'opera spiegata dal Salvio nell'interesse del progresso civile di Bagnoli, ed a lui si deve, se con l'istituzione di uno studio di lettere e di scienze nel locale Convento Domenicano ha potuto questa Borgata vantare una pleiade di uomini illustri, che l'hanno onorata in ogni tempo.

Questo suo merito fu riconosciuto dai Bagnolesi fin dal tempo

in cui vivea, e non sapendo essi come dimostrargli la riconoscenza della sua patria oltre delle tante munifiche oblazioni fattegli per coadiuvarlo nell'esecuzione dei suoi disegni, in data 24 settembre del 1545 si riunirono il Sindaco e gli Eletti del Comune innanzi al Notar Ronca (9), ed offrirono al Salvio un Sedile appartenente al Comune, sito nel *Piano*, con tutte le prerogative, che portava seco il possesso di esso. Dal rogito contenente questa donazione si rileva, che il Salvio accettò il dono, e si dimostrò grato verso il Comune, ma per il voto di povertà, a cui era tenuto qual Monaco Domenicano, fu costretto disfarsi subito di tale Sedile, ed i cittadini fecero a gara per acquistarlo, in modo, che si stimò opportuno metterlo a pubblici incanti, e dopo viva lotta rimase aggiudicato per ducati cinquanta, somma abbastanza alta in quei tempi, pel valore, che avea allora la moneta, che corrisponde a più del triplo del valore di quello attuale. Questa somma fu introitata dal Convento, e secondo i desideri del Salvio fu investita per completare l'ala destra della Chiesa di San Domenico, che in quell'anno si stava ricostruendo a cura e spese del nostro benemerito cittadino. Si stima opportuno riportare il brano del detto atto notarile coi nomi dei componenti del governo civico di quell'anno 1545, che erano i seguenti :

Il Sindaco era Antonio Barile, e gli Eletti erano Amato De Amatis, Tommaso Salvio, Giovanni Salvio, e Salerno De Renzis. L'atto poi si esprime così: « Reverendo Magistro Ambrosio Salvio « ecc., assignaverunt quoddam sedile praedictae Universitatis in « loco ubi dicitur *Lo Piano* (10), iusta bona Amato De Amatis, An- « toni Tisci et ubi dicitur *Platea propria* cum omnibus iuribus, fran- « cum ad omne pondus, quia multa grata, accepta et opportuna « beneficia fecisse et attribuisse Universitati dictae Terrae, et pre- « sentim in augmento, beneficio et honore Venerabilis Ecclesiae « et Conventus Sancti Dominici Terrae predictae, et precipue ad « faciendam alam Ecclesiae predictae versus directam ecc. ».

Nè solo questa opera compì in Bagnoli il Salvio, ma preoccupandosi del fatto, che i pastori, che guidavano al pascolo gli armenti sui nostri monti, non sempre poteano soddisfare agli obblighi religiosi e di culto per non abbandonare senza custodia i loro animali e portarsi a questo scopo in questo abitato, provvide alla riedificazione della Cappella diruta sul principio del Piano Laceno, che portava il nome di Santa Maria di Laceno, ed il posto, dove era sita prima di ruinare di nuovo, viene ancora denominato *Santa*

Maria, dove in un muro a secco sussiste appena un frammento dell'iscrizione, che il Salvio appose sull'architrave della Chiesetta, la quale per intero è riportata dal Biografo Pauli suddetto, ed è la seguente: *D. O. M. Matrique eius, Ambrosius Salvius Theologiae Professor erexit, dicavitque. Anno domini MDXL.* Egli si propose di ricostruire questa Cappella appena ottenne da Carlo V nel 1535 il privilegio pel suo Convento patrio di poter far pascere gratuitamente fino a 1500 pecore nel Tavoliere di Puglia, giacchè la Bolla di autorizzazione a rialzare la detta Cappella la chiese, e l'ottenne nel gennaio del 1536 dal Vescovo di Nusco Monsignor Girolamo D'Accia (11), cioè poco più di un mese dopo il privilegio suddetto, la cui data può rimontare o alla fine di novembre o nel principio di dicembre dell'anno precedente.

Questa Chiesetta era già diruta da qualche tempo nel secolo XVIII, quando il Pauli scrisse la biografia del Salvio, secondo egli dice nel riportare la soprascritta epigrafe. Forse contribuì alla sua ruina l'abbandono, in cui cadde, quando fu costruita a cura dei Verginiani l'attuale Cappella sul lago Laceno, detta *Santa Nesta* corrottamente (12), e dedicata al Salvatore, come innanzi si è spiegato.

Bagnoli fu il costante affetto del Salvio, e quasi in ogni anno nella stagione estiva veniva in questa sua patria per ritemprarsi all'aria nativa e per procacciare sia ad essa che al Convento tutti i benefici possibili.

Essendo conosciuto dai suoi Superiori il suo zelo contro gli eretici, fu mandato in Como a far parte del Tribunale dell'Inquisizione, dove ebbe a collega il sunnominato Fra Michele Ghislieri, già suo amico, che poi fu Papa e santo col nome di S. Pio V, come sopra si è detto. Richiamato poscia in Napoli, fu nominato Priore del Convento Domenicano di San Pietro Martire, e durante il tempo in cui occupò questa carica, introdusse nella Chiesa dedicata a questo Santo due innovazioni, che riscossero il plauso dei contemporanei, e furono poscia adottate da quasi tutte le Chiese, cioè di aprire in ogni altare la Custodia del SS. Sacramento, e di rimuovere il Coro, che era innanzi all'altare maggiore, e trasportarlo dietro di esso per maggior decenza e divozione. Nella sua dimora in Napoli seguì a dare prove con le parole e con gli atti del suo zelo contro gli eretici, e dal Giannone (13) noi sappiamo che verso il 1542 uscirono in stampa vari libri di dottrina scismatica ed alcune opere degli eretici Filippo Melantone ed Erasmo, le quali correvarono per le mani di tutti liberamente e senza alcuna

opposizione e divieto, ma non appena il Salvio di ciò si accorse, provocò dal Vicerè del tempo, Pietro di Toledo, l'ordine che fossero bruciati detti libri pubblicamente, e l'incarico lo assunse il nostro concittadino, il quale, fatto un fascio di quell'opere, pubblicamente innanzi alla porta maggiore del Duomo di Napoli le fece bruciare alla presenza di numeroso popolo accorso allo spettacolo. Avendo ottenuto da Alfonso d'Avalos, Marchese di Vasto e Pescara, un appezzamento di terreno ed alcune fabbriche ivi contigue, costruì in quel sito l'attuale Chiesa e Convento di San Tommaso D'Aquino, che fu dato a lui in amministrazione insieme al Padre Stefano da Cassano con Bolla del Papa Paolo III, confermata da altra Bolla del 1555 del Pontefice Paolo IV. Lo scopo della costruzione in quella Città di questo nuovo Convento Domenicano fu di erigervi un Collegio, *dove* (secondo le sue parole consacrate nel rogito del 16 settembre 1575 per Notar Ettore De Rogata di Bagnoli) *avessero potuto stare alcuni studenti e pervenire a perfezione per essere maestri di buona e cattolica vita.*

Essendo stato eletto nel 1555 Papa Giovanpietro Carafa, Arcivescovo di Napoli, col nome di Paolo IV, non volle costui nominare il successore nella sede Arcivescovile di detta Città, e riservò a sè l'amministrazione dell'Archidiocesi, e per rappresentante suo nominò il Salvio quale amministratore di essa. Nel 1559 fu Eletto Provinciale del suo Ordine in Napoli, ed in quel tempo si affaticò con l'opera e col consiglio a fare innalzare l'attuale Chiesa dello Spirito Santo, sita nella strada Roma, già Toledo, di detta Città, ed i Napolitani per riconoscenza gli eressero la statua (14), che ancora si ammira nella Chiesa sunnominata, a cui è apposta la seguente iscrizione: « *D. O. M. - Magister Ambrosio Salvio Balneolensi - Ordinis Pred. Vice Gen. - Neritonensium Episcopo - Doctrina, pietate claro - Pio V et Carolo V concionibus grato - quod templum consilium operaque auspdatum est - Prefecti statuam erigendi decra- verunt - Anno MDCXIII.* »

Salito al Ponteficato Pio V nominò il Salvio suo Predicatore, ed a sua istanza emanò un Breve per troncare le discordie fra i Monaci Domenicani e Francescani per la privativa, che ciascun dei detti Ordini Religiosi si arrogava per l'istituzione delle Congreghe del Rosario, e con detto Breve fu disposto, che tale privativa si apparteneva ai Domenicani, e propriamente al Generale loro, e per speciale grazia concesse anche tale facoltà al Salvio durante la sua vita (15). Come si rileva dalla suddetta epigrafe, fu anche Vicario

Generale del suo Ordine, e dai suoi biografi si apprende, che gli fu affidato il delicato incarico d'inquirere sulla condotta dei Monaci del Monastero di Montevergine. Pei tanti suoi meriti fu nominato Vescovo di Nardò, e se non fosse stato prevenuto da morte il Pontefice Pio V, lo avrebbe eletto Cardinale, avendolo già riservato *in pectore* prima di morire.

Nel suo Episcopato non dimostrò meno lo zelo, che sempre l'avea animato pel trionfo dei principî della religione cristiana, e per la riforma dei costumi dei suoi diocesani, e specialmente del Clero, che trovò abbastanza indisciplinato e corrotto, ma ciò gli attirò l'ire di coloro, che erano ribelli alle virtù cristiane, e specialmente del Duca di Nardò, il quale vistosi dal Salvio richiamato all'osservanza dei suoi doveri, iniziò coi suoi satelliti una fiera persecuzione contro di lui e dei suoi aderenti, ma il nostro concittadino forte delle sue profonde convinzioni circa i dettami di Cristo, e delle sue potenti aderenze, che avea presso i principali uomini politici del suo tempo, tenne duro contro il Feudatario, e lo costrinse a rientrare nei confini dei suoi poteri. Era allora Vicerè di Napoli il Cardinale di Granvela, e costui a sua istanza scrisse due lettere al popolo ed al Duca di Nardò, con le quali avvertì i persecutori del Salvio a smettere da tale procedimento, se non voleano perdere la grazia ed il favore del Re, e queste lettere produssero tutto il loro effetto, che s'impromettea il Vicerè, perchè cessarono le persecuzioni e tutti cercarono riconciliarsi col Salvio, rendendogli i dovuti omaggi ed obbedienza. Sono innumerabili le riforme, che apportò alla sua Diocesi, ed i benefici materiali, che rese ad essa, e fra gli altri restaurò ed abbellì la Cattedrale, ed il Palazzo Vescovile, nonchè il Convento dei Domenicani di Nardò, e quello di Galatone, Terra della sua Diocesi, al quale aggiunse a sue spese un Ospedale dotandolo col suo e con l'offerte dei cittadini di una rendita sufficiente pel suo mantenimento. Ampliò in Copertino, anche appartenente alla sua Diocesi, un Convento di Clarisse, e con le sue alte amicizie coi principali politici contemporanei ottenne dal Governo Spagnuolo la sospensione per dodici anni dal pagamento dei Fiscali per la Città di Nardò, e si servì di questo cespite per lastricare le strade interne di essa, e per cingerla di mura, onde difenderla contro gli assalti improvvisi dei Turchi, ben frequenti in quell'età, nonchè dall'incursioni dei Banditi, che scorazzavano allora in quasi tutte le province del Regno.

Anche da vescovo non si dimenticò della sua patria, ed in ogni

anno nei mesi estivi seguitò a venire nel suo Convento, come si rileva dalla sua presenza in vari rogiti notarili, e nel 1576 fece venire, come abbiamo accennato innanzi, il famoso pittore di quel tempo, Marco Del Pino da Siena, il quale dipinse per la Chiesa di San Domenico il grandioso quadro del Rosario, e forse anche gli altri quadri, che rappresentano la *Circoncisione*, la *Venuta dei Maggi*, e l'*Adorazione dei Pastori*, i quali sono somiglianti agli altri dello stesso autore, che si ammirano nella Chiesa di Napoli ed altrove, come anche innanzi abbiamo fatto notare.

Avendo raggiunto l'età di 86 anni, e presentando prossima la sua fine, si fece portare in lettiga a Napoli nel Convento di San Tommaso D' Aquino da lui edificato, ed ivi ai nove febbraio del 1577 passò da questa vita, e fu sepolto nella contigua Chiesa dedicata a questo Santo.

Fu amico personale e sommamente stimato da tutti gli uomini sommi dei suoi tempi, e fra gli altri da Carlo V e dai Vicerè di Napoli D. Pietro Di Toledo, Don Parafan De Ribera, nonchè dai sommi Pontefici Pio IV e V, Paolo IV, Gregorio XIII, e dai Cardinali Di Gianvela, Alfonso Carafa, Paolo D' Arezzo, D' Aragona, l' Alessandrino e Borelli, ed infine da San Filippo Neri e San Gaetano. Fu il Salvio alto di statura, di faccia quadra, di fronte ampia, di occhi cerulei, vivi e spiritosi, di barba folta e crespa, che portava alquanto lunga, e nel rimanente della persona ben formato e tale da ispirare maestà e rispetto a tutti.

Così i suoi biografi ci descrivono il Salvio, i quali furono due, cioè il Pauli ed il Sanfelice, ma infiniti sono gli scrittori, che parlano con somma lode di lui e delle sue gesta.

Sotto l' immagine sua, impressa nella Biografia del Pauli, havvi la seguente epigrafe:

« *F. Ambrosius Salvius, Ord. Praedic. Episcopus Neritonensis, Divinarum rerum scientia ac verbi Dei preconio celeberrimus, S. Pio V Pont. Max. et Carolo V Imperatori acceptissimus, S. Philippi Neri intima consuetudine clarus, in restauranda Neritonensis Ecclesiae disciplinae apostolicos S. Caroli labore aemulatus rebus maximis ad Dei gloriam feliciter grisit. Obiit quinto edibus Februarii. Anno MDLXXVII.* »

Nel manoscritto che si conservava nel nostro Convento di San Domenico, oggi soppresso, dove erano ricordati i fasti gloriosi dei Frati Domenicani di Bagnoli, si leggeva la seguente iscrizione:

« *Frati Ambrosio Salvio Balneolensi, Praedicatorum familiae,*

« Magister Parisiis, Philosophiae ac Theologiae magna cum laude
 « insigni exornato, Provinciali Regni, semel ac iterum totius Or-
 « dinis Vicario Generali, Neapolis Spiritus Sancti Basilicae, Divi
 « Thomae Aquinatis cenobii et huius loci fundatori, Munificentis
 « concionibus Pio V et Carolo V Imperatori charo, Neritonensis
 « Ecclesiae Pontifici optimo, omnis virtutis genere illustri, summo
 « patriae splendori, perpetuo religionis ornamento, immortalitate
 « degnissimo, Ioannes Dom. Salvius patruo magno posuit. Anno
 « Domini MDCXXI. »

NOTE AL CAPO XXV.

(1) *Vita del Salvio*, stampata in Benevento nella Stamperia Arcivescovile nel 1716.

(2) Da un rogito per Notar Taddeo Ronca del 15 giugno 1556 si rileva, che il padre del Salvio si chiamava Angelo. La casa del Salvio era sita alla strada *Canla*, oggi Bonelli, e probabilmente quella, che tuttora s'indica, che ha un gran portone ed un cortile, come vien descritta in un rogito dei suoi tempi.

(3) Istrumento per Notar Ronca Taddeo del 29 settembre del 1545. Da esso si rilevano i nomi dei fratelli e delle sorelle viventi in quell'anno. Ignoriamo però se il Salvio ebbe altre due sorelle coi nomi, secondo il Pauli, di Vittoria e Catarina, ma dobbiamo escludere, che questa seconda sorella sposò il Barone Fabio Gargano, detto lo Zoppo, perchè a prescindere, che costui visse nella seconda metà del secolo XVI, e non avrebbe potuto sposare questa Catarina, già vecchia in quel tempo ed incapace a procreare figli, che ebbe il Gargano, havvi il testamento di lui del 1608 per Notar Domenico Salvio, dal quale si rileva, che egli avea sposato Giustiniana Pallante. Donato Salvio, che il Pauli dice fratello del Salvio, fu invece suo nipote, e sposò Lucrezia Buongiovanni, da cui nacque il letterato Alessandro Salvio vissuto nella fine del secolo XVI e primi decenni del successivo, come avremo agio di far notare a suo luogo.

(4) Istrumento per Notar Ettore De Rogatis del 16 settembre 1576, che si conserva nell'Archivio Notarile di S. Angelo dei Lombardi.

(5) Il pascolo delle pecore del Convento nel Tavoliere di Puglia invogliò anche i Bagnolesi a condurre colà i loro animali, ed essendo stato il risultato abbastanza redditizio sorsero così in Bagnoli grandi industrianti armentizi, fra i quali si ricordano Amato Rullo, Marino De Ferraris e la famiglia Gargano, che dalle Puglie stimò opportuno trasferire qui la sua residenza per far godere ai suoi animali nei mesi estivi dei pascoli di questi luoghi, mentre in Puglia in quella stagione ve n'era difetto.

(6) Il detto istrumento si conserva nell'Archivio Notarile del Circondario.

(7) Il travertino vien qui chiamato pietra di marmo.

(8) Dalla Biografia del Salvio scritta dal Pauli.

(9) L'istrumento in parola del Notar Taddeo Ronca si trova nell'Archivio Circondariale di S. Angelo Lombardi.

(10) Il *Piano* era l'attuale Piazza Leonardo Di Capua, e secondo la descrizione, che si fa del punto dove era sito il Sedile, può bene argomentarsi che era posto innanzi

all'antico Caffè Aulisa, il cui fabbricato fu demolito nel 1887, quando fu allargata la vicina via *Ruicella* per l'apertura della rotabile, che avrebbe dovuto congiungerci con Acerno. Siamo indotti in tale affermazione dell'ubicazione del Sedile, perchè uno dei confinanti era la località detta *Platea propria*, cioè la *Piazza propria*, che in quel tempo era così denominato quel tratto di strada, che dal *Piano* arriva fin verso la *Cona* dove è dipinta la Madonna di Montevergine. Tutti i contemporanei possono ricordare il Sedile in parola, che si trovava innanzi al Caffè Aulisa pria dell'abbattimento.

(11) La Bolla è riportata dal Pauli nella Biografia del Salvio.

(12) Noi innanzi abbiamo narrato, che la tradizione vuole, che ivi apparve a San Guglielmo il Salvatore, dicendogli: *Ne stes in loco isto* e le parole *Ne stes* furono dal volgo tramutate in *Santa Nesta*.

(13) GIANNONE, *Storia Civile*, vol. III, pagina 146. Edizione Giacchetti.

(14) La statua fu opera di Michelangelo Naccherini di Firenze, e la spesa per essa, per l'epitaffio e messa in opera ascese a ducati 410, che furono pagati per una porzione dai Prefetti della Chiesa dello Spirito Santo, ed una maggiore somma fu sborsata dal suo nipote, anche Domenicano, a nome Fra Tommaso Salvio. Questa notizia si rileva dall'Archivio Storico. Nuova Serie, anno II - XLII dell'intera Collezione. Fascicolo I e II, 20 settembre 1917, pag. 114.

(15) GIANNONE, *ivi*, vol. II, pag. 339, edizione Giacchetti.

CAPO XXVI.

Alessandro Ronca.

È un'altra delle splendide figure di questo secolo XVI, e che si rese illustre nella carriera militare.

Ben poche notizie di lui sono a noi pervenute (1), ma sufficienti per convincerci, che egli ha dritto di essere annoverato fra gl' illustri contemporanei del secolo. Nacque egli in Bagnoli nel 1527, e giovane si ascrisse nella milizia, ed in quei tempi di continue guerre ebbe campo di manifestare il suo valore e la sua perizia militare. Nell'età di ventotto anni fu nominato dal Duca d'Alba Vicerè allora del Regno, Capitano di duecento fanti, e poco dopo Sargente Maggiore di duemila soldati, ed indi Alfieri e Comandante di più Compagnie, e nella difesa di Terra di Otranto contro i Turchi, affidata a D. Giovanni Annechino, fu Luogotenente di costui. Prese parte alle battaglie combattute dagli Spagnuoli contro il Portogallo, nell'impresa contro la Corsica e nella spedizione di Tunisi, riportandone gravi ferite. Nella famosa battaglia navale di Lepanto contro i Turchi fece parte della squadra comandata da Andrea Doria. Per tutte queste sue gloriose gesta si meritò la stima e la fiducia del Governo di Spagna, che allora per mezzo dei Vicerè dominava nel Regno di Napoli, e che egli non demeritò giammai, ed a questo proposito si ricorda di lui, che essendogli stata affidata una grande somma di danaro, che dovea trasportare per mare dalla Spagna in Napoli, fu sorpreso nella traversata il naviglio da lui comandato da furiosa tempesta, ed egli per alleggerire la nave, su cui era imbarcato, e per scongiurare un quasi certo disastro marittimo, non si peritò di gettare nell'acqua il suo ricco equipaggio per salvare il danaro del Regio Erario a lui affidato (2). Nel 1591, quando già avanzato negli anni e stanco della vita militare volea ritirarsi a vita privata, fu incaricato dal Vicerè di Napoli di formare delle nuove Compagnie di Fanteria Italiana, ed a tale scopo gli furono dati in due volte mille ducati per volta, ed egli insieme ad altri Capitani riuscì ad accrescere la Fanteria indigena in servizio della Spagna (3).

Durante la famosa contesa fra il Comune nostro ed il Conte Garzia II Cavaniglia, di cui innanzi si è parlato, il Ronca insieme all'altro esimio Capitano Giovanvincenzo Grasso, anche di Bagnoli, s'impegnò sia con l'opera personale, che col suo credito ed influenza presso il Governo Spagnuolo per difendere la sua patria contro i soprusi e gli aggravi del Feudatario, e quando si addivenne con costui ad un compromesso, il Parlamento unanime affidò a lui ed al Grasso la rappresentanza del paese presso l'arbitro, ed egli seppe sì bene far valere le ragioni del Comune, da far risultare un lodo quasi tutto favorevole ai suoi concittadini.

Amico ed ammiratore entusiasta del Salvio, e dell'opere che compiva in questa Terra, con munifiche offerte vi concorse sempre, ed essendo estraneo alle lotte cittadine, e solo intento al bene della sua patria, anche verso la Chiesa Matrice manifestò la sua generosità, sia in vita, che in morte, avendo fatto diversi lasciti al Duomo pel suo restauro ed ingrandimento, che ai suoi tempi si facea dal Capitolo. Morendo però dell'età di ottanta anni nel 1607 prescelse per sua sepoltura la Chiesa di S. Domenico, e propriamente la Cappella del Rosario, a cui era attribuita la vittoria di Lepanto contro i Turchi, alla cui battaglia egli avea preso parte, ed ivi ora si ammira il suo sepolcro, sul quale esiste il suo medaglione con la seguente epigrafe:

« D. O. M. Alexander Ronca - In Militari disciplina iam
« inde ab - Adolescentia versatus - Andream Aurian, Caesarem
« ac alios - Caroli V Caesaris et Philippi II Reg. Hisp. - Duces
« militiae secutus - eorumque strenuitatem aemulatus - Signifer
« et Antisignanus multa - bellorum incomoda vulneraque passus -
« Ubi se domum recepit emeritus vivens - Hoc sibi mon. p. c. -
« Anno Domini MDCVII - Aetatis suae LXXX. »

Fu anche il Ronca un valente Matematico e studioso di Storia e Geografia. Secondo gli atti notarili dell'epoca, la sua casa era sita nel *Casale nuovo* detto ora strada Ronca, e la tradizione indica propriamente come sua casa, quella posseduta ivi dagli eredi di Salvatore Buzzacco.

NOTE AL CAPO XXVI.

(1) Le notizie sul Ronca si rilevano dal Cenno Storico del Sacerdote D. Raffaele Cione di qui, che egli pubblicò in occasione della morte dell'illustre nostro concittadino Francesco Saverio De Rogati nel 1829, e dal Noia nella citata sua Opera, pag. LI e seg.

(2) NOIA, Opera citata, pag. LII.

(3) Ciò si rileva dalla Cedola di Tesoreria, che si conserva nell'Archivio di Stato di Napoli sotto gli anni 1591 e 1592.

CAPO XXVII.

Giovanvincenzo Grasso.

Fu coetaneo del Ronca, ed anche al pari di lui Comandante di Cavalleria e Fanteria al tempo dei Re di Spagna, Filippo II e III, al cui servizio restò per trenta anni. Prese parte gloriosa a diverse battaglie combattute dagli Spagnuoli in quei tempi, mostrando non solo il suo valore e coraggio, ma anche la sua perizia militare. Si distinse specialmente come Comandante della Fanteria Italiana nel respingere spesse volte i Turchi nell'incursioni, che faceano in quei tempi contro le città litoranee dell'Adriatico, le quali allora erano continuamente esposte ai loro saccheggi, alle stragi ed alla cattura dei cittadini. Fu, come abbiamo detto, degno commilitone del Ronca nel compromesso, che fu stipulato fra il Conte Cavaniglia ed il Comune per la soluzione della controversia vertente fra loro, ed egli qual rappresentante di Bagnoli insieme al Ronca seppe difendere strenuamente i suoi dritti. Contribuì anche egli con generose offerte a favore della Chiesa e Convento di San Domenico, ed i Monaci grati verso di lui non solo permisero, che il suo cadavere avesse sede separata nella loro Chiesa, ma sulla sua tomba vi apposero la seguente iscrizione, che ancora sussiste:

« D. O. M. Io Vincentius Grassus iacet hic - Vel Mavors Al-
 « ter, vel Marti par - Senaque lustra non tam Caesaris militavit -
 « quam gloriae stipendio - Laudi emerito qui Duce virtute - et
 « peditum et equitum fuit Dux - Turcarumque arma retudit saepe
 « suis non sine nomine immortalitatis - Turcas nempre lunae tene-
 « bras cum effudit - Suae tunc famae solem radiis auxit - Conven-
 « tus Balneoli grati erga eum p. Anno Domini MDCXXX. »

Questo epitaffio, se risente dello stile ampolloso del seicento, in cui fu scritto, ci dimostra però chiaramente la stima ed il concetto, che delle sue virtù militari aveano i contemporanei.

CAPO XXVIII.

Fra Tommaso Salvio.

Ben poche notizie si hanno di questo illustre Monaco Domenicano contemporaneo e parente di Ambrogio Salvio (1). Al pari di questi prese l'abito di San Domenico nel Convento della sua patria, e qui ancora si ordinò Sacerdote. Seguendo l'orme del suo congiunto divenne anche egli sommo Oratore Sacro, e Professore di Teologia, in cui si laureò, e si distinse per santa vita e zelo religioso, come afferma lo stesso Padre Ambrogio nel citato istrumento per Notar Ettore De Rogata del 16 settembre del 1576. Da un rogito del 1545 si rileva, che egli in quell'anno si trovava nel nostro Convento, ed in un altro atto dello stesso anno vien chiamato, come il suo parente, *Padre Maestro*. Da Bagnoli fu mandato in Napoli nel Convento di S. Domenico Maggiore, dove insegnò Teologia con grande onore suo e profitto dei suoi discepoli. Da quel Monastero volle passare in quello di San Tommaso D'Aquino della stessa Città, ed ivi morì compianto da tutti per la sua somma dottrina e per l'indole mite e modesta. Di lui si racconta, che trovandosi in Roma fu improvvisamente invitato a predicare innanzi al Pontefice per essere caduto infermo il Frate destinato per la predica, ed egli senza alcuna preoccupazione salì sul pergamo, e seppe con tanta facondia e competenza svolgere il tema dell'orazione, che dovea recitare il Frate infermo, da destare l'ammirazione ed il plauso di tutti gli uditori, ed il Papa informato del fatto, lo fece venire alla sua presenza, e personalmente gli espresse le sue congratulazioni. Il Bruno nella sua Biografia manoscritta del poeta Acciano, che si conserva nella Biblioteca Comunale, attribuisce tal fatto a Giovancrisostomo Salvio, che non ha mai esistito, ed invece colui che portava il nome di Giovancrisostomo era il monaco Bonelli, di cui in seguito ci occuperemo.

(1) Le poche notizie su questo altro monaco Domenicano si rilevano dal manoscritto di Nicola Bruno sulla vita di Giulio Acciano, nonchè da altri manoscritti conservati presso famiglie Bagnolesi, oltre di altri scrittori Domenicani, che parlano di lui, e che per brevità non si ricordano.

CAPO XXIX.

Fra Luca Rullo.

Di costui non si sa altro, che ciò, che dice il Toppi (1) nella sua *Biblioteca Napolitana*, che, cioè, egli nacque a Bagnoli nello stesso secolo del Salvio, che vestì l'abito di San Domenico nel Convento della sua patria, e che fu di tanto sapere, da meritare di essere Professore di Teologia in Roma, e Penitenziere e Predicatore di San Giovanni Laterano di quella Città.

CAPO XXX.

Fra Giovancrisostomo Bonelli.

Nacque in Bagnoli verso la metà del secolo XVI, e si fece monaco nel Convento patrio. Fu anche un insigne cittadino di questa Terra, e le poche notizie, che abbiamo di lui si rilevano dall'opere del Gozzeo e Piò (2) sugl' illustri Monaci di S. Domenico, e dall'iscrizioni contenute nel citato manoscritto del Convento nostro. Fu uomo di sommo ingegno e dottrina, e diede alle stampe diverse opere, di cui si ricordano le seguenti: Una postilla sulle *Summa* di San Tommaso D'Aquino, un *Commentario sulla Genesi e sul primo e secondo libro dei Re*, un trattato *sull'autorità del Pontefice*, ed un altro *sulla Sacra Scrittura in generale*. Di queste sue opere nessuna è a noi pervenuta; forse si trovavano nella Biblioteca dei nostri Domenicani, ma per l'ignavia di chi al tempo della soppressione del Convento avea il dovere di provvedere alla conservazione dei libri

(1) TOPPI, *Biblioteca Napolitana*, pag. 193 e 228.

(2) PIÒ, lib. IV, pag. 193.

dei Monaci, le sue opere andarono disperse, e nessuna produzione di lui è a noi giunta.

L'epigrafe del Manoscritto Domenicano su di lui era la seguente: « D. O. M. Ioannes Crisostimus Bonelli - In Sacra Theologia Doctor - Pater in Theologia unicus - In Philosophia excellentissimus - In predicatione assiduus - Ingenio preclaro Memoriae tenacissimus - Virtuosorum fautor - Consilio magnus - Romae publice perligit - Multos libros S. Scripturae, nec non Summam Divi Thomae postillavit - In Phisicis et Metaphisicis, in priora et posteriora, aliaque plurima scripsit - Auctoritatem Pontificis in suo libro defendit - Moritur Neapoli in Conventu Divi Thomae. »

CAPO XXXI.

Frate Agostino Biscione. (1).

Fu anche un illustre Domenicano di quella gloriosa schiera, che visse al tempo del Salvio. Compiuti in Bagnoli i suoi studi, ed ordinatosi Sacerdote in questo Convento, si laureò in Napoli Dottore in Teologia, dove insegnò per due anni nel Convento di San Domenico Maggiore di quella Città. Fu rinomato per la severità di costumi e per le virtù di cui fu ornato. Morì nel Convento di Bagnoli al tempo di Paolo III e Carlo V Imperatore, e fu sepolto nella contigua Chiesa, dove un suo nipote che fu un rinomato giudice della Vicaria, appose sulla sua tomba una lapide con una epigrafe in suo onore, ma nella caduta della Chiesa Domenicana avvenuta nel 1688 per terremoto, il suo sepolcro fu abbattuto, e la lapide, che eravi sopra, fu messa per copertura della fossa esistente nella Cappella di San Domenico, dove si seppellivano i Monaci, ed ove si seppellirono poi i Sacerdoti cittadini dopo la soppressione del Convento avvenuta nel 1809. Però per adattare tale lapide sulla fossa si dovette impicciolirla, e quindi molte parole dell'iscrizione disparvero, e così mutilata si vede ancora sulla sepoltura suddetta.

(1) Le notizie sul Biscione e sul Cesareo si rilevano dai manoscritti conservati da famiglie Bagnolesi, e da vari scrittori dell'Ordine Domenicano.

CAPO XXXII.

Fra Gregorio Cesareo.

Fu anche costui un illustre Domenicano vissuto al tempo del Salvio. Compì i suoi primi studi nel nostro Convento, e fin da quel tempo pel suo ingegno ed assiduità agli studi fece concepire di sè grandi speranze, ed il Salvio, che sapea apprezzare tali virtù, lo raccomandò vivamente al Conte Troiano II Cavaniglia per fargli avere un sussidio onde perfezionarsi negli studi in luoghi più adatti, ed il Conte nel suo testamento dell'agosto del 1550 gli lasciò a questo scopo ducati sessanta (1). Le previsioni del Salvio non furono fallaci, perchè meritò di essere Maestro di Teologia, fu un Oratore sommo, e per la fama, che godea, di sommo Teologo, fu chiamato ad intervenire, e prendere parte alle discussioni del famoso Concilio di Trento, che fu tenuto ai suoi tempi. Fu dichiarato Decano dei Teologi, e morì in Napoli nel Convento di San Domenico Maggiore, quale Provinciale del suo Ordine.

(1) Il testamento in parola per Notar Taddeo Ronca fu da noi riassunto quando si parlò di questo Cavaniglia.

CAPO XXXIII.

Padre Egidio Di Capua.

Visse costui nella fine del secolo decimosesto e nei primi decenni del successivo, e giovinetto si ascrisse nell'ordine dei Monaci di Montevergine, dei quali esisteva in Bagnoli un Convento. Fu il Di Capua un valente Scultore, ed ha lasciato varie opere del suo valore artistico nella Chiesa e Convento della Badia di Montevergine, dove forse morì nel secolo XVII.

Queste notizie sul nostro Frate Virginiano sono date dall'Iannacchini nella sua Opera intitolata: *Il Pioniero Irpino* (1).

CAPO XXXIV.

Capitano Pietro Paolo Acciano.

Nello stesso secolo XVI visse il Capitano di Cavalleria Pietro Paolo Acciano, anche Bagnolese, ma di costui altro non sappiamo, se non quello, che accenna il Bruno nel citato suo manoscritto della Biografia di Giulio Acciano, cioè che egli fu un esimio guerriero, e si distinse pel suo valore ed arte militare in molte battaglie, cui prese parte, e dai suoi discendenti, come ricordo di lui si conservavano al tempo del Bruno, cioè nel secolo XVIII, alcune armi antiche con corazze e cimieri, che si usavano nel secolo in cui visse.

(1) IANNACCHINI, vol. IV, pag. 138.

CAPO XXXV.

Altri illustri Domenicani.

Illustrarono l'Ordine di San Domenico i seguenti Monaci Bagnolesi (1).

Il Maestro Frate Alberto Pallante fu un rinomato Filosofo, Teologo e Predicatore, e lasciò di sè un ricordo perenne per la sua virtù e dottrina. Morì nel tempo in cui fu Pontefice San Pio V.

Il Maestro Frate Aurelio Biscione fu anche un gran Filosofo, Teologo ed Oratore, e pei suoi meriti fu elevato alle prime cariche del suo Ordine, e morì nel 1581.

Fra Tommaso Aulisio fu anche un celebre Filosofo, Teologo, ed insegnò tali scienze in varî conventi Domenicani, ed occupò con onore varie cariche eminenti nel suo Ordine, e morì vecchissimo nel 1625.

Il Maestro Fra Tommaso Gargano, dottissimo in Teologia e Filosofia, occupò varie volte la carica di Provinciale del suo Ordine, fu anche di santa vita ed oltremodo probo.

Il Maestro Fra Domenico Grasso non fu minore dei precedenti per dottrina e santità di vita e durante la sua esistenza per queste sue virtù fu colmato di onori dai suoi contemporanei, che lo tennero in grande stima. Morì durante il Pontificato d'Innocenzo XI.

Per brevità non parliamo di altri Monaci Domenicani Bagnolesi, che in questo secolo illustrarono l'Ordine e la Patria, perchè non abbiamo potuto raccogliere esatte notizie delle loro virtù e meriti distinti, e solo sappiamo, che appartennero alla famiglia Grassi, Ronca Setari, De Rogati, Del Tufo, Di Capua, ed altre (2).

(1) Le notizie su questi illustri Domenicani sono state attinte dal citato manoscritto del Bruno, nonchè da altre scritture conservate da Bagnolesi, e da scrittori Domenicani.

(2) Ciò è accennato in un manoscritto sugli uomini illustri, che si conserva dalla famiglia Calderone, e dal manoscritto del Bruno.

CAPO XXXVI.

**Secolo XVII. - Principali famiglie nel principio del secolo. -
Bagnoli, Terra Demaniale, suo ritorno sotto Feudatarî,
ed erezione di essa in Ducato.**

Questo secolo fu una splendida continuazione del precedente, e segnò l'epoca più gloriosa della vita economica ed intellettuale del paese. La borghesia nello scorcio del secolo XVI e nel principio di questo era rappresentata da varie famiglie doviziose, le quali per avere avute fra i loro membri persone dottorate in medicina od in giurisprudenza, o distinte per gradi militari occupati, si ritenevano nobili, e formarono così in Bagnoli una classe speciale, ed in quei tempi, in cui qui pullulavano tante Congreghe, stimarono distinguersi dagli altri col fondare una Confraternita esclusivamente per loro, detta perciò Congrega dei Nobili, e fu eretta nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli, vicino al Duomo, la quale fu in quell'epoca fabbricata, come più innanzi vedremo.

Le principali famiglie, che formavano il ceto dei Nobili, erano quelle dei Biscioni, Salvio Ronca, Grasso, De Rogata, Meloro, Pallante, Bonelli, Caprio, D'Aulisio, Rullo, Acciano, Del Tufo, ma nel corso di questo secolo il loro numero aumentò, come in appresso noteremo. Però fra tutte primeggiava la famiglia Gargano, la quale si vantava discendere dai primi Normanni venuti in queste province Napolitane, e da Aversa, ^{ove} ~~che~~ nei primi tempi aveva dimorata, era passata in Puglia, donde da Rinaldo Gargano (1) verso la metà del secolo XVI era stata trasportata in Bagnoli, forse per profittare dei pascoli ubertosi di questi luoghi nei mesi estivi, essendo stata questa famiglia sempre padrona di numeroso bestiame di ogni specie. Si gloriava anche questa Casa di avere avuto fra i suoi antenati il Cardinale Gregorio Gargano, che coprì tale dignità sotto il Pontefice Innocenzo III, il quale l'elesse per Legato Apostolico nel governo della Sicilia durante la minore età di Federico II di Svevia, affidato in tutela a quel Papa dalla madre Costanza Imperatrice, vedova di Arrigo VI, quando essa morì. Riteneano i Gargano fra i loro antenati Pietro Gargano Arcivescovo

di Cosenza, morto in Napoli nel 1362 nonchè molti altri personaggi insigni nell'armi e nella Giurisprudenza, e tutte queste glorie della Casa vollero essi eternare in una iscrizione sulla loro tomba gentilizia, che aveano nella Chiesa di San Domenico di questa Terra. Però questo Mausoleo fu abbattuto dal terremoto del 1688, e subì la stessa sorte della Chiesa, ed alla lapide antica fu sostituita quella, che orna ancora la tomba di questa famiglia al lato sinistro dell'entrata di detta Chiesa Domenicana, quando questa fu ricostruita in quel tempo.

Il Noia nella citata sua Opera, intolata: *Discorsi Critici* ecc. (2) riporta l'antica epigrafe distrutta dal terremoto, e che noi stimiamo opportuno trascrivere. Dallo stile gonfio ed iperbolico si rileva, che essa fu scritta nel seicento, e propriamente dopo il 1672, giacchè ivi si nomina anche il Vescovo Carlo Gargano, che fu assunto al Vescovado in quell'anno.

L'epitaffio è il seguente: « D. O. M. Marmor membra premat
« — Scandat modo Spiritus, astra — Dicturus laudem carmina Caeta
« Deo — Haec monumenta colas, Gargani ornata figuris — Maio-
« rum excellis Pallade, Marti, Lares — Purpura Gregori testatur
« barbara tellus — qui nil mellifuum dulciniosum que magis — quid
« de Francisco Rinaldo (3) Presule dicam quæ Cosentinam rexit
« amore ratem? — quid Siportinae Antister? — Quid Carole Pa-
« stor Bellicastrensis fama paterna decor? — Nunne Iacobe tuam
« tacitam, num pene reliquam — In servenda urbis Regibus arce
« fidem? — Quam largi fuerunt Divi omnis dicat alunnus — Qui
« tractum a Domino nobile nomen habes — Lector amate preces
« humiles effunde superno — Ut sedeant manes Afriferoque Clero. »

Appartenea questa famiglia ai nobili di Barletta, e s'imparentò con la Casa Naccarelli dei Marchesi di Mirabella e feudatario di Castelfranci e Baiano, e Dorotea Gargano sposò Giuseppe De Beaumont Signore di Castelvete, il cui figlio Domenico per la parentela coi Gargano fu aggregato ai Nobili di Barletta (4).

I Gargano di Bagnoli possedevano estesi terreni in Puglia, e fra gli altri un latifondo denominato *La Stornarella*, ed in Bagnoli oltre di molti beni immobili aveano un numeroso armento, che nell'inverno faceano pascolare nei loro possedimenti di Puglia. Nel tempo, di cui discorriamo, questa famiglia era rappresentata da Fabio Gargano, soprannominato lo *zoppo* per distinguerlo da altri omonimi della stessa famiglia vissuti prima e dopo di lui, e che avea sposata Giustiniana Pallante anche di qui, ed era possessore

del Palazzo ora dei Sanduzzi, da lui acquistato dagli eredi dei Conti Cavaniglia, e che egli a sue spese rinnovò e trasformò nel modo, come ora si vede. Per le sue ricchezze e pei meriti dei suoi antenati ritenea che nella nobiltà bagnolese a lui spettasse il primo grado, e questa albagia di classe, comune in quel tempo a tutto il Napolitano, produsse i suoi effetti in Bagnoli sui costumi e sullo svolgimento della sua vita sociale, e nei partiti locali trascinò quasi sempre la maggioranza della popolazione al suo seguito, come avvenne negli attriti sorti nella fine del secolo precedente col nuovo Feudatario Cesare Palatuccio, avvocato Napolitano.

Noi innanzi abbiamo narrato, che costui comprò nel 1597 il feudo di Bagnoli da Allegra De Tassis per ducati 35.900,00, ma questo nuovo Feudatario non incontrò la simpatia del paese, ed il ceto dei Nobili gli si mostrò fin dal principio ostile, disdegnando di essere vassalli di chi non discendea da stirpe aristocratica, essendo il Palatuccio un avvocato Napolitano, e la sua nobiltà non potea ritenersi superiore alla loro. Egli nell'acquisto del Feudo avea sborsato solamente ducati 7900, in conto del prezzo di vendita di ducati 35.900,00, e si dichiarò debitore del resto in ducati 28 mila, pei quali si obbligò di corrispondere su ducati 21 mila gl'interessi al sette per cento, e sui restanti settemila gl'interessi al sette e mezzo (5). Il Palatuccio per estinguere tal debito e pagare gli annui interessi fece assegnamento sui redditi del feudo, e quindi fin dal principio cercò di sfruttarlo quanto più gli fu possibile, non rifuggendo da soprusi e vessazioni contro i cittadini, e non riconoscendo affatto i nuovi Capitoli ottenuti dalla De Tassis sulla Bagliva. A ciò si aggiunse il fatto, che il Palatuccio era imparentato con famiglie Bagnolesi, avendo egli maritata qui una sua sorella, che avea sposato Alessandro Salvio nipote del famoso Ambrogio, ed una sua cugina, e questi parenti non solo cercavano di difendere ed appoggiare tutte le sue ingiuste pretese, ma forti della sua parentela voleano in ogni cosa soverchiare tutti, toccando così sensibilmente la suscettibilità dei nobili del luogo e specialmente del Gargano. Costoro associatisi fra loro in un comune intento contro il Feudatario, e sicuri della maggioranza del paese a loro favore, riunirono il Parlamento, e non ostante l'arti e l'intimidazioni usate dagli aderenti del Palatuccio, si fecero autorizzare a resistere giudiziariamente contro l'ingiuste pretese di lui.

La controversia fra costui ed il Comune fu ben aspra e difficile, perchè il Feudatario, quale avvocato Napolitano coi suoi cavilli ed

aderenze presso i Magistrati, seppe resistere energicamente nella causa intentatagli da Bagnoli, e non potendo riuscire vittorioso nella lite, cercò di prostrarla all'infinito, cosa assai facile in quei tempi con la procedura in vigore. Convintisi di ciò i Bagnolesi, e di non potere sperare pace, se non si liberavano dal dominio del Palatuccio, ricorsero all'unico espediente, che avevano allora i Comuni per sottrarsi dal giogo feudale, cioè di rendersi Terra Demaniale e sottostare così al solo dominio Regio in esclusione di ogni potestà Baronale. Per riuscire nell'intento i Bagnolesi si accaparrarono la protezione di persone altolocate per essere sorretti da loro di aiuti e di consigli.

I principali Bagnolesi, che si affaticarono per rendere Bagnoli Terra di Demanio Regio furono Fabio Gargano, Vincenzo Biscione, Carlo D'Aulisio, entrambi questi due ultimi Dottori in Medicina, il Notar Scipione Pallante, ed altri (6), che gli atti del tempo rinvenuti finora, non ricordano, ma che pure avrebbero diritto alla memoria dei posteri per lo spirito di libertà e d'indipendenza da cui erano animati per sottrarre la loro patria dal giogo feudale. Se però fu loro facile ottenere dal Parlamento la decisione di rendere Bagnoli, Terra Demaniale, ben gravi difficoltà i nostri antenati dovettero superare per vedere appagati i loro ardenti voti. Come era da prevedersi, il primo ostacolo l'incontrarono nella viva opposizione del Palatuccio, il quale mise in atto tutte le risorse del suo ingegno e delle sue aderenze per contrastare ai Bagnolesi tale loro desiderio, ma questa resistenza fu anche vinta per l'opera influente e generosa di uno Spagnuolo, a nome Don Francesco Bernaldo De Quiros, Consigliere del Sacro Real Consiglio e di quello di Spagna. Costui ammirando i nobili sentimenti dei Bagnolesi, e l'attività spiegata da essi per liberare la patria dal dominio feudale, sposò verso di loro un'affezione tutta speciale, ed usò tutta la sua influenza presso il governo Vicereale per contentarli. Ma, come al solito, pagarono i Bagnolesi ben cara questa libertà ed indipendenza, giacchè il Palatuccio non avendo potuto sventare tutti i mezzi usati dai suoi vassalli per sottrarsi dal suo dominio, fece ascendere il valore del feudo da pagare pel riscatto a ducati 38.900,00, guadagnando così sul prezzo da lui sborsato nell'acquisto ducati 2190,00. Ma la difficoltà maggiore, che si dovette superare fu la finanziaria, cioè il modo, come un Comunello, le cui entrate principali erano le tasse, avesse potuto raccogliere la detta grossa somma per pagare il riscatto al feudatario, ma

nemmeno innanzi a questo ostacolo i Bagnolesi si sfiduciarono, e con la loro energia ed abnegazione i loro sforzi furono coronati da successo.

Noi innanzi abbiamo detto, che il Palatuccio nella compra del feudo dalla De Tassis non pagò che solo ducati 7900, 00 e rimase debitore di ben 28 mila ducati, ed i nostri antenati aprirono trattative con l'antica Feudataria per essere surrogati nel debito del Palatuccio verso di lei, e la De Tassis, che conservava grato ricordo dei suoi antichi vassalli, consentì a tale sostituzione, ed in questo modo a buona parte del prezzo del riscatto si fece fronte. Il resto con gara generosa fu sborsato da varî cittadini, ed in tal modo pagato al Palatuccio il suo avere, con decreto della Camera della Sommaria in data 23 dicembre 1600 (7) fu Bagnoli dichiarata Terra Demaniale e libera dal dominio feudale. Si lasciano immaginare le feste ed i tripudi, che si fecero in Bagnoli, quando nella vigilia del Natale arrivò qui tale lieta notizia, e noi innanzi a questi sentimenti di libertà e d'indipendenza, che animavano i nostri antenati, che si manifestarono in una feconda ed intelligente attività per abbattere tutti gli ostacoli per raggiungere lo scopo prefissosi, dobbiamo sentirci orgogliosi di discendere da coloro, che non disperarono giammai innanzi a nessuna difficoltà pel trionfo del bene morale e materiale del paese. Se i promotori della decisione di sottrarsi al giogo baronale furono forse mossi da gelosia o rivalità di potere, la massa dei cittadini però s'ispirò al certo a questi nobili sentimenti, e non dobbiamo meravigliarci, se i Bagnolesi educati a questa scuola ed esempi lasciarono orme imperiture non solo nell'industrie e nel commercio, ma anche in tutti i rami dello scibile umano, e specialmente nell'arti, nelle scienze, nelle lettere ed anche nell'armi. Ma dopo tanto entusiasmo per la conseguita libertà successe per essi un'amara disillusione per gl'imbarazzi finanziari, in cui si trovò Bagnoli, e che provenivano dalle spese fatte per rendere la Terra Demaniale. Pur di riuscir nell'intento i Bagnolesi non aveano tenuto nel debito conto la potenzialità economica del Comune, il quale, come allora si diceva, vivea per *gabelle*, cioè che le rendite Comunali provenivano quasi tutte da tasse, e quindi nella liquidazione dei conti si trovò l'Amministrazione Municipale nell'impossibilità di pagare i debiti contratti e le spese sostenute, e l'unico modo per fronteggiare tutte le passività si era di aggravare le tasse, a cui non si voleva ricorrere per non inasprire gli animi dei cittadini, sobillati abbastanza

dai parenti del passato Feudatario e dai suoi proseliti. Dopo maturo esame si vide la necessità per scongiurare un disastro finanziario del Comune di ricorrere all'unico espediente, che si presentava, cioè di rivendere la Terra ad un nuovo Feudatario, ed a tale scopo si fecero l'opportune pratiche presso il Vicerè del tempo, che era D. Giovanni Alfonso Pimentel De Herrera Conte di Benevento. Ciò saputo dal Palatuccio, mise in opera tutti i mezzi a sua disposizione per rendersi di nuovo Signore di Bagnoli, accampando fra l'altre pretese, che egli avea il dritto di prelazione, quale antico Feudatario del luogo. Però anche in questa circostanza rifulse l'energia e la tenacia dei Bagnolesi, i quali sorretti dalla protezione del suddetto De Quiros tennero duro contro il Palatuccio, e frustrarono tutte l'insidie e l'arti messe in campo da lui per riuscire nell'intento, ed a titolo di onore e di ricordo stimiamo doveroso tramandare ai posteri i nomi dei cittadini, che lottarono apertamente contro il Palatuccio, e che furono: Fabio Gargano, soprannominato lo *Zoppo*, Antonio De Rogata, i due medici Vincenzo Biscione e Carlo D'Aulizio, nonchè Tommaso De Rogata, Luca De Cione e Giovanvincenzo Ronca, ed i due primi rappresentarono il Comune in tutti gli atti, sia per rendere la Terra di Demanio Regio, che per rivenderla (8). Fu esposto allora dai Bagnolesi alla Camera della Sommaria ed al Vicerè: « *che nel rendere la Terra Demaniale erano stati spinti per liberarsi dai mali trattamenti ed angarie di Cesare Palatuccio, e se costui si ammette di nuovo in Bagnolo, donde era stato cacciato, sarebbe stato lo stesso di animare di bel nuovo la lite, e far risuscitare gli odi antichi* ». Son queste le parole consacrate nel rogito del 25 aprile 1603 per Notar Prudente di Montella (9). Con l'appoggio quindi del De Quiros ottennero la facoltà di rivendere la Terra con l'espressa esclusione del Palatuccio, ed appena furono i Bagnolesi in possesso del relativo Decreto del Vicerè nei principj del 1603, senza badare, che la vendita dovea essere fatta direttamente dallo stesso Vicerè, poichè Bagnoli appartenea al Demanio Regio, per troncane ogni indugio, di cui temeano potesse profittare il Palatuccio per creare loro nuovi incagli, in data 25 aprile del detto anno 1603 esposero venale all'asta pubblica il feudo, il quale con istrumento di pari data per Notar Prudente sunnominato fu aggiudicato a Domenico Riccio per persona nominanda per ducati 34 mila, e questa persona fu D. Antonia Pisanella, Marchesa di Chiusano. Son notevoli i motivi, che provocarono il decreto di rivendita,

che sono consacrati nell'istrumento per Notar Bartolo Giordano di Napoli in data 24 ottobre 1605 (10). Le parole dell'atto sono le seguenti: « *Universitas et homines Terrae Balneoli non volentes in Regio Demanio permanere, quod annis elapris obtinuerunt, et imminentem ruinam evadere cupientes, congregato consilio, maturae deliberatione prehabita deliberasse ad Baronis dominium redire, Coram Ill.mo et Ex.mo Duce Regni pro Rege comparuisse, humiliter supplicando, ut eorum petitionem annuere dignetur. Et commissae causae Regiae Camerae Summariae, factisque in eadem nonnullis actis fuisse tandem mediante diffinitivo Decreto provisum, quod Terra ipsa vendatur ecc.* ». Però la vendita precedente fatta dall'Università di Bagnoli per mezzo del Notar Prudente del 1603 non fu approvata dalla Camera della Sommaria, perchè essendo la Terra di Demanio Regio, il venditore avrebbe dovuto essere il Vicerè del tempo, che rappresentava il potere del Re e non il Comune, e quindi si dovettero rifare gli atti, e dopo altre pratiche e lungherie si ottenne il nuovo Decreto, di cui si parla nel Rogito Giordano del 1605, nel quale chiaramente si accenna a ciò con le surriferite parole: *confectis nonnullis actis fuisse tandem ecc.*

Per questa ragione con l'istrumento summentovato fu venduta Bagnoli dal Vicerè suddetto, D. Giovanni Alfonso Pimentel Herrera con l'intervento del rappresentante del Comune Don Giovannincenzo Ronca direttamente a D. Antonia Pisanello Marchesa di Chiusano, cui era stata alienata nel 1603, per lo stesso prezzo di ducati 34 mila, per quanto cioè era stata aggiudicata a lei in quell'anno. Anche in questa lunga e difficile pratica ebbe Bagnoli l'assistenza amorosa e tutto l'appoggio dal De Quiros, e quando costui vide sorte altre difficoltà per parte della nuova Feudataria Pisanello, cercò tutti i modi possibili per scongiurarle, ed allorchè si convinse, che costei volea a qualunque costo sbarazzarsi del nuovo feudo, ed eravi tutto il pericolo, che il novello Feudatario potesse essere il Palatuccio, contro cui tanto avea lottato e fatti sacrifici Bagnoli per liberarsene, si offrì egli ad acquistare il feudo, ed i Bagnolesi innanzi allo spettro dell'odiato tiranno si sobbarcarono a nuovi sacrifici pecuniarii pur di avere per Feudatario il De Quiros, di cui aveano conosciuto la bontà e l'affetto, che nutriva a questa Terra, e dal quale erano sicuri di essere governati con equità e senza durezza. Però pria che il De Quiros si determinasse a tale acquisto, fece comprendere ai Bagnolesi, che egli non si trovava

in condizioni finanziarie tali da poter fare simile compra, e senza l'aiuto loro egli non avrebbe potuto far fronte a tutte le somme occorrenti, ed i nostri antenati non si sgomentarono innanzi a questa nuova pretesa di sacrifici, e dopo varie trattative fra essi ed il De Quiros si addivenne ad un concordato consacrato in un istrumento per Notar Giambattista Martino di Napoli dell'anno 1605, nel quale mentre da un lato sono indicati i nuovi oneri (11) cui si sottomettea il Comune, dall'altro il De Quiros si obbligava di confermare con giuramento i *Capitoli* di questa Terra, che avea cercato di manomettere il Palatuccio, e per la cui osservanza specialmente avea tanto lottato Bagnoli, aggiungendovi la condizione, che tal giuramento di conferma dovea prestarsi da lui e dai suoi successori nel prendere possesso del Feudo. Gli oneri, che assunse il Comune furono i seguenti. Si obbligò in prima di pagargli cinquemila ducati per la *Camera riservata*, cioè per l'esenzione dei cittadini dagli alloggi militari, pei quali tanti fastidi aveano nel passato sofferti i Bagnolesi da parte delle soldatesche, che venivano continuamente in queste Borgate per la persecuzione dei Briganti, che quasi sempre infestavano i nostri monti in quell'epoca. Bagnoli, come innanzi abbiamo notato, per le maggiori comodità di vita, che offriva, era preferito soggiorno di queste milizie, le quali secondo il solito pagavano l'ospitalità con soprusi e vessazioni, come si rileva dalle continue proteste, che i nostri cittadini faceano contro l'arbitrarie requisizioni, e che sono consacrate negli atti notarili contemporanei. Per godere di tale franchigia secondo le leggi del tempo si dovea pagare anche un canone annuo al Barone, e di accordo fu convenuta la prestazione annuale di ducati trecento cinquanta, a cui il Comune, anche si sottomise (12). Forse tutti questi sacrifici, cui i nostri antenati si sobbarcarono, nascondono l'aiuto finanziario, cui si videro costretti sottoporsi pel De Quiros per averlo per Feudatario del paese, avendo egli dichiarato di non trovarsi in condizione di far fronte a tutte le somme occorrenti per l'acquisto del feudo, e per pagare alla De Tassis gli annui interessi sulle somme, che non avrebbe sborsato pel rimanente prezzo di acquisto, come aveano fatto i precedenti acquirenti, se non si volea obbligarlo ad aggravare i nuovi vassalli. Sia qualunque l'ipotesi, dagli atti notarili dell'acquisto si rileva, che i Bagnolesi, pur di non soggiacere di nuovo al Palatuccio accettarono tutte le condizioni onerose, che il De Quiros loro impose, ma ciò, che è più notevole si è, che il pagamento di quanto il

Comune si era obbligato, avvenne prima della firma dei Capitoli per parte del nuovo Feudatario, e quindi senza nemmeno essere sicuri dell'adempimento per parte di lui a questo obbligo assunto, ed a cui, come sopra abbiamo notato, annetteano la massima importanza, ritenendosi i Capitoli, come la *Magna Charta* di Bagnoli. Infatti dal rogito per Notar Paolo Boccuti di Montella in data 9 maggio 1606 si rileva, che in quel giorno avvenne il pagamento delle somme succennate (13), mentre il giuramento e la firma dei Capitoli per parte del De Quiros avvennero ai 25 dello stesso mese ed anno, come si desume dal citato Libro stampato dal Comune nel 1765, e che contiene i detti Capitoli (14). Però la *Salvaguardia*, come vien chiamata negli atti sincroni, l'esenzione degli alloggi militari, non ebbe lunga durata, sia perchè negli atti notarili di questo secolo XVII si accenna a continua permanenza di soldatesche in questo abitato, e sia perchè dopo il Bilancio del 1627 non più figura la prestazione annua di ducati 350,00 per la *Camera Riservata*, mentre figura in quello del 1614-15, e deve ritenersi abolita o in forza di legge, o per accordo col Feudatario.

Oltre di questi due obblighi fu il Comune costretto acquistare dal De Quiros la Taverna dette *Tenta* (15) trasformata oggi in Palazzo Municipale, nonchè il giardino adiacente, che forse era l'antico giardino del contiguo Castello Feudale, denominato *della Serra*, e per non avere disponibile il prezzo di essi stabili, si obbligò di corrispondere un canone annuo di ducati quarantaquattro, il quale raggiunse poco tempo dopo la cifra di ducati sessantaquattro, quando fu obbligato il De Quiros dal Palatuccio ad acquistare la Taverna da lui comprata da Pietro Ordes, che era sita dirimpetto al Monastero di San Rocco, e che lo stesso De Quiros costrinse il Comune ad acquistarla col rispettivo annuo canone di ducati venti. Nel Bilancio del Comune del 1614-15 di cui più innanzi ci occuperemo, si giustifica l'acquisto della *Taverna Tenta per poterci fare la casa della Corte e del Carcere (sic)*.

Dagli atti sincroni poi si desume, che l'Università per far danari tentò tutti i mezzi possibili, e fra gli altri vendè nel 1607 l'antica *Casa della Corte* sita vicino alla Fontana *Gavitone*, appartenente ora ad Aniello Nigro, ai fratelli Orazio e Cesare Di Capua, padre questo ultimo del celebre nostro concittadino Leonardo Di Capua, il quale ivi nacque nel 1617. Però i fratelli suddetti non pagarono tutto il prezzo della casa, e restarono debitori di ducati 103, pel quali si obbligarono di pagare un canone annuo di ducati do-

dici e tarì due, come si rileva dal citato Bilancio del 1614-15 e dall'istrumento di vendita (16). Per lo stesso scopo di far danari, ed accrescere l'annua rendita del Comune fu venduto ai fratelli De Lupis il giardino adiacente alla Taverna *Tenta* per ducati 401, ed i compratori invece di pagarne il prezzo si obbligarono corrispondere un canone al Comune di ducati ventiquattro ed un carlino (17). Si ricorse a questi e ad altri espedienti per non incrudelire troppo le tasse, a cui per altro si dovette ricorrere, essendo troppo esorbitante il carico finanziario, cui si era sottoposto il Comune per affrancarsi prima dal dominio feudale, e ritornare poi sotto un Feudatario di sua scelta e gradimento, e non di nuovo sotto il Palatuccio.

Appena poi il De Quiros ottenne la debita autorizzazione dal Governo di Spagna per l'acquisto del Feudo in data 4 aprile del 1606 procedette alla compra di Bagnoli dalla Marchesa di Chiusano per ducati trentaquattromila, dei quali pagò soltanto ducati seimila, addossandosi pei restanti 28 mila ducati il debito di essa verso la De Tassis, come aveano praticato i precedenti acquirenti. Però il nuovo Feudatario valutando nelle sue giuste misure la sua potenzialità economica, che non gli permettea di fare simile acquisto, volle riservarsi nell'atto di compra la facoltà di nominare altra persona, che sarebbe stata effettivamente la Feudataria di Bagnoli, come dice il Ricca (18), e che fu poi il Duca Ferdinando Mayorga, come innanzi si discorrerà. Dopo stipulato l'atto di compravendita fra il De Quiros e la Pisanella, il nuovo Feudatario si portò in Bagnoli, ed in data 9 maggio 1606 si addivenne al citato istrumento di quel giorno ed anno per Notar Boccuti, col quale il Comune adempì a tutti gli obblighi assunti col precedente rogito per Notar De Martino di Napoli del 1605. In data poi 26 dello stesso maggio il De Quiros prese possesso del Feudo, e giurò e sottoscrisse i *Capitoli*, ma non sappiamo spiegare la ragione per la quale egli fece decorrere ben sedici giorni dopo che il Comune avea adempiuti ai suoi impegni con l'istrumento suddetto del Notar Boccuti del 9 maggio per insediarsi formalmente nel feudo e giurare i *Capitoli*, ma forse soppraggiunsero nuove difficoltà, e di cui a noi non è pervenuta notizia.

Nel giorno dunque 26 maggio del 1606 il De Quiros prese possesso di Bagnoli, e giurò i Capitoli, e di suo pugno scrisse nell'atto redatto dal Notaio le seguenti parole in lingua spagnola: « Die 26 mai 1606. Io Don Francisco Bernaldo De Quiros, del Con-

« sesso del Rey nostro Signore, an el De Capuana de Naples, q.
 « util Senior de la Terra de Bagnoli per observantia de promesse,
 « que Nira alos Particulare de la d.^{ta} Terra mediante istrumento
 « rogato per mano de Notar Io. Baptista De Martin en la cindad
 « de Naples, al tempo, que comprò la detta Terra, confirmo lo so-
 « brediesos Capitulos, e non cada uno de los planos de les quales.
 « Ne scritto mi proprio nobres y steso in signo. Don Francesco Ber-
 « nardo De Quiros confirmo ut supra manu propria » (19).

Dopo scritte queste parole egli giurò sul Vangelo, essendo avvenuta la funzione nel Duomo, sull'altare maggiore, e poscia in mezzo a spari di mortaretti e suoni di campane di tutte le Chiese dell'abitato fu condotto dai Magistrati del Comune e dal Capitolo innanzi alla porta contigua del paese, detto *Arco della Chiesa*, ed ivi fu fatto passeggiare varie volte per dimostrare la sua presa di possesso della Terra, ed indi seguito da immenso popolo fu accompagnato da tutti fino al Castello, sito al *Largo Serra*, in mezzo ad entusiastiche acclamazioni. Così dopo superate tutte le difficoltà il De Quiros divenne Feudatario di Bagnoli. Era costui uno di quegli Spagnuoli, che il Governo di Spagna mandava nel Regno di Napoli per procacciare loro onori e ricchezze, e per essere sorretto con la loro fedeltà ed efficace cooperazione. Era egli Regio Consigliere e Cavaliere dell'Ordine di San Giacomo, nonchè Consigliere di S. M. Cattolica nel Real Consiglio di Castiglia, e quindi un pezzo grosso di quei tempi, ed in grado di rendere a Bagnoli i non facili favori, di cui abbiamo parlato. Avea egli sposato Beatrice Mayorga, figlia del famoso Ferdinando, che fu Segretario del Regno di Napoli, e rappresentò una parte principale in tutti gli avvenimenti del suo tempo, e quindi con questa sua parentela e con la sua origine Spagnuola potè superare ogni difficoltà e sventare tutte le insidie del Palatuccio contro questa Borgata.

Dal succitato istrumento di vendita di Bagnoli per Notar Prudente, del 1603, si rilevano quali erano i beni ed i cespiti del Feudo, cioè:

1. L'Università corrispondea al Feudatario un censo perpetuo di ducati cento all'anno. 2. La Mastrodattia. 3. La Bagliva coi suoi Capitoli. 4. La Gabella di grani due per ogni tomolo di grano non macinato nei molini Baronali, e che diceasi *Gabelluccia della Farina* per distinguerla dalla tassa sul macinato, che riscoteva li Comune, e che era molto superiore a quella del Barone, come più inuanzi discorreremo. 5. La Taverna detta *Tenta* col giardino

adiacente. 6. Il fitto dei forni Baronali per la prestazione dovuta al Feudatario per la cottura di ogni tomolo di pane. 7. La fida della Montagna, che si riscoteva per il pascolo degli animali appartenenti a Comuni non in comunione con Bagnoli, e per quelli paesani e forestieri, che pascolavano sulle pendici dei monti prospicienti il territorio sottostante dei Bagnolesi, dette *Coste*. 8. I redditi minuti in ducati diciotto, che si corrispondeano da alcuni cittadini. 9. I censi Burgensatici in annui ducati settantanove, che si pagavano da vari Bagnolesi per un capitale nominale di ducati novecento. 10. La grotta o cantina del Castello. 11. Alcuni pezzi d'orto vicini al fortilizio. 12. Ed infine la Cavallerizza, che era l'attuale Chiesa di San Giuseppe nel Largo *Serra* dirimpetto al Castello.

Il De Quiros, come abbiamo detto, si riservò nell'acquisto del Feudo di nominare la persona per la quale l'avea comprato, e che fu Ferdinando Mayorga figliuolo di Pietro, Signore di Polignano, e nipote dell'omonimo Segretario del Regno, il quale fu lasciato bambino dal padre morto nel 1604. Intanto nei primi mesi dell'anno 1607 passò ad altra vita anche il nostro Feudatario De Quiros, tanto benemerito di Bagnoli, senza consacrare in pubblico atto la dichiarazione, che il nostro Feudo egli lo avea comprato pel bambino Mayorga suddetto, e senza adempiere a tutte quelle formalità richieste dalle leggi del tempo per farlo riconoscere come Feudatario di questa nostra Terra. La vedova del De Quiros, Beatrice Mayorga, non sappiamo se in buona o mala fede, dopo la morte del marito fece istanza alla Gran Corte della Vicaria per far riconoscere come eredi del feudo i suoi figli con lui procreati sotto la sua tutela per la loro minore età, e la detta Corte con sentenza del 25 maggio del 1607 riconobbe come eredi i figliuoli di lei, a nome Diego, Giovanni, Giovanna, Isabella, Maria sotto la tutela sua, ed essa agli 11 luglio del 1609 versò alla Regia Corte il prezzo del *rilevio*, e nel Cedolario venne intestato il feudo al primogenito del De Quiros, che fu il sunnominato Diego, il quale mantenne tale intestazione fino al 1669, come vedremo a suo luogo. Tutte queste notizie si rilevano dal RICCA nella sua opera intitolata: *La nobiltà del Regno della Sicilia* (20).

Però il tutore del minorenni Mayorga, che era il famoso Carlo De Tappia, cognato del defunto Pietro Mayorga di lui padre, per aver sposato una sorella della moglie di costui (21), cercò di richiamare la vedova de Del Quiros a rispettare gli obblighi assunti

da suo marito circa il feudo di Bagnoli e dopo varie trattative si piegò essa a confermare l'oprato del defunto suo consorte, però volle fare inserire nella convenzione, che nel caso il minorenni Ferdinando Mayorga morisse senza prole, dovea succedergli nei beni feudali essa Beatrice sua zia, ed i suoi discendenti, ed avendo manifestato il De Tappia il proposito di far fregiare il detto Ferdinando del titolo di Duca di Bagnoli, volle la detta vedova, che anche nel Decreto Regio di tale nomina fosse riservato il diritto di succedere ancora in questa dignità sia per lei, che pei suoi figliuoli. Il De Tappia, che conservava grato e rispettoso ricordo sia dell'avo, che del padre di Ferdinando Mayorga, nel 1610 realmente supplicò il Re di Spagna Filippo III, perchè in vista dei tanti eminenti servigi resi alla corona da Ferdinando seniore, avesse insignito il nipote del titolo di Duca di Bagnoli, di cui era diventato Feudatario, e non fu difficile al De Tappia di riuscir nell'intento, e nel privilegio spedito da San Lorenzo in Madrid in data 2 luglio 1611, reso esecutorio dal Vicerè Conte di Lemos con provvedimento del 2 dicembre dello stesso anno, fu sancito con le seguenti parole la condizione pretesa dalla Beatrice per la successione nel titolo del Feudo:

« Volumus, dice il privilegio, et iubemus ut casu quo predictus
« Dux Don Ferdinandus De Mayorga et Leyna et vivis decesse^{et}rit
« sen obievit sine liberis, eadem Beatrix De Mayorga, eius amita,
« si superstes erat, sin autem mortua fuerit, unus ex filius, sen le-
« gitime discendentibus, attenta ac servata sexus ac aetatis prero-
« gative succedere possint et valeant in dicta Terra Balneoli, extincto
« titulo, cum omnibus eius iuribus, ecc. » (22).

In questo modo Bagnoli diventò Ducato, e passò in potere del primo Duca, che fu il detto Ferdinando Mayorga, nella cui discendenza si mantenne il feudo ed il titolo fino all'abolizione delle feudalità nel 1806, ed oggi il solo titolo si conserva dal secondo genito della Casa Strozzi di Firenze, che l'ereditò dai Mayorga per mezzo di donna, che entrò in quella famiglia, come in avanti si parlerà.

NOTE AL CAPO XXXVI.

(1) NOIA, opera citata, pag. LIII.

(2) NOIA, *Discorsi Critici sull'Istoria della vita di Santo Amato*, esc., pagine LIII e LIV.

(3) Secondo l'epigrafe, che esistea nella Chiesa di San Pietro a Maiella

di Napoli, e che è riportata da Cesare D' Eugenio nella sua Opera intitolata: *Napoli Sacra*, l'Arcivescovo Gargano di Cosenza si chiamava Pietro e non Francesco Rinaldo, come lo denomina l'iscrizione, e quindi bisogna ritenere o uno sbaglio di chi la compose, ovvero oltre di questo Arcivescovo Gargano, ve ne fu un altro col nome di Pietro, che secondo l'epitaffio riportato dal D' Eugenio era oriundo di Manfredonia.

(4) RICCA, *Istoria dei Feudi*, vol. I, pag. 220 e 228.

(5) Ciò si rileva dall'istrumento per Notar Prudente di Montella in data 25 aprile 1603, le cui schede si conservano nell'Archivio Notarile del Circondario.

(6) Ciò si rileva dagli atti notarili contemporanei, e specialmente dal citato istrumento per Notar Prudente del 25 aprile 1603.

(7) RICCA, opera citata, Bagnoli.

(8) Ciò si rileva dall'Archivio di Stato di Napoli. In *indice Constitucionum*, 12, anno 1601, Cam. 1° Lett. S. Scans; 4, n. 111 della Camera della Sommaria.

(9) Questo istrumento si trova nell'Archivio Circondariale fra le schede del Notar Prudente di Montella provenienti da quelle consegnate dagli eredi Vuotto.

(10) L'atto si trova nell'Archivio Notarile di Napoli.

(11) Questo istrumento si trova nell'Archivio Notarile di Napoli.

(12) Questi oneri si rilevano dallo Stato discusso dal Comune per l'anno amministrativo 1614-15, che in appresso esamineremo.

(13) Istrumento per Notar Paolo Baccuti di Montella del 9 maggio 1606, conservato nell'Archivio Circondariale.

(14) Il libro innanzi citato porta il titolo: *Copia di assenso Regio* ecc. Nell'ultima pagina di esso vi son riportati i vari giuramenti e conferme dei Capitoli dei diversi Feudatari incominciando dal De Quiros. Questo libro si trova nell'Archivio del Comune.

(15) Questo fabbricato era destinato per Tintoria dei panni confezionati in Bagnoli, ma quando questa *arte della lana*, come era chiamata la manifattura dei panni, decadde, la casa in parola fu tramutata in Taverna.

(16) Questo istrumento fu redatto da Scipione Pallante in data 31 maggio 1607, le cui schede si conservano nell'Archivio Circondariale.

(17) L'istrumento di vendita fu scritto dallo stesso Notar Pallante in data 1° maggio 1607.

(18) RICCA, opera e luogo citato.

(19) Ciò si rileva dal citato opuscolo stampato a cura del Comune nel 1765.

(20) ERASMO RICCA, *La nobiltà del Regno delle Sicilie* - Parte I, vol. 11 - Bagnoli, *Balneolum*, pag. 89.

(21) Carlo De Tappia era figliuolo dello Spagnuolo Egidio De Tappia, Presidente della Camera della Sommaria, e che edificò in Napoli alla strada Roma già Toledo il palazzo, che porta il suo nome. Questo Carlo fu due volte Uditore in provincia, poi Giudice della Vicaria, e nel 1612 fu nominato Reggente del Collaterale, carica, che mantenne fino alla sua morte avvenuta nel 1643. Avea sposato Isabella De Leyna, sorella di Antonia, moglie di Pietro Mayorga padre di Ferdinando, ed entrambe figlie di Don Giovanni, nipote del famoso Antonio De Leyna, che sostenne Pavia contro i Francesi, e prese prigioniero nel 1525 Francesco I Re di Francia, quando costui assediò la detta Città.

(22) RICCA, *ivi*.

CAPO XXXVII.

Nuove lotte fra Preti e Frati, a cui prendono parte i Vescovi di Nusco ed il Duca Mayorga. - Conseguenze nel paese.

La lotta fra Preti e Frati dopo l'uccisione dell'Arciprete Acciano si erano sopite, ma non spente, perchè perduravano ancora le cause che l'aveano provocata, e che erano le scambievoli gelosie pel predominio nel paese, e lo sfrenato egoismo per la prosperità degl'interessi materiali. Le discordie quindi fra i cittadini divisi in due spiccati partiti, di cui uno facea capo ai Monaci, e l'altro al Capitolo, non si erano affatto estinte, ma benchè latente durava ancora viva l'avversione fra *Coppisi* e *Vascisi*, come erano controdistinti i due partiti locali, e bastava un'occasione qualunque per far prorompere gli odii fra loro apertamente, come avvenne nei dissidi sorti in favore, e contro al Feudatario. Non pare però che i Preti ed i Frati avessero esercitato palesemente una parte notevole in questi attriti nati fra la Borghesia coi suoi aderenti contro la parte popolare, ma non può negarsi, che anche in questo caso i seguaci del partito del Palatuccio fossero stati quelli, che faceano capo ai Preti, ed abitavano la parte inferiore del paese, dove era la casa dei Salvio imparentati con l'ex feudatario, mentre gli avversari erano gli antichi partigiani dei Monaci Domenicani, che abitavano in maggioranza nella parte superiore della Borgata. Al Capitolo per altro conveniva almeno apparentemente mostrarsi neutrale in queste discordie per non pregiudicarsi presso la cittadinanza per l'aiuto materiale, che s'impromettea nella ricostruzione del Duomo, che cominciata dopo la metà del secolo precedente, al principio del successivo non era ancora compiuta, non ostante tutti gli sforzi fatti per portarla a termine fino a vendere dei beni della Chiesa, di cui si era ottenuta l'autorizzazione nel 1604 dal Pontefice Clemente VIII (1). Questo atteggiamento neutrale del Clero produsse i suoi benefici effetti nella ricostruzione del Duomo, perchè, come si rileva dalla citata Visita di Monsignor Picetetto, anche i più spiccati partigiani dei Domenicani contribuirono ad erigere altari e Cappelle nel Duomo a proprie spese, dotandole

anche di un'annua rendita. Infatti Fabio Gargano, uno dei più accentuati avversari del Palatuccio e del suo partito costruì col suo danaro nel 1600 l'altare di San Pietro e San Paolo, e la famiglia Grasso, nel 1604, quello di S. Maria di Costantinopoli, dotandolo di un'annua rendita, e nello stesso anno 1604 Gaspare De Cione l'altare di S. Tommaso D'Aquino, ed altri altri altari, che per brevità non si ricordano, senza calcolare il lascito di ducati ottocento fatto per la costruzione del soffitto della Chiesa Matrice dal capitano Alessandro Ronca, ancora vivente nel principio di questo secolo XVII, e troppo noto per la sua divozione ed affetto ai Monaci di San Domenico, sino a prescegliere la sua sepoltura nella Chiesa di questo Santo nella Cappella del Rosario, dove si ammira la sua tomba, come abbiamo innanzi notato.

Il Capitolo intanto per carpire oblazioni dalla cittadinanza pel compimento del Duomo, fra tanti modi escogitati per far danari, facea venire a predicare nella Quaresima di ogni anno due Padri Gesuiti, il cui Ordine benchè non da molto tempo istituito da S. Ignazio di Loiola, avea acquistato nel Regno di Napoli grande fama ed influenza per la dottrina e virtù di cui erano ornati i suoi membri. La scelta di questi Padri per predicare nella Quaresima non fu provocata soltanto, perchè si sperava sulla loro efficace parola per far contribuire i cittadini con mezzi finanziari al compimento del Duomo, ma anche perchè mostrandosi i Gesuiti di vita intemerata e schivi d'interessi materiali ed egoistici, si volea far notare il contrasto nel paragone fra costoro ed i Monaci del locale Convento Domenicano, dediti solo a far crescere le loro entrate in discapito della religione di Cristo, e ciò allo scopo di far diminuire il loro prestigio ed influenza sulla cittadinanza, meta costante del Capitolo contro questi secolari emuli. I Domenicani intuirono subito le mire degli avversari, i quali non contenti del successo ottenuto nell'offerta dei cittadini pel Duomo, non tralasciavano alcun mezzo ed occasione per soppiantarli nell'animo della popolazione, e quindi ricorsero subito a scongiurare tale possibile pericolo. Fra i devoti del Convento eravi un ricco ed agiato commerciante ed industriale Bagnolese a nome Leonardo Pallante, il quale buona parte della sua fortuna la dovea ai Domenicani, e quindi in ogni cosa dipendea dai loro consigli, e negli affari di coscienza si facea sempre guidare da essi. Egli non avea figli, cui lasciare morendo i suoi beni, e fu perciò indotto dai Monaci ad erigere in Bagnoli un Monastero di Monache appartenenti anche all'Ordine di San

Domenico col manifesto scopo di accrescere sempre presso la cittadinanza il loro prestigio ed influenza, sapendo per esperienza quanta sia preponderante l'opera del gentil sesso sulla pubblica opinione. Aderì volentieri il Pallante a questa esortazione, e con testamento pubblico per Notar Scipione Pallante del 1602 lasciò il suo palazzo di abitazione sito qui al largo *Vallovara*, che fino a pochi anni fa ha appartenuto a questo Conservatorio di Suore Domenicane, per impiantarvi un Monastero di esse, nonchè una rendita annua di ducati duecentoventisette, che egli vantava contro il Comune di Andretta pel mantenimento delle future Monache. Così sorse l'attuale Conservatorio di Suore Domenicane, e di cui più innanzi diffusamente ci occuperemo, il quale non fu installato nel Palazzo Pallante, perchè non fu ritenuto adatto, e fu invece costruito di pianta nel punto, dove ora sorge (2). Si ebbe cura di cominciare subito le fabbriche di questo locale, e pria che il Vescovo di Nusco Pellizario dell'Ordine di S. Domenico si fosse portato a Modena, dove era stato traslocato nel 1607, si volle da lui prima della partenza, che fosse benedetta la prima pietra del nuovo edificio, come più innanzi meglio si narrerà. I Preti quando conobbero, che dovea sorgere in Bagnoli un nuovo Convento di Domenicani, capirono, che ciò sarebbe ridonato in loro discapito presso la cittadinanza, e consigliati e sorretti dai Gesuiti, che già si erano manifestati loro ligi ed amici, crederono di riparare al danno col far funzionare di nuovo nel 1606 la tanto contrastata Congrega del SS. del Duomo, e con l'appoggio dei detti Padri ottennero in quell'anno un Breve Pontificio di Paolo V, con cui fu aggregata la detta Confraternita a quella della Chiesa della Minerva di Roma, come la Congrega del Santissimo della Chiesa di San Domenico e con la trasmissione di tutte quelle grazie, indulgenze e prerogative, di cui i padri Domenicani aveano menato tanto scalpore nel secolo precedente. Non contenti di ciò i Canonici per maggiormente accreditare la loro Confraternita in discapito di quell'avversaria, l'aggregarono all'altare maggiore della Chiesa Matrice, che in quei tempi era, dove è ora la Cappella detta *Cappellone*, e dove tuttora sussiste, e per far ritenere come un privilegio l'essere ascritto a questa Congrega, stabilirono, che i Fratelli doveano essere trentatrè e non più, ed i primi iscritti ebbero cura di sceglierli fra le persone più doviziose ed influenti, in modo che in poco tempo con le spontanee elargizioni dei Fratelli fin dal principio si costituì un discreto patrimonio, che in seguito si accrebbe tanto da diven-

tare la più ricca fra le diverse Confraternite, che qui pullulavano (3). I Frati del Convento di San Domenico si opposero alla rinascita nel Duomo di questa Congrega del SS. ed appoggiati dal Vescovo Pellizario, che era Domenicano, tentarono di non farla funzionare, non ostante che la nuova erezione di tale Congrega emanasse da Bolla Pontificia, accampando la pretesa, che senza il beneplacito del Vescovo Diocesano, essa non potea esplicare le sue funzioni, ma essendo stato traslocato in Modena il Prelato Nuscano, ed essendo a costui successo il Vescovo Zuccada, che non approvò l'oprato del predecessore, la Confraternita ebbe piena efficienza. I Monaci Domenicani irritati contro il Prelato Nuscano per questo suo atteggiamento a loro contrario, si unirono a tutti gli avversari, che il Zuccada si avea procurati nella Diocesi per sostenere l'immunità ecclesiastica, e le persecuzioni contro di lui furono così insistenti da costringerlo a rinunziare al Vescovado nel 1614 nelle mani del Pontefice in Roma, dove si era portato appositamente per discolparsi dalle accuse accumulate contro di lui dai suoi avversari (4).

I Frati però visto mancato l'appoggio del Vescovo iniziarono presso le Curie Ecclesiastiche regolare giudizio contro i Canonici e la Congrega del SS. del Duomo, sostenendo la privativa loro basata sui tanti pronunciati del secolo precedente, e che il Pontefice nell'emanare la Bolla di erezione e dell'unione della Congrega a quella della Minerva di Roma era stato tratto in inganno, ed in ogni ipotesi, per legge Canonica, nessuna associazione religiosa potea funzionare senza l'autorizzazione del Vescovo della Diocesi, e che nel caso attuale mancava. Ma i Canonici ritenendo il Breve Pontificio superiore ad ogni altro titolo, seguitarono a far funzionare la Congrega del Duomo senza chiedere il beneplacito del Vescovo, che dal Pellizario non avrebbero al certo ottenuto, e dal suo successore non si curarono di chiederlo per non pregiudicarsi nella pendenza della lite. Essendo intanto succeduto a Monsignor Zuccada nel 1615 il Vescovo Michelangelo Resta, che nel governo della Diocesi si mostrò energico e battagliero, ed aperto fautore del Capitolo, egli volle di un colpo troncare la controversia, e di moto proprio in data 17 maggio 1617 emanò il Decreto di autorizzazione della nuova Congrega del SS. del Duomo (5). Nè di ciò fu pago il Capitolo, ma d'accordo col Vescovo iniziò una guerra spietata contro la Confraternita della Chiesa di San Domenico, cercando tutti i modi per annientarla e non farla affatto funzionare. Infatti il Vescovo vietò a questa Congrega di uscire in processione

dalla Chiesa Domenicana per l'abitato, e di andar questuando, ed impedì ad essa l'esercizio di qualsiasi funzione religiosa. Gli associati di questa Confraternita, che erano assai numerosi, incominciarono a reagire contro i Canonici ed i membri della Congrega avversaria, e riarsero così di nuovo gli odi e l'ire partigiane nel paese, fino al punto di compromettere l'ordine pubblico. Nel frattempo essendosi recati in Roma alcuni Canonici insieme al Vescovo Resta, i Domenicani di Bagnoli interessarono i loro Superiori di quella Città, perchè cercassero di *venire ad un buono accordo coi loro avversari per quiete universale*; son queste le parole inserite nella relazione manoscritta, che precede la collezione dei documenti del secolo precedente estratti dalla Congrega del Santissimo della Chiesa Domenicana per la causa contro i loro avversari(6). Da questa relazione si desume, che in Roma si trattò fra i contendenti di venire ad un accordo, e si stabilirono anche le basi della conciliazione, ma i Canonici ed il Vescovo non mantennero la promessa, ed appena giunti in Bagnoli *eressero de facto una simile Congrega nella Parrocchiale di Bagnoli* - dice la relazione suddetta, e queste parole ci fanno arguire, che la nuova Confraternita del Duomo seguì a funzionare pubblicamente, anzi da quanto in seguito si soggiunge nella relazione, cercò anche di sovrainporsi all'avversaria col pretendere che essa dovea precederla nelle processioni ed in tutte le funzioni religiose. Questa pretesa suscitò un tumulto nella popolazione, e se non vi fu spargimento di sangue fra i partigiani dei due opposti partiti, ciò fu dovuto alla prudenza dei Monaci, i quali forti del loro dritto stimarono conveniente ritirarsi con i componenti della Congrega della loro Chiesa, ma per non pregiudicarsi con tale loro atto, notificarono per mezzo di un Notaio la loro protesta sia al Capitolo, che ai rappresentanti della Confraternita avversaria. Il viaggio in Roma dei Canonici e del Vescovo Resta potè avvenire al principio di maggio del 1617, perchè la data della Bolla Vescovile, che eresse *de facto* la nuova Congrega del Duomo porta la data del 17 maggio di quell'anno, e le parole *de facto* della citata relazione pare, che alludano non solo al titolo canonico ottenuto per funzionare, ma ancora che cominciò ad esercitare pubblicamente le sue funzioni col prendere parte alle pubbliche processioni per l'abitato, nelle quali pretendea la precedenza sull'avversaria, mentre nel principio si era limitata ad esercitare tali funzioni nelle mura della Parrocchiale. Si deve poi ritenere, che il tumulto suscitato da simile pre-

tesa avvenne nell'occasione della processione del *Corpus Domini*, che è solita farsi in giugno, essendo essa festività mobile, e dipende dal tempo in cui cade la Pasqua. I Frati Domenicani ed i rappresentanti della Congrega del SS. della Chiesa di San Domenico essendosi convinti, che nelle vie bonarie non poteano intendersi con gli avversari, ripresero la lite incominciata e si munirono di tutti i documenti opportuni per far valere i loro diritti innanzi ai Tribunali Ecclesiastici, e perciò le copie di essi alligate alla relazione suddetta portano quasi tutte la data di estrazione del 1617. La lite ebbe varie fasi, ma la privativa, che i Monaci aveano ottenuto nel secolo precedente, cioè che la Congrega del SS. dovea essere una sola in Bagnoli, e questa risiedere nella Chiesa di San Domenico, non fu riconosciuta e confermata dai Tribunali, forse perchè la seconda Congrega era stata eretta in virtù di Bolle sia del Pontefice, che del Vescovo Diocesano, ed alla sua esistenza in altra Chiesa non si opponevano i Sacri Canonici. Dovettero perciò i Monaci limitare le loro pretese al libero esercizio di Culto della loro Congrega, che gli avversari cercavano in tutti i modi contrastare, nonchè al dritto di precedenza nelle processioni e nelle funzioni religiose, e per giungere ad ottenere una sentenza favorevole alle loro tesi furono costretti litigare per un trentennio, perchè solo nel 1647 ottennero tale risultato. Durante la lite fra il Capitolo ed i Monaci e le due Congreghe del SS. rinacquero più aspre di prima l'ire partigiane, e spesso si deplorarono fatti delittuosi fra i due partiti contrari. Il Capitolo era fortemente spalleggiato dal Vescovo Resto, e sorretto da consigli e da appoggio dai Padri della Compagnia di Gesù, che venendo in ogni Quaresima a predicare nel Duomo invitati dai Canonici, che si arrogavano il dritto di scelta dei Predicatori, si erano dichiarati apertamente ostili ai Domenicani di questa Terra. Fu quindi consiglio dei Gesuiti per accrescere proseliti al Capitolo di mettersi d'accordo coi Virginiani del Monastero di San Rocco, emuli egualmente dei Monaci di San Domenico, i quali per l'agiatezza, cui erano pervenuti, e per l'influenza che godeano sulla cittadinanza non poteano non destare la loro gelosia e rivalità. A ciò si aggiunse il fatto, che i Domenicani, accortisi del loro malanimo contro di essi, cercarono di ostacolare con insidie la ricostruzione del Cenobio di San Rocco, che in quel tempo si stava compiendo, e cogliendo l'occasione, che nel governo civico vi erano persone loro aderenti, fecero mancare ai Virginiani il promesso sussidio di ducati trenta all'anno, che per

un decennio il Comune avea promesso pagare ai Virginiani per il rifacimento del Monastero e della contigua Chiesa, e ciò con pubblico Parlamento del 1609 munito anche da Regio Assenso (7). Essendo infatti venuto nel 1612 a predicare in Bagnoli il famoso Padre Gesuita Bernardo D'Aponte, costui con l'intesa e l'opera dei Frati del Convento di San Rocco e del Capitolo seppe talmente con le sue prediche insinuarsi negli animi della cittadinanza ed elogiare i prodigi di Maria SS. sotto l'invocazione di Santa Maria degli Angeli, divozione speciale dei Virginiani, da indurre i cittadini ad erigere a loro spese una Cappella sotto questo titolo, e che è quella sita vicina al Duomo nel rione *Giudecca*, in cui ad istanza del detto Gesuita vi fu eretta la Congrega detta di Montevergine, che è il titolo della Badia dei Virginiani, per accrescere il prestigio e la popolarità di questi Frati nel paese (8) a discapito dei Domenicani. Questa Cappella prese poscia il nome di Congrega dei Nobili, quando fu ascritto ad essa il patriziato Bagnolese, come vedremo. Le prediche dei Gesuiti furono così efficaci, da indurre un Canonico di qui, a nome Giacomo Meloro, ad iscriversi nel loro Ordine, nè costui era un dappoco, ma un dotto e valente Oratore, tanto da dare alle stampe un suo Quaresimale molto allora apprezzato, e che sventuratamente non è a noi pervenuto (9). Costui per collaborare all'opera svolta dal D'Aponte in Bagnoli donò alla cennata Congrega di Montevergine la rendita annua di ducati cinquantasei, che avea sulle Doganelle degli Abruzzi, ed altri suoi beni, e fra cui una sua casa sita *alla Serra*, che destinò per abitazione dei Gesuiti, quando si recavano qui per predicare nella Quaresima, e che fu l'unico scopo della sua donazione. Vollero intanto il Capitolo ed i Padri della Compagnia di Gesù profittare di questa elargizione per estendere maggiormente la loro influenza sulla cittadinanza, e sapendo per esperienza, che la pubblica opinione vien creata dalla classe più colta e doviziosa dell'abitato, cercarono di vincolarla al loro seguito con blandirne la vanità, e tramutarono la Congrega di Montevergine in quella detta dei *Nobili*, facendo inscrivere in essa solamente le persone più notabili della Borgata per nobiltà e dottrina, e per scongiurare ogni influenza estranea stabilirono, che il Cappellano dovea essere figlio di un Confrate ascritto a tale Congregazione e non altri. Così sorse nel 1616 la Congregazione dei Nobili o del Patriziato Bagnolese, la quale essendo tenuta, in esecuzione del legato del detto Meloro, a far venire a predicare i Gesuiti durante la Quaresima, non potea

il paese sottrarsi all'influenza di essi in detrimento di quella goduta fino allora dai Domenicani. Come si vede, Preti e Frati escogitavano sempre nuovi modi per mantenere il loro prestigio sugli abitanti e si servivano della religione cristiana per raggiungere il trionfo dei loro interessi materiali. I Monaci Domenicani perseguitati dal Vescovo di Nusco ed insidiati dal Clero con l'appoggio dei Gesuiti, che erano gli avversari più temibili, stavano passando un brutto quarto d'ora della loro esistenza, ma essi non si disanimarono, e tennero testa a tutti i loro avversari. La larga breccia, che i Preti ed i Gesuiti speravano di aprire fra i proseliti dei detti Frati con l'istituzione della Congrega dei Nobili, non ebbe effetto duraturo, giacchè le varie Congregazioni istituite nella Chiesa di San Domenico aveano assorbita quasi tutta la cittadinanza Bagnolese, e non riuscì difficile ai Monaci attrarre di nuovo al loro seguito quelli, che se n'erano allontanati, e per emulare gli avversari ed allettare maggiormente i loro aderenti eressero in quel tempo l'Oratorio attaccato alla loro Chiesa destinato esclusivamente per la Congrega del Rosario, che tuttora sussiste ed a cui era iscritta quasi tutta la Borgata. Ma concorse più di tutto a riabilitare questi Frati nella pubblica opinione l'atto impolitico del Vescovo Resta, il quale per vendicarsi dei Bagnolesi pel loro attaccamento ai Domenicani, osò impedire alla cittadinanza l'esercizio degli usi civici sul latifondo della Mensa Vescovile, denominato corrottamente *Fieste*, cioè Foresta di Fontigliano, ove sempre i cittadini Bagnolesi aveano goduti di tali dritti, sia quando il podere appartenne ai Benedettini di Fontigliano, che posteriormente. Questo odioso atteggiamento del Vescovo produsse enorme irritazione fra i cittadini, e tutti come un sol uomo, insorsero contro questo provvedimento del Prelato Diocesano, il quale feriva l'industria armentizia, ed impediva la coltura degli appezzamenti di terreno solito a coltivarsi, e si rivolsero perciò direttamente al Pontefice contro questo atto arbitrario di Monsignor Resta, e nel 1627 ottennero dal Papa un monitorio contro di lui, il quale maggiormente irritato, non fece di esso alcun conto, e seguì ad impedire l'esercizio degli usi civici sul detto fondo, finchè i Bagnolesi non ottennero completa vittoria contro il Vescovo nella lite, che gl'intentarono, con sentenza della Curia Romana dell'anno 1634 (10). Questo procedere del Prelato Nuscano non potea non alienargli gli animi dei cittadini, ed anche di quei pochi seguaci del

Capitolo, che per necessità dovea appoggiare il Vescovo, quale suo immediato Superiore.

Durante lo svolgersi di questi fatti i Monaci seguitarono la lite da loro introdotta contro il Vescovo ed il Capitolo, che aveano proibito di predicare nella loro Chiesa in tutti i tempi, di fare processioni fuori del Chiostro, di questuare pel paese e compiere altre funzioni religiose, pretendendosi la preventiva autorizzazione per tali atti del Prelato Nuscano o del Parroco, secondo i casi (11). Però i Frati di San Domenico non ostante le minacce del Vescovo di scomunicarli e d'interdire la loro Chiesa, seguitarono a compiere tutti gli atti loro vietati, protestando di non essere tenuti a sottostare alla pretesa del Prelato della Diocesi, non essendo essi soggetti, quali Monaci, alla sua giurisdizione canonica. Ma ciò che portava sempre dannose conseguenze, e che aizzava gli odi fra gli opposti partigiani era la pretesa appoggiata dal Capitolo, della Congrega del SS. del Duomo di voler precedere quella di S. Domenico in tutte le funzioni di culto mentre questa pretendeva arrogarsi tale prerogativa per la sua anzianità, essendo stata istituita quasi un secolo prima dell'avversaria. Si accendea più spesso questa discordia in occasione della processione del *Corpus Domini*, nella quale i fratelli delle due Congreghe del SS. per non pregiudicarsi nelle loro pretese non voleano cedere il posto all'avversaria, e succedea quasi sempre un conflitto con vie di fatto, e molte volte per evitare spargimento di sangue, o le processioni non aveano più luogo, ovvero una delle Congreghe contendenti stimava prudente ritirarsi e non prendere parte alla funzione, ciò che era solito praticarsi dalle Confraternite del SS. di San Domenico nelle processioni, che uscivano dal Duomo, mentre quella di questa Chiesa, era solita allontanarsi o non interveniva nelle processioni, che uscivano dalla Chiesa Domenicana, e specialmente in quella che i Frati erano soliti fare nella domenica successiva alla Festività del *Corpus Domini*. Ma quando Monsignor Resta volle mettere in atto la minaccia di scomunica e dell'interdizione della Chiesa di S. Domenico contro i Monaci di questo Ordine, essi perdettero le staffe, e non si appagarono più di rispondere con proteste contro tali pene canoniche, ma profittando della deferenza loro usata dal Duca di Bagnoli Ferdinando Mayorga in varie occasioni, invocarono la protezione di costui contro l'esorbitanza del Vescovo, reclamando l'intervento in loro favore del *suo braccio secolare (sic)*. Veramente i Monaci pria di chiedere l'appoggio del Duca si erano

rivolti sia ai loro Superiori, che a quelli del Vescovo, ma senza alcun buon risultato, anzi quando si convinsero dell' inanità dei loro reclami contro il Prelato per le grandi aderenze, che egli godea presso l'autorità ecclesiastiche, lo accusarono presso di queste di gravi colpe per perderlo. Ma anche questo mezzo escogitato dai Frati non sortì l'effetto sperato, perchè il Resta riuscì a discolparsi pienamente di tutte l'imputazioni addossategli. Da una dichiarazione giurata fatta dal Capitolo con atto pubblico del 1632 per Notar Tommaso Avena (12) si rilevano tutte l'accuse, cui fu fatto segno il Vescovo, e che furono smentite con tale rogito dai Canonici di Bagnoli. Egli fu accusato di essere persona di mala vita e pieno di vizi, di avere esatto dieci volte il sussidio caritativo del Clero e Capitoli della sua Diocesi, di trattenersi per tre mesi in ciascun paese, oltrepassando di molto la spesa di ducati settanta stabiliti per la santa visita, di essere intemperante nel mangiare, di fare larghi lucri nella provvista dei beneficii, di essere ricettatore di banditi, di punire con pene pecuniarie i Preti, che non si confessavano in ogni mese secondo i precetti del sacro Sinodo. Dall'inchiesta aperta contro di lui in seguito a tali accuse il Vescovo potè provare, che esse erano schiette calunnie. Visti i Monaci tutti vani i mezzi leciti ed illeciti da loro usati per sbarazzarsi di lui, anzi costui dopo tali accuse si mostrò più insolente ed aggressivo contro di loro, si rivolsero, come abbiamo detto, al Duca, sul cui appoggio essi poteano fidare, essendo di origine spagnuola e nipote del Reggente Carlo De Tappia, che sia per la carica, che copriva, che per la sua dottrina e moralità potea sfatare tutte l'arti e l'influenza, che il Vescovo godea presso l'autorità ecclesiastiche. Il Duca però invece di servirsi delle sue aderenze contro il Resta, stimò d'imporsi su lui direttamente, ordinandogli di non più molestare i Domenicani e la Congrega del SS. di S. Domenico, perchè egli li avea messi sotto la sua immediata protezione. Il Vescovo in principio usò tutti i mezzi bonari per far desistere il Duca da tale atteggiamento, e gli spiegò le ragioni, dalle quali egli era stato spinto fulminare la scomunica contro i Frati ed interdire la loro Chiesa, e quando si accorse che il Feudatario non si convinceva di tali ragioni, apertamente gli fece capire, che egli non avea alcuna facoltà d'ingerirsi negli affari ecclesiastici, che sfuggivano ad ogni sua competenza. Persistendo però il Duca nelle sue pretese, anzi avendo cominciato a metterle in esecuzione, il Resta lo minacciò di scomunica, ed avendo il Feudatario manifestato il suo

risentimento per questa minaccia con modi arroganti ed aggressivi, il Vescovo forte dei doveri che gl' imponeva la sua coscienza, come egli si espresse, fulminò la scomunica contro il Duca. Non sappiamo come si svolsero precisamente i fatti, e quale atto arbitrario commise il Mayorga da indurre il Vescovo a scomunicarlo, perchè da nessun documento abbiamo potuto rilevare ciò, giacchè l'unico autore, che accenna a questo fatto, e che è il Noia, si esprime in termini generali nel seguente modo (13): « Per la difesa (cioè il « Resta) dell'immunità ecclesiastica contese lungamente con Ferdinando Mayorga Duca di Bagnoli, col quale avendo usato tutti « i modi, che gli dettava la prudenza, vedendo, che il mentovato « Duca non ne profittava, lo scomunicò, nè potendo aver giammai « pace con esso fu obbligato trasferirsi alla mentovata sede (cioè « Ascoli di Puglia), lasciando rammaricata tutta la Diocesi per la « perdita di sì buon Pastore ». Da queste parole del Noia si dovrebbe inferire, che la causa ed origine di questo conflitto fra il Duca ed il Vescovo deve farsi risalire al Mayorga, che volea sostituirsi al potere del Prelato ed invaderne la giurisdizione nelle contese fra costui ed i Frati di San Domenico, e che egli usò tutti i mezzi bonari per richiamare il Duca nei limiti della sua competenza, e che solo dopo che riuscirono vani questi modi pacifici per non soccombere alle sue violenze si decise scomunicarlo. Però non può negarsi, che il Resta non solo non serbò la giusta misura nell'uso delle facoltà canoniche contro i suoi avversari, ma trascinò ad altri eccessi, che nemmeno lo zelo apostolico, con cui cercava coprire i suoi atti, può giustificare, e se mancassero prove di ciò, che affermiamo, basterebbe il fatto di aver voluto impedire anche con la forza ai Bagnolesi l'esercizio degli usi civici sulla *Foresta di Fontigliano*, che *ab immemorabili* sempre aveano goduto, per vendicarsi di essere essi in maggioranza suoi avversari nelle lotte da lui ingaggiate con i Frati di S. Domenico e col Duca. Si lascia poi immaginare lo sdegno, da cui fu preso il Mayorga, ferito nella sua albagia ed orgoglio, quando fu scomunicato, e da quel giorno non diede più tregua al suo audace avversario, e sorretto dall'alte relazioni, che avea quale oriundo Spagnuolo e nipote del Reggente De Tappia, aprì un'era di persecuzioni, prepotenze ed angarie contro il Vescovo ed i suoi pochi seguaci, ed arrivò a tali eccessi da costringere il Resta a provocare dai suoi Superiori il suo trasferimento da Nusco alla sede di Ascoli Satriano; ciò che avvenne nel 1639, dopo circa 24 anni di residenza in questa Diocesi. Tali vio-

lenti contrasti fra il Prelato ed il Duca si ripercorsero nella cittadinanza ed accesero una guerra civile fra i due opposti partiti, ed i partigiani dei Monaci e del Feudatario, forti dell'appoggio di costui trасesero a delittuosi eccessi contro i seguaci del Vescovo e del Capitolo. Il Governo interessato dall'autorità ecclesiastiche e secolari a ripristinare l'ordine nonchè la pace e la tranquillità del paese, stimò opportuno far sentire al Duca di smettere dal suo violento ed abusivo procedere, e pria che il Resta si fosse allontanato dalla Diocesi, egli fu invitato a lasciare Bagnoli, e ritirarsi in Napoli, sua ordinaria residenza, ed a ciò forse influi maggiormente il De Tappia, il quale nel tempo, che coprì l'eminente carica di Reggente del Collaterale, si distinse per prudenza e dottrina, e non potea certo approvare il procedere prepotente del Duca, suo nipote, che avea sconvolto coi suoi atti sia la quiete delle coscienze, che la tranquillità pubblica della Borgata.

Però se siamo stati severi nel giudicare Monsignor Resta, non possiamo non ricordare di lui, che egli istituì nel 1631 in Bagnoli la *Scuola Pia* (14), in cui s'insegnava gratuitamente a tutti a leggere ed a scrivere, nonchè la grammatica e la dottrina cristiana, e tale compito fu da lui affidato ai Canonici, i quali per questo insegnamento si contentavano di quel magro compenso lasciato per questo scopo alla Chiesa da Giambattista Zappata, come innanzi si è detto. Forse l'istituzione di questa scuola fu per far concorrenza ai Domenicani, che nel loro Convento insegnavano tali materie a tutti i Bagnolesi, che lo desideravano, e senza alcun compenso, allo scopo al certo per parte del Capitolo e del Vescovo di emulare i loro avversari, ed estendere in tutti i modi possibili la influenza sugli abitanti a scapito di essi. Con l'allontanamento del Vescovo e del Duca, Bagnoli rientrò in una relativa calma, ed a ciò influi ancora il fatto che i Vescovi successori del Resta, non seguirono le sue orme, sia forse per obbedire ad ordini superiori e sia perchè non ebbero l'agio ed il tempo di manifestarsi, giacchè i due primi succeduti al Resta, e che furono i Vescovi Arcudio e Mauro governarono la diocesi di Nusco poco più di un biennio per ciascuno. Però per avere scelto Monsignor Arcudio per sua dimora in Bagnoli il Convento di San Rocco, dove morì nel 1641 (15), anzichè una casa dei Preti, come tutti i suoi antecessori, ci fa presumere, che egli era animato da ben altri sentimenti al certo pacifici e non bellicosi, se stimò di abitare in un Convento, che non avea preso parte alcuna nel conflitto, e si era trincerato in

una prudente neutralità. Monsignor Mauro poi per essere stato sempre malaticcio durante il breve tempo del suo Episcopato (16), non era al certo in condizione di mantenere lotte così aspre, come quelle succedute al tempo del Resta. A ridonare maggiormente la calma e la tranquillità nel paese vi contribuì al certo la precoce morte del Duca, avvenuta in Napoli nel 1643, il quale anche da lontano cercò di mantenere vive le discordie cittadine ogni qualvolta gli si presentava l'occasione. Però con l'ascensione alla sede Episcopale di Nusco di Monsignor Agnello Campagna di Napoli avvenuta nel 1645 si destarono di nuovo le contese fra Preti e Frati, essendosi questo Vescovo fin dal suo insediarsi nel governo delle Diocesi manifestato fautore appassionato del Capitolo, il quale era rimasto tuttora tenace nel proposito di debellare i Monaci Domenicani suoi avversari. Infatti essendo stato invitato questo Prelato al principio delle sue funzioni episcopali dalla Sacra Congregazione dei Riti a fare la sua relazione sullo stato canonico delle Chiese della sua Diocesi, egli senza tenere alcun conto dei tanti attacchi rivolti nel secolo precedente contro la collegialità della Chiesa di Bagnoli per la mancanza della Bolla di fondazione, non ebbe ritegno di affermare recisamente, che la nostra Chiesa era Collegiata per autorità ponteficia. Ciò viene assicurato dall'Ughelli (17), il quale riporta le parole, che scrisse il Campagna alla detta Congregazione dei Riti, e che sono le seguenti: « *In oppido* » « *Balneoli extat Ecclesia secularis, quae ab antiquissime tempore* » « *fuit auctoritate Apostolica erecta in Collegiata cum duabus digni-* » « *tatibus etc. et cum aliis decem Canonicis, ex quibus Capitulum* » « *constituitur, cum area communi, sigillo, aliisque insignis Colle-* » « *gialibus* ». Questa netta affermazione del nuovo Vescovo di Nusco, che la Collegiata di Bagnoli era stata istituita da tempo antichissimo con Bolla Apostolica, già ci dimostra la sua spiccata parzialità pel nostro Capitolo, mentre tale fatto non potè essere dimostrato dai Canonici nè nel secolo XVIII nella lite, che essi sostennero col Capitolo di Montella, come a suo luogo narreremo, nè nel secolo XVI nel contrasto col Vescovo Nuscano. Nè pago di ciò il Campagna seguendo l'orme del suo antecessore Resta, iniziò anche egli delle fiere persecuzioni contro i Domenicani. Infatti da una protesta per atto notarile fatta da costoro ai 4 marzo 1647 (18) si rileva, che questo Vescovo vietò ai Frati l'esposizione del Sagramento nella loro Chiesa, e di uscire in processione fuori del Chiostro sotto la minaccia di scomunica e dell'interdizione della loro

Chiesa, ma i Monaci poco curando tale divieto, nel giorno 3 marzo del detto anno uscirono in processione per l'abitato. Il Capitolo, che stava alla vedetta, seppe per mezzo di spie fin dal giorno antecedente, che i Monaci sarebbero usciti in processione, e provocarono dal Vescovo Campagna, che si trovava nella sua residenza di Nusco, il Cedolone di scomunica ed interdizione della Chiesa Domenicana. Mentre la processione percorrea per la Piazza, tuttora esistente innanzi a detta Chiesa, fu fatto affiggere per mezzo di un Chierico il Cedolone alla porta di essa. I Monaci, che si avvidero di tale affissione, seguitarono imperturbati la processione, e finsero di accorgersi di ciò, solo quando si ritirarono dal giro per l'abitato. Per non recar alcun pregiudizio ai loro dritti nel giorno successivo presentarono al Parroco la protesta succennata per mezzo del Notar Pallante, con la quale in prima attaccarono l'autenticità del Cedolone, il quale non potea provenire dal Vescovo, perchè trovandosi questi in Nusco, quattro miglia distante da Bagnoli, non avrebbe potuto sapere costui il momento in cui sarebbe uscita la processione ed emanare il provvedimento di scomunica affisso alla Chiesa, e quindi dovea ritenersi tale Cedolone falso e di nessuna efficacia. In merito poi fecero risaltare, che essi, quali Monaci, non erano soggetti alla giurisdizione vescovile, ed erano nel pieno dritto di esporre il Sacramento ed uscire in processione per l'abitato, essendone essi autorizzati con Bolla Ponteficia, e nessuna autorità ecclesiastica potea ciò impedire, fulminare scomuniche, ed interdire la loro Chiesa. Non sappiamo, se tale protesta fu seguita o pur no da atti giudiziari, ma è certo, che i Monaci s'infischiarono di questo Cedolone, e seguitarono nella loro Chiesa le solite funzioni, nè si ritennero incorsi nella scomunica, ma continuarono ad avere relazioni con tutti come prima. Il Capitolo però non si dichiarò vinto, ed attese al varco i Monaci per infliggere loro un pubblico smacco innanzi alla popolazione, alla prima occasione, che non tardò a presentarsi. Ai venti giugno di quell'anno 1647 correa la festività del *Corpus Domini*, che si celebrava nel Duomo, ed i Domenicani secondo l'antica e costante consuetudine si portarono in quella Chiesa, ed ivi incappucciatisi s'inginocchiarono innanzi al SS. Sacramento per adorarlo. Il Capitolo al veder ciò, fece loro sentire per mezzo di un Chierico, che essendo essi scomunicati, non poteano entrare e trattenersi in Chiesa, e che per evitare scandali si doveano allontanare. Il Monaco, cui fu fatta tale comunicazione, fece le più alte meraviglie nel sentire questo invito, non essendo

i Frati giammai incorsi nella scomunica, e che perciò seguirebbero a rimanere nella Chiesa ed adorare il Sacramento, come era loro dovere. Il Capitolo non replicò nulla contro tale risposta, ma essendo terminata la messa, ed essendosi i fratelli delle Congreghe disposti in fila per la processione del *Corpus Domini*, i Domenicani andarono a prendere il loro posto consueto dietro i Confrati. I Canonici innanzi a questo atteggiamento calmo e sereno dei Monaci stimarono opportuno per dar loro un pubblico smacco innanzi alla popolazione di negarsi di far parte della processione, se pria i Monaci non si fossero allontanati per essere incorsi nella scomunica. Costoro seguitando ad essere incappucciati col volto chino e dimesso ed in atteggiamento della massima divozione rimasero immobili nel posto occupato, poco curandosi della nuova diffida avuta a ritirarsi. Il popolo però già radunato per prendere parte alla processione, cominciò ad impazientirsi, ed avendo saputo il motivo del ritardo, sobillato dai Fratelli della Congrega del SS. del Duomo, cominciò a tumultuare ed a minacciare i Monaci, ed essendo intervenuti in loro difesa i proseliti del Convento, l'ordine pubblico minacciava di essere compromesso con facile spargimento di sangue fra i contendenti, e stimarono perciò i Frati conveniente per non far risalire ad essi la causa della contesa, di allontanarsi e ritirarsi nel loro Monastero, e così la processione ebbe luogo senza la loro presenza, ed il Capitolo credette con tal procedere di avere avuta una rivincita sui suoi secolari avversari. I Monaci però appena giunti nel Convento fecero notificare per mezzo del Notaio Avena una protesta al Vicario Foraneo, che era il Canonico D'Aulisa, con la quale mentre si dichiaravano immuni da scomunica e da interdette aggiungevano, che se essi si erano allontanati dalla processione, dovea ciò ascriversi al vivo desiderio loro di non far turbare l'ordine, e per garentire la loro incolumità personale minacciata dai fautori del Capitolo. Il D'Aulisa rimise la protesta al Procuratore Fiscale, che era il Canonico Giambattista Meola, di cui avremo occasione di parlare spesso in prosieguo, e costui in nome del Capitolo rispose per mezzo del Notaio Pallante con altro atto protestativo, col quale mentre confermava ai Monaci di essere scomunicati, negava l'asserito pericolo di disturbo dell'ordine pubblico, e di qualsiasi minaccia all'incolumità delle loro persone (19). Dagli atti contemporanei non si rileva, se tale conflitto ebbe altro seguito, ma riteniamo, che la lotta fu pel momento sopita per le perturbazioni sorte nel Regno nel giorno sette del successivo luglio,

ed iniziatesi in Napoli per opera del famoso Masaniello contro il Governo Spagnuolo, le quali assorbirono pel momento ogni altro attrito, ma gli odi partigiani accesi maggiormente durante questa rivoluzione produssero i loro effetti nei tumulti, che sorsero anche in Bagnoli, e di cui più innanzi discorreremo. Influi anche alla sospensione del conflitto fra Preti e Frati la morte del Vescovo Campagna, avvenuta nel principio del 1648 per aver perduto il Capitolo il suo più valido protettore in queste lotte. Però essendo succeduto a questo Vescovo Monsignor Pietro Paolo Rossi, o Russo di Santa Menna, costui o per iniziativa propria, o per esortazione dell'autorità ecclesiastiche, e forse anche secolari, mise tutta la sua opera per ottenere fra le due Congreghe del SS. e fra Preti e Frati una transazione sulle scambievoli pretese, e riuscì a far stipulare un concordato fra i contendenti, che fu consacrato in un istrumento per Notar Pascale di Nusco in data 9 gennaio 1650. Non mi è riuscito leggere tale rogito per sapere i patti e le condizioni del compromesso, ma pare, che il Capitolo cedè sulle pretese, che volea esercitare nell'impedire l'esposizione del SS. nella Chiesa di San Domenico, e le processioni fuori del Chiostro del Convento, nonchè sulla questua pel paese, e sulla precedenza della Congrega del SS. del Duomo in tutte le funzioni religiose, riservando questa prerogativa alla Confraternita della Chiesa di S. Domenico nelle sole processioni, che sarebbero uscite da questa Chiesa. Mantenne poi il Capitolo integro tutte l'altre pretese, ed affermiamo ciò, perchè nelle contese future fra Preti e Frati, queste non riguardarono più le pretese precedenti, ma solo quelle, che si atteneano alla giurisdizione del Parroco, ed alle sue competenze nelle funzioni religiose, come si vedrà più avanti.

NOTE AL CAPO XXXVII.

(1) La bolla di questo Pontefice si conserva nell'Archivio Capitolare.

(2) Queste notizie si rilevano da un voluminoso manoscritto, che si conserva nel Monastero delle Suore Domenicane di Bagnoli e da diversi atti notarili del tempo.

(3) Queste notizie si rilevano dalla citata visita di Monsignor Picchetto, e dal manoscritto innanzi citato, che riguarda la Congrega del SS. della Chiesa Domenicana.

(4) NOIA, opera citata, pag. 266.

(5) Questo fatto si rileva dalla citata visita di Monsignor Picchetto.

(6) Questo manoscritto coi relativi documenti si conserva dall'autore, come innanzi si è ricordato.

(7) Ciò si rileva dal Bilancio del Comune del 1614-15, che in appresso esamineremo.

(8) Queste notizie si rilevano dalla citata visita di Monsignor Picchetto, dalla Biografia manoscritta del Bruno del poeta Acciano e dall'istrumento per Notar Scipione Pallante del 1634, le cui schede sono nell'Archivio del Circondario.

(9) Ciò si desume da notizie attinte in un manoscritto della Congrega dei Nobili, che si conserva dall'autore.

(10) Questi fatti si desumono da documenti, il cui elenco è riportato in un zibaldone conservato nell'Archivio Comunale, nonchè da atti che esistono nell'Archivio del Duomo.

(11) Questi fatti si rilevano dalle varie procure per Notar Tommaso Arena dell'anno 1634 fatte dai Domenicani ad avvocati di Napoli e di Roma per le liti, che avevano col Capitolo e col Vescovo di Nusco, e da una procura fatta dalla Congrega del Rosario per le stesse liti, si deve presumere, che anche essa fu disturbata nell'esercizio delle funzioni di culto, ed intervenne nel giudizio.

(12) Nel detto atto si nominano gli undici Canonici dei dodici, che componeano il Capitolo, e che erano i seguenti: L'Arciprete Giovangiaco Gargano, il Primicerio Pietrantonio Gargano, ed i Canonici erano: Vincenzo De Lupis, Giovancamillo De Cione, Carlo Biscione, Laerzio Vecchia, Silvio De Rogata, Giambattista D'Aulisa, Antonio Caprio, Lelio D'Aulisa e Lorenzo Salvio. Non sappiamo se il Canonico non intervenuto fosse morto, od infermo, ovvero volontariamente fu assente.

(13) NOIA, opera citata, pag. 267.

(14) Citata visita di Monsignor Picchetto.

(15) Citata visita del Picchetto.

(16) NOIA, opera citata.

(17) UGHELLI, *Italia Sacra*, tit. 7°, fol. 750.

(18) L'atto in parola fu redatto dal Notaio di Bagnoli Nicola Giacomo Pallante, le cui schede si trovano nell'Archivio Circondariale.

(19) Tutti questi fatti si rilevano dai diversi atti protestativi inseriti nei rogiti dei Notai Tommaso Avena e Nicola Giacomo Pallante, in data dei 20 e 21 giugno del 1647.